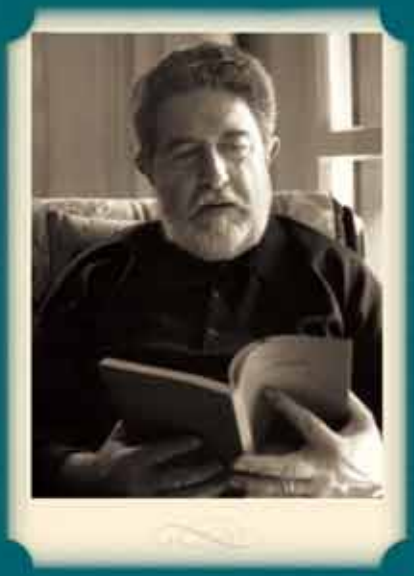


LE VITE DEI CESENATI

VII

a cura di
Pier Giovanni Fabbri
e Alberto Gagliardo

ES

LE VITE DEI CESENATI

VII

A cura di
Pier Giovanni Fabbri
e Alberto Gagliardo

EDITRICE STILGRAF
CESENA - 2013

COMUNE
DI CESENA

Redazione: Giancarlo Cerasoli, Franco Dell'Amore, Paola Errani, Pier Giovanni Fabbri, Alberto Gagliardo.

Consulenza per il materiale fotografico: Guia Lelli Mami.

Gli autori ringraziano Cecilia Antoni, Annalisa Battini, Angela Bergonzini, Marino Biondi, Piero Cacciaguerra, Piero Camporesi, Angela Cappelli, Gabriella Ceccaroni, Fiamma Chessa, Domenico Colacci, Giusy Colello, Paola Del Bianco, Achille Franchini, Gabriele Gamba, Antonella Imolesi Pozzi, Rossana Koepf, Alessio Mazzini, Paola Milone, Vincenzo Morrone, Daniela Negrini, Marco Palma, Claudio Riva, Giampiero Savini, Carlo Sozzi, Paolo Zanfini, tutto il personale della Biblioteca Malatestiana e dell'Archivio di Stato di Cesena. Altri ringraziamenti sono stati espressi nei testi.

© Copyright - Editrice STILGRAF - Cesena - 2013

INTRODUZIONE

Sulla biografia come genere storiografico sono state espresse nel corso dei secoli opinioni spesso assai discordi: se da una parte alcuni le hanno senz'altro riconosciuto uno statuto specifico, altri invece le hanno attribuito caratteristiche incerte, tali da collocarla nella terra di nessuno che sta tra la storiografia e la letteratura[1].

In particolare nel corso dell'Ottocento e del Novecento la dimensione finalistica della storia legata alla stagione dello storicismo – di marca idealista oppure marxista – giocò a sfavore del riconoscimento di una patente di scientificità alla biografia, facendo sì che l'attenzione venisse dirottata dagli uomini ai grandi processi. Guardando poi alla fortuna che il genere biografico ha avuto nel nostro Paese, va osservato come qui da noi abbia pesato negativamente su di esso il giudizio di Benedetto Croce, il quale riteneva che «l'individuo è pensato e giudicato solo nell'opera che è sua e insieme non sua, che egli fa e che lo oltrepassa»[2].

Ma della resistenza di un tale stigma la responsabilità non è da attribuirsi unicamente al filosofo abruzzese: anche da altri versanti ideologici sono giunte valutazioni altrettanto negative, o perché intese a un tipo di storia strutturata "per problemi", (e che dunque lascia da parte uomini e situazioni), o perché tendenti a considerare l'individuo come il semplice strumento di una "provvidenza" che agisce all'interno della Storia trascendendolo.

Nella *vexata quaestio* spicca la posizione assunta da Arnaldo Momigliano, che più e meglio di altri si è interrogato con lucidità sul rapporto che lega il genere biografico alla storiografia, riconoscendo al primo piena autonomia e obiettivi propri, che ne fanno a

[1] Sul tema si rinvia a V. SGAMBATI, *Le lusinghe della biografia*, «Studi Storici», XXXVI (1995), n. 2, pp. 397-413.

[2] B. CROCE, *La storia come pensiero e azione*, Bari, Laterza, 1938.

tutti gli effetti uno strumento della ricerca sociale. A tale equanimità ha senz'altro contribuito il fatto che Momigliano venisse da una lunga frequentazione di studi sul mondo antico, cosa che ha favorito in lui una più attenta valutazione di come la storiografia sin dalle sue origini abbia intrattenuto rapporti con generi diversi come la biografia e l'autobiografia[3].

Infatti già nel I secolo d.C. il filosofo e biografo greco Plutarco aveva trattato la biografia come un tipo specifico di discorso storico, che consente di afferrare, attraverso la ricostruzione delle qualità umane dei protagonisti della storia, ciò che è ancora veramente vivo del passato; ma, come si è detto, nei secoli che seguirono tale valutazione ha faticato a diventare egemone nel mondo degli storici di professione.

E proprio Plutarco sembra formulare il principio "simbiotico" che governa il rapporto fra la biografia e la storiografia nel famoso *incipit* della *Vita di Alessandro*:

> In questo libro descriverò la vita di re Alessandro e di Cesare, che abbatté Pompeo; e tale è la massa dei fatti che giacciono innanzi a me, da non permettermi nessun preambolo. Pregherò soltanto i lettori di scusarmi se non riferirò tutte le famose imprese di questi due personaggi, e ciascuna non la esporrò nei suoi dettagli, bensì ne farò, nella maggior parte dei casi, un riassunto. Io non scrivo un'opera di storia, ma delle vite; ora, noi ritroviamo una manifestazione delle virtù e dei vizi degli uomini non soltanto nelle loro azioni più appariscenti: spesso un breve fatto, una frase, uno scherzo, rivelano il carattere di un individuo più di quanto non facciano battaglie ove caddero diecimila morti, i più grandi schieramenti di eserciti e assedi. Insomma, come i pittori colgono la somiglianza di un soggetto nel volto e nell'espressione degli occhi, poiché lì si manifesta il suo carattere, e si preoccupano meno delle altre parti del corpo; così anche a me deve essere concesso di addentrarmi maggiormente in quei fatti o in quegli aspetti di ognuno, ove si rivela il suo animo, e attraverso di essi rappresentare la vita, lasciando ad altri di raccontarne le grandi lotte[4].

[3] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974.

[4] PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, in ID., *Vite parallele*, II, Torino, Einaudi, 1958[4].

Scrivere vite, dunque, non significa semplicemente operare una selezione rispetto ad un più ampio contesto narrativo proprio della storia, e non solo perché anche la biografia ha la sua completezza; al biografo si richiede un lavoro di integrazione dei dati ricavabili dai racconti storiografici, poiché egli deve cercare e utilizzare anche documenti di altra natura, al fine però di realizzare gli obiettivi propri della biografia, che si configura in ogni caso come una ricerca (*historía*), che implica sia il reimpiego in un'ottica nuova dei materiali già usati dagli storici precedenti, sia il reperimento e la messa all'opera di fonti e materiali informativi diversi.

Ecco allora che quanto spesso è stato giudicato un difetto del genere biografico, cioè quella sua natura di disciplina ibrida o di confine, la colloca invece nel fecondo terreno dell'interdisciplinarità, la quale è capace di apportare conoscenze e prospettive nuove al discorso storico propriamente detto.

E proprio questa è stata la disposizione nella quale sono nate e si sono mosse *Le Vite dei Cesenati*. Sin dalla loro nascita esse hanno voluto offrire un contributo alla definizione e alla comprensione della storia di Cesena, attraverso una galleria di vicende esemplari o significative per una memoria collettiva; hanno voluto proporre uno scorcio dal basso, cioè dal punto di vista del singolo e di una piccola comunità, di una storia che i manuali hanno narrato per così dire dall'alto, da una prospettiva più generale.

Questo perché l'oggetto della biografia è anche quello di leggere il passato attraverso la vita di un singolo individuo e di farne un "testimone" del tempo. La scrittura della vita di un personaggio storico, infatti, si configura come il racconto di uno specifico evento in grado di rappresentare e assorbire altri possibili eventi. In essa "particolare" e "generale" si danno convegno in un vicendevole e arricchente scambio, e per tale strada ogni singola biografia diviene precipitato dell'esperienza storica di un'intera collettività.

Anche questo settimo volume delle *Vite dei Cesenati* prosegue nel medesimo solco, che è poi quello già tracciato dagli altri sei, ma lo fa con qualche piccola novità: innanzitutto quella che si è prodotta all'interno della Redazione, dove al nucleo consolidato dei fondatori si sono aggiunti due nomi nuovi. Ad essi è spettato il non facile compito di rendere meno gravosa l'uscita di Michele Pistoc-

chi, che tante energie ha prodigato nel lavoro redazionale dei precedenti numeri e tanta competenza in quello scientifico.

Anche la veste grafica del volume rispecchia questo doppio passo di "novità nella continuità": immutato resta l'impianto generale con le consuete sezioni (*Per un dizionario biografico*, *Le vite*, *Le storie*, *I libri*), ma vi si utilizza un'impaginazione che, almeno nelle intenzioni dei redattori, vorrebbe essere più agevole per i lettori.

Ma la novità più consistente è che questo numero "si sdoppia" e viene affiancato da un *Quaderno*, che porta il *Numero 1*, nella speranza che possa essere il primo di una serie "monografica" più lunga. Il suo titolo è *Cesena e la Malatestiana* e la sua uscita coincide con l'inaugurazione della nuova Biblioteca Malatestiana, il cuore dell'identità storica e culturale di Cesena, che è l'oggetto del nostro progetto editoriale (di questo parla più distesamente Pier Giovanni Fabbri nella sua *Introduzione* a quel volume).

Come di consueto anche questo numero de *Le Vite dei Cesenati* si muove attraverso i secoli: ci porta dalla fine del XVIII (con Francesco Mami) al XIX (con le vite di Marianna Brighenti, Angelo Bartelloni, Marietta Alboni), fino a tutto il XX secolo (con quelle di Pio Turroni, Giaele Franchini, Walter Galli, Libero Gualtieri); viaggia – e noi con lui – dal ventre di Cesena (la pulsante Valdoca di Galli) a tanti Paesi europei (con le vite di Mami e Bartelloni) fino a quelli di altri continenti (Alboni, Brighenti, Franchini, Turroni); spazia dalla musica (Alboni, Bartelloni, Brighenti) alla letteratura (Galli specialmente, ma anche Brighenti e Alboni), dalla scienza medica (Massini, Comandini) alla pedagogia (Marinelli) alla politica (Turroni, Franchini, Gualtieri); dove incontra sensibilità e ideologie diverse: socialiste (Franchini), repubblicane (Gualtieri) anarchiche (Turroni); convoca nelle sue pagine "regionali" personalità di levatura mondiale (Foscolo, Leopardi, Whitman) e vicende epocali (fascismo, nazismo, stalinismo, guerra di Spagna, seconda guerra mondiale) del nostro passato.

Un merito particolare di questo numero sta poi nel fatto che vi spiccano ben tre figure femminili (Alboni, Brighenti, Franchini): non è fatto da poco conto se si considera che ne erano privi i volumi I, II, IV, V; una appena faceva capolino dal VI – Orinzia Romagnoli Sacrati (Fabbri) –; e solo nel III ce n'erano altrettante – "la bella bolognesa" Cleofe Marescotti (Pistocchi), Zellide Fattiboni (Fabbri), Mariacristina Gori (Renzi).

Infine, come si può vedere anche semplicemente scorrendo questo rapido sommario, si deve aggiungere ancora un merito alla cifra che *Le Vite dei Cesenati* si è data: e cioè che accanto a un impianto rigoroso dal punto di vista dell'approccio storiografico, proprio in virtù del suo taglio biografico, esso vuole rivolgersi anche ad un pubblico di non specialisti, appassionati o curiosi di storia, i quali cercano di riconoscere nel presente i segni di una tradizione che li comprende, e nel passato qualche chiave per meglio decifrare il tempo che è dato a ciascuno di noi di vivere. Quei dettagli delle vite qui restituite ci danno insieme il volto di una comunità e di una identità. In questo senso somigliano tanto al nostro autoritratto di individui quanto a quello di collettività.

Alberto Gagliardo

SIGLE

ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADCe = Archivio Diocesano di Cesena
AFBAC = Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Reggio Emilia
ASC = Archivio Storico Comunale
ASCe = Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena
ASCMe = Archivio Storico Comunale di Meldola
ASFo = Archivio di Stato di Forlì
ASRE = Archivio di Stato di Reggio Emilia
ASUBo = Archivio Storico Università di Bologna
BCI = Biblioteca Comunale di Imola
BCM = Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena
BCR = Biblioteca Comunale di Rimini
BLAB = Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", Castelbolognese
BSNSP = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli
CIDIM = Centro Italiano di Iniziativa Musicale, Roma
INSMLI = Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano

PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO

GIORGIO LELLI-MAMI

Francesco Mami

Francesco Mami nasce a Cesena il 28 Gennaio 1753, figlio primogenito di Giuseppe Antonio e Silvia Bartolini. La famiglia originaria di Mercato Saraceno si è trasferita nel '700 in città, tuttavia alcuni componenti della casata risiedono ancora a Mercato dove possiedono casa e terreni. Completati i corsi di umanistica, retorica e filosofia presso il Seminario di Faenza, frequenta la facoltà di legge a Cesena dove si laurea. Il giovane Francesco studia, scrive, parla e, per soddisfare le sue velleità letterarie, compone sonetti. Questa sua attività umanistica si esercita specie in occasioni di avvenimenti religiosi in famiglia e a Sarsina, per la festività di S. Vicinio, pronuncia discorsi essendo in città vescovo lo zio Giovan Battista. I suoi elaborati hanno la dignità della pubblicazione. A 21 anni è reggente del seminario di Cesena ed ispettore della scuola pubblica.

È già assunto al Soglio Pontificio il cesenate Gian Angelo Braschi col nome di Pio VI.

Francesco al 30 dicembre 1778 lascia Cesena diretto a Roma per esercitare la professione d'avvocato. Per circa tredici anni svolge l'attività come assistente di tavolino nelle cause forensi del Tribunale delle Camere prima, poi nei processi che si dibattono a Montecitorio essendo nello stesso tempo uditore nelle cause di segnatura. Serve il Principe Ghigi in qualità di uditore civile e per circa sei anni il Principe Pio di Savoia in veste di agente. Coltiva sempre l'interesse per la poesia ed è membro col nome di Elimeno Isideo dell'Arcadia. Mami è anche accanito cacciatore: «per quindici e più anni, come amatore per la caccia, ho solennizzato nelle campagne di Roma quasi tutti i giorni festivi, e quelli che sottrar potevo alle mie

incombenze» (Nicolò Pernice (Francesco Mami) a Ugo Foscolo, lettera n. XVI del 6/1/1819, Mss. Labronici XLIII, 334-339).

Per un'avventura amorosa con la moglie di un funzionario pontificio, con rapimento e fuga, lascia, nell'estate del 1792, in fretta l'Italia per l'Inghilterra dove si ferma, risiedendo a Londra, quattro anni. Si trasferisce poi in Francia perché sensibile al grande movimento politico che fonda il nuovo stato creato sull'eguaglianza e con la proclamazione dei diritti dell'uomo.

Nel 1799 l'Italia è occupata dalle truppe austro-russe: diciannove esuli italiani, allarmati che la patria non venga divisa in staterelli, rivolgono una petizione al Consiglio Legislativo dei 500 a Parigi perché l'Italia venga liberata ed unificata: fra i firmatari c'è anche Francesco Mami. Nazzareno Trovanelli scrive, a proposito della permanenza in Francia del cesenate: «Le conoscenze fatte in Roma quando vi era alla corte di Pio VI, quelle contratte coi nuovi dominatori lo mettevano in grado di essere spesso un prezioso intermediario tra cardinali e prelati, generali e ministri francesi, con reciproca utilità» (FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita,* p. CXLIV).

Ha una moglie, la donna della fuga da Roma, e due figli. La sua residenza abituale è Parigi, ma diversi sono i viaggi in Italia ed uno, documentato da lettere, in Olanda, con un incarico politico o commerciale sconosciuto.

Nell'ottobre 1813 rientra da solo a Cesena; la ragione di questo suo ritorno in patria non è nota, probabilmente imputabile alla situazione precaria dell'impero napoleonico: ha collocato i due figli in collegio a Parigi, della donna non si sa nulla. Cerca un lavoro mettendo a profitto la sua laurea in legge. Il governatore di Ravenna Rasponi, a nome del governo provvisorio austro-britanno, nomina Mami giudice del tribunale d'appello, incarico che si protrae solo per tre mesi. Quindi, dopo qualche tempo in ozio, viene designato conservatore dell'Archivio Generale Notarile di Forlì: l'ufficio viene mantenuto operante solo per pochi giorni e quindi soppresso dal Card. Pacca delegato apostolico della Romagna per il Governo Pontificio. A Cesena prende casa in contrada Mura Fabbri, dimora forse di proprietà della famiglia Fabbri stessa ed in quel tempo conosce, frequenta e diviene amico di Eduardo.

Ha pochi ma leali compagni con affinità intellettuali e nostalgici del passato regime, tutti appassionati cacciatori: il conte Giovanni

Roverella, letterato, don Cesare Montalti, poeta, grecista e latinista e il fratello Giovan Battista; è aggregato al gruppo nelle battute venatorie Carlo Massi, giovane meccanico al momento disoccupato. I Mami sacerdoti, fratelli di Francesco, non vedono di buon occhio il congiunto ribelle e temono di doverlo mantenere e proteggere per il buon nome della famiglia. Pio VII Chiaramonti e le autorità locali dimostrano nei suoi confronti un manifesto malanimo per cui decide di lasciare nuovamente il paese.

Raccolto il denaro necessario, a 64 anni, il 3 giugno 1817, parte per l'Inghilterra con Carlo Massi che emigra, sollecitato dal vecchio viaggiatore, al fine di trovare un lavoro. Francesco spera di potersi mantenere col commercio di libri e con l'insegnamento dell'italiano e latino. Il viaggio attraverso la Francia dura circa sei mesi, con soste in varie città: Valchiusa, Avignone, Lione, Calais, infine arriva a Londra nel febbraio-marzo 1818. Durante l'itinerario spedisce all'amico Fabbri diverse lettere importanti per le numerose notizie, corrispondenza che è stata conservata e quindi donata alla Biblioteca Malatestiana.

A Londra, con la presentazione di Cesare Montalti, conosce Ugo Foscolo. Il poeta, al momento in buone condizioni economiche, accoglie con simpatia il cesenate, «ascolta le sue necessità e si presta a soccorrerlo con ogni suo potere». «Foscolo si dette a cercare giovinette che volessero apprendere la lingua italiana e metter loro innanzi il Mami, come ottimo insegnante» (TROVANELLI, *Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo*). Mami onorato dell'amicizia del poeta si prodiga così ad aiutarlo come può, con notizie, indiscrezioni, pettegolezzi su Pio VI, argomenti che devono servire a Foscolo per la stesura di un articolo sul Papa cesenate, da pubblicare sull'«Edinburg Review». 19 lettere firmate con lo pseudonimo di Nicolò Pernice, tutt'ora presso la Biblioteca Labronica di Livorno, è il contributo di Mami: il lavoro ha un notevole successo presso il pubblico inglese.

Francesco intimo di casa è diventato amico di Floriana, la giovane che il poeta ha accolto come figlia nella sua casa. Il cesenate va a trovarla tutti i giorni istruendola nella lingua italiana e raccontando gli avvenimenti perigliosi della vita di Foscolo. È anche il confidente della giovane quando la situazione finanziaria della famiglia sta

progressivamente andando in rovina. Il conforto di Floriana è il vecchio Mami, che insiste nel voler dividere il suo magro borsellino: così Foscolo è costretto a chiedere un piccolo aiuto alla persona che qualche tempo prima era stato un suo beneficiato.

Mami vive a Londra con Carlo Massi che ha intrapreso il suo lavoro aprendo un'officina meccanica; il giovane con deferenza e premura ha cura del vecchio cesenate. La sola fonte di guadagno di Francesco sono le lezioni di italiano e latino impartite al domicilio degli allievi, impegno che comporta per il docente lunghe e faticose camminate per le distanze della grande città.

Foscolo e Mami per un certo periodo non si frequentano anche per i continui cambiamenti di casa determinati dalle condizioni economiche disastrose del poeta che si nasconde, ma il cesenate è sempre al corrente dell'indirizzo sotto il quale si cela l'amico per sfuggire ai creditori. Riprende il rapporto epistolare fra i due e Foscolo, in un cambio di casa, è addirittura costretto ad affidare i suoi bauli e i libri a Mami. Passano gli anni: migliorata un poco la situazione finanziaria, Foscolo, che fisicamente si sta aggravando per una malattia cronica al fegato, si trasferisce in una casetta alla periferia di Londra, villaggio di Turnham Green, dove solo pochi fedeli amici lo frequentano e fra questi sempre Francesco Mami che nonostante il disagio per la distanza non bada a sacrifici pur di sostenerlo e confortarlo, ed è un aiuto morale per Floriana.

Francesco desidera ritornare in patria ed in proposito esiste corrispondenza con i fratelli perché gli procurino i mezzi per realizzare questo ultimo desiderio, ma con esito negativo. Si trova in una condizione di sconforto aggravata dalla solitudine (Massi si è sposato), dalla salute malferma, dalla vecchiaia (ha 74 anni), dalla penuria di denaro per la quasi impossibilità di procurarsi lezioni.

Foscolo muore il 10 Settembre 1827 e Mami partecipa al suo funerale, ed è uno dei cinque presenti alla mesta cerimonia. Il cesenate rientra in patria circa un anno dopo, nell'ottobre 1828: sia in Inghilterra che da Cesena si interessa con insistenza presso i pochi amici che ha, perché venga sistemata la sepoltura di Foscolo che, dal momento della tumulazione, è in stato di completo abbandono e senza una pietra sepolcrale. Corrisponde con diverse personalità, Cicognara, Manzoni, Montalti, Roverella, gli ultimi due lontani da

Cesena. È sempre solo: il fratello Marco è morto, Giuliano è vescovo a Città della Pieve, il nipote Giuseppe, che vive nella stessa casa, fa vita indipendente e non ha rapporti amichevoli con lo zio. Infine il fratello Giovanni, meticoloso amministratore delle poche risorse di Francesco, abita in campagna ed ha solo relazioni epistolari col congiunto.

Si spegne il 27 gennaio 1831: i suoi resti riposano in sepoltura ignota nel cimitero di Cesena.

Nazzareno Trovanelli ebbe molte notizie sulla vita avventurosa di Mami dalla viva voce di Carlo Massi, prozio dello stesso Trovanelli: Massi, ritornato a Cesena in tarda età, muore nel 1885 a 95 anni.

Mami al rientro dall'Inghilterra porta con sé 29 lettere che Foscolo gli aveva inviato: Trovanelli, avutele in visione dagli eredi Mami per la stesura dell'opuscolo *Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo*, ne fa avvedutamente copia: in seguito gli originali sono andati dispersi in vari fondi. Di alcune, addirittura, non c'è traccia, una solamente è conservata nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. La trascrizione autentica di Trovanelli è presso il curatore dell'Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo.

Il Comune di Cesena ha dedicato una strada a Francesco Mami.

OPERE di FRANCESCO MAMI

Propositiones Philosophiae, Faenza, Archi, 1772; *Vestendo l'abito religioso nell'insigne Monastero*, Cesena, Gregorio Biasini, 1774; *Professando i solenni voti nell'insigne Monastero,* Cesena, Gregorio Biasini, 1775; *Professando i sacri voti,* Cesena, Gregorio Biasini, 1776; *Per le faustissime nozze degli eccellentissimi signori Don Luigi Braschi Onesti,* Roma, Cataletti, 1781.

Lettere e documenti sono conservati nelle seguenti biblioteche ed archivi:

Biblioteca Malatestiana di Cesena, Biblioteca di Forlì, Sezione Piancastelli, Biblioteca Braidense di Milano, Biblioteca Correr di Venezia, Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca Labronica di Livorno, Archivio di Stato di Bologna, Archivio di Stato di Ravenna, Archivio di Stato di Forlì, Archivio di Stato di Cesena.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

C. MONTALTI, *Traduzione dal greco. Pubblicato per le nozze Ragazzini-Mami,* Forlì, Casali, 1816; U. FOSCOLO, *Opere edite e postume. Epistolario,* I-III, Firenze, Le Monnier, 1852; G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo,* Genova, Rossi, 1853; F. TREVISAN, *Ugo Foscolo e la sua professione politica,* Mantova, Balbiani, 1871; V. MALAMANI, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara,* Venezia, Merlo, 1888; N. TROVANELLI, *Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo. Ricerche,* Cesena, Biasini e Tonti, 1890; «Rassegna critica della letteratura italiana», 1898; N. TROVANELLI, *Pio VI giudicato da Francesco Mami amico di Ugo Foscolo,* «Il Cittadino», XXII (1910), n. 43; G. CHIARINI, *Vita di Ugo Foscolo,* Firenze, Barbera, 1910; F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra,* Catania, Muglia, 1910; E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita,* Memorie e documenti inediti a cura di N. TROVANELLI, Roma, Bontempelli, 1915; M. SAPONARO, R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule fra gli inglesi,* Firenze, Le Monnier, 1954; C. M. FRANZERO, *Ugo Foscolo a Londra,* Parma, Guanda, 1971; ID., *A Life in Exile. Ugo Foscolo in London,* London, W. H. Allen, 1977; E. MANDRUZZATO, *Foscolo,* Milano, Rizzoli, 1978; G. MARONI, *Eduardo Fabbri,* Ravenna, Edizioni del Girasole, 1982; A. FLAMIGNI-R. MANGARONI, *Ugo Foscolo. La passione dell'esilio,* Milano, Camunia, 1987; G. LELLI-MAMI, *Francesco Mami cesenate amico di Ugo Foscolo,* Cesenatico, Sintini, 1984; ID., *Il cesenate Francesco Mami a Londra (con una lettera inedita di Ugo Foscolo),* «Il lettore di provincia», XXI (1989), n. 76, pp. 15-25; ID., *Cesare Montalti e Francesco Mami,* «Il lettore di provincia», XXV (1993), n. 88, pp. 95-103; M. BIONDI, *La tradizione della città,* Cesena, Studi Romagnoli, 1995; G. LELLI-MAMI, *Lettera di Francesco Mami a Ugo Foscolo su un evento criminoso durante il papato di Pio VI,* «Il lettore di provincia», XXVII (1996), n. 96, pp. 13-19; G. MARONI, *Cesare Montalti,* Cesena, Il ponte vecchio, 2000; G. LELLI-MAMI, *Eduardo Fabbri e Francesco Mami,* «Studi Romagnoli», LIV (2003), pp. 223-246; ID., *Carlo Massi (1790-1885) meccanico eccellente ed inventore,* «Studi Romagnoli», LVI (2005), pp. 449-471; ID., *Notizie su Ugo Foscolo in una lettera di Francesco Mami a Leopoldo Cicognara,* «Studi Romagnoli», LX (2009), pp. 249-264; Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, *Epistolario,* VIII, Firenze, Le Monnier, 1974; IX, 1994; *Scritti vari di critica storica e letteraria* (1817-1827), XII, 1978.

GIANCARLO CERASOLI

Virginio Massini

Virginio Massini nacque il 9 dicembre 1839 a Cesenatico da Carlo e Irene Bordi.

La famiglia Massini, originaria di Roncofreddo, si era trasferita a Cesena, dove faceva parte del ceto nobiliare e, a partire da Cesare nel 1630, aveva avuto un suo membro nel consiglio cittadino. Della famiglia fecero parte alcuni canonici della cattedrale cittadina e numerosi avvocati, alcuni dei quali insegnarono nell'Università di Cesena. Nel 1812 la famiglia abitava nel casino Torricella, nel territorio della parrocchia di San Bartolomeo e nel 1814 si trasferì in contrada Madonna del parto, al civico 165.

Carlo, il padre di V. M., era nato il 28 aprile 1808 a Cesena da Antonio e da Virginia Verzaglia. Si laureò in chirurgia a Bologna nel 1836 ed esercitò come chirurgo prima a Monsanpolo del Tronto (Ascoli) poi a Cesenatico, dove rimase dal 1838 al 1871. In quell'anno tornò a Cesena, dove morì il 25 marzo 1892.

V. M. ereditò dal padre la passione per la chirurgia e la medicina e frequentò l'Università di Bologna, dove fu allievo del chirurgo ravennate Pietro Loreta, e conseguì la laurea. Dopo un primo periodo di attività come chirurgo a Cesenatico, frequentò le più celebrate cliniche pediatriche dell'estero, dove ottenne la qualifica di «specialista in pediatria» e con questo titolo è elencato tra i 256 pediatri presenti in Italia nel 1897. Non ancora trentenne si stabilì a Genova, dove aprì nel 1869 un «consultorio di pediatria», divenne medico capo del Brefotrofio Provinciale, sorto nel 1874, e diresse per molti anni la sezione pediatrica dell'ambulanza policlinica di via Giulia, nella quale erano visitati ogni anno migliaia di bambini poveri e malati.

Raccolse i frutti dello studio e dell'esperienza maturata all'estero e in patria rielaborandoli e facendone materia per il «corso libero di Pediatria» tenuto presso la Regia Università di Genova per tre anni accademici, uno dei primi svolti nel nostro paese. Gli argomenti delle «conferenze tenute all'Università dal 1876 al 1881», furono dichiarati da V. M. nella «*Prolusione al secondo anno di pediatria (corso libero), letta il 12 dicembre 1878 nella Regia Univer-*

sità di Genova», pubblicata nel 1879 e furono rielaborati e trasferiti in tre volumi: *Fisiologia della infanzia e fanciullezza. Introduzione allo studio della pediatria*, edito nel 1886; *Terapeutica dell'Infanzia e Fanciullezza*, uscito nel 1889, e *Delle malattie gastro-enteriche dei bambini. Cenni diagnostici*, pubblicato nel 1892. Le prime due sono opere ponderose, vere e proprie «enciclopedie», dove l'autore aveva condensato il pensiero delle scuole pediatriche europee (francese, inglese, tedesca e russa) e dell'America del nord, allora ai primordi, e le conoscenze nate dalla sua esperienza pratica. Nella prima l'autore esponeva in dodici capitoli i fondamenti della fisiologia infantile, trattando diffusamente soprattutto le caratteristiche che differenziavano l'organismo del bambino dall'adulto: la crescita e la nutrizione, la respirazione, la circolazione del sangue, la digestione, gli organi secretori, il sistema osteo-muscolare e nervoso, il linguaggio e il sonno. In quella dedicata alla «terapeutica» dopo avere dato informazioni generali (igiene del malato, alimentazione, tipologie di terapia), forniva un ampio ricettario suddiviso per quadri morbosi elencati secondo la nosografia allora vigente.

La constatazione quotidiana, maturata nell'esercizio della professione, che le famiglie non erano a conoscenza delle più elementari norme d'igiene nell'allevamento dei bambini, portò V. M. a farsi attivo divulgatore delle norme di puericultura proprie della scienza medica di allora. Tenne numerose conferenze per divulgare l'importanza della «brefagogia», la scienza che studia il fanciullo, e della corretta alimentazione infantile che aveva nell'allattamento al seno materno un suo caposaldo. Nel 1883 diede alle stampe il libretto *Alcune norme indispensabili da servire di scorta alle madri ed alle balie nell'allevamento dei bambini*, che fu distribuito dal Comune di Genova ai nuovi nati ed ebbe undici edizioni, l'ultima delle quali uscita nel 1895 con il titolo *Norme necessarie alle madri e alle balie per l'allevamento del bambino*. Sempre a Genova fondò nel 1895 la rivista «Almanacco Igienico della mamma».

Per il suo impegno a favore dell'infanzia fu incaricato dal ministro della pubblica istruzione di compiere un'ispezione generale alle scuole della Liguria, per accertarne le condizioni igieniche e la sua relazione gli valse gli elogi del ministro, per l'accuratezza delle osservazioni e la saggezza dei suggerimenti.

A Genova persuase il duca e la duchessa di Galliera a donare alla città l'ospedale infantile di S. Filippo, realizzato nel 1888.

Fu uno strenuo propugnatore della fondazione di una Società Internazionale di Pediatria e si adoperò concretamente affinché anche in Italia fossero fondate organizzazioni che avessero per obiettivo la difesa della salute dei bambini. Con Pio Blasi, al II Congresso Pediatrico Italiano, svoltosi a Napoli nel 1892, tenne la relazione inaugurale *Sulla istituzione di una Società per la protezione dell'infanzia*. In essa, dopo aver elencato le istituzioni e le leggi vigenti in Europa per l'assistenza e la protezione dei minori, fece risaltare l'arretratezza della situazione italiana che contribuiva grandemente a sostenere l'elevatissima mortalità dei bambini. Nel III Congresso Pediatrico italiano, tenutosi a Torino nell'ottobre del 1898, fu tra i fondatori della Società Italiana di Pediatria e fu eletto nel Consiglio di Presidenza di quella società.

Sposò Elisa De' Barbieri, dalla quale ebbe il figlio Luigi Carlo, e morì a Genova nella sua villa nel quartiere di Sturla, alle ore 20 del 2 agosto 1903.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE

Libri

Alcune norme indispensabili da servire di scorta alle madri e alle balie nell'allevamento dei bambini. Genova, Tip. Commercio, 1883, di 15 pp. Ristampato a Genova, Tip. Luigi Sambolino, nel 1887 e 1892, di 27 pp.; *Fisiologia della infanzia e fanciullezza. Introduzione allo studio della pediatria*, Genova, Tip. Luigi Sambolino, 1886, XV, 786 pp. 4 tavole; *Terapeutica dell'infanzia e fanciullezza*, Genova, Tip. Istituto Sordomuti, 1889, X, 739 pp.; *Delle malattie gastro-enteriche dei bambini. Cenni diagnostici*, Genova, Tipografia dell'Istituto Sordomuti, 1892, 94 pp. ristampata dallo stesso editore nel 1893; *Norme necessarie alle madri e alle balie nell'allevamento del bambino*, Genova, Tip. Luigi Sambolino e figlio, 1895, 11ª edizione, di 29 pp.; *Allevamento dei bambini. Avvertimenti igienici per la mamma*, Genova, Tip. Della Gioventù, 1899, 13 pp.

Interventi a congressi, conferenze e discorsi inaugurali

Carità pubblica e pediatria. Prolusione. 1876; *Prolusione al secondo anno di pediatria (corso libero), letta dal dottor Virginio Massini il 12 dicem-*

bre 1878 nella Regia Università di Genova, Genova, Beretta e Molinari, 1879, 30 pp.; *Della brefagogia. Memoria letta la sera del 14 maggio 1879 alla Società di letture e conversazioni scientifiche*, Genova, Tip. Del Commercio, 1880, di 60 pp.; *Le libere docenze in Italia*, Genova, Tip. Luigi Sambolino, 1880, 16 pp.; *La pediatria nell'ambulanza policlinica genovese. Relazione al Primo Congresso di Pediatria, in Roma, nell'ottobre dell'anno 1890*, Genova, Tip. Istituto Sordomuti, 1891, 16 pp.; *Sulla istituzione d'una Società nazionale di protezione dell'infanzia. Discorso letto al secondo Congresso di Pediatria in Napoli l'ottobre del 1892*, Genova, Tip. Sordomuti, 1893, 42 pp.; *Sulla istituzione di una Società nazionale per la protezione dell'infanzia*. In *Atti del II Congresso Pediatrico Italiano, tenuto in Napoli dal 20 al 24 ottobre 1892*, a cura di T. GUIDA, Napoli, Tocco, 1896, pp. 15-44; *Les hospices des enfants trouvés en Italie. Communications presentés au XII Congrés International de Medicine, (4. Section) a Moscou, au mois d'aout 1897*, Genes, Impr. Pietro Martini, 1897, 22 pp.; *I brefotrofi in Italia. Relazione*, Genova, Tip. Pietro Martini, 1897, 20 pp.; *Diagnostic de la meningite tuberculaire, lu au XII Congress [International de Medicine, (4. Section) a Moscou, au mois d'] aout 1897*, Genes, Impr. Pietro Martini, 1897, 9 pp.; *Projet de statut pour la fondation de la Société internationale de pédiatrie*, Genova, Martini, 1897, 14 pp.; *Dell'igiene dell'allattamento artificiale. Conferenza tenuta nella sede del Congresso Medico Regionale Ligure, Savona, luglio 1898*, Genova, Tip. Della Gioventù, 1899, 16 pp.; *Modalità d'allattamento, esposte nel Congresso per l'allattamento mercenario tenuto a Milano nell'aprile 1899*, Genova, Tip. Della gioventù, 1899, 16 pp.

Riviste

Almanacco Igienico della mamma, dettato dal dottor Virginio Massini, anno 1 (1896), Genova, Tip. G. B. Carlini, 1895, pp. 40, delle quali 14 di pubblicità.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Notizie sulle origini della famiglia Massini sono in C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, (BCM, ms. 164.34), IV, pp. 347-349 e nelle carte manoscritte di Serafino Zanotti in ASCe, ASC, b. 266, serie famiglie nobili, famiglia Massini. Il domicilio cesenate di Antonio Massini, nonno paterno di Virginio, è dichiarato in ASCe, ASC, anagrafe napoleonica 1812-1817, famiglia 2697, dove risulta anche che Carlo nacque a Cesena il 28 aprile 1808. Giuseppe Massini, fratello di Carlo fu ucciso a Forlì il 20 aprile 1848, mentre Cesare, un altro fratello di Carlo, divenne

bibliotecario della Malatestiana, ruolo dal quale fu sollevato nel luglio 1860, vedi G. SASSI, *Selva di memorie, e di fatti riguardanti la città di Cesena raccolti e scritti dal sacerdote don Gioacchino Sassi*, BCM, ms. 164.70.1, VI, p. 191 e VIII, p. 524.

Su Carlo, padre di V. M., vedi il necrologio su «Il Cittadino», Cesena, IV, n. 13, 27 marzo 1892.

La data di nascita di V. M. mi è stata fornita da Davide Gnola e Graziella Pagan del comune di Cesenatico, che ringrazio per l'aiuto. La dichiarazione che V. M. era allievo di Loreta che gli affidò nel 1873 le cure del direttore d'orchestra Angelo Mariani è in C. GATTI, *Verdi*, Milano, Mondadori, 1981, p. 606.

L'attività di pediatra di V. M. è ricordata in A. MANDELLI, *La spedalità infantile in Italia*, Milano, Hoepli, 1897, p. 159; I. FARNETANI, *I 135 anni dell'insegnamento pediatrico a Genova*, «Pediatria Preventiva e Sociale», 2012, pp. 15-24 e dello stesso autore *Storia della pediatria italiana. Le origini: 1802-1920*, Afragola, Coop. Grafica Etica, 2008, pp. 75-76.

La durata delle «conferenze cliniche» tenute all'Università di Genova è specificata dallo stesso autore in V. M., *Fisiologia dell'infanzia e fanciullezza*, cit., p. XIV, dove ricordava anche che non poté proseguire i corsi «per ragioni indipendenti dalla mia volontà».

Sull'attività di V. M. all'interno della Società Italiana di Pediatria, vedi «La Pediatria», VI (1898), p. 315 e «La Riforma Medica», 1898, p. 636. Vedi anche G. MAGGIONI, *Storia della Società Italiana di Pediatria nel suo centenario (1898-1998)*, «Rivista Italiana di Pediatria», XXVI (2000), suppl. n. 4, pp. 5-10. Secondo Italo Farnetani, Massini non intervenne al IV Congresso Pediatrico Italiano svoltosi a Firenze nel 1901 e non fu rieletto.

Necrologi di V. M. furono pubblicati in «Il Savio», V, n. 215, 8-9 agosto 1903, «Il Cittadino», XV, n. 32, 9 agosto 1903, «La Pediatria», XI (1903), p. 504 e «Archives de medecine des enfants», VI (1903), n. 6, p. 703.

Sulla produzione scientifica e divulgativa di V. M. vedi *Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento*, Milano, ed. bibliografica, 1991, *Autori* vol. IV, p. 2913 e R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche – Sezione Ligure, 1994, pp. 12-13.

GIANCARLO CERASOLI

Pietro Comandini

Pietro Comandini è stato medico-chirurgo, letterato e antifascista.

Era nato a Cesena il 17 gennaio 1872 da Giacomo (1826-1893), figlio di Ubaldo (1772-1850), e da Maria Galbucci (1843-1930), sposata da Giacomo nel 1868. Da questo matrimonio nacquero: Ubaldo junior (1869-1925, celebre avvocato, deputato repubblicano e ministro che ebbe come figlio Federico 1893-1967), Pietro (1872- 1948) e Filippo (1874-1938).

P. C. aveva studiato all'Università di Bologna, dove era stato allievo di Augusto Murri e si era laureato in medicina e chirurgia il 4 luglio 1896 con la tesi dal titolo *Studio dell'isterismo nell'uomo*.

Dopo la laurea aveva compiuto un periodo di assistentato presso l'ospedale civile di Cesena e di quell'esperienza sono testimonianze due lavori pubblicati nel 1899 e nel 1900, uno dei quali scritto con Urbano Salvolini, che riguardavano pazienti ricoverati in quel nosocomio. Molto probabilmente Salvolini e Comandini facevano parte di quella vasta schiera di laureati romagnoli che si formarono prima alla scuola di Murri e poi, tornati a casa, a quella del clinico medico Robusto Mori e del chirurgo Mario Giommi.

In quegli anni sposò Linda Briani, dalla quale ebbe due figli: Giulio, nato il 4 agosto 1897, e Ubaldo, nato il 21 febbraio 1901.

Dopo la laurea iniziò anche per P. C., com'era la prassi di quei tempi, il giro delle «condotte mediche». Nel 1899 sappiamo dall'*Elenco degli esercenti le Professioni Sanitarie nella Provincia di Forlì per l'anno 1899*, edito a cura della R. Prefettura della Provincia di Forlì in quell'anno, che era diventato medico con «condotta piena», quindi per tutti, non soltanto per i poveri, nel Comune di Mercato Saraceno che contava allora 9349 abitanti e dove c'erano altri due medici condotti, un veterinario, una levatrice e un farmacista. Percepiva uno stipendio annuo di lire 2800, molto più basso rispetto alle 3.500 e 3.100 lire degli altri due medici, ma, probabilmente, era appena arrivato e non era «stabile» come i due colleghi.

Nei primi mesi del 1900, probabilmente per le condizioni disagiate di quel territorio, si dimise da medico condotto della frazione di Linaro di Mercato Saraceno. Il figlio Ubaldo ricordava nei suoi racconti che:

> da Linaro il babbo è andato Saludecio per parecchio tempo anche perché la mamma mia quando stava male andava spesso dalla zia Adelina a Morciano. Morciano e Saludecio sono vicini. Dopo Saludecio (il babbo) deve essere andato a Chiaravalle di Ancona. Da Chiaravalle a Pesaro. A Chiaravalle i chiaravallesi fecero una manifestazione per pregare il babbo di rinunciare ad andare a Pesaro per restare a Chiaravalle. Una manifestazione di stima. Evidentemente il babbo tendeva ad andare verso la Romagna.

Nel 1906 si trasferì a Pesaro, dove nel 1907 morì la prima moglie. Nel 1915 il suo ambulatorio era già in Corso XI settembre, al pianoterra del numero 10 dove era l'abitazione. Lo studio era invece al primo piano e così lo ricordava il nipote Paolo Emilio:

> i libri, la scrivania, la stufa elettrica con tre candele che si accendevano con tre interruttori e piano piano diventavano incandescenti. Ricordo ancora bene il panciotto del nonno da cui pendeva la catena d'oro del suo orologio [...] e le sue dita affusolate di chirurgo con le unghie lunghe e ingiallite dal fumo della sigaretta che faceva a mano.

L'attività svolta a Pesaro era di «chirurgo-ostetrico» e questo è testimoniato anche dalla donazione dei ferri chirurgici che gli appartenevano, fatta dal nipote Paolo Emilio nel 2013 alla biblioteca Oliveriana di Pesaro, nella quale numerosi sono gli strumenti d'uso ostetrico-ginecologico. In un biglietto a stampa, ora di proprietà del nipote Paolo Emilio, P. C. si qualificava come direttore del Brefotrofio di Pesaro.

Rimasto vedovo con due figli piccoli, sposò nel 1908, a trentasei anni, Luisa Belli, figlia di un medico condotto operante a Pesaro, dalla quale ebbe il figlio Mario, nato il 15 maggio 1909, che divenne un importante uomo politico e sindaco di Pesaro.

Durante la Prima Guerra Mondiale prestò servizio come capitano medico sul fronte del Montello.

Negli anni del regime fascista, Pietro, che come gli altri Comandini, era mazziniano e perciò antifascista, ebbe qualche difficoltà per aver espresso pubblicamente i propri punti di vista politici, tanto che fu convocato al Comando della Milizia dal quale fu rilasciato grazie all'intervento del cancelliere Mario Tarquini della Pretura di Pesaro, che aveva un certo ascendente nei confronti dei fascisti.

Nel maggio del 1944 fu trasferito a Cagli, come medico chirurgo dell'Unione Provinciale Lavoratori Agricoltura. Nel novembre di

quell'anno i tedeschi in ritirata da Pesaro incendiarono anche la casa dei Comandini in quella città e P. C., in preda a depressione, raggiunse la famiglia nella villa di Carpineta, vicino a Cesena. Nel marzo del 1945 tornò con la famiglia a Pesaro, dove morì il 23 gennaio 1948.

P. C. fu anche uno scrittore e poeta dialettale molto stimato e scrisse una cinquantina di poesie in dialetto, quasi sempre in forma di sonetto, pubblicate in più riprese, dal 1925 al 1948, su «La Piê», rivista che ne ricordò la morte nel 1948, definendolo «valoroso medico-chirurgo, poeta di chiara vena che aveva dato spesso la collaborazione alle nostre pagine». Scrisse e pubblicò anche versi in lingua nei quali descriveva alcune città e castelli della Romagna e del Montefeltro: *Castelli di Romagna e Montefeltro. Sonetti*, Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1931 e *Vecchia terra*, Milano, Casa editrice "Quaderni di Poesia" di M. Gastaldi, 1940.

Della sua attività letteraria P. C. dava questa spiegazione al lettore nella prefazione a *Vecchia terra*:

> Dopo l'esame di licenza liceale, non ebbi occasione né possibilità di occuparmi di cose letterarie, sicché la mia educazione in proposito, e te ne accorgerai purtroppo, è rimasta presso a poco a quel livello di allora. [...] Ma, e il perché non te lo saprei proprio dire, un bel giorno o un brutto giorno, circa il 1932 o il 1933 e cioè alla bellezza di 62 o 63 anni, leggendo in un giornale una poesiola dialettale romagnola, non so di chi, ebbi come un'ispirazione diabolica, sentii improvvisamente, dentro di me, un qualche cosa, come la sensazione di poter e saper fare altrettanto.
> E allora giù a contar con le dita, a mettere a posto accenti, a provarmi con tormento delle rime. Non ti dico quante di quelle ebbero bisogno del mio vecchio forcipe.
> Mi dava incremento al tentativo l'amore della campagna, della caccia, degli uccelli, dell'aria libera e l'affetto grande, quasi direi, il culto per la nostra villetta, Carpineta, in quel di Cesena. Che era stata dei nonni e degli zii prima che nostra. E cominciai così e in dialetto; ed i miei amici ad incuorarmi che ci trovavano, a sentir loro, una certa freschezza, una certa vivacità, della spigliatezza e non so che altro.
> Ma la tentazione di scrivere qualche cosa anche in italiano era troppo forte perché io potessi sottrarmi al suo fascino.
> Ed il delitto fu consumato.

L'attività poetica in dialetto cesenate di P. C. fu ricordata anche da G. Quondamatteo e G. Bellosi, che lo presentarono così in una loro fortunata antologia:

Allievo del grande clinico Augusto Murri, Comandini si laurea in medicina e chirurgia a Bologna. Iniziata la professione, fino al 1905 la esercita in varie località della Romagna, quindi a Pesaro, seguitando però a mantenere frequenti contatti con la sua Cesena. Riceve dappertutto attestazioni di stima e di affetto per le sue qualità umane e professionali. Partecipa alla Prima Guerra Mondiale come Capitano Medico sul fronte del Montello. Fino agli ultimi giorni della sua vita resta sempre fedele ai suoi ideali mazziniani.
Già anziano, Comandini si scopre una improvvisa ispirazione poetica che lo spinge a scrivere versi in lingua e in dialetto e a illustrare nei suoi sonetti i luoghi memorabili del Cesenate (*La mi Cesena*). Noi scegliamo e trascriviamo alcuni componimenti nei quali la sua vena appare soffusa di leggero umorismo e altri che sono pitture impressionistiche dei lavori campestri.

Anche il fratello Ubaldo lo ricordava come «buon chirurgo e poeta dialettale di fresca vena» e il nipote Paolo Emilio, nel suo libro autobiografico *La grande casa*, scriveva che «era un uomo di cultura e oltre alla professione si dedicava anche a studi letterari. Già anziano infatti scoprì in sé una inaspettata ed improvvisa aspirazione poetica che lo spinse a scrivere versi in italiano e in dialetto romagnolo in cui esprimeva i suoi affetti familiari e il suo amore per la natura e per la sua terra di Romagna e per Carpineta soprattutto». Nella presentazione di quel libro, Gennaro Sasso scriveva che P. C. «si dilettava di poesia, scriveva e pubblicava versi, ora in dialetto romagnolo, ora in lingua italiana: versi assai garbati, nei quali il languore pascoliano appare temperato da un più scabro controllo delle emozioni, quando addirittura non si risolva nella meno sentimentale e più schietta "maniera" carducciana». Il valore della produzione poetica dialettale di P. C. è stato ricordato nel 2004 anche da Dino Pieri e Maria Assunta Biondi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Sulla genealogia della famiglia Comandini si rimanda alle biografie di Alfredo, Federico e Ubaldo, pubblicate nel ventisettesimo volume del *Dizionario Biografico degli italiani* e al libro di F. COMANDINI, *Una favola vera. C'era una volta un tintore*, Roma, Apollon, 1963, ristampato a Cesena nel 1974 e 2011. Notizie importanti sulla vita e l'attività svolta da P. C. sono nel libro autobiografico scritto dal nipote P. E. COMANDINI, *La*

grande casa tra l'VIII Army e la X Armee, Urbino, QuattroVenti, 1997 e nel dattiloscritto *I racconti dello zio Ubaldo*, custodito nell'archivio di P. E. Comandini, che ringrazio per la collaborazione e l'aiuto prezioso dato alle mie ricerche.

La data di conseguimento e il titolo della tesi sono riportati nel fascicolo presente nell'Archivio Storico dell'Università di Bologna, consultabile nel sito: ww.archiviostorico.unibo.it. La notizia della sua laurea è anche in «Il Cittadino», VIII, n. 28, 12 luglio 1896, dove è specificato che «aveva riportato la laurea in medicina e chirurgia con onore». Le due pubblicazioni scritte da P. C. quando era assistente nell'ospedale di Cesena sono: P. C. e U. SALVOLINI, *Contributo clinico alla cura della peritonite tubercolare ascitica per mezzo della paracentesi e insufflazione di aria*, «Clinica Medica», XI (1899); P. C., *Statistica ed osservazioni cliniche intorno alle operazioni chirurgiche eseguite nell'anno 1899*, Cesena, Bettini, 1900. In quel periodo il primariato della sezione di Medicina passò temporaneamente, dopo la morte di Robusto Mori, avvenuta nel gennaio 1899, a Urbano Salvolini, poi sostituito nel ruolo il 1° marzo 1900 da Fabrizio Rivalta, vedi S. ARIETI, *Centocinquant'anni di attività clinica nell'Ospedale di Cesena*, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997*, a cura di S. ARIETI, G. CAMAETI, C. RIVA, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, pp. 204-205. Dei numerosi allievi di Mori scriveva Pio Serra, padre di Renato, in *Il Professor Robusto Mori e il suo tempo (1860-1899)*, Cesena, Vignuzzi, 1903, ma senza citare P. C., allora ancora troppo giovane. La stima di P. C. per Mori è dimostrata anche dal contributo che diede per la costruzione di un monumento marmoreo eretto a Cesena in suo onore, ricordato in «Il Cittadino», 4 settembre 1899.

Per la rinuncia alla condotta medica di Linaro vedi «Il Savio», 18 marzo 1900. Sulle difficili condizioni della vita dei medici condotti di Linaro in quegli anni vedi E. TURCI, *Linaro. Storia millenaria di una comunità tra fiume e castello*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004, pp. 139-144.

Le disavventure che P. C. ebbe durante il fascismo sono ricordate da COMANDINI, *La grande casa* cit. p. 70 e in E. PREZIOSI, *Mario Comandini e i primi passi della democrazia ritrovata dopo la liberazione*, Pesaro, 2003, p. 4.

Dei due figli avuti dalla prima moglie, Ubaldo rimase celibe e senza discendenza, mentre Giulio, sposato a Olga Rossi, ne ebbe tre figli: Linda (1902), coniugata con Francesco Salvatori; Piero (1931) sposato a Silvana Mazzanti e Anna Maria (1931) coniugata con Mario Moriani. Dal secondo matrimonio nacque Mario (1909), sposato a Ida Boscia, che ebbe Maria Luisa (1936), Paolo Emilio (1938), Maria Beatrice (1940) e Giovanna (1951), vedi COMANDINI, *La grande casa* cit., pp. 166-167.

Sulla poesia in dialetto cesenate di P. C. vedi G. QUONDAMATTEO, G. BELLOSI, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, Imola, Galeati, 1976, pp. 257-262 e D. PIERI, A. BIONDI, *La letteratura dialettale*, in *Storia di Cesena*, VI, *Cultura*, a cura di B. DRADI MARALDI, Rimini, Ghigi, 2004, t. 1, p. 267.

La donazione dei ferri chirurgici appartenuti a P. C. fatta dal nipote Paolo Emilio alla biblioteca Oliveriana di Pesaro è stata l'occasione di una conferenza (*Le valigette del medico condotto. I ferri chirurgici di Pietro Comandini, medico condotto del primo Novecento*) tenuta il 23 febbraio 2013 a Pesaro dal professor Stefano De Carolis che mi ha fornito utili informazioni su questo materiale e sull'attività svolta da P. C. a Pesaro.

ALBERTO GAGLIARDO

Giaele Franchini. Una donna nel "secolo breve"

Maria Giaele Franchini nacque a Cesena il 22 gennaio 1898, primogenita di Enrico (di Giovanni e Carolina Ballani, Cesena 26 novembre 1863 – 13 settembre 1933) e Maria Giovannini (di Alberto e Clelia Agostini, S. Leo 8 gennaio 1877). Due anni dopo, il 19 febbraio 1900, alla famiglia si aggiunse il secondogenito Franco, il quale, dopo gli studi classici al liceo "Monti" e la laurea in Scienze commerciali, dal 6 agosto 1934, si trasferì a Firenze e poi a Roma, dove morì il 4 luglio 1956 (ma la sua salma riposa ora nel cimitero urbano di Cesena).

Il padre, avvocato assai noto in città, fu *leader* repubblicano, segretario della Camera del Lavoro alla vigilia della Grande Guerra, assessore ed ultimo sindaco di Cesena prima della conquista del Comune da parte dei fascisti. Entrato in carica il 3 giugno 1922 in seguito alla morte di Vincenzo Angeli (1 marzo 1922), fu destituito il 31 ottobre dello stesso anno, tre giorni dopo la marcia su Roma delle camicie nere.

> Avuta notizia dal Sig. presidente dell'ingiunzione rivolta dal comando fascista all'Amministrazione Comunale perché rassegni le dimissioni entro le ore 9 di domani [31 ottobre 1922], protesta contro l'imposizione che limita il diritto di libertà e menoma il mandato conferito dal Corpo elettorale, delibera di non rassegnare il mandato e dichiara di abbandonare, di fronte alla violenza, l'ufficio. («Rivista mensile del Comune», II (1922), nn. 10-12, p. 36)

Infatti, quando l'indomani gli squadristi «occuparono il municipio, l'avvocato Enrico Franchini (un uomo sereno e mite) si fece trovare nel salone con tutto il Consiglio e la Giunta riuniti. Scese quindi le scale insieme coi suoi collaboratori e perfino i militi fascisti, schierati ai due lati, rispettarono il Sindaco repubblicano, onesto e galantuomo» (Arbizzani, 1980, p. 71).

Negli ultimi mesi del 1917, dopo aver conseguito il diploma magistrale, Giaele conobbe Mario Angeloni, figlio di Publio e di Elvira Carloni, che era nato a Perugia il 15 settembre 1896. Egli, che era rimasto orfano di madre e per questo era stato mandato dal padre

alla scuola militare della "Nunziatella" di Napoli, all'epoca era tenente del 20° Reggimento Cavalleggeri "Roma", e si trovava a Cesena dal momento che proprio in Romagna esso, dopo la disfatta di Caporetto, si andava ricostituendo. A Cesena Mario Angeloni prese a frequentare il Circolo Cittadino e qui fece la conoscenza del suo Presidente, l'avvocato Enrico Franchini, che riconobbe nel giovane tenente il figlio di un suo collega, nonché compagno di partito incontrato in occasione di riunioni e iniziative di natura politica. Ma anche altro accomunava i due uomini: come Enrico Franchini era stato scacciato dal Comune dalle camicie nere cesenati, Publio Angeloni fu aggredito nella sua casa di via Danzetta, angolo Corso Vannucci, dai fascisti perugini (ma con efficace nemesi storica fu proprio lì che si riunì il primo CLN del capoluogo umbro).

Fu in questo modo che Giaele e Mario si conobbero e nel maggio del 1918 si fidanzarono. Ma ebbero ben poco tempo per stare insieme, dal momento che di lì a poco il reggimento di Mario fu richiamato sulla linea del fronte.

Terminato il conflitto, Mario Angeloni, decorato di medaglia d'argento e nominato tenente effettivo per meriti di guerra, si dimise dall'esercito, riprese gli studi e si laureò in legge.

Il 16 luglio 1921 Giaele e Mario si sposarono (testimoni per lo sposo l'on. Macrelli e il prof. Morettini; per la sposa l'on. Comandini e il prof. Doglio) e si stabilirono a Perugia, dove risiedettero dal 18 di quello stesso mese. Qui trascorsero cinque anni, durante i quali Giaele seguì con trepidazione l'attività antifascista del marito e lo sostenne in ogni modo. Un giorno Giaele si trovò ad assistere dalla finestra al pestaggio che il marito subì ad opera di un nutrito manipolo di fascisti, mentre egli rincasava dopo una commemorazione mazziniana. Nonostante le violente manganellate, l'uomo se la cavò con un ricovero ospedaliero e 14 punti di sutura, ma la giovane moglie, a vederlo stramazzare tutto coperto di sangue, subì uno *shock* così profondo, che le causò la perdita del bambino che ella aspettava da qualche mese.

Nel novembre 1926 Mario Angeloni fu arrestato e inviato al confino: la destinazione assegnata era quella di Lampedusa, ma quando egli era ancora ad Agrigento, in virtù del fatto che durante la prima guerra mondiale aveva sofferto di febbri malariche – che

ancora talvolta lo perseguitavano – fu trasferito a Lipari. Qui Giaele lo raggiunse non appena ebbe l'autorizzazione del Ministero e i due, per i tre mesi che trascorsero sull'isola, abitarono in un piccolo appartamento che condivisero con il deputato socialista Luigi Basso (che aveva preso il seggio che era stato occupato da Giacomo Matteotti) e sua moglie. Ma a Lipari c'erano anche tanti altri oppositori, tra i quali spiccano i nomi di Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Fausto Nitti, Guido Picelli.

Successivamente Mario Angeloni fu trasferito a Ustica e Giaele di nuovo lo seguì. Qui la comunità dei confinati era più numerosa e tra gli altri ospitava Nello Rosselli, il *leader* comunista Amadeo Bordiga e quelli socialisti Giuseppe Romita (che da ministro dell'interno gestirà il referendum istituzionale sulla scelta fra monarchia e repubblica nel 2 giugno 1946) e Giuseppe Massarenti. Tra costoro Giaele, proveniente da una famiglia repubblicana (anche se in famiglia vi era già il fratello del babbo, il dottor Achille Franchini, di idee socialiste) ed entrata a far parte di un'altra anch'essa di solide tradizioni repubblicane, ebbe modo di svolgere un suo personale apprendistato politico e maturò, approvata dal marito, un passaggio al socialismo – anche se sarà solo nel 1944 che prenderà la tessera di quel partito (collocandosi, nel dopoguerra, su posizioni "lombardiane").

Nell'ottobre 1927 Mario venne deferito al Tribunale Speciale con l'accusa di ricostituzione dei partiti (che erano stati soppressi con le leggi del 1926) e di tentativo di fuga dall'isola, ma, dal momento che l'istruttoria fu affidata al Tribunale Militare di Palermo, egli venne trasferito all'Ucciardone, dove, in attesa del processo, restò otto mesi. Giaele ancora una volta fu al suo fianco, anche se i loro incontri erano limitati a quello settimanale concesso ai prigionieri. Alloggiava presso una anziana signora insieme alle tre mogli di altrettanti prigionieri politici rinviati a processo con Mario Angeloni. Terminata l'istruttoria, i prigionieri vennero trasferiti a Salerno e anche qui furono raggiunti dalle mogli, fino a quando, assolti per i reati specifici che erano stati loro ascritti, non vennero inviati nuovamente al confino, questa volta da scontare a Ponza.

Sull'isola i coniugi Angeloni trascorsero alcuni mesi, fino a quando Mario non poté beneficiare dell'amnistia concessa a quanti erano partiti per la Prima Guerra mondiale come volontari.

Dopo un breve soggiorno a Roma – dove intanto si era stabilita la famiglia di Mario – la coppia nell'inverno 1928 decise di trasferirsi a Cesena, dove Mario riprese l'attività professionale (ponendo il suo studio in via Masini) e, clandestinamente, anche quella politica. In città i due vissero nella casa dei Franchini situata proprio accanto alla chiesa della Madonna delle rose, sempre sotto l'occhiuta sorveglianza del regime, fino al febbraio 1932, quando una soffiata li avvertì di un imminente nuovo arresto e di altri cinque anni di confino.

Maturò così in loro l'idea di un trasferimento in Francia, ma, sia per ragioni di salute, sia per altre di efficacia operativa, Giaele avrebbe raggiunto Mario solo in un secondo momento. Quell'intervallo di alcuni mesi in città bastò perché si diffondesse la voce che i due coniugi si fossero lasciati a causa di un'altra donna con la quale l'aitante avvocato era fuggito. Ma la diceria, non si sa se messa in giro ad arte per screditare il fiero antifascista, o dalla famiglia stessa per coprirne l'espatrio clandestino (procurato dal figlio dell'irredentista Cesare Battisti, Luigi), risultò utile alla causa di Mario e Giaele.

Riunitisi nell'ottobre, i due coniugi vissero per più d'un anno a Parigi, affittando dapprima la stanza di una pensioncina nel quartiere latino, poi, quando trovarono uno stratagemma per ricevere soldi dai parenti italiani, un piccolo appartamento ammobiliato presso la *Porte d'Orléans*.

Dalla Francia Mario Angeloni mantenne i contatti con il mondo dell'antifascismo repubblicano (come testimonia la sua corrispondenza epistolare con Randolfo Pacciardi), ma soprattutto durante il suo esilio la segreteria nazionale del Partito Repubblicano Italiano, di cui egli faceva parte, fu affidata alla sezione di Parigi e, dal febbraio 1935 al luglio 1936, Angeloni ne fu segretario nazionale, condividendo la carica con Cipriano Facchinetti (Campobasso, 13 gennaio 1889 – Roma, 18 febbraio 1952).

Per mantenere se stesso e la moglie Mario ottenne anche un incarico presso la *Ligue italienne des Droits de l'Homme* – L.I.D.U. (per la quale girava, spesso accompagnato da Giaele, Francia, Belgio e Svizzera), e dai primi mesi del 1936 lavorò presso lo studio legale di un avvocato francese; ma soprattutto nel mondo del fuoriuscitismo lui e Giaele ritrovarono vecchi amici degli anni del confi-

no (come Carlo Rosselli, Emilio Lussu e altri) e strinsero nuovi legami come quelli con Francesco Saverio Nitti, Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi, Giuseppe Saragat, Alberto Tarchiani, Angelo Tasca, Camillo Berneri e tanti altri esuli antifascisti, ma su tutti va messo in evidenza quello con Pietro Nenni, sua moglie Carmen Emiliani e le loro figlie (Giuliana, nata nel 1911; Eva detta Vany nel 1913; Luciana nel 1914; e Vittoria nel 1915, che morirà ad Auschwitz nell'estate del 1943).

Intanto in Spagna il 16 febbraio di quello stesso 1936 il *Frente Popular*, formato dai partiti di sinistra insieme alle forze repubblicane progressiste, vinse le elezioni, ma il 18 luglio successivo il generale Francisco y Bahamonde Franco (1892-1975) si mise a capo di una sollevazione di truppe coloniali in Marocco, che si ripromettevano di rovesciare il governo democraticamente eletto e legittimamente al potere. Per portare i suoi uomini sul continente si mobilitarono le aviazioni delle dittature tedesca e italiana, che nella prima settimana di agosto trasferirono circa 15.000 soldati felloni. Al contrario i governi democratici di Francia e Inghilterra scelsero la linea del non intervento, diversamente dall'Unione Sovietica, ma in tal modo lasciarono solo il popolo spagnolo e di fatto diedero mano libera ai fascismi in quella che è considerata la prova generale della Seconda Guerra mondiale. La risposta popolare nel Paese, però, fu immediata e fece fallire i piani dei golpisti. E anche fuori dai confini iberici se l'Europa dei governi rimaneva colpevolmente inerme nell'illusione di evitare un conflitto ben più grande, quella dei popoli si muoveva spontaneamente in difesa della libertà e della giustizia: in tutto il continente, infatti, circa 40.000 antifascisti di diverso orientamento politico si arruolarono nelle Brigate internazionali, e accorsero in difesa della repubblica spagnola, segnando in tal modo l'atto di nascita della Resistenza europea.

Tra i primi a sentire il dovere di prendere posizione a fianco della Spagna democratica fu Mario Angeloni, che lasciò Parigi già alla fine di luglio con un gruppo di compagni anarchici e socialisti. Giunto a Barcellona, mancando ufficiali all'esercito repubblicano, egli, in ragione della sua esperienza militare, si occupò della preparazione dei volontari, finché il 17 agosto (dopo aver trattato con De

Santillan e Durruti la formazione di una colonna di combattenti italiani da inserire nelle *Milicias Antifascistas Catalanas*) fu costituita la Colonna italiana: il suo atto costitutivo era stato firmato da Mario Angeloni come comandante militare, Carlo Rosselli come Commissario politico, Camillo Berneri quale rappresentante degli anarchici. Essa partì da Barcellona due giorni dopo, con un contingente di 150 uomini, fu aggregata alla Divisione Ascaso, e raggiunse il fronte di Huesca. Le fu assegnata come posizione un'altura brulla, alla quale Mario Angeloni diede il nome di *Monte Pelado*. Questo era un cocuzzolo di scarso rilievo al bordo di una strada che percorre l'Aragona, però sorgeva fra Huesca ed Almudevar, due fortezze franchiste (che non avrebbero capitolato mai durante tutta la guerra), fra cui gli italiani furono sistemati in posizione "*sandwich*". Inviati in combattimento divisi in una compagnia di fucilieri e una di mitraglieri (con sole quattro mitraglie), all'alba del 28 agosto 1936 la Colonna italiana fu attaccata da forze franchiste circa sette volte superiori (un migliaio di uomini, per di più appoggiati da artiglieria e autoblindo), inaspettatamente sul fianco sinistro, il più sguarnito. La Colonna italiana aveva aggiustato il tiro sul nemico, distante circa 300 metri ma protetto da cumuli di grano e paglia che formavano delle ottime trincee.

Dopo circa cinque ore di combattimento gli attaccanti furono costretti a ritirarsi, ma gli italiani avevano lasciato sul terreno sette caduti e sette feriti. Tra loro c'era anche Angeloni, che era uscito dalla trincea per lanciare una bomba a mano su un'autoblindo, ed ebbe i polmoni trapassati dai colpi di mitragliatrice della medesima autoblindo. Trasportato in ambulanza all'ospedale di Sariñena, morì la sera stessa alle sette, intonando – raccontò chi c'era – l'*Internazionale*. La battaglia di Monte Pelato, sebbene sia stata un modesto episodio dal punto di vista militare, fu però il primo scontro a fuoco di una colonna di miliziani non spagnola, ma soprattutto, fu il primo fatto d'armi partigiano degli italiani nella guerra europea, e Mario Angeloni il primo comandante straniero a morire sul fronte catalano. Anche per questo nel 1956 gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria.

Giaele questa volta non era con lui: era rimasta a Parigi per sistemare le incombenze economiche e burocratiche; tuttavia i due

coniugi si erano lasciati un mese prima con la promessa di rivedersi presto in Spagna, dove ella avrebbe raggiunto il marito per affiancarlo come crocerossina sul fronte. Seppe della tragedia da un telegramma che la trovò nella sede di Giustizia e Libertà – il movimento di Carlo Rosselli – dove si recava ogni mattina a prestare la sua opera. Partì immediatamente per Barcellona, dove fu accolta da Camillo Berneri nella sede della *Federación Anarquista Ibérica* (FAI), luogo in cui era stata allestita la camera ardente.

I funerali furono imponenti e vi presero parte le più alte autorità militari e civili della repubblica spagnola: Lluís Companys (*leader* della formazione politica *Esquerra Republicana de Catalunya* e presidente della *Generalitat de Catalunya* dal 1934 e durante tutta la Guerra civile), Diego Abad de Santillán (il rappresentante della *Federación Anarquista Ibérica* - FAI - in seno al Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste della Catalogna, poi delegato della FAI nel consiglio economico della Catalogna, infine membro del governo della *Generalitat* della Catalogna, come rappresentante della *Confederación Nacional del Trabajo* - CNT), Camillo Berneri e tantissimi altri. Essi furono in qualche modo il primo omaggio ufficiale all'intervento dell'antifascismo europeo a quella rivoluzione.

Dopo che Mario fu seppellito nel cimitero di Barcellona, Giaele rientrò per pochi giorni a Parigi, con quale stato d'animo ce lo dice una sua lettera a Camillo Berneri del 15 settembre:

> Carissimo amico,
> grazie della Sua buona lettera e grazie soprattutto del suo fraterno interessamento per me. I primi giorni – qui – sono stati più difficili di quanto mi immaginassi – ma ora vado riprendendo – sia pur lentamente – il mio coraggio e un po' della mia forza fisica. Mia madre non ha potuto ancora raggiungermi perché il suo passaporto era scaduto e le fanno mille difficoltà per il rinnovo. Non solo – ma di tutte le lettere che io ho scritto ai miei e ai parenti di Mario – non una è stata recapitata. Quanto fanno paura anche i morti ai vilissimi governanti del nostro paese! Ad ogni modo io ho deciso di ritornare in Ispagna fra voi – appena avrò riacquistato le forze perdute e avrò sistemati i pochi affari che il mio Mario – partendo – aveva lasciati in sospeso. […]
> Io non vedo l'ora di tornare fra voi e sento che soltanto il giorno in cui avrò potuto raggiungere la Colonna – avrò trovato un po' di pace e un po' di sollievo alla mia pena. (Berneri, 1980)

Anche la risposta di Berneri da Barcellona, di qualche giorno successiva, conferma il momento di profondo dolore, unitamente a quello del rinascente impegno "nel ricordo di Mario":

> Cara Signora ed amica,
> [...] Giovanna [Caleffi] e mia madre mi scrivono di lei, confermandomi che va riprendendo quel suo bel coraggio che è in lei, con la bontà e la schiettezza, la virtù che ammiro. Ed io ne sono sollevato come di un arcobaleno che si affacciasse sul cielo della mia vita. Ora, poi, spero proprio di rivederla; e fra non molto. Saperla a Parigi mi dà l'impressione che lei sia "in viaggio". Barcellona è, ormai, così *nostra*! Non vorrei stabilirmici, ma questa è la città di *oggi*. E credo che il clima spirituale di qui faciliterà il ritorno del suo cuore alla vita, poiché vi è un ritorno ed un respiro che non sono unicamente individuali. (Berneri, 1980)

Giaele, infatti, di lì a poco tornò nuovamente nella capitale catalana, dove aiutò Berneri nel suo lavoro organizzativo delle milizie di volontari italiani. Quando però un giorno l'anarchico lodigiano si recò al fronte per una ispezione alla colonna italiana, Giaele, saputo che a Castillo San Luis, proprio vicino al Monte Pelato dove era morto il suo Mario, si era installata un'ambulanza svizzera (dono dei sindacati di quel Paese), chiese e ottenne di poter restare lì a prestare la sua opera di soccorso ai feriti dei combattimenti – certamente anche nella convinzione di ottemperare a un'antica promessa scambiatasi col suo Mario.

Ancora una lettera di Berneri (nella quale, tra l'altro, si notano, rispetto alle precedenti, toni di accresciuta familiarità) ce la ritrae in quella veste di "crocerossina", proprio nei primi giorni del suo nuovo impegno:

> Cara Lele,
> come eri materna accanto al ferito! Avrei voluto non rammaricarmi della tua decisione ma non riuscivo, ché ti vedevo palliduccia e mi domandavo: resisterà? Alla preoccupazione per la tua salute si è aggiunto il vuoto della tua assenza. [...] Ti sono grato del conforto che mi ha dato la tua presenza e del tuo aiuto così intelligente [...]. Non farmi avere il rimorso di non essermi opposto alla tua decisione e ricordati, qualche volta, di me. (Berneri, 1980)

L'ambulanza (che nonostante le manovre comuniste per requisirla era rimasta alla colonna italiana grazie all'intervento di Fran-

cesco Barbieri) era dotata di attrezzatura operatoria e, essendo la postazione più vicina alla linea del fronte, il daffare non vi mancava mai. Nella primavera del 1937 vi fu portato anche Carlo Rosselli, amico di Giaele e Mario dai tempi del confino a Lipari, che rimase nel piccolo ospedale annesso per circa un mese, prima di partire per la Francia, destinazione Bagnoles-de-l'Orne, dove andò a curarsi la dolorosa flebite che lo affliggeva. Come è tristemente noto, proprio in quella località termale, il 9 giugno 1937, i due fratelli furono uccisi da una squadra di *cagoulards*, i miliziani della violenta formazione eversiva di destra francese "*Cagoule*", su mandato del fascismo italiano.

Mentre Giaele era tutta intesa nell'attività di soccorso ai feriti, ricevette un giorno la visita di un amico degli anni francesi: Luigi Bernardo Campolonghi (Pontremoli, 1876 – Settimo Vittone, 1944). Questi nel 1922, con l'aiuto dell'inseparabile moglie e di un gruppo di amici, aveva fondato in Francia, divenendone il Segretario, la *Ligue italienne des Droits de l'Homme*, mentre Alceste De Ambris (Licciana Nardi, 15 settembre 1874 – Brive-la-Gaillarde, 9 dicembre 1934) rivestì il ruolo di Presidente. Campolonghi riferì a Giaele che Mussolini aveva riconosciuto il governo franchista di Burgos e pertanto aveva fatto spostare lì il console italiano, lasciando così libera la sede del Consolato a Barcellona. Gli antifascisti italiani, continuò Campolonghi, avevano deciso di rilevare la sede e le sue mansioni, e di affidarne la gestione alla LIDU, e lui aveva pensato proprio a Giaele per la sua direzione. Ella, coerentemente col suo carattere schivo, rifiutò la proposta, ma non seppe resistere alle reiterate pressioni che l'amico esercitò su di lei e finì per accettare l'impegnativo incarico a partire dal marzo del 1937.

Furono mesi terribili quelli in cui Giaele rivestì quel delicato ruolo: il 13 febbraio 1937 gli aerei dell'Aviazione legionaria di Mussolini di base a Palma di Maiorca iniziarono a sganciare grappoli di bombe sulla capitale catalana. Continuarono fino al 15 gennaio del 1939, realizzando 1908 attacchi aerei sulla città. Ma furono i bombardamenti che si concentrarono nelle giornate del 16, 17 e 18 marzo del 1938 i più violenti, con almeno mille morti, migliaia di feriti e il centro storico ridotto in rovine (in totale i caccia-bombardieri Savoia-Marchetti-79 distrussero circa 1800 edifici civili).

Pur risiedendo nel capoluogo catalano, Giaele si recava spesso a Valenza, dove aveva sede il Governo spagnolo repubblicano, e lì era aiutata dal vecchio amico Pietro Nenni, il quale interveniva a volte per farle ottenere più sollecitamente i colloqui con le autorità, altre accompagnandola personalmente dai vari ministri, sempre elargendole utili consigli. Nel suo ruolo di "Console italiano repubblicano" Giaele parlò più volte da Radio Barcellona e si incontrò con tanti illustri antifascisti italiani e stranieri, quali Giuseppe Di Vittorio, Luigi Longo e altri ancora.

Fu proprio mentre ella era a Barcellona con quel delicato incarico che si consumò la sanguinosa resa dei conti tra gli stalinisti (prevalsi dopo l'avvento del governo di Juan Negrín - maggio 1937) e i loro avversari rivoluzionari (i marxisti del *Partido Obrero de Unificación Marxista* – POUM – e gli anarchici) conosciuta come la battaglia di Barcellona. I fatti sono noti: l'episodio che scatenò gli scontri, protrattisi nel giorno successivo e nel corso dei quali ci furono ben 500 morti ed oltre 1.400 feriti, fu l'assalto alla Centrale Telefonica, controllata dalla C.N.T., da parte della polizia, che era di stretta osservanza comunista, nel pomeriggio di lunedì 3 maggio 1937.

Il pomeriggio del 5 maggio, quando gli scontri armati per le strade di Barcellona erano finiti, proseguì la mattanza: anche quello che era diventato un caro amico di Giaele, Camillo Berneri, fu prelevato, insieme con il compagno anarchico Francesco Barbieri, dall'appartamento che i due condividevano con altri militanti. I due anarchici italiani furono ritrovati cadaveri la mattina successiva: l'autopsia rivelò che erano stati uccisi con due colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata. I funerali si svolsero l'11 maggio 1937 in una Barcellona tetra ed impietrita dal dolore. Cinque carri funebri, ognuno dei quali tirato da due cavalli neri, trasportarono i feretri di Camillo Berneri, Francesco Barbieri, Adriano Ferrari, Lorenzo di Peretti e Pietro Mancon, tutti italiani e tutti anarchici. Fu l'ultima grande, solenne e tragica manifestazione pubblica dell'anarchia, preludio a una disfatta ben più ampia e dolorosa.

Non erano gli unici segnali di crisi del fronte antifascista: infatti sulla città catalana che aveva animato "la breve estate dell'anarchia" (prendo a prestito la definizione da Hans Magnus Enzensberger) proseguivano incessanti i bombardamenti aerei, e gli aiuti russi (i

soli che avevano raggiunto il fronte repubblicano, vista la scelta del non intervento da parte dei governi democratici di Francia e Inghilterra) andavano progressivamente riducendosi. Anche l'andamento militare della guerra (visto l'impegno di uomini e mezzi fornito sottobanco a Franco da Hitler e Mussolini) volgeva al peggio, cosicché nel 1938 le Brigate Internazionali furono ritirate dalla Spagna.

Ma né questi fatti né l'insistenza di Nenni, di passaggio a Barcellona, riuscirono a convincere Giaele ad allontanarsi dalla città, e solo quando qualche tempo dopo le truppe fasciste del generale traditore giunsero a una ventina di chilometri dalla capitale catalana, dopo aver distrutto tutti i documenti del Consolato, ella si decise a partire, accettando un passaggio su un'ambulanza. Ma il viaggio, che avrebbe dovuto portarla in fretta oltre frontiera, diventò presto una vera odissea, giacché Giaele, lasciato il suo posto per permettere al mezzo di soccorrere alcuni feriti incontrati lungo il cammino, dovette procedere a piedi o con mezzi di fortuna. Il suo viaggio durò così altri 14 giorni, durante i quali rimase sempre vicina alle interminabili colonne di profughi diretti verso la Francia con le loro povere masserizie stipate su auto e carretti, dormendo nei campi e camminando sempre sotto il tiro dell'aviazione fascista.

Quando il 2 febbraio 1939 Giaele Franchini passò la frontiera a Port-Bou e raggiunse in treno Perpignan, portava incisi sul suo corpo i segni di quei mesi terribili. Ad attendere gli ultimi profughi, infatti, c'erano Nenni, Pacciardi, Campolonghi e altri connazionali, che quando la videro stentarono a riconoscerla.

Dopo pochi giorni trascorsi a Perpignan, Giaele si trasferì a Saintes-Cergues-les-Voirons, un piccolo paese dell'Alta Savoia sul confine tra Svizzera e Francia, ospite nella casa di montagna di amici, per riposare e riprendersi dalle fatiche. Tuttavia non passò molto tempo che iniziò anche lì ad occuparsi degli altri, ancora una volta dei più bisognosi: in questo caso si trattò di bambini spagnoli provenienti dai campi francesi allestiti per gli esuli di quella guerra, che erano stati accolti nella colonia esistente in quel paesino.

L'impegno di Giaele in loro favore, però, finì già nel settembre di quell'anno, poiché, scoppiata la Seconda Guerra mondiale, la struttura venne chiusa dalle autorità locali. Si recò quindi a Tolosa, che era nella parte della Francia non ancora occupata dai tedeschi, e vis-

se dando lezioni di italiano ad aviatori francesi; ma quando verso la fine del 1940 il governo di Vichy segregò gli antifascisti italiani e spagnoli, Giaele venne mandata al confino in un paesino sui Pirenei, non lontano da dove erano stati inviati anche Saragat e Nenni.

Per eludere il controllo della Commissione di armistizio italiana, Giaele aveva adottato generalità spagnole, così che, ottenuto dal Messico un visto d'ingresso come spagnola, si recò a Marsiglia col pretesto di dover sbrigare le pratiche necessarie all'espatrio presso il consolato messicano di quella città, e qui rimase vivendo in clandestinità. Tuttavia vi ritrovò altri vecchi compagni di militanza, come Lussu e Modigliani, e si sostentò imparando a fare piccoli ricami che vendeva per pochi soldi, che però le permettevano di sopravvivere.

Nell'ottobre 1941 poté finalmente partire, ma la strada per il Messico non fu del tutto rettilinea: il piroscafo, sul quale era imbarcata insieme a profughi di varie nazionalità, infatti, fece dapprima scalo ad Algeri, da dove proseguirono in treno per Orano, quindi per Casablanca, poi nel Marocco francese. Qui ancora una volta Giaele ritrovò vecchi amici italiani come Pacciardi (che però era diretto con la famiglia a New York), il suo concittadino cesenate Pio Turroni, Leo Valiani, e altri ancora diretti come lei in Messico grazie all'aiuto economico dei connazionali antifascisti in America.

L'attesa del nuovo piroscafo però si protrasse per circa un mese e solo il 20 novembre successivo i profughi lasciarono le coste africane per quelle americane, dove giunsero il 16 dicembre, a Vera Cruz. Nel Paese centramericano Giaele frequentò la comunità degli esuli antifascisti e insieme a loro seguì con apprensione le vicende della guerra in Europa, fino a quando non seppe dello sbarco alleato, della sconfitta del fascismo e della costituzione di un primo governo democratico. Giaele allora cercò di mettersi in contatto coi vecchi amici Alberto Tarchiani (che dopo l'invasione tedesca della Francia del 1940 era riparato negli USA e vi fu nominato Ambasciatore dal febbraio 1945 al gennaio del 1955), e Pietro Nenni (dal giugno 1945 Vice Presidente del Consiglio e Ministro senza portafoglio nel primo governo del dopoguerra, diretto da Ferruccio Parri; dal 18 ottobre 1946 al 28 gennaio 1947 ministro degli Esteri) per poter tornare al più presto in Italia.

Nel marzo 1946 raggiunse con un volo New York, dove fu ospite per qualche tempo di amici italiani, e da qui si imbarcò alla volta di Napoli, facendo rientro in un paese finalmente libero, che aveva lasciato più di dieci anni prima sotto una dittatura all'apice del consenso.

Rientrata a Roma poté abbracciare i suoi cari: innanzitutto il fratello e la madre, che dopo la morte del marito si era trasferita nella capitale e vi aveva fissato la propria residenza a partire dal 1 giugno 1935; poi il nipote Giuliano Vassalli (Perugia, 25 aprile 1915 – Roma, 21 ottobre 2009), la cui madre era la sorella di Mario Angeloni; infine gli amici della famiglia Nenni, Sandro Pertini (che aveva preso in carica la segreteria politica del PSIUP dall'agosto al dicembre 1945, dopo che Nenni era entrato a far parte del governo Parri) e tanti altri.

Al suo ritorno in Italia, avrebbe potuto avanzare richieste e aspirare ad incarichi di responsabilità, dal momento che non le vennero mai meno la stima e l'affetto di quanti la conobbero negli anni bui della storia d'Italia e d'Europa. Lo dimostra bene un episodio marginale ma eloquente: pare infatti che sia stata «sufficiente una sua telefonata perché Pertini – allora Presidente della Repubblica [1978-1985] – modificasse il proprio programma di una visita ufficiale nella città di Imola e venisse a Cesena, precisamente al ristorante Casali, per incontrare Giaele e i tanti compagni e cittadini che lo festeggiarono» (Piero Bonavita, in Franchini, 2002, p. 5).

Invece Giaele Franchini, eccezion fatta per un breve periodo in cui fu segretaria di Pietro Nenni quando questi era vicepresidente del Consiglio (nel primo, nel secondo e nel terzo governo Moro), si accontentò di un anonimo impiego presso un Ente pubblico a Roma, dove lavorò fino al momento del pensionamento. Solo allora (7 luglio 1966) fece ritorno nella sua città natale, Cesena, e vi rimase, abitando nella sua casa di via Fiume, fino al 1988. Da quel momento infatti, reduce da un incidente che le aveva procurato la frattura di un femore, andò a vivere presso le suore di Santa Caterina in Sobborgo Comandini, dove la colse la morte il 26 maggio 1991.

Ma anche in quell'ultima stagione della sua lunga e intensa vita fu presente nelle attività della locale sezione del PSI e del Circolo "Rodolfo Morandi" e fu proprio Sigfrido Sozzi a convincerla a

scrivere le sue memorie, in cui però, come nel suo stile, nasconde la sua straordinaria vicenda umana dietro quella altrettanto nobile, ma non più grande, dell'amato marito Mario.

Quella di Giaele Franchini è la biografia di una donna che ebbe la sua formazione all'ombra di un uomo al quale, per ragioni storiche e soggettive, avrebbe sacrificato tutta se stessa senza rimpianti, ma che invece le circostanze terribili della vita chiamarono ad un impegno duro e militante, cui, dato il carattere schivo e riservato, verosimilmente avrebbe fatto a meno. Ella invece seppe indursi a forzare, forse anche come forma di estrema dedizione o addirittura risarcimento alla sfortunata esistenza del marito, la propria natura, preferendo riprendere un ruolo che sentiva più naturale per sé, quando i tempi le permisero di poter tornare a coltivare il suo lutto privato e storico; quando cioè il ripristino della democrazia e della legalità le consentirono di poter tornare ad essere semplicemente una donna, che del suo secolo bevve il calice fino al fondo.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

«Il Popolano», 16 luglio 1921, *Fiori d'arancio.*

G. FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, Edizioni La Squilla, 1978 (seconda edizione Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2002); L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, a cura di A. CHESSA e P. MASINI, Pistoia, Edizioni Archivio famiglia Berneri, 1980; *Storia di Cesena*, a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, IV/2-3, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1991, 1994; G. MANFRIN, *Giaele: storia d'una donna coraggiosa*, «Avanti della Domenica», 30 giugno 2002, anno 5º, numero 26.

http://it.wikipedia.org/wiki/Mario_Angeloni;
http://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Campolonghi;
http://it.wikipedia.org/wiki/Pietro_Nenni;
http://it.wikipedia.org/wiki/Sandro_Pertini;
http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Rosselli
(tutti consultati tra il dicembre 2012 e il gennaio 2013).

ALBERTO GAGLIARDO

Pio Turroni. Per le strade del mondo con la bandiera dell'Anarchia

Martedì 6 gennaio 1920 si fermò a Cesena, provenendo da Rimini e invitato dal gruppo anarchico cittadino, il "Lenin d'Italia", come veniva chiamato all'epoca, Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere, 14 dicembre 1853 – Roma, 22 luglio 1932). Il padre e l'anima dell'anarchismo italiano, che da pochi giorni era sbarcato a Taranto dopo il lungo esilio inglese, conseguenza del suo attivismo nella Settimana rossa ad Ancona nel 1914, stava svolgendo un giro per la Romagna rossa, come amava chiamarla, e certo non poteva mancare di far tappa in un centro, quale Cesena, ricco di fermenti e di sensibilità politiche radicali.

> Era ad attenderlo un'immensa folla di lavoratori che hanno tributato all'indomito milite dell'internazionale, una commossa manifestazione di simpatia. Si è poscia formato un compatto corteo che preceduto da molte bandiere e dal concerto Socialista, al canto degli inni nostri à raggiunto la piazza. Ivi Malatesta ha rivolto parole di ringraziamento e di saluto.
> Alla sera al Teatro Comunale letteralmente stipato ha avuto luogo un importantissimo comizio.
> Presentato da un giovane anarchico di Rimini ha parlato prima Souvarine, direttore dell'*Avvenire Anarchico*, quindi Malatesta salutato da una calorosa ovazione ha pronunciato un interessante discorso. («Spartaco», 10 gennaio 1920, anno II, n. 1, p. 4)

Nell'articolarlo, Malatesta sostenne

> che i partiti anarchico, socialista e repubblicano tendono per diverse vie a uno scopo solo: quello di far la rivoluzione; che la rivoluzione è alle porte, che il proletariato è maturo per farla. Nel suo dire invitò i proletarii socialisti e repubblicani a liberarsi da quelli che egli chiama i loro capi traditori e ad unirsi con gli anarchici per fare la rivoluzione per farla sul serio. A lui fece seguito Armando Borghi di Bologna che parlò lungamente intrattenendosi anch'esso di preferenza sull'argomento della rivoluzione che preannunciò violenta e decisiva, tale da togliere per sempre ogni possibilità di reazione. («Il Cittadino», 10 gennaio 1920, anno XXXII, n. 2, p. 3)

La sapienza oratoria di Malatesta colpì senza dubbio la gran parte dei presenti, ma in particolare essa lasciò un segno più profondo nell'animo di un ascoltatore non ancora quattordicenne, che a quel-

l'episodio fa risalire la sua conversione agli ideali anarchici. Quel ragazzo, che dell'anarchismo avrebbe fatto la bandiera della sua vita intera, si chiamava Pio Turroni. Nato a Cesena il 30 maggio 1906 da Giuseppe e Virginia Magnani, era l'ultimo di dodici figli, ma aveva già svolto un suo apprendistato politico in famiglia, dove si seguivano ideali repubblicani e socialisti.

Non stupisca tanta precocità: quelli dell'immediato primo dopoguerra, in Italia e a Cesena, erano infatti anni di duri scontri, che imponevano di prendere partito tra il fronte proletario e quello avverso, nel quale avevano cominciato ad organizzarsi, con le modalità violente che saranno loro proprie, le squadracce fasciste.

Il giornale locale socialista «Spartaco» nel n. 20 del 26 maggio 1921 comunicava una statistica sugli atti di violenza attribuibili ai fascisti ed accaduti in Italia nel solo periodo compreso tra il 5 e il 21 aprile: «risse con armi da fuoco 60; persone bastonate 34; assassinati 49 (6 fascisti); feriti 270 (2 fascisti); locali incendiati 70; arresti di socialisti 212; di fascisti 2; scioperi di protesta 11». 33 fra sindaci, consiglieri, segretari e organizzatori esiliati o sequestrati nella sola provincia di Reggio Emilia («Spartaco», n. 22, 11 giugno 1921). «Dal 1° marzo al 31 maggio 1921 cittadini estranei alle contese uccisi nei conflitti 57; soldati, 7; carabinieri ed agenti di P.S., 17; fascisti, 64; socialisti, comunisti ed operai, 195. Totale uccisi 340. Feriti: cittadini innocenti estranei alle contese 339, soldati e agenti della forza pubblica n. 56; fascisti 266; socialisti, comunisti ed operai, 1961. Totale arrestati 2124. Cooperative devastate, incendiate, distrutte 138; Camere del lavoro, Case del Popolo, 2.147; circoli socialisti e comunisti, 61; tipografie e redazioni di giornali 13; Municipi invasi e devastati 29; Pubbliche Amministrazioni socialiste forzatamente costrette alle dimissioni 68» (*Ib.*, n. 26, 9 luglio 1921; ma non meno preoccupanti erano le notizie riferite dal foglio repubblicano «Il Popolano»).

Nella sola Cesena, nel corso del 1921, furono incendiate le sedi socialiste di via Ex Tirassegno, di Porta Comandini, di Pievesestina, di San Vittore; vennero devastati i Circoli della Rocca, di Torre del Moro e la Camera del Lavoro. S'impedì agli elettori di recarsi alle urne in alcune località – fatto che provocò un calo del 4.98% nel voto ai due partiti di sinistra. Troviamo i fascisti ancora all'opera in

occasione delle elezioni del 15 maggio: a casa del consigliere provinciale socialista Pavirani, a mano armata, di notte, sequestrandolo e intimandogli, "pena la morte", di dimettersi da consigliere provinciale, di assentarsi da Cesena per sempre e di non occuparsi più di politica; comunisti e socialisti "bastonati, beffeggiati e schiaffeggiati e mandati a casa in pieno mezzogiorno sotto la minaccia che qualunque atto di ribellione sarebbe stato scontato colla morte" di Pavirani; sfregi ai ritratti di Pio Battistini e di Augusto Baldacci; devastazioni ed incendi; Dino Bellagamba (*Scuciàin*), comandante dei G.A.C. cesenati, chiuso dai fascisti dentro una ghiacciaia presso la sede loro in corso Umberto. I tre fratelli Macori feriti da repubblicani a San Carlo.

Anche nella famiglia Turroni due fratelli di Pio rimasero coinvolti in quella violenza: Luigi, già «segretario della camera del lavoro repubblicana di S. Mauro in Valle», rimase ferito ad una gamba, che in seguito gli fu amputata; Urbano, a Cesena, durante lo sciopero "legalitario" (31 luglio – 2 agosto 1922) nel corso di un conflitto davanti allo stabilimento CIA (poi Arrigoni); e Pio stesso, nonostante la sua giovane età, venne più volte malmenato dagli squadristi. Di un altro fratello, Mauro (Cesena, 21 ottobre 1891, calzolaio), sappiamo che rimase a vivere in città e – secondo quanto riferito dalla Prefettura di Forlì nel 1933 – che «prima dell'avvento del partito fascista professava idee socialiste, ma successivamente si è completamente disinteressato di politica» (ma in una raccomandata riservatissima del novembre 1936 si aggiungeva che solo «apparentemente non dà luogo a speciali rilievi con il suo atteggiamento politico, ma si ritiene che egli professi tuttora le stesse idee sovversive»).

Fu in questo clima, dunque, che nell'ottobre 1923 maturò la decisione di Pio di riparare in Belgio, con regolare passaporto, insieme ai fratelli Luigi Egisto (Cesena, 3 novembre 1893, cementista) e Urbano (detto Adolfo, Cesena, 24 agosto 1900, calzolaio), quando aveva appena 17 anni, per evitare la repressione fascista che già lo aveva schedato come "sovversivo". Qui egli rimase due anni, lavorando nell'edilizia e continuando la sua attività di agitatore sociale.

Trasferitosi poi in Francia, dove si trovava una foltissima comunità di antifascisti esuli dall'Italia, egli continuò la sua attività di

muratore, ma fu soprattutto attivo nella propaganda anarchica, nell'organizzazione dell'antifascismo e nelle campagne volte ad impedire l'esecuzione negli Stati Uniti di Sacco e Vanzetti (23 agosto 1927). Qui ad esempio conobbe e frequentò Nestor Ivanovič Makhno (l'animatore delle Bande Anarchiche durante la Rivoluzione russa in Ucraina tra il marzo 1917 e l'aprile 1918), prima che questi morisse, nel 1934, a causa di una tubercolosi che da tempo ne minava il fisico. A Turroni Makhno affidò confidenze e ricordi della sua vita, e Pio ebbe modo di rendere note le dure valutazioni dell'anarchico russo in un'intervista che il cesenate rilasciò nel luglio 1969 a Luciano Ferraresi (il traduttore del libro), contenuta come *Presentazione* della prima edizione italiana (per l'editrice ragusana La fiaccola) del libro di Nestor Mackhno [*sic*] *La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917 - Aprile 1918)*.

Il 10 novembre 1925 fu dichiarato renitente di leva della classe 1906, ma il 31 gennaio 1927 fu cancellata la nota di renitenza in via amministrativa, perché residente all'estero. In seguito a ciò fu «arruolato ed ammesso alla dispensa provvisoria dal servizio per dichiarazione rilasciata dal console di Liegi».

Entrato in Francia nel 1926, fu in principio a Parigi ma, mancando il lavoro nella capitale, Turroni si trasferì in Normandia fino alla fine del 1928, per fare poi nuovamente ritorno a Parigi. Qui, a partire dal 1929, strinse amicizia con Camillo Berneri (Lodi, 20 maggio 1897 - Barcellona, 5 maggio 1937) filosofo, scrittore e anarchico che era stato costretto ad espatriare in Francia nel maggio del 1926 a seguito della sua intensa attività antifascista, svolta in quegli anni come pubblicista su vari periodici libertari (da «Umanità Nova» a «Pensiero e Volontà», da «L'avvenire anarchico» di Pisa a «La Rivolta» e «Non mollare» di Firenze a «Volontà» di Ancona) con lo pseudonimo di "Camillo da Lodi".

A partire dal marzo del 1933 il nome di Turroni fu segnalato dalla Prefettura di Forlì affinché venisse inserito nella rubrica di frontiera per il provvedimento di fermo; e forse anche per questo dal 1933 al 1936 è più difficile seguirne con precisione le tracce, poiché Pio è indicato in varie città francesi quali Brest, Bordeaux, Marsiglia e Vichy. In tutte egli alternò l'attività di muratore con quella di attivista politico, tanto che una nota del gennaio 1935 del-

la Divisione Affari Generali e Riservati della Direzione Generale di PS lo descrive come «attivo collaboratore di tale Bernasconi Luigi, segretario della Lidu [*Ligue italienne des Droits de l'Homme*] italiana in Brest, sotto gli auspici del noto Luigi Campolonghi. Il Turroni è da annoverarsi tra gli elementi più attivi della propaganda antifascista: lo stesso è risultato partecipare a tutte le riunioni indette in Brest e località viciniore oltre che dalla Lidu, anche dai comitati del fronte comune francese antifascista».

In particolare infatti in quegli anni stette a Brest (in Rue Massillon 31), dove insieme agli anarchici Amleto Astolfi, Ulisse Merli (Bologna, 15/06/1906), Carlo Castagna alias Carlo Bertazzi, diede vita ad una cooperativa muratori. Qui inoltre il suo impegno fu quello di pubblicare materiale di propaganda ed agitazione per il Gruppo "Edizioni libertarie" animato da Berneri. Nel materiale editato in quegli anni compaiono le *Riflessioni sulla guerra* di Simone Weil (che traduce un testo uscito sul numero di novembre 1933 de «La Critique Sociale» – cfr. S. Weil, *Incontri libertari*, cura e traduzione di Maurizio Zani, Milano, Elèuthera, 2001, p. 49), *Il governo forte* del pescarese Francesco Amoroso e *L'Operaiolatria* di Camillo Berneri. Quest'ultimo, edito a cura di Pio Turroni nell'ottobre 1934 e successivamente pubblicato a puntate sull'«Adunata dei Refrattari», era un piccolo saggio che metteva a punto la posizione del movimento anarchico italiano rispetto al mondo operaio. Ebbe molto successo ed è stato più volte ristampato in molte lingue.

Dal 1932 al novembre 1935 visse *more uxorio* con Nara Cremonini, figlia di Bernardo, figura di spicco tra gli anarchici in esilio, ma anche, sin dal 1927, spia e agente provocatore al servizio dell'Ovra fascista (che lo classificava come informatore n. 6, nome in codice "Bero"). Questi, che pure era stato organizzatore sindacale dell'USI in provincia di Modena, riferiva puntualmente tutto sul movimento anarchico, senza omettere dettagli neppure sull'intensa attività politica del "genero", evidentemente all'epoca del tutto ignaro della doppia identità del "suocero". A lui Turroni fa risalire «tutte le denuncie e informazioni alla polizia italiana sulla [sua] attività politica in Francia e Spagna, sino a quando [fu] arrestato a Marsiglia il 3 sett. 1939» (Turroni, AFBAC, 30/08/1977). Poco do-

po quella data, infatti, il 7 settembre 1939, Cremonini fece rientro in Italia, a Bologna, dove sarebbe morto il 22 gennaio 1941.

Una significativa testimonianza degli stati d'animo di Pio e della sua fede antifascista di quegli anni ci è offerta da una lettera che egli scrisse alla sorella, Palma Ester Turroni detta Elettra (Cesena, 17 ottobre 1884 o 1882), datata Brest 21 marzo 1933:

> Carissima sorella,
> da moltissimo tempo non ricevo tue nuove. Spero e ti auguro di star bene. Io come salute sempre bene. Per il lavoro si vivacchia, però la crisi è terribile. Anche qui la miseria per noi stranieri è molto grande. I primi colpiti siamo noi, perché i francesi trovano sempre da lavorare e la situazione si aggrava sempre di più. Per completare il quadro si parla di guerra in un modo preoccupante. Quasi sarebbe da disperarsi a vedere i canaglieschi effetti che le varie dittature in Europa hanno. Personalmente però credo, anzi sono convinto, che il popolo avrà l'ultima parola e che da tutte le tristi prove che il proletariato subisce, scaturirà finalmente l'alba nuova, fatta di pace e di giustizia e nella quale tutti gli uomini saranno fratelli. Questo pensiero mi ha sempre sorretto e guidato nel triste peregrinare attraverso il mondo e tutta la violenza e l'ingiustizia dei vari fascismi assassini non farà che rinforzare maggiormente la mia fede e la convinzione che tutto questo brigantaggio non sia che gli ultimi strepiti del mostro borghese colpito a morte dal fallimento del suo sistema economico e sociale. Un mondo che per mantenere i suoi privilegi brucia grano come ha fatto nel Canada, getta milioni e milioni di quintali di caffè e zucchero nel mare come ha fatto nel Brasile, uccide 800.000 montoni e bestie e li interra come ha fatto in Australia, mentre c'è milioni di persone che muoiono di fame e di stenti: è un mondo in fallimento. La borghesia ha creato delle armate di pretoriani per difendersi, ma cadrà, cadrà questo infame sistema sociale fatto di iniquità. La ragione lo vuole. E alla ragione non si oppone né assassini né guerre. Avrei piacere di sapere qualche cosa della famiglia, come stanno i fratelli e le sorelle e la mamma. Ricevi cari saluti e baci da me e moglie assieme a tuo marito. (Turroni, ACS)

Tra l'aprile e il maggio del 1935 è senz'altro a Brest, da dove scrisse a Camillo Berneri a proposito di pubblicazioni appena edite (*Le juif antisémite* dello stesso Berneri, Parigi, Edizioni "Vita" [1935] – trad. it. Roma, Carucci, 1984), in stampa (*Il Governo forte* di Francesco Amoroso) e in fase di progetto (un numero speciale per il 22 luglio, anniversario della morte di Errico Malatesta).

Merita, a questo proposito, dire anche qualche parola sulla lingua di Pio Turroni, almeno quella che emerge dalle sue lettere: essa

infatti risulta un curioso impasto di italiano e francese che non deve stupire se solo si tiene a mente che egli era andato via dall'Italia all'età di diciassette anni (avendo qui frequentato fino alla sesta elementare) e viveva ormai da dodici anni in paesi francofoni – in attesa di aggiungere a questo *melting pot* linguistico il tassello dello spagnolo. Eccone due curiosi esempi tratti da una lettera a Berneri (i corsivi sono miei):

> Amoroso [...] rimarca però e *regretta* che tu, uno dei nostri pochi intellettuali, non dai abbastanza come attività e lavoro politico.
> [...]
> I compagni del Gruppo sono più che mai decisi di *sortire* un numero speciale in occasione della morte del nostro Errico. (Berneri, 1980)

Il 1° maggio del 1936 Pio è senz'altro a Marsiglia, giacché informative di polizia lo individuano tra i partecipanti al corteo del Fronte popolare, al seguito della bandiera nera che era portata dalla moglie dell'anarchico Ercole Bardini; con lui c'erano Emilio Strafelini, Luca Bregliano, Giulio Bacconi, Angelo Girelli, Eduardo Angeli detto Dino (di Francesco e Giacomina Mazzotti, nato a Mercato Saraceno il 29 settembre 1903), Ludovico Rossi, Cesare Fietta.

Subito dopo, però, Turroni andò a vivere a Vichy (dove era andato a lavorare, pare, con l'Angeli), visto che lì lo individuano rapporti di PS e che lui stesso in una sua memoria dice che da questa città, nei primi di agosto del 1936, subito dopo il golpe fascista di Franco del 18 luglio precedente, si recò in Spagna con il primo gruppo di volontari italiani e divenne miliziano della Colonna italiana della "Divisione Francisco Ascaso" (poi denominata "Carlo Rosselli"), acquartierato nella Caserma Pedralbes (poi "Bakunin").

Della sua decisione è informata anche la famiglia a Cesena, visto che il fratello Mauro il 5 ottobre 1936 gli scrive questa commovente lettera:

> Caro fratello,
> spero che la presente ti giunga e ti trovi al tuo posto di lavoro. Pur approvando altamente l'idea tua di recarti in Ispagna a combattere per la grande causa – non posso però fare a meno di dirti che per noi è molto doloroso nello stato ricolmo di dolori nel quale ci troviamo. Perché ad un grande pericolo ti esporresti perché coi mezzi e con i sistemi di oggi giorno pochi immagino avranno scampo specialmente se perdenti. Dal che è da suppor-

si stando alle notizie che posso attingere io qui nel nostro ambiente o attraverso la nostra bella stampa. Scrivimi subito e dimmi qualche cosa in merito o se ti sei cambiato di risoluzione. Noi di salute bene tutti, il resto di male in peggio perché la signora Etiopia dopo conquistata vuol essere mantenuta. Ricevi da noi tutti i migliori saluti, tuo fratello
Mauro
Perdona se ho tardato a scriverti ma le più volte mi trovo sprovvisto di soldi fino al punto mio malgrado di non poter neanche scrivere così la mia situazione.

La Colonna cui Turroni si aggregò si era formata il 17 agosto, dopo che era stata trattata con Diego Abad De Santillan e Buenaventura Durruti la formazione di una colonna di combattenti italiani da inserire nelle *Milicias Antifascistas Catalanas*: il suo atto costitutivo era stato firmato dal repubblicano Mario Angeloni come comandante militare (vista la sua esperienza come ufficiale nella prima guerra mondiale), Carlo Rosselli come Commissario politico, Camillo Berneri quale rappresentante degli anarchici. Vice di Angeloni era Giuseppe Bifolchi (Balsorano, 20 febbraio 1895 – Avezzano, 16 marzo 1978), che prese il suo posto dopo la sua prematura morte.

L'atto sanciva che tutti gli antifascisti, senza esclusione di tendenze, erano ammessi alla Colonna, purché presentassero garanzie morali e politiche, si ispirassero a quella fraternità essenziale al successo, accettassero la disciplina interna che la formazione si dava.

Essa, dopo un rapido addestramento militare svolto sotto la guida di Bifolchi (di lui Turroni nel 1971 pubblicherà, nelle edizioni Antistato, il libro *Spartaco. La rivolta che dura*), partì da Barcellona il 19, con un contingente di 150 uomini, fu aggregata alla Divisione Ascaso, e raggiunse il fronte di Huesca alcuni giorni dopo. Le fu assegnata come posizione un'altura brulla, alla quale Mario Angeloni diede il nome di *Monte Pelado*. Qui, all'alba del 28 agosto 1936, la Colonna italiana fu attaccata da forze franchiste circa sette volte superiori (un migliaio di uomini, per di più appoggiati da artiglieria e autoblindo), ma, dopo circa cinque ore di combattimento, gli attaccanti furono costretti a ritirarsi. Tuttavia quell'eroica resistenza fu pagata con un prezzo altissimo: gli italiani avevano lasciato sul terreno sette caduti e sette feriti, tra i quali c'era anche

Mario Angeloni, che, trasportato in ambulanza all'ospedale di Sariñena, morì la sera stessa alle sette.

Il 20 ottobre 1936 anche Turroni venne ferito alla testa e a una spalla sull'Ermita di Santa Quiteria Tardienta (Huesca), ma, dopo una breve permanenza negli ospedali di Lerida e di Barcellona, a fine dicembre ritornò sul fronte di Huesca, sempre nella sezione italiana della "Ascaso". Tuttavia, scoppiati dissidi tra gli aderenti ai vari partiti e movimenti antifascisti, Turroni si fece trasferire nella sezione Internazionale della Colonna Ortiz, che operava sul fronte di Caspe (Teruel). Il 3 marzo 1937 fu nuovamente ferito (questa volta ad una gamba) nei durissimi scontri di Belchite, in provincia di Saragozza, in Aragona, e ricoverato nell'ospedale di Tarragona.

A fine marzo, ancora convalescente, ritornò a Barcellona, dove intanto si andava consumando la sanguinosa resa dei conti tra gli stalinisti (oramai prevalsi dopo l'avvento del governo di Juan Negrín - maggio 1937) e i loro avversari rivoluzionari (i marxisti del POUM e gli anarchici) conosciuta come la battaglia di Barcellona: il 5 maggio anche Camillo Berneri fu prelevato insieme con l'amico Francesco Barbieri dall'appartamento che i due condividevano con altri militanti. I due anarchici italiani furono ritrovati cadaveri la mattina successiva: l'autopsia rivelò che erano stati uccisi con due colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata.

Per inciso si dirà qui che appena un mese dopo, il 9 giugno 1937, un altro efferato delitto, questa volta in Francia a Bagnole sur l'Orne, privava l'antifascismo europeo di un altro grande esponente, che con la vicenda di Turroni aveva avuto a che fare: quello di Carlo Rosselli insieme a suo fratello Nello. Fu allora che la Colonna Ascaso fu ribattezzata Colonna Rosselli.

Turroni, che di Berneri era stretto collaboratore, ne rilevò il ruolo di Commissario politico di quello che restava della colonna italiana, o meglio dei volontari anarchici italiani.

Per registrare i suoi pensieri – nei quali colpisce la lucidità di giudizio storico-politico – disponiamo di un documento utile, una lettera che Pio inviò alla sorella Elettra, datata Marsiglia 22 maggio 1938:

> Carissima Elettra,
> giorni fa ebbi la tua lettera. Sono contento di sapere che di salute sia te che Mauro andate migliorando e che tutti gli altri vanno bene. Io sempre co-

me al solito benissimo. Non rispondo a puntino a quello che mi dici, però ho compreso bene tutto e sono d'accordo con te. Per la situazione in generale vorrei parlarti e scrivere a lungo. Ho sempre paura però che tu debba sopportare le conseguenze del mio non conformismo e della mia avversione decisa alla delinquenza e pazzia legalizzata. Bisognerebbe fare un volume per dire tutto l'orrore che mi ispira il mostruoso assassinio del povero popolo spagnolo da parte dei lanzichenecchi del fascismo italiano e il grande misfatto che Mussolini e Hitler stanno preparando ai danni dell'umanità, parlarti dell'ipocrisia della Russia cosiddetta comunista e della vigliaccheria delle democrazie di Francia e Inghilterra. Malgrado tutto spero sempre in bene. È la sola cosa ormai che mi è permessa. Saluta tutti in famiglia e a te un grande abbraccio. Tuo Pio (Turroni, ACS).

Anche spinto dalla crisi in cui si dibatteva il fronte antifranchista (e nella speranza di ricompattarlo e rigenerarlo), assieme ad altri compagni, fra cui Attilio Bulzamini di Imola (nato l'11 novembre 1890, figlio di Ercole e Agnese Zuffa, ferroviere, ferito a Monte Pelato e morto di tifo il 1 giugno del 1938 a Barcellona nell'ospedale di S. Andrea e sepolto nel cimitero omonimo), Turroni nel maggio 1937 avrebbe presentato alla Sezione di Guerra della *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT-FAI) un primo progetto per attentare alla vita di Mussolini, che però non venne accettato per difficoltà organizzative. In realtà fu insieme a Domenico Ludovici (di Francesco e Adele Giovannini, Cagli 2.9.1884 - Ginevra 14.4.1950; commilitone di Pio al Monte Pelato, dove aveva perso un occhio e tre dita di una mano) che Turroni presentò alla CNT-FAI di Barcellona il piano per un attentato contro Mussolini. Grazie alla mediazione di Augustin Souchy e Martin Gudel, responsabili del ramo stranieri dell'organizzazione, il progetto fu accettato e si individuò nella prima settimana di agosto, quando Mussolini sarebbe stato in ferie con la famiglia a Riccione, il momento più opportuno perché i due, originari di quel territorio, potessero agire.

A fine luglio Turroni lasciò la Spagna e si trasferì a Marsiglia per attendere il "materiale" necessario, ma sorsero gravi complicanze che fecero perdere molto tempo prezioso e lo convinsero dell'inopportunità di proseguire nell'iniziativa, che comunque era nota alla Direzione Generale di PS Divisione affari generali e riservati presso il Ministero dell'interno. Infatti un'informativa datata Parigi 9 agosto 1937 (riconducibile a Bernardo Cremonini che proprio

nella capitale francese aveva incontrato Ludovici alla fine di luglio), riferiva che l'anarchico cesenate era

> rientrato dalla Spagna insieme al noto Ludovici Domenico [...] ed hanno dichiarato di avere ottenuto dallo spagnolo Scorza della CGT [*verosimilmente* CNT], detto anche "Scarpia" la promessa di ricevere pesetas 30.000 per azione da compiere in Italia. Detta somma il Ludovici dovrebbe ritirarla da uno spagnuolo qui residente, ma che non ricorda più il cognome avendo avuto sequestrato alla frontiera franco-spagnola tutto quanto aveva in tasca ed anche una lettera per questo tale. Lo Scorza ha anche detto al duo Ludovici-Turroni, di sentire fino a che punto si trovano i giellisti per il lavoro in Italia, allo scopo di affiancarsi a loro. I 30.000 pesetas si dovrebbero versare a Bertoni Luigi di Ginevra che li conserverebbe fino al giorno che gli saranno richiesti per il suddetto lavoro. Turroni, a Marsiglia, si sarebbe messo a contatto con gli amici di Bacconi Giulio (arrivati dall'Italia ultimamente) allo scopo di conoscere se disposti a tentare il gran passo... Ceccotti Umberto di Marsiglia e Bulzamini sarebbero al corrente della cosa. (Turroni, AFBAC, 30/08/1977)

Fallito dunque il progetto, Turroni scelse di rimanere a Marsiglia, dove prese parte alla cooperativa edile fondata insieme a Tonarelli. Non trascurò però l'attività politica e propagandistica, divenendo anzi il punto di riferimento per gli anarchici italiani che facevano capo alla sezione francese del foglio anarchico in lingua italiana di New York «L'Adunata dei Refrattari». Questo giornale, fondato con il massiccio appoggio del gruppo che faceva riferimento a Luigi Galleani (Vercelli, 12 Agosto 1861 – Aulla, 4 Novembre 1931), aveva iniziato ad essere pubblicato il 15 aprile 1922 a New York; nel 1927 ne aveva assunto la direzione Max Sartin, pseudonimo di Raffaele Schiavina (Ferrara, 8 Aprile 1894 – Salt Lake City, 23 Novembre 1987 – esule anarchico, già miliziano degli Arditi del Popolo ed ideatore di un attentato contro il console fascista a Parigi), fino alla chiusura del giornale stesso avvenuta nel 1972.

Quale che ne fosse la reale natura, l'attivismo di Turroni non passò inosservato alle autorità italiane, che allertarono quelle transalpine, cosicché il 3 settembre 1939 fu arrestato e trattenuto presso la *Prison Militaire Forte S. Nicolas* di Marsiglia. Nei capi d'accusa ufficiali lo si dichiarava colpevole di spionaggio e in possesso di somme di denaro delle quali non aveva saputo giustificare la provenienza. Tali notizie giunsero fino a Cesena, così che nel febbraio del

1940 Elettra Turroni scrisse a Pio una lettera, in cui si diceva al corrente (sebbene incredula) delle infamanti accuse rivolte al fratello.

Però il fatto che l'arresto sia avvenuto proprio all'indomani dello scoppio del secondo conflitto mondiale rende evidente che la causa vera del fermo fosse l'attività anarchica di Pio e in particolare il suo sostegno fattivo ai rifugiati spagnoli. Lo conferma una nota dell'ispettore di PS Peruzzi di Milano, relativa a tale Vittorio Soldà, che a Marsiglia fu impiegato per qualche tempo come cameriere presso il ristorante di tale Mario Mariotti (Savona, 19 ottobre 1900, anarchico) in *Rue Torte* n. 6, dove convenivano moltissimi fuoriusciti italiani, specie anarchici e comunisti, e dove si preparavano anche le liste delle reclute destinate a raggiungere le file dei repubblicani in Spagna. In quel locale, a detta dell'informatore,

> consumavano di solito i pasti i reduci dalla Spagna rossa, che saldavano i conti con "buoni vitto" rilasciati loro dal Comitato di guerra. Settimanalmente poi si recava dal Mariotti il fuoriuscito emiliano Torroni Pio per pagare l'importo dei buoni per conto della Segreteria del partito comunista [in una comunicazione successiva si corregge il nome in Turroni Pio di Giuseppe da Cesena].

Non solo: da una nota della Polizia politica di Roma, datata 5 agosto 1939, sappiamo che

> l'anarchico Turroni Pio si è recato recentemente a visitare alcuni campi di concentramento ed ha distribuito 5.000 franchi inviatigli dall'«Adunata dei refrattari» [ACS – Casellario politico]

Quest'ultima parte dell'informativa, inoltre, getta una luce chiarificatrice anche sull'altra accusa relativa alla somma di denaro trovata in possesso di Pio. A tal proposito va inoltre aggiunto che l'Adunata dei Refrattari non era estranea (a detta dei soliti delatori) ad almeno un altro progetto di «un attentato [da effettuarsi] in Italia durante qualche cerimonia all'aperto in onore di S.E. Hitler» [ACS – Casellario politico], che veniva seguito dall'anarchico Leonida Leoni (Seravezza LU, 27 luglio 1899) residente a Parigi. Anche la storia di questo progettato attentato incrocia la vicenda di Pio Turroni, che sarebbe stato contattato dal Leoni affinché si recasse a Montpellier, dove intanto era stato arrestato l'esecutore prescelto, per cercare di sapere dove era stato nascosto l'esplosivo che comun-

que era stato acquistato. Le cose non stavano esattamente così, ma Turroni stesso conferma che pur nel marasma generale (fallimento della guerra di Spagna, vittoria fascista in Abissinia, scoppio della guerra mondiale) proseguivano i suoi progetti per attentare al duce.

Rilasciato nell'aprile 1940, Turroni fu nuovamente tratto in arresto qualche tempo dopo, ai primi di luglio, e rinchiuso dapprima nella prigione cittadina di St. Pierre, poi nel campo di concentramento di *Saint André par Remoulins* (dipartimento del Gard nella regione della Linguadoca-Rossiglione), «nel quale [erano] internate alcune centinaia di individui appartenenti a varia nazionalità e considerati pericolosi per l'ordine pubblico». In particolare qui, nella Sezione B, erano internati 53 italiani: 25 pregiudicati per diritto comune; 8 per motivi schiettamente politici, o meglio in quanto «militanti nei partiti anarchici [5] e comunisti [3]»; i restanti per questioni di carattere esclusivamente amministrativo (irregolarità dei documenti).

Qui Turroni incontrò almeno due volte (una il 30 settembre 1940) una delegazione della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (l'organismo di controllo per l'esecuzione dell'articolo 21 della Convenzione di Armistizio), a cui, dopo varie insistenze, dichiarò, ma solo per dilazionare, convinto che i tempi della burocrazia nazionale sarebbero stati lunghi, di voler far rientro in Italia.

Intanto il suo nome era entrato a far parte di quello del gruppo di antifascisti italiani che tramite Emilio Lussu avevano ottenuto il passaporto messicano come "apatridi" per poter entrare in quel paese. Per farlo, però, bisognava recarsi a Casablanca, dove attraccava il piroscafo portoghese che li avrebbe traghettati al di là dell'oceano. Informato da Lussu di tale opportunità, Turroni evase per raggiungere clandestinamente Marsiglia in attesa di un passaggio per il Marocco.

A lui e ad Aldo Garosci Emilio Lussu, anche per le vaste conoscenze che Turroni aveva nel mondo del fuoriuscitismo e della clandestinità, affidò il compito di preparare punti di appoggio per quanti sarebbero partiti con imbarchi successivi. Denunciati da un marinaio francese i due però furono arrestati e Turroni fu processato per direttissima e condannato a quattro mesi di prigione per eva-

sione, quindi rimandato in un campo di smistamento nei dintorni di Marsiglia.

Da qui egli evase nuovamente e il secondo tentativo di imbarco, questa volta con Leo Valiani, anch'egli fuggito da un campo d'internamento, fu coronato da successo. Tra i primi giorni di dicembre 1940 e gli ultimi giorni di gennaio 1941 sotto la guida di Alphonse Alonzo (alias Antoine Martinez), dimorante a Orano in Algeria, e di altri patrioti francesi, insieme ad un gruppo di antifascisti italiani ricercati (tra i quali Alberto Cianca, Bruno Pierleoni, Aldo Garosci, Romeo Tonarelli, Giuseppe Biasini [o Piasini], Omero Ferrarini, Giuseppe Petacchi, Giuseppe Garetto, Giuseppe Boscardin, Nicola Chiaromonte) Turroni fu condotto verso la frontiera algerina a Marnia e quella marocchina a Oujda per giungere a Casablanca e imbarcarsi così da quel porto alla volta del Messico.

Dopo alcuni mesi di attesa a Casablanca, il 20 novembre, egli finalmente poté partire per Vera Cruz (Messico), dove giunse tra il 16 e il 20 dicembre 1941, viaggiando sulla nave mercantile portoghese adibita a trasporto passeggeri, *Serpa Pinto*, noleggiata dalla Croce Rossa ginevrina e sulla quale si trovavano anche 14 italiani, tra cui la figlia di Cipriano Facchinetti (Campobasso, 13 gennaio 1889) e suo marito, Giaele Franchini (la vedova di Mario Angeloni) e Randolfo Pacciardi, che con Angeloni e altri aveva fondato nel 1922 a Roma il movimento antifascista "L'Italia libera", soppresso nel gennaio 1925.

Il viaggio degli italiani era stato pagato da un comitato di connazionali antifascisti di New York, che si erano impegnati a pagare anche il ritorno in patria a guerra finita. Prima di raggiungere la meta finale il piroscafo fece tappa alle Isole Azzorre, poi alle Bermuda, a Santo Domingo, a Cuba, e in queste due ultime isole fecero sbarco circa un centinaio (cinquanta per parte) di passeggeri che inspiegabilmente avevano il visto per quei Paesi.

Alla Franchini, che soffriva di mal di mare, Turroni portava diverse volte al giorno arance e limoni che costituivano la sua unica dieta per la prima settimana di viaggio. Egli invece si serviva della mensa comune a tutti i quasi 1200 / 1300 profughi, la maggior parte dei quali provenienti da vari campi di concentramento francesi. Gli italiani sedevano allo stesso tavolo, che confinava con un altro al

quale sedeva una anziana tedesca astemia. Quando Turroni finiva la razione da mezzo litro che spettava a ciascun commensale, si rivolgeva con la bottiglia vuota alla signora tedesca e le diceva in dialetto: «*Vècia, dam la bòcia*», e lei, che più che la lingua comprendeva il gesto, gli allungava la bottiglia piena e prendeva la vuota.

Ma aldilà di questi momenti più camerateschi, il viaggio fu senz'altro molto difficile, dal momento che le cabine disponibili sull'imbarcazione erano appena un centinaio, così che la stragrande maggioranza dei passeggeri era stipata nel sottoponte che fungeva da dormitorio comune. Tra di loro c'erano, come si è visto, perseguitati politici di varie nazionalità, in maggioranza rifugiati spagnoli, ma vi figuravano anche degli ebrei in fuga da Hitler. Molti inoltre erano i malati e tre addirittura furono le morti che si verificarono durante la traversata.

Mentre un centinaio di passeggeri proseguì per gli Stati Uniti, Turroni sbarcò con il grosso dei profughi a Vera Cruz, in Messico, paese in cui stette per poco meno di due anni. Qui egli proseguì il suo instancabile attivismo anarchico, fino a quando scelse di "ritornare a casa": si imbarcò allora su un piroscafo svedese a Belize (Honduras, giugno 1943) per la Gran Bretagna, ma giunto a Liverpool fu immediatamente arrestato e internato nei dintorni di Londra.

Solo il 1 dicembre del 1943, in piena guerra di Resistenza, egli poté rimettere nuovamente piede in quella parte di Italia appena liberata dagli Alleati, sbarcando a Napoli, dopo venti anni di esilio antifascista. Ma gli anarchici, si sa, non sono invisi solo alle dittature, e anche le autorità militari alleate, appena due giorni dopo, lo espulsero. Si recò così a Bari, dove il 28 gennaio 1944 si svolse un congresso anarchico con le forze dell'Italia liberata sopravvissute (è il caso di dirlo) alla lunga notte della dittatura. Successivamente si fece promotore, insieme tra gli altri a Nino Malara e Giordano Bruch, di un Convegno anarchico a Cosenza (5-6 giugno 1944) e di un altro a Napoli (19 e 20 giugno 1944).

Qui con Giovanna Caleffi, già moglie di Camillo Berneri, Cesare Zaccaria e Armido Abbate, fondò l'Alleanza dei Gruppi Libertari dell'Italia Meridionale, di cui «Rivoluzione libertaria» era l'organo clandestino – che però figurava stampato a Bari (giacché gli americani non concedevano l'autorizzazione alla sua pubblicazione) –

da cui in seguito sarebbe nata «Volontà», trasformata poi in rivista durante il congresso della FAI del 16-20 marzo 1947, e di cui Turroni sarebbe stato «gerente responsabile» sino al 1980, anno in cui «Volontà» passerà al gruppo anarchico di Milano "Bandiera Nera".

Instancabilmente attivo, fu arrestato dagli anglo-americani nel settembre 1944 e nell'aprile 1945, in entrambi i casi a Bari, con l'accusa di aver affisso manifesti anarchici sui muri dell'Università. Una volta consegnato alla polizia italiana, dopo un breve trattenimento presso il locale carcere, venne però rilasciato.

Finita la guerra tornò in Romagna (stabilendosi a Cesena, in via Savio) e, sistemati i suoi obblighi militari con il conseguimento del Foglio di congedo illimitato (13/12/1949), riprese il suo lavoro di muratore; si unì in libera unione con Natalia Mongiusti (con cui sarebbe vissuto fino alla morte), ma soprattutto riprese la sua frenetica attività di militanza anarchica: nel 1945 fu a Milano al congresso costitutivo della Federazione Comunista Anarchica Alta Italia (23-25 giugno) e soprattutto al primo Congresso nazionale di Carrara (15-19 settembre).

A questo punto sarà utile ricordare come negli anni dell'immediato dopoguerra l'anarchismo italiano si dibattesse tra due questioni principali (che però avevano segnato un po' tutta la storia del movimento): da un lato il confronto tra la corrente organizzatrice e quella antiorganizzatrice; dall'altro il rapporto dell'anarchismo con le istituzioni e i partiti politici della sinistra (al congresso partecipò anche, come segretario del PSIUP, Sandro Pertini).

A Carrara prevalse la volontà di mantenere unito il movimento e si costituì la Federazione Anarchica Italiana (FAI), ma già un anno dopo il contrasto tra le due anime si ripropose e produsse dapprima la scissione della Federazione Libertaria Italiana (FLI), e nel 1950 la creazione dei Gruppi anarchici d'azione proletaria di Pier Carlo Masini.

Tra i punti principali del programma d'azione della FAI, c'era l'impegno in un ambizioso programma di propaganda per sostenere il proprio rilancio politico nel Paese, sia attraverso la propaganda orale, sia attraverso la ripresa della stampa anarchica.

Fu in questo orizzonte che si iscrisse principalmente il ruolo di Pio Turroni, che, nominato all'interno della Commissione cultura

della FAI dopo il Congresso di Carrara – anche a ragione della sua esperienza francese e degli anni immediatamente precedenti in quel settore –, si impegnò molto attivamente nel rilancio della stampa libertaria. Si iscrisse per questo a Roma all'Albo professionale dei giornalisti, nella categoria dei pubblicisti, e promosse la rinascita di «Umanità Nova», dei numeri unici di «Bresci», «I martiri di Chicago», «Olocausto» (insieme ad Armando Borghi, Umberto Consiglio e Primo Bassi) e fu "redattore responsabile" de «L'Aurora» di Forlì (1945-1950), anche se questo foglio usciva come "Supplemento per la Romagna" del foglio napoletano «Volontà», visto che le autorità forlivesi negavano l'autorizzazione alla pubblicazione del giornale.

Ma, data la prospettiva "cesenate" di queste pagine, l'attività di questo periodo che maggiormente interessa mettere in risalto ebbe inizio alla fine del 1949, e prese il via ad Ancona, dove Turroni ideò, con Gigi Damiani, il Gruppo Editore "L'Antistato", con cui diede alla luce un catalogo di libri anarchici, che si compone di 25/26 titoli. Tra i sostenitori principali, anche finanziari, dell'impresa editoriale ci furono ancora una volta gli anarchici italo-americani che facevano capo al periodico «L'Adunata dei refrattari», ai quali Turroni si era legato, come si è detto, negli anni "marsigliesi" del suo esilio. E infatti il primo titolo del catalogo, *Il pensiero di Galleani* (Ancona, Gruppo Editore "L'Antistato", 1950), raccoglie pagine tratte da un numero speciale del periodico «L'Adunata dei refrattari» (vol. XXVIII, n. 45) edito in sua memoria a New York il 5 novembre 1949.

Nella prefazione al volume, firmata da Gigi Damiani, si trova la motivazione che aveva spinto il gruppo alla pubblicazione dell'opuscolo, mentre nell'ultima pagina gli editori presentano quello che sarebbe stato il loro progetto editoriale, spiegando le ragioni della nascita del Gruppo Editore "L'Antistato":

> Il Gruppo Editore che per classificarsi si è intitolato all'ANTISTATO si è costituito per spontanea iniziativa di compagni che hanno sentita la necessità di una specifica difesa di quei principi fondamentali sui quali riposa e si definisce tutta la costruzione ideologica dell'anarchismo e lo rendono a sé stante e bastante, senza bisogno di prendere a baliatico movimenti spuri e farsi da questi rimorchiare.

> Un anarchismo senza pencolamenti verso l'incanto del numero e senza ritorni accomodanti su posizioni già da tempo abbandonate perché inquinate da risucchi autoritari veicolati dal marxismo.
> Il Gruppo pensa di estrinsecare l'opera propria con una serie di pubblicazioni, tra le quali è in progetto anche quella di un periodico-rivista quindicinale, nelle quali verranno esaminati con chiarezza e coerenza i problemi che più interessano la vitalità del movimento e l'espandersi di una propaganda anarchica.

Il quindicinale annunciato nel testo è «L'Antistato», i cui redattori principali erano Pio Turroni e Gigi Damiani, ed uscì a Forlì, dove L'Antistato aveva trasferito il suo recapito, il 10 settembre 1950, proponendosi come la voce della corrente antiorganizzatrice della FAI, in vista della battaglia politica interna che si preparava per il Congresso di Ancona dell'8-10 dicembre 1950. Proprio come "gerente" del quindicinale Turroni venne condannato a 6 mesi per «vilipendio alla magistratura», ma non scontò la pena perché ottenne il beneficio della condizionale. Il periodico, però, di cui sarebbe uscito solo un altro numero nel giugno del 1951, sospese le pubblicazioni dopo quella data congressuale. Si dirà qui di passaggio che altri tre processi videro successivamente protagonista Turroni per incitamento alla disobbedienza delle leggi e per propaganda antielettorale nel 1951, arrivando fino al grado della Cassazione nel 1959, ma usufruendo dell'amnistia.

Tornando però alle Edizioni dell'Antistato, c'è da osservare che, più che la breve enunciazione programmatica qui sopra riportata per intero, era la scelta stessa di esordire con un testo sul pensiero di Galleani a costituire una dichiarazione d'intenti: uscire con quel nome nobile dell'anarchismo, infatti, significava rimarcare una scelta autonomista, refrattaria tanto alle deviazioni autoritarie quanto a quelle riformiste, aliena dal compromesso, dal trasformismo, dal revisionismo. Il nome di Galleani, insomma, iscriveva l'avventura editoriale di Turroni e soci sotto il segno di un anarchismo libertario, critico, militante.

Ma al di là degli intenti ideali enunciati in quel primo opuscolo di 40 pagine appena, il gruppo non aveva un progetto editoriale compiutamente definito, come si ricava dal fatto che nel catalogo compaiono accanto a nuove opere altre già edite in passato (in al-

cuni casi proposte in traduzione italiana). Molto spesso, poi, la decisione di pubblicare un testo nasceva da particolari occasioni, eventi o finanziamenti specifici, come è il caso del volume di Nino Napolitano, *Giovanni Bovio* del 1960, che fu proposto e finanziato da «L'Adunata dei refrattari», affinché il ricavato delle vendite andasse alla vedova dell'autore.

Nonostante la cronica passività finanziaria, i promotori riuscirono a mantenere una cadenza nelle uscite abbastanza regolare: l'Antistato infatti riprese la sua attività editoriale nel 1953 (dando alla luce i volumi *Un trentennio di attività anarchica: 1914-1945*, curato da Ugo Fedeli, e *La mia bella anarchia*, di Gigi Damiani) e procedette ad un ritmo medio di circa due pubblicazioni l'anno.

Il "marchio" delle Edizioni dell'Antistato, a far data dal secondo volume pubblicato, fissò la sua sede a Cesena ed ebbe come referente editoriale Umberto Sama; passò poi da Cesena a Milano nel 1975, e sospese le pubblicazioni nel 1985. Nel decennio milanese con questo marchio editoriale furono stampati altri 22 titoli, che comprendono sia testi anarchici classici, sia contributi culturali di segno libertario.

Sempre nella sua terra, oltre che a promuovere attività più schiettamente politiche (nel dopoguerra si ricordano comizi affollati che riempirono Piazza Saffi a Forlì e Piazza del Popolo a Cesena) Turroni tra il 1949 e il 1950 si impegnò per il successo dell'iniziativa promossa da Giovanna Caleffi e intitolata alla memoria della figlia Maria Luisa Berneri (Arezzo, 1 marzo 1918 – Londra, 13 aprile 1949): già nell'estate del 1948 il gruppo aveva cercato di assicurare vacanze ai bambini delle famiglie di compagni del Sud presso famiglie di compagni del Nord Italia. Lo stesso esperimento continuò nell'estate seguente e, visto il successo dell'iniziativa, nell'ottobre di quel 1949 cominciò a lavorare al progetto di una colonia per figli di compagni bisognosi, da costruirsi a Cesenatico, che sottraesse i ragazzi alle varie e interessate opere assistenziali che chiedevano loro di essere ripagate in termini di conformismo e ubbidienza. La sottoscrizione lanciata raccolse, nell'aprile 1950, lire 324.640, per lo più provenienti da compagni romagnoli, tra i quali Turroni contribuì con due donazioni per un totale di £ 69.140. Il progetto però, per varie ragioni, si concretizzò altrove e da Cese-

natico si indirizzò dapprima verso Sorrento, per approdare infine a Ronchi di Massa. Tutta la sua storia è riassunta nella pubblicazione fuori commercio: *Sulla "Comunità M. L. Berneri"*, a cura di A. Chessa, P. Turroni, Catania, Edigraf, 1966.

Nel 1965 Turroni fu tra i protagonisti del Congresso di Carrara (31 ottobre - 4 novembre) e della costituzione, durante il conseguente Convegno di Pisa (19 dicembre 1965), dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), fondati con Aurelio Chessa ed altri compagni, in contrasto con il nuovo sistema organizzativo con cui si era strutturata la FAI.

Dal marzo 1966 al luglio 1968, in contrapposizione ad «Umanità Nova», egli fu tra i promotori del quindicinale (poi mensile) «L'Internazionale», di cui divenne direttore. Furono quelli gli anni in cui egli si avvicinò a un gruppo di giovani anarchici milanesi che animava una rivista dal titolo «Materialismo e libertà», con cui essi cercavano di smuovere il panorama un po' polveroso dell'anarchismo di quegli anni. L'esperimento della rivista durò solo per tre numeri, dal gennaio al maggio 1963, ma tanto bastò a Turroni per accorgersi della novità rappresentata da quei giovani. Ad essi infatti, che si erano costituiti come Gruppo Anarchico "Bandiera nera" (GAF - Gruppi Anarchici Federati), Turroni, che aveva ormai quasi 70 anni, trasferì nel 1975 la gestione delle Edizioni dell'Antistato, che si trasformarono in Edizioni Antistato (cui si aggiunse il logo della rivista «A»), come piccolo segnale di discontinuità col passato.

Durante tutti questi anni Turroni aveva continuato a guadagnarsi da vivere svolgendo principalmente l'attività di muratore (anche se nel marzo 1950 risulta iscritto nei *Registri della gente di mare* di seconda categoria del Circondario di Rimini in qualità di pescatore), terminata la quale avrebbe potuto ricevere anche la pensione di guerra dallo Stato, ma, fedele ai suoi principi, rifiutò tali emolumenti.

Ammalatosi di cancro, Pio Turroni morì a Cesena il 7 aprile 1982.

Già prima di morire egli aveva donato la sua ricca biblioteca al Centro Studi Libertari – Archivio G. Pinelli, poi integrata dal suo archivio personale.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

ACS, Casellario politico, busta 5253, fasc. 114599, Turroni Pio; AFBAC, Fondo Pio Turroni; BLAB, Fondo Domenico Girelli, Messeri (Piero e Lina), 1979-1984; INSMLI, Fondo: Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna [Aicvas] - Serie: Pratiche personali - Titolo del fascicolo: Mario Traverso - Pio Turroni - Busta 54, Fasc. 202.

«Il Cittadino», 10 gennaio 1920; «Spartaco», 10 gennaio 1920; «Spartaco», 5 novembre 1921; «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 39, giugno 2012, Numero speciale Pio Turroni.

Sulla "Comunità M. L. Berneri", a cura di A. CHESSA e P. TURRONI, Pubblicazione "fuori commercio" interessante i sostenitori della Comunità, Catania, Edigraf, 1966; N. MACKHNO, *La rivoluzione russa in Ucraina (marzo 1917-aprile 1918)*, Ragusa, La fiaccola, 1971; *I forlivesi garibaldini in Spagna*, a cura di B. ALBERTI, «La provincia di Forlì. Mensile della Amministrazione Provinciale di Forlì», n. 4, aprile 1973; G. FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, Edizioni La Squilla, 1978 (ma qui citata dalla seconda edizione: Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2002); L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980; *Antifascisti romagnoli in esilio durante il fascismo* (Atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 6-7 dicembre 1980, organizzato dal Circolo culturale "Rodolfo Morandi"), Firenze, La Nuova Italia, 1983; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, I, a cura di A. CHESSA e P. C. MASINI, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri Edizioni, 1980; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, II, a cura di P. FERI e L. DI LEMBO, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri Edizioni, 1984); S. SOZZI, *Gastone Sozzi. Un giovine del primo dopoguerra*, Cesena, Cooperativa Libraria di Romagna, 1985; L. CASALI e V. FLAMIGNI, *"I sovversivi". Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì. 1926-1943*, Forlì, ANPPIA, 1989; *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939)*, a cura di F. GIANNANTONI e F. MINAZZI, Varese, Arterigere, 2000; M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; A. BERTOLO, *Pio Turroni muratore dell'anarchia*, «Libertaria», n. 3, luglio-settembre 2003, pp. 72-79; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. ANTONIOLI, Pisa, BFS, 2004; M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004; F. DELL'AMORE, *Gli ideali anarchici dell'editrice Antistato*, «Studi Romagnoli», LVI (2005), pp. 485-498; L. PEZZICA, *Il gruppo editoriale L'Antistato (1949-1975)*, in *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, a cura di M. ANTONIOLI, Pisa, BFS, 2007.

http://it.wikipedia.org/wiki/Pio_Turroni;
http://ita.anarchopedia.org/Pio_Turroni; www.centrostudilibertari.it
(tutti consultati tra il dicembre 2012 e il gennaio 2013).

APPENDICE

Volontari cesenati nella guerra di Spagna

La schedatura che segue raccoglie i 14 nominativi dei partecipanti alla guerra di Spagna nati a Cesena (o figli di Cesenati) sui 45 provenienti dalla provincia di Forlì-Cesena, e deriva dal *Dizionario biografico* contenuto nel volume *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni da non dimenticare*, Roma-Milano, Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, 1996, pp. 43-511.

Dal momento che non fornivano informazioni biografiche sufficientemente articolate, sono stati esclusi sia l'elenco dei 177 *Volontari antifranchisti residenti in Spagna prima della guerra civile* (pp. 513-524), sia quello dei 52 *Volontari fucilati o trucidati dopo la cattura in Spagna e nella Resistenza italiana* (pp. 525-528), sia, infine, quello dei 672 *Nominativi di volontari antifranchisti italiani di cui non sono state reperite annotazioni anagrafiche* (pp. 529-537).

I dati qui riportati contengono dunque una selezione operata su base "provinciale" tra le 3397 biografie pubblicate in questo dizionario alfabetico, per le quali si dispone di informazioni sufficienti relative a collocazione politica, classe sociale, età, mesi di permanenza, esito della partecipazione. Essi, infine, sono stati integrati con altre informazioni ricavate da altre pubblicazioni, in particolare: *I forlivesi garibaldini in Spagna*, a cura di B. ALBERTI, «La provincia di Forlì. Mensile della Amministrazione Provinciale di Forlì», n. 4, aprile 1973; L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980; L. CASALI e V. FLAMIGNI, *"I sovversivi". Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì. 1926-1943*, Forlì, ANPPIA, 1989; *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939)*, a cura di F. GIANNANTONI e F. MINAZZI, Varese, Arterigere, 2000.

Legenda:

Per la collocazione Politica:

A = anarchico
C = comunista
S = socialista
R = repubblicano
N = appartenenza politica non conosciuta

Per il Lavoro:

C = contadino
M = ceto medio / impiegato
O = operaio
LP = libero professionista / artigiano
I = intellettuale

Per l'esito della partecipazione:

M = morto
F = ferito
V = sopravvissuto

Confronto con altre province di provenienza dei Volontari:

Romagna: Forlì-Cesena 45; Ravenna 33; Ferrara 22; Rimini 4;
Emilia: Bologna 166; Reggio Emilia 62; Modena 46; Piacenza 43; Parma 40.

Nº	Cognome	Nome	detto	di	e di	nato a	il	Politica	Lavoro	Età	Mesi	Esito	Data e luogo ferimento/morte
1	Alberti	Berto	Battaglia	Paolo	Desolina Campana	Cesena	05/07/1908	C	O	29		V	
2	Bagnoli	Giacinto [o Giulio]		Leopoldo	Annunziata Ferri	Cesena	22/08/1894	S	O	43	21	F	6 IX '38, Ebro
3	Bratti	Egisto	Dino	Luigi	Filomena Montanari	Cesena	23/12/1893	R	LP			V	
4	Farabegoli	Giovanni		Carlo	Maria Livia Fontana	Cesena	13/03/1901	N		35		V	
5	Farnedi	Italo		Cesare	Augusta Sveva Poggioli	Cesena	06/04/1912	C		24		F	II '37, Jarama (Arganda)
6	Franchini	Maria Giaele		Enrico	Maria Giovannini	Cesena	22/01/1898 [22/11/98]	S		38	32	V	
7	Francia	Nino		Enrico	Rosa Baiardi	Cesena	13/01/1908 [13/02/08]					F	III '38, Caspe – IX '38, Ebro
8	Lorenzini	Francesco		Gino	Caterina Sanna	Mulhouse	12/07/1917 (FR)	[1914]		19		F→M	19 III '37, Guadalajara→Tarascona
9	Lorenzini	Gino		Francesco	Clarice Pieri	Cesena	26/07/1890	C	O	46		V	
10	Montanari	Oddino		Emilio	Virginia Mazzoni	Cesena	10/10/1903 [8/10/03]	C	O	33		V [o F?]	[IX '38, Sierra Cablas]
11	Romagnoli	Primo		Giuseppe	Maria Mondozzi	Cesena	22/01/1911 [22/11/11]	C	M	26		M	7 IX '38, Ebro
12	Tabarri	Ilario		Egisto	Argentina Ceredi	Cesena	03/04/1917	C				V	
13	Turroni	Pio		Giuseppe	Virginia Magnani	Cesena	30/05/1906	A	O	30	14	F	20 X '36, Tardiente 3 III '37, Belchite
14	Zanelli	Aldo		Luigi	Santa Pavirani	Cesena	24/03/1893	R	O	44	11	F	Ebro

LE VITE

ANNAROSA VANNONI

Marianna Brighenti

Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Principe
Marianna Brighenti nativa di Cesena volge alla S. V. Ill.ma, ed agli onorevoli membri di codesta illustre Accademia le sue più fervide preghiere onde conseguire il distinto onore di appartenervi come, e giusta quanto dispongono le Costituzioni Accademiche per chi vi aspira, pronta essendo a soddisfarvi in ogni sua parte così in presente, come in futuro. Il desiderio della Chiedente è quello di essere annoverata nella classe dei Cantanti Onorari[1], avendo della sua qualunque abilità dati non pochi saggi così in pubblico, come in privato; locché podrossi raccogliere ancora dagl'Illmi Ssri Censori dell'Accademia.
Nella fiducia di vedersi nel pregar suo fatta contenta ne anticipa a Lei, Illmo Sig. Principe, non meno che all'intero Corpo accademico le maggiori grazie, non disgiunte dai sentimenti della più alta considerazione, e rispetto.
Di V. S. Illma, ed Eccma
Uma Dma Obbma Serva
Marianna Brighenti

Con questa lettera indirizzata al Principe dell'Accademia Filarmonica di Bologna la ormai già cantante Marianna Brighenti chiede di essere associata alla prestigiosa istituzione bolognese. La lettera non è autografa in quanto, secondo un'usanza consolidata, le richieste di aggregazione venivano trascritte dalla segreteria perché fosse-

[1] Secondo gli Statuti dell'Accademia, i musicisti 'Onorari' erano quelli che venivano aggregati 'per chiara fama', quindi senza dovere sostenere un esame che comprovasse le loro abilità. Cfr. N. MORINI, *La R. Accademia Filarmonica di Bologna: monografia storica*, Bologna, Cappelli, 1930; L. CALLEGARI HILL, *L'Accademia filarmonica di Bologna. 2, 1666-1800: statuti, indici degli aggregati e catalogo degli esperimenti d'esame nell'archivio, con un'introduzione storica*, Bologna, A.M.I.S., 1991.

ro conservate, assieme alla risposta, come documentazione d'archivio. Nell'ultima facciata è infatti riportato, in data 22 aprile 1831, il giudizio della commissione, che così si esprime: «Ammessa per acclamazione la ricorrente, come all'atto di Seduta d'oggi stesso»[2].

Marianna, come vedremo, ha avuto un glorioso, seppur relativamente breve, trascorso come cantante, non ci stupisce pertanto questa richiesta di aggregazione – e la relativa accettazione – all'accademia più che legittima; quello che ci lascia sorpresi è che si definisca «nativa di Cesena», cittadina della Romagna, una terra, quest'ultima, della quale serberà sempre un bel ricordo.

Secondo le biografie Marianna, primogenita di Pietro Brighenti, nasce il giorno 8 ottobre 1808, a Massa Finalese, in provincia di Modena[3] ma la notizia non è esatta. Dalla consultazione dell'Anagrafe Napoleonica di Cesena[4], infatti, risulta che Marianna è nata il 26 ottobre 1803 a Massa Carrara. A questo proposito è chiarificatrice una lettera di Marianna del 29 aprile 1881 nella quale indica i suoi dati anagrafici, fornendoci data e luogo di nascita, che coincidono perfettamente con quelli dichiarati a Cesena[5].

Il padre era nato nel modenese nel maggio 1775 e convolato a nozze con Maria Galvani ancora prima di laurearsi in giurisprudenza. La sua carriera si svolse con un succedersi molto rapido di incarichi temporanei che lo portarono a risiedere in varie città; nel

[2] Conservata in Bologna, Archivio Accademia Filarmonica, *Carteggi e Documenti,* 1831, Titol0 XX.

[3] *Dizionario biografico degli italiani*, *sub vocem*.

[4] Cfr. ASCe, ASC, Anagrafe Napoleonica, 2605.2.

[5] La lettera è inviata poco dopo la morte della sorella Anna a Prospero Viani – di cui avremo modo di parlare più avanti – ed è la risposta all'amico di una vita che probabilmente, avendo constatato una incongruenza di date, le chiede chiarimenti in proposito. Così si esprime Marianna: «La mia povera Nina nacque in Vignola il 6 Gennaio del 1806 per cui il giorno undici di aprile del 1881 in cui morì aveva 75 anni, e tre mesi: ed io che sono nata a Massa di Carrara il 26 ottobre del 1803 ne ho 77, sei mesi e tre giorni Come spiegarvi questo mistero? facilissimamente: Allorchè io cominciai la cariera Teatrale avevo 26 anni. Il Pubblico me ne diede 21 e quando mi dicevano, ma come è giovane, che età avrà 21 anni? Io rispondevo oh sì che li ho (se ne avevo 26, certamente ne avevo 21) e così durò tutto il tempo che stetti in Teatro e anche dopo quando andiedi in Casa Pepoli et. et. Ritornata ad unirmi alla povera Nini cominciammo a compire due anni alla volta, e in breve dicemmo i nostri anni». ASRE, Archivio "Viani", Filza Ia.

1805, in qualità di viceprefetto, fu trasferito a Cesena dove sembrava avesse finalmente trovato una sistemazione definitiva. Marianna all'epoca era già nata mentre la sorella Anna, di tre anni più piccola, no. Le tre donne raggiunsero Pietro solo dopo due anni che si era già stabilito nella cittadina romagnola nella quale Marianna trascorrerà l'infanzia.

Di lì a poco, esattamente nel 1807, si trasferisce a Cesena lo scrittore Pietro Giordani che nel Brighenti ebbe un autorevole patrocinatore come testimoniato da «Il Cittadino» che in poche righe traccia il ritratto di un uomo che più della giurisprudenza ama le lettere e la cultura.

> Cesena, che per un momento era stata dichiarata capoluogo di dipartimento, cioè di provincia (Legge del 23 Fiorile Anno IX, 13 Maggio 1801), e avrebbe potuto rimanerlo se i suoi cittadini fossero stati più attivi, fu sede di viceprefettura: primo sottoprefetto Dott. Angelo Maria Garimberti (22 Luglio 1802), al quale successe poi (26 Ottobre 1805) l'avv. Pietro Brighenti, del Modenese, rimasto noto per l'amicizia che lo strinse a Pietro Giordani e a Giacomo Leopardi. E Pietro Giordani venne appunto in quel tempo a Cesena, occupandovi uffici disparatissimi, cioè di segretario comunale a Roversano, e d'insegnante di scienze nel Ginnasio; e qui leggeva due sue orazioni – la seconda delle quali rimasta poi tra le sue prose più celebri – e cioè l'Elogio funebre del preposto Nicolò della Massa Masini (10 Giugno 1807), e il Panegirico di Napoleone (15 agosto dello stesso anno).
> Attorno al Brighenti e al Giordani si rinnovava, con intenti moderni, l'Accademia dei Filomati, a cui già il suo fondatore, il romanista Ercole Francesco Dandini, aveva dato, un secolo prima, carattere di molta serietà, volgendola alle scienze, e distogliendola dalle arcadicherie: ed in quell'Accademia faceva le sue prime armi letterarie Zeffirino Re, futuro cultore degli studi storico-critici sul Petrarca[6].

Un'amicizia, quella con Pietro Giordani, che sarà il filo conduttore di tutta una vita. Il Brighenti, a Cesena, aveva salvato la vita all'amico e lo aveva soccorso nella miseria in cui era scivolato. Il letterato piacentino sarà sempre riconoscente di questa generosità e non dimenticò mai, anche se con il passare degli anni i rapporti si

[6] Cfr. *Cesena nel 1848. Dal 1797 al 1848*, «Il Cittadino», X, n. 1, 2 gennaio 1898, p. 1.

raffreddarono, di essergli utile. Li univa la passione per le lettere che tutti e due coltivavano nonostante l'attività professionale fosse di altra natura.

> In Cesena, nel principio del 1807, il viceprefetto Pietro Brighenti «salva la vita» al quasi del tutto ignorato Giordani «nutrendolo e coprendolo nella più disperata miseria, quando a lui non rimaneva altro che da annegarsi» [...]
> Il modo onde il viceprefetto Brighenti aveva potuto provvedere a dar pane al grande pensatore consistette nel procurargli due uffici, assai miseramente retribuiti, e cioè quello di prosegretario del microscopico Comune di Roversano, e l'altro d'insegnante provvisorio (chi lo crederebbe?) di scienze fisiche e matematiche nel Ginnasio di Cesena[7].

Questa frequentazione se da un lato offrì al Giordani quell'affetto ma anche quel sostegno economico che gli urgeva, dall'altro fece sì che il Brighenti, uomo colto e sensibile, potesse stringere rapporti con molti celebri letterati del tempo. Fra questi vanno ricordati Monti, Viesseux e Leopardi.

Con il ritorno degli austriaci, nel 1815, Pietro si trasferì a Bologna quando le due figlie, Marianna ed Anna, erano rispettivamente di dodici e dieci anni; l'avere lasciato la città di Cesena insieme, forse, a ricordi di un periodo tutto sommato abbastanza felice, deve avere procurato non poco dolore[8]. Nella città emiliana, piuttosto che sfruttare la professione di avvocato, preferì dedicarsi alle attività culturali prediligendo il teatro e la letteratura. Fondò nel 1820 il periodico «L'Abbreviatore» che doveva essere, appunto, una sorta di manifesto di queste discipline. Chiese, per inaugurare nel migliore dei modi il giornale, anche la collaborazione di Leopardi, come leggiamo in una lettera indirizzata al poeta

> Le deve esser giunto il primo numero di un foglietto letterario intitolato L'Abbreviatore. Si vorrebbe dar buon corso a questa operetta, la quale in sostanza dovrà essere una gazzetta delle notizie letterarie; cosa che in mol-

[7] *Cesena nelle recenti pubblicazioni*, «Il Cittadino», XII; 25 marzo 1900, p. 2.

[8] La dipartita da Cesena non è l'addio alla Romagna. Tornerà infatti qualche decennio dopo a Forlì con l'incarico di giudice supplente in quella giurisdizione. Qui si spense nel 1848. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani* e relativa bibliografia.

ti paesi sarà accolta volentieri da chi ama di tenersi in giornata su queste materie. Ma nei primi numeri almeno ci occorre un po' di polvere, come suol dirsi, e lo stampatore mi ha incaricato di procurargli qualche articolo fatto come va. Qui in Bologna ha già ottenuto l'appoggio di alcun Letterato distinto. Se Ella volesse farmi grazia di un suo articolo, mi farebbe cosa al sommo gradita: e spero vorrà degnarsi di compiacermi, trattandosi di cosa che debb'essere brevissima, onde spererei non fosse per arrecarle soverchio disturbo. In detto foglio vi è un avviso per la edizione delle opere Albergati, che è libro molto piacevole a chi ama la lettura per semplice diletto. Se costì potrà trovarmi qualche associato, le ne sarò obbligatissimo, mentre è affare che io intraprendo per necessità di migliorare la ristrettezza di mia famiglia in questi tempi, ne' quali mancano migliori occupazioni. Le accludo uno di detti manifesti, se mai non le fosse giunto il giornale[9].

Ma l'impresa si concluse dopo l'uscita di soli 30 numeri. Il progetto venne ripreso cinque anni più tardi con «Il caffè di Petronio», anche questo naufragato dopo solo un anno di attività. In queste operazioni è evidente il tentativo di contrastare l'illustre «Antologia» ben più agguerrita per la statura dei collaboratori, la vastità dei temi affrontati e, non ultimo, lo spirito progressivo e civile[10].

Indubbiamente fu la musica a costituire il principale interesse di Pietro: aveva preso lezioni di canto dal tenore Matteo Babini al quale dedicò la stampa di un *Elogio*[11], fu socio dell'Accademia Fi-

[9] Lettera indirizzata da Pietro Brighenti ai primi di marzo 1820. In un'altra missiva, questa volta del poeta, datata 13 marzo, Leopardi informa l'amico di pagare un semestre di abbonamento. Cfr. G. LEOPARDI, *Epistolario*, consultato su www.bibliotecaitaliana.it.

[10] L'*Antologia* di Gian Pietro Viesseux uscì in 48 volumi, dal 1821 al 1832 in un lasso di tempo decisivo per la formazione dell'opinione pubblica in materia di spirito nazionalistico. È stato il periodico più rappresentativo della prima metà del XIX secolo, ma forse di tutto l'Ottocento. Cfr. P. PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux; storia di una rivista italiana*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1906; R. CIAMPINI; *Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; A. DE RUBERTIS, *l'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, Campitelli, 1922.

[11] Nato a Bologna nel 1754, Matteo Babini fu uno dei più significativi artisti del tempo. La sua carriera fu coronata di successi nonostante avesse una voce aspra e prodotta con sforzo. A queste mancanze riuscì a supplire in virtù di tecnica e sicurezza eccellenti messe al servizio di un fraseggio molto espressivo soprattutto negli 'adagio' e nei 'cantabili' così ben eseguiti da incantare il pubblico. A corredo delle straordinarie qualità vocali una notevole prestanza fisica e padronanza della scena. La sua solida cultura umanista contribuì a fare di lui un interprete d'eccezione in quanto a gusto e raffinatezza. «Fu singolare nei pregi del facile spianato della voce, del misurato graduare il

larmonica per la classe dei cantanti e si produsse in varie funzioni religiose fino a spingersi anche a qualche esibizione come direttore d'orchestra. A partire dalla fine degli anni venti incominciò ad occuparsi della carriera della figlia Marianna la quale, secondo il biografo Bustico, dopo aver tentato di dedicarsi all'incisione dovette abbandonare questa opportunità per motivi di salute per cui intraprese, assieme alla sorella, lo studio del canto sotto la guida del padre diventando una cantante conosciuta ed apprezzata[12]. Nel 1830 pubblicò l'opuscolo *Della musica rossiniana e del suo autore*, il discorso dedicato agli accademici[13].

Sollecitata da Pietro Giordani, l'amicizia di Giacomo Leopardi con Pietro Brighenti risale al 1818 e si consoliderà sempre più, tanto è che nel 1820 il giovane Giacomo affiderà all'amico – che in quegli anni risiedeva a Bologna con la famiglia – la pubblicazione delle tre *Canzoni* (*Ad Angelo Mai*, *Per una donna malata*, *Nello strazio di una giovane*)[14]. A Bologna il Leopardi aveva goduto della generosa ospitalità della famiglia Brighenti perché in quella casa aveva trovato quel calore e quell'amicizia che non aveva forse mai avuto. Con queste parole si esprimerà Pietro in una lettera indirizzata a Prospero Viani[15]:

fiato, del leggiadro ornare le melodie». Dopo una brillante carriera, soprattutto all'estero, si era ritirato nella sua città natale, Bologna, per dedicarsi all'insegnamento non solo del canto, ma anche dell'arte scenica. Tra i suoi allievi anche un adolescente Rossini. Cfr. P. BRIGHENTI, *Elogio di Matteo Babini detto al Liceo Filarmonico di Bologna da Pietro Brighenti nella solenne distribuzione dei premi musicali il 9 luglio 1819,* Bologna, Per le Stampe di Annesio Nobili, 1821, p. 13; C. BURNEY, *Viaggio musicale in Italia*, Torino, EDT, 1987.

12 G. BUSTICO, *Un'artista d'altri tempi: Marianna Brighenti*, «Rivista Teatrale Italiana (d'arte lirica e drammatica)», II (1902), n. 3.

13 Lo scritto, destinato alla musica teatrale, fu pubblicato a Bologna nel 1830 ma ebbe diverse ristampe. Cfr. *Rossiniana: Antologia della critica nella prima metà dell'Ottocento*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992.

14 Delle tre canzoni verrà pubblicata solo *Ad Angelo Mai* a causa del divieto di Monaldo Leopardi. Questo è confermato da uno scritto di Marianna a Prospero Viani. Nell'elencare all'amico le lettere del padre rinvenute dopo la sua morte Marianna afferma: «abbiamo trovato delle lettere del Conte Monaldo ed in una di esse egli si esprime =Non permettere la stampa delle Canzoni =alla Italia= =alla donna morta= ed un'altra che pel momento non ricordiamo.». Cfr. Lettera datata 26 giugno 1849 indirizzata da Marianna Brighenti a Prospero Viani, ASRE.

15 Uomo di lettere, era nato a Reggio Emilia nel 1812. Dopo la carriera nell'istruzione scolastica divenne bibliotecario alla Riccardiana di Firenze, dove morì nel 1892. Tra le sue opere la pubblicazione di alcuni inediti e dell'epistolario leopardiani.

per anni fui alla più intima sua confidenza, e contro il suo uso con altri, meco parlava con pieno abbandono, e per ore ed ore. Egli aveva la bontà di dirmi che io era uno de' pochi che lo capiva: io conobbi di Lui non meno le più piccole debolezze, come i più alti pensieri e le più sublimi virtù[16].

Sicuramente a Leopardi piaceva Brighenti, riusciva ad apprezzare il suo modo affettuoso e bonario, mediocre, pasticcione e sempre nei guai, tutte modalità che nella casa paterna non aveva mai sperimentato.

Se Leopardi avesse saputo che il Brighenti inviava notizie su di lui alla polizia austriaca, probabilmente si sarebbe divertito moltissimo: perché spiare lui che non faceva politica, che disprezzava la politica, e non amava né i liberali né i conservatori, era un'invenzione mirabilmente romanzesca[17].

Marianna, delicata di forme e bella di viso per lungo tempo è stata annoverata tra le donne amate da Giacomo. Il poeta parlava spesso dell'amica alla sorella Paolina e forse di questo sentimento era convinta anche lei:

Non è possibile che si accresca l'affezione mia per te, ma se lo potesse, certo accadrebbe dopo che mi hai detto che il nostro Giacomo ti prediligeva. E già io me ne avvedeva dalle sue parole e non ricordo, ma forse avrò fatta a lui anch'io la dimanda sacramentelle che sul farsi allorché si parla di relazione tra uomo e donna: ne eri innamorato? So bene che mi faceva elogi grandi di tutta la tua famiglia, e io voleva che mi descrivesse minutamente le due Brighenti, ed egli lo faceva, e gran tempo passavamo insieme passeggiando la sera[18].

Nella seconda metà di gennaio 1828, dopo una lunga assenza da Bologna, Marianna scrive a Giacomo Leopardi con toni piuttosto confidenziali:

Da lungo tempo ella non ha rallegrato gli animi nostri dandoci sue nuove. Che vuol dir ciò? Sarebbe ella forse incomodato? Questo pensiero ci tiene

[16] La lettera, indirizzata al Viani, porta la data del 16 luglio 1838, ASRE.

[17] Cfr. P. Citati, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2011, p. 281.

[18] Così scrive Paolina Leopardi a Marianna Brighenti in una lettera del 1° agosto 1845. Cfr. P. Leopardi, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2012, p. 267.

tutti in gran pena, come ella può credere conoscendo ella quanto veramente noi tutti lo stimiamo e l'amiamo e come sommo letterato, ed ancora (e ciò riesce a noi più caro) come amico rispettabile e sincero. Se ella sapesse quante volte si nomina da noi la di Lei persona? Ed ancora l'altra sera essendovi da noi la sig. Catterina Franceschi ora Ferrucci[19], molto si parlò di lei e de' sommi talenti che ella possiede. Si terminavano però tutti i discorsi addimandando 'ma e quando torna a Bologna' che noi non potevamo rispondere che con un 'Speriamo presto'. Si avvererà ella questa nostra speranza? Crediamolo[20].

Giacomo risponderà all'amica da Pisa il 30 gennaio

Signora ed Amica pregiatissima
Non saprei dire quanto mi abbia rallegrato la gentilissima sua lettera de' 23; prima per la nuova che vi si contiene[21] [...] finalmente (e questa non è stata l'ultima causa, benché io la dica in ultimo luogo) per la grata memoria in cui Ella con tanto gentili espressioni dimostra di conservarmi. La ringrazio vivamente, e di vero cuore; [...].
Io non ho scritto per non annoiare, non avendo materia di qualche momento. Ma la mia salute in questo inverno è stata sempre assai sopportabile; e io non finirò mai di lodarmi di questo benedetto clima di Pisa, dove (se tutti gli anni corrispondono al presente) non si sa che cosa sia vero freddo. Intanto la loro compagnia mi sta sempre nell'anima; il mio desiderio di riveder Bologna, e di ritrovarmi con loro, è infinito; ma il quando non lo so ancora prevedere. Mille ringraziamenti, mille saluti cordiali alla Mamma e all'Annetta; le quali desidero che mi abbiano in memoria, non come letterato, ma come amico vero ed affettuosissimo. Poiché Ella vede la Signora Ferrucci, mi favorirà molto, se vorrà farle i miei complimenti.

[19] Nata a Narni nel 1803 ebbe un'ottima educazione umanistica tanto che Leopardi ne apprezzava le traduzioni da Cicerone. Andò sposa al latinista Michele Ferrucci, docente all'Università di Bologna, città nella quale Caterina si trasferì e dove conobbe il Giordani. Va ricordata essenzialmente per il suo modernismo politico e sociale. Cfr. *Caterina Franceschi Ferrucci: narnese illustre, educatrice e letterata dell'800: note sulla sua vita e sulle sue opere*, a cura di M. R. BOTTEGAL, Perugia, Centro per le pari opportunità, 1993; A. LUZI, *Microcosmi leopardiani. Biografie, cultura, società*, Fossombrone, Metauro Edizioni, 2001.

[20] Citata in R. URRARO, *Giacomo Leopardi. Le donne, gli amori*, Firenze, Olschki, 2008, p. 151.

[21] Il riferimento è alla pubblicazione delle opere di Monti, da parte del Brighenti, che stava procedendo tra innumerevoli difficoltà.

Continui a volermi bene, e mi creda, come sono veramente di tutto cuore
Suo d.mo ed aff.mo s.re ed
Amico
Giacomo Leopardi[22].

Il Chiarini, nel suo libro sul poeta, sostiene, a proposito di Marianna, «che poi, quand'ei fu morto, s'immaginò di essere stata amata da lui»[23]. La notizia di questo amore leopardiano giunse alle orecchie di Prospero Viani il quale chiese giustificazione all'amica di una vita. Marianna, ultrasettantenne, gli risponderà chiarendo l'equivoco sui suoi sentimenti in una lettera del 30 gennaio 1882. Il tono della missiva è sincero e confidenziale, umile e mesto; non contiene elementi che possano farci dubitare della veridicità di queste parole e d'altronde perché Marianna, ormai anziana, avrebbe dovuto mentire?[24]

Ma che andate sognando o per dir meglio cosa si sogna il vivente Si.r Conte Giacomo Leopardi[25] che io abbia avuta corrispondenza amorosa col povero Conte Giacomo. Io, ohi gli Uomini sono felici allorché possono recar danno. Se questo fosse stato che cosa sarei stata se non una Civettuola che aspirava alla renomea di tale ingannando il più grande e il più degno e purtroppo il più infelice degli Italiani. Il Conte Giacomo era da Nostri Genitori e da noi due rispettato e riverito come un essere eccezionale ed

[22] Questa lettera è stata battuta all'asta da Christie's a Roma ed è confluita in un archivio privato. Fino al 2004 se ne conosceva la presenza storica, in quanto ripetutamente richiesta a Marianna dal Viani, ma non il testo poiché la Brighenti rispose più volte all'amico di averla perduta. Cfr. <fregnani.it/leopardi/epistolario/no_bl/Marianna.pdf>.

[23] Cfr. G. Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi,* Firenze, G. Barbera Editore, 1905, p. 268; E. Costa, *Note leopardiane*, Milano, Ulisse Lombardi Editore, 1889.

[24] Alla lettera di Giacomo precedentemente citata fa riferimento molta letteratura leopardiana e il suo ritrovamento ha fatto chiarezza anche se qualche studioso non concordava con la tesi dell'idillio tra i due artisti: «si è detto di una simpatia di Leopardi per Marianna, figlia maggiore del suo amico Pietro Brighenti, valentissima nella musica e nel canto, bella, bionda e gentile. […] Si narra pure che la Marianna possedeva una lettera amorosa del Leopardi scritta a lei, che non volle mai mostrarla ad alcuno, neppure al Viani, e che prima di morire probabilmente distrusse. Appunto, perché manca non solo questa lettera, ma qualsiasi altro documento di siffatto amore». G. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 110.

[25] Si tratta del nipote del poeta.

> Egli aveva la bontà di riguardarsi come se figlio e Fratello ci fosse. Mai una parola uno sguardo ha egli a me diretto che non fosse lo sguardo e la parola di un Fratello. Voi dite che forse tale voce ha circolato e preso piede per opera della Contessa Paolina; permettete e mi permettano gli altri che lor dica essere in perfetto errore. Nel fascicolo delle lettere della Paolina (che ove il Conte Giacomo le volesse leggere potrei presentandosene il mezzo) fargli vedere, non un'accento [*sic*], non uno scherzo, nulla infine, come poi infine meritavano, tanto il Conte Giacomo che non era certo un Petit-maitre, né io una ridicola Coquette, o una superba da poter nutrire l'idea di divenir la Contessa Leopardi[26].

L'epistolario della Brighenti, strumento indispensabile per la ricostruzione biografica, merita alcune precisazioni. Allo stato attuale delle ricerche siamo a conoscenza di tre nuclei di lettere: con Paolina Leopardi (1829-1865), con Agostino Cagnoli (1831-1835) e con Prospero Viani (1835-1882).

Le sorelle Anna e Marianna Brighenti ebbero un lungo carteggio con la contessa Leopardi, che iniziò in modo casuale. Per Giacomo Paolina era non solo la consolatrice del triste soggiorno recanatese ma a lei il poeta confidava le sue pene, i suoi sogni e aspirazioni, inoltre la sorella gli faceva da copista e, soprattutto durante il periodo della malattia agli occhi, rispondeva per lui ai corrispondenti. Paolina si trova così a scrivere per la prima volta a Marianna Brighenti il 21 ottobre 1829 per chiederle notizie della famiglia e del padre, per conto del fratello. La lettera sarà l'incipit di un lungo rapporto epistolare durato fino al 1865; tre anni dopo Paolina muore mentre Marianna vivrà ancora a lungo.

Paolina era di carattere aperto soprattutto all'arte, alla musica e alla poesia per la quale aveva una predilezione ma solo per quella 'vera'; non amava Luigi Cerretti[27] e Antonio Peretti[28] nonostante le

[26] Lettera datata 30 gennaio 1882 indirizzata da Marianna Brighenti a Prospero Viani, ASRE.

[27] Nato a Modena nel 1738 fu professore prima di storia poi di eloquenza nella locale università. In seguito successe a Vincenzo Monti in quella di Pavia dove morì nel 1808.

[28] Letterato, giornalista ed educatore emiliano, Antonio Peretti ebbe qualche merito poetico e godette, ai suoi tempi, una certa notorietà. Con coerenza non rinunciò mai alla sua libertà di ispirazione e civile. La sua poesia si contraddistingue per la vena elegiaca e sentimentale. Oggi è quasi dimenticato. Cfr. G. BERTUZZI, *Modena: vicende e protagonisti,* III, Bologna, Edison, 1978.

sue amiche Brighenti ne tessevano le lodi. Anche la musica era tra le sue passioni, soprattutto quella di Bellini, e quando le giunse notizia della sua morte ne rimase profondamente addolorata. Tanto amava l'arte dei suoni quanto odiava Recanati, come traspare in più di una lettera che scrive a Marianna, pertanto l'amicizia con le sorelle Brighenti le sarà naturale non solo per condividere con una illustre musicista la sua passione, ma anche per trovare nello scambio epistolare una specie di fuga e conforto dalla vita triste e opaca che era costretta a condurre in seno alla sua famiglia. Le lettere furono pubblicate per la prima volta nel 1887[29] e a seguire, ampliate e rivedute, nel 2012[30].

Il carteggio, oggi di proprietà dei marchesi Solari di Loreto, comprende solo le lettere di Paolina scritte alle sorelle in quanto alla Leopardi era vietata qualsiasi corrispondenza, anche femminile. Per ricevere le missive aveva dovuto coinvolgere Sebastiano Sanchini, il precettore della famiglia, al quale venivano inviate per poi essere consegnate di nascosto all'interessata. Dopo la loro lettura venivano distrutte. L'educazione di casa Leopardi era così rigida che quando, dopo pochi anni dall'inizio della loro amicizia, nel 1831 le Brighenti vennero a Fermo, Paolina comunicò che sarebbe stato impossibile scambiare con loro anche un solo sguardo a causa della severità della madre.

> Non posso affatto esprimere quale sensazione dolorosa, quale affanno indefinibile mi cagioni la vostra venuta a Fermo: tutti i miei dolori, tutta la rabbia, la disperazione si sono risvegliate in me in modo eccessivo. Sapervi a poche miglia da me, e non potere corrervi addosso, né dirvi venite ch'io vi aspetto a braccia aperte, è cosa che mi umilia, e mi dispera ad un segno estremo[31].

Paolina incontrerà Marianna per la prima e unica volta a Modena, solo dopo la morte dei conti Leopardi, quando può godere di una maggiore libertà.

[29] *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti*, a cura di E. COSTA, Parma, Luigi Battei, 1887; E. COSTA, *Paolina Leopardi e le figlie di Pietro Brighenti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», III (1886).

[30] LEOPARDI, *Lettere* cit.

[31] Lettera datata 13 luglio 1831 indirizzata a Bologna. Cfr. LEOPARDI, *Lettere* cit. p. 112.

Le prime lettere hanno un carattere abbastanza formale per diventare, con il trascorrere degli anni, più intime e umane. Riprenderanno il tono formale dopo la morte dei genitori di Paolina, quando la donna sarà costretta a prendere le redini della casa. La corrispondenza ha un andamento piuttosto irregolare, molto più frequente nei primi anni per poi diradarsi sempre più fino a terminare. Un altro aspetto interessante è che Paolina spedisce le lettere nei luoghi dove Marianna soggiorna; prima per seguire gli impegni di lavoro – e questo è di aiuto per la ricostruzione della sua carriera – poi, quando a causa della malattia dovrà interrompere la professione, per quelli personali. Il carteggio durò così a lungo non solo perché per Paolina costituiva, come si è detto, un elemento di fuga dalla tanto odiata Recanati, ma anche perché entrambe erano di carattere nobile e sensibile, versato nell'arte e nella letteratura; inoltre la buona Marianna era capace di ascoltare l'amica e di partecipare alle sue sofferenze, così che Paolina poteva aprirle il suo cuore senza reticenze. In una commovente lettera indirizzata alla Brighenti in Portogallo, così scriverà:

> soffro nel reprimere i palpiti del mio cuore e gli slanci della mia immaginazione tutte le volte che m'incontro a leggere dettagli di viaggi, descrizioni di luoghi ameni, e allora piango e gitto via il libro, poi non so darmi pace di questo tristo mio stato, e di questa vita monotona e uniforme da morire. E sempre più invidio la sorte dei contadini, ai quali la loro testa non dà punto tormento come la nostra a noi, che ne fa passare tutti i giorni pieni di desiderii ardenti che non giungeranno mai a realizzarsi[32].

Paolina amava le due sorelle perché sapevano capire bene la delicatezza del suo carattere, si confidava con loro rivelando il suo animo e rendendole partecipi dei suoi dolori, delle sue illusioni che svanivano ogni giorno di più. Paolina detestava la vacuità dei suoi concittadini e non perdeva occasione per partecipare questa sua insofferenza all'amica

> Ogni sera io torno a casa dal teatro avvilita, disperata, umiliata per l'immensità di sciocche cose, vili, ridicole, impertinenti di cui mi si empiono le

[32] Lettera datata 2 febbraio 1837 indirizzata a Porto. Cfr. LEOPARDI, *Lettere* cit. p. 214.

> orecchie per forza dai vicini palchi, e che a meno di chiudermele non posso non sentire – e tutte le bocche di questo popolo parlano così, tutti credono che non si possa parlare altro che in tal modo, tutti vi burlano e vi deridono quando non si parla così com'essi e non comprendono affatto che cosa sia istruzione, genio, talento – tutto ciò è per essi una merce inutile poiché si vive tanto bene senza di questo, ed essi ne sono una prova. Ah Marianna mia, sono ben prediletti dal cielo quelli ch'egli fa nascere fuori di questi luoghi infami simili al mio, cui la vita può servire a qualche cosa: qui è un dono inutile[33].

La Leopardi vedeva in Marianna una creatura prediletta e provava una orgogliosa stima nei confronti della sua professione

> tutti i tuoi passi sono trionfi! Io ti ammiro immensamente, e sono presa di entusiasmo per il tuo talento, per il tuo impegno, per la tua voce, per la cara tua persona[34].

E ancora

> I tuoi trionfi sono sempre anche i miei; mi pare di dovere andare superba anche in ora che mi hai fatto parte della tua amicizia, ora che noi ci vogliamo bene come sorelle. Starò a vedere se seguirai il consiglio dei tuoi amici, se ti farai sentire nei grandi teatri, se leggerò nei fogli francesi il début de Madamoiselle Brighenti[35].

Il secondo gruppo di lettere di Marianna comprende quelle inviate ad Agostino Cagnoli, un giovane che «crebbe in fama rapidamente; e donando ora questo, ora quel giornale di alcune nuove sue poesie, in breve fu conosciuto per tutta l'Italia»[36]. Scrisse anche alcuni versi messi in musica prevalentemente da Achille Peri e Elisabetta Beltrami Barozzi[37]. Le lettere conservate all'Archivio di Stato

[33] Lettera datata 3 agosto 1830 indirizzata a Bologna, ivi, p.91.

[34] Lettera datata 18 luglio 1830 indirizzata a Siena, ivi, p. 89.

[35] Lettera datata 3 agosto 1830 indirizzata a Bologna, ivi, p. 91.

[36] Noto letterato reggiano (1810-1846) condusse una vita appartata dedita alla poesia e alle amicizie epistolari. Cfr. E. MANZINI, *Memorie storiche dei reggiani più illustri nelle scienze nelle lettere e nelle arti*, Reggio nell'Emilia, dalla tipografia Degani e Gasparini, 1878, p. 304; G. CRESCIMANNO TOMASI, *Alcuni poeti alla corte di Francesco IV di Modena*, Palermo, Alberto Reber, 1900; A. PERETTI, *Biografia di Agostino Cagnoli reggiano,* Modena, Rossi Andrea, 1847.

[37] Nata a Venezia nel 1818 da nobile famiglia, era dotata di grande cultura, sentimento patriottico e amore per l'arte. Si avvicinò alla letteratura e alla poesia ma il suo

di Reggio Emilia ricoprono un periodo che va dal 1831 al 1835 quando la cantante calcava ancora le scene e per la famiglia non era iniziato il periodo delle ristrettezze economiche e dell'isolamento da parte di molti amici.

Il terzo gruppo raccoglie gli scritti di Marianna a Prospero Viani, 56 documenti che ricoprono gli anni 1835-1882, cioè fino a un anno prima che Marianna morisse[38]. Molto diverso il tono e il carattere delle lettere di questi due gruppi; scherzose entrambe fino a che la cantante era ancora in carriera, espressione di un'anima buona e sensibile, a tratti ingenua, mentre il linguaggio si trasforma con il passare degli anni – sono solo le lettere al Viani – diventando malinconico e triste. Marianna negli ultimi tempi soffre le ristrettezze economiche e la preoccupazione si fa spesso sentire, non tanto per lei, quanto nei confronti della sorella spesso malata e bisognosa di cure. Quando scrive all'amico di una vita, il tono si fa intimo e Marianna racconta i propri guai e delusioni in cerca di un po' di conforto. Si delinea così il suo carattere molto diverso da quello di Anna. La 'piccola' Nini ci appare sempre serena e ottimista nonostante la sventura abbia bussato alla porta di casa, sempre pronta a trovare qualche cosa di buono anche quando questo sembra impossibile. La sua vitalità contrasta con il carattere riservato e schivo di Marianna, un atteggiamento che le aveva reso dura anche la vita di cantante. In una lettera si lamenta del suo stato:

> ma ved'ella che è questa vita Teatrale. Pazienza. Sempre spero che Papà possa avere un pezzo di pane; per piccino che sia io rilascierò sempre agli altri la mia parte perché Papà e Ninj possano togliersi da questa mia (così detta arte) ma che in fondo non è che una avvilita professione[39].

Sull'argomento della professione Marianna torna anche in un'altra lettera. Terminata la carriera si sente sempre più sola, nelle

principale amore è stata la musica. Dotata di bella voce di mezzo soprano fu anche compositrice mettendo in musica parecchi testi dedicati al patriottismo.

[38] Sull'importanza del carteggio con questi due uomini di cultura cfr. anche C. FANO, *Lettere di Marianna Brighenti ai reggiani Agostino Cagnoli e Prospero Viani*, Reggio Emilia, s. n., 1924.

[39] Lettera datata 16 luglio 1835 indirizzata da Bologna a Prospero Viani, ASRE.

ristrettezze, abbandonata da quasi tutti gli amici, tranne pochissimi, vede la propria vita andare in pezzi ed è consapevole di non avere le risorse per fronteggiare le difficoltà. L'indole sensibile, fragile e anche debole, ben diversa da quella della sorella, le impedisce di guardare razionalmente gli eventi, ma nonostante tutto non ha rimpianti per il passato, per quella che le colleghe consideravano una vita pienamente gratificante sotto il profilo economico e delle relazioni. Marianna, dicevamo, è emarginata, solo pochissimi amici le sono rimasti vicini e

> hanno da me quell'affezione che non scema per lontananza, per correr di tempo, per cangiar di fortuna; e da questi il destino mi vuole divisa. Se sapeste quante volte, allorché massime l'animo mio sia afflitto, ricordo i bei giorni, le belle sere trascorse nella vostra compagnia; che serviva di diletto e d'istruzione, in allora mi sollevo, mi consolo, ritorno a què giorni in cui tutto mi arrideva, a què giorni di vita e di speranza, e ... respiro … poi gettando un pensiero al presente oh come mi amareggia la mia situazione .. non perché sia svanita l'illusione della brillante carriera, che in fondo io non amavo se non che per essa speravo di assicurare uno stato comodo alla mia famigliuola, e perché mi procurava degli amici, e de' mezzi d'istruirmi, e di conoscere un po' questo Mondaccio e soprattutto il non essere buona a sollevare il Papà da tante brighe da tanti pensieri … ma conviene rassegnarsi e se non con altro col mio amore procurare di rendergli meno penosa la vita. Qualche volta con Ninj discorrendo sull'avvenire … facciamo de' melanconicissimi preludj … allorché saremo vecchie? Sole senza alcuno che abbia cura di noi ...! a queste mie idee Ninj (che è sempre Ninj) risponde tra il serio e il burlevole … Cara Marianna è certo che il riflettere sul nostro avvenire ci porge idee triste … ma facciamo così pensiamo che ancora siamo giovani, che abbiamo i nostri Genitori, e che non abbiamo padroni. Se vecchie, saremo rimaste sole – non sarà poi gran male; – Beata fanciulla che non ha mai voluto lasciare che il suo animo che il suo cuore prendano l'impero sulla sua ragione … L'anno scorso doveva maritarsi … Oh se l'aveste veduta allorché le fu presentato lo sposo! Povero diavolo ... basta che vi dica che egli non ha potuto parlare circa alle nozze se non con me … Perché mai Iddio me pure non dotò di questa fierezza d'animo ... e invece mi ha fatta di una maniera di sentire, che tante lagrime mi ha costato … ma anche qui rassegnazione … questa è una virtù che è necessaria in tutti … E a quel che veggo in voi massimamente per leggere una così lunga e inutilissima lettera[40].

[40] Lettera datata 19 novembre 1842 indirizzata da Vignola a Prospero Viani, ASRE.

Il 2 agosto 1848, a Forlì dove era in servizio, alle due sorelle muore il padre, quel genitore tanto amato che avevano accudito, assieme alla madre, con amore e dedizione durante le vicende della vita come si legge nelle lettere di Marianna che in quel periodo viveva a Modena perché

> fra gli impieghi che si avrebbero in vista per noi vi sarebbe quello di maestre di musica et, in un istituto d'educazione che è sotto il Patronato della Città e comune di Reggio!![41]

Quindi non poté assistere il genitore sul letto di morte mentre a Forlì con lui c'era Anna.

> L'essere perciò prive del conforto di piangere unite; a Nina essendo toccato il dover sola assistere a suoi ultimi istanti, a me il dover essere privata del tesoro inestimabile dell'ultimo bacio, dell'ultima benedizione paterna, aveva posto tale e tanta afflizione ne nostri animi da renderci inette a tutto che non fosse il piangere[42].

Fra le tante amarezze le Brighenti perdono anche una causa piuttosto importante in quanto il suo esito favorevole poteva assicurare loro un minimo di stabilità economica. Avrebbero forse preferito tornare in Romagna, invece decidono di stabilirsi a Modena «colla lusinga che rimanendo qui potremo avere delle Scolare onde provvedere a bisogni della vita»[43]. Marianna ringrazia Viani

> della parte che prende alle nostre sciagure, e di ciò che si prefigge di fare qualora il potrà onde renderle meno gravi. Non per avere le virtù che ella per amicizia suppone in noi, ma per grazia speciale diremo egli, noi cerchiamo ed abbiamo la forza di lottare contro le avversità[44].

Per questa occasione Paolina Leopardi scriverà due lettere di cordoglio: una indirizzata a Forlì ad Anna, l'altra a Modena alla sorella Marianna:

[41] Lettera datata 14 maggio 1846 indirizzata da Modena, a Prospero Viani, ASRE.

[42] Lettera datata 4 novembre 1848 indirizzata da Modena, a Prospero Viani, ASRE. Dalla stessa lettera si apprende che Pietro Brighenti venne sepolto accanto alla moglie nella chiesa, oggi non più esistente di Santa Maria in Valverde a Forlì. Marianna chiese al Viani di scrivere la lapide.

[43] Lettera datata 27 dicembre 1848 indirizzata da Modena, a Prospero Viani, ASRE.

[44] Lettera datata 29 1849 indirizzata da Modena, a Prospero Viani, ASRE.

> Povera Marianna mia, oh, sì! piangiamo insieme! La sciagura tua è immensa, irreparabile, e io divido con te il tuo dolore. Piangendo e singhiozzando ho letto la tua lettera, che pria di aprirla mi annunziava già una sventura eterna, e più volte la ho letta, e sempre con lacrime interminabili. Povere mie Brighenti, come la sventura vi ha colpito! E come io ti compiango, a te che non hai potuto abbracciare il padre tuo per l'ultima volta su questa terra! [...] Povera Marianna! Io non procurerò certo di consolarti ché non ci son parole atte a questo, ma ti dirò pensa quanto egli ha sofferto, quanto ha amato, e quanto si dolerebbe anche dal luogo di pace in cui certo è entrato, al vedere le dilette sue figlie non rassegnate ai voleri di Dio e non moderate nell'eccessivo loro dolore. [...] Se mi vuoi bene, se ho mai meritato l'amor tuo con una lunghissima e vera e calda affezione, mi devi promettere che il tuo dolore non ti danneggi nella salute. Se si potesse morire, se Iddio avesse posto in nostra mano la vita nostra, oh allora non ti farei questa preghiera, perché già so che altro conforto non v'è in simili sciagure, che la speranza di presto raggiungere l'oggetto di tanto amore: ma anche il desiderio di presto morire è peccaminoso se non è in unione alla volontà divina, per quanto misera ed orrenda si la vita che si conduce e quella che ne aspetta[45].

Perduto il genitore Anna si ricongiunge alla sorella. La vita per loro due è sempre più difficile. Sono assalite dai creditori ai quali avevano consegnato le poche, ultime cose che possedevano ma, nonostante ciò, continuano a mantenere una inflessibile fiducia nella provvidenza. Nell'anno successivo, il 1849, sono a Forlì, nella tanto amata terra di Romagna per sistemare una serie di questioni lasciate in sospeso dal padre che le figlie sono sempre pronte a giustificare.

> Noi abbiamo dovuto tornar qui per sistemare le passività che vi erano e che il povero Papà per fatto d'iniqua fortuna ha lasciato al suo morire. Lungo e doloroso sarebbe il dirle quanto abbiamo sofferto per la sconoscenza di chi credevamo vero amico, ma pazienza, abbiamo tanto, restando noi prive di tutto quasi, da saldare ogni partita, e cercheremo di trovare anche nella sventura motivo da ringraziare la Provvidenza e andremo innanzi. Se messo tranquillo per sé e per la sua famiglia, potrà procurarci un qualche posto gliene saremo tenute come di vero beneficio, intanto non lasci di ricordarci alla Sig.ra Ferrucci come gli scrive e se avesse qualche

[45] Lettera datata Recanati 18 agosto 1848 indirizzata da Paolina Leopardi a Marianna Brighenti a Modena. Cfr. LEOPARDI, *Lettere* cit., pp. 293-294.

> conoscenza in Firenze, noi andremo ovunque siavi un pane onorato, proponendoci d'insegnare in primo la musica ossia il suono di piano ed il Canto, poi i rudimenti di Lingua Italiana, Francese, saressimo pronte ad istruire una scuola per signorine, andressimo ancora (ma per ultimo stadio) Aje in Casa di Signori[46].

E ancora

> siamo nati in tempi in cui era meglio non nascere, ed è proprietà dell'uomo forte e pensatore sopportare tanta avversità di fortuna; ma noi due debili creature alle quali, è vero era stato compartito un po' d'animo virile. ma la perdita del Papà, più tardi la perdita de beni, più tardi il cambiamento di quelli che credevamo ed amavamo come Fratelli; hanno abbattuto notabilmente le nostre forze, le quali stanno per declinare ormai del tutto anche alla idea de mali immensi che gravitano sui miseri Italiani. Però diremo lei, coraggio – non ci abbandoniamo al dolore, ma resistiamoci … lo potremo noi! ne dubitiamo, troppo essendo le contrarietà ed i guai che ci opprimono; e fra questi notiamo con vero dolore il non aver mezzi per ora onde poter incidere la iscrizione pel povero Papà. Occorreranno forse venti Scudi e questi gli avremo disponibile fra qualche mese; allorché finita la causa che abbiamo qui, realizzeremo qualche centinajo di Scudi che speriamo avvanzino al Naufragio[47].

Sempre in angustie per provvedere al necessario per sé ma soprattutto per la sorella, di salute incerta, Marianna con spirito di adattamento accetterà un impiego come istitutrice a Bologna presso la famiglia Pepoli[48] poi, assieme alla sorella, tenterà di aprire, senza successo, un istituto femminile. Si ritira definitivamente a Modena verso la fine del 1855.

La corrispondenza con il Viani, dopo uno scambio di missive dedicate quasi esclusivamente alla trattativa per la vendita delle lettere inviate dal Giordani al padre, subisce una battuta d'arresto. Riprenderà, sempre con gli stessi toni affettuosi, nel 1880. L'anno do-

[46] Lettera datata 12 marzo 1849 indirizzata da Forlì a Prospero Viani, ASRE.

[47] Lettera datata 14 aprile 1849 indirizzata da Forlì a Prospero Viani, ASRE.

[48] Questa informazione si deduce anche dalle lettere spedite da Paolina Leopardi. Dal 28 luglio 1853 al 26 luglio dell'anno successivo sono indirizzate presso la principessa Federica Guglielmina Hohenzollern-Sigmaringen, successivamente, fino al 2 ottobre 1855, presso il marchese Gioachino Pepoli, marito della principessa.

po, precisamente l'11 aprile, l'amata sorella Anna, ormai unica ragione di vita, muore e Marianna, anziana, rimane completamente sola e con un dolore incolmabile.

> Dopo la disgrazia della morte della mia Nina, me ne vivo sempre sola ripensando a quanti momenti di soavissima consolazione mi procurava la sua compagnia. Circa gli affari di Romagna essi sono definiti. Che volete, se Nina avesse vissuto non potevamo addattarci a così poco. Prima eravamo in due, in secondo luogo, Nina era da più anni male in salute, avendo una costa spostata, sì che non poteva affibbiarsi le gonnelle, e doveva puntarsi le vesti con delle spille; quindi abbisognava di nutrimento diverso, da quello che preparo per me, che sono di me stessa solo serva e Padrona […] vado dando delle Lezioni di Lingua Francese, e così guadagno qualche soldo; avendo la fortuna di uno stomaco forte, mangio con tutto il piacere il Pane, per cui una minestra col brodo di Burro, e un'ovo, è per me un ottimo pranzo[49].

Solo sull'amico di antica data può contare per un ultimo conforto in una vita tanto povera e tribolata ma sempre vissuta con autentica modestia e fierezza.

> Mio buon amico: Nell'ultima lettera da voi ricevuta mi chiamate la vostra buona vecchina, ed io lo avevo avuto tanto caro che lo avrò riguardato come prova di sentita amicizia. Come è che non ho più ricevuto vostre lettere? Potete bene immaginarvi che tre mesi sono un nulla a sanarsi un dolore a cui non basterà la mia vita[50].

Dopo aver abbandonato le scene, dunque, Marianna cadde progressivamente in miseria. Era povera al punto che in una lettera non datata, ma collocabile alla fine del 1881, il Viani le acclude, in una sua, il francobollo per la risposta. Marianna non si offende ma si schermisce dicendo che preferisce privarsi di qualcosa – come se fosse ancora possibile – pur di non rinunciare al piacere di mantenere viva la corrispondenza con gli amici. Si rivolse anche a Paolina, nonostante i rapporti si fossero raffreddati, per chiedere del denaro in prestito.

[49] Lettera datata 30 gennaio 1882 indirizzata da Marianna Brighenti a Prospero Viani, ASRE.

[50] Lettera datata 7 luglio 1881 indirizzata da Modena a Prospero Viani, ASRE.

> Carissima Marianna. La vostra lugubre lettera mi ha straziato il cuore. Sento tutti i vostri mali e vi compiango, così potessi raddolcirli a seconda de' vostri desideri. Ma lasciate anche a me libertà di dire che i tempi sono estremamente cattivi e sempre più minacciosi, poiché questa è la pura verità! Per quanto sia doloroso il dirlo e fastidioso il sentirlo. Quanto ho potuto fare eccolo, l'ho fatto col dono di cento franchi, penso di mostrarvi che non sono insensibile ai vostri guai e vorrei ripararli, ma non sempre le forze sono sufficienti a contentarne nei nostri desideri anche i più vivi. Non vi lasciate abbattere né scoraggiare, confidate nella Provvidenza e nella immensa bontà di Dio che alcuno in questo mondo patisce al di sopra delle sue forze. Addio mie carissime. Rivolgete uno sguardo affettuoso alla vostra amica P. Leopardi[51].

Con questa lettera, laconica e un po' distaccata, si chiude la corrispondenza tra la contessa e Marianna. La povera 'vecchina' cercò fino alla fine di sbarcare il lunario dando qualche lezione come riferisce ancora al Viani nell'ultima lettera di cui siamo a conoscenza, una cartolina postale spedita il 14 aprile 1882.

Il 31 gennaio del 1883 Marianna moriva lasciando a una cugina una modestissima eredità fatta di alcune casse di carte e documenti fra cui le lettere di una vita. Purtroppo queste carte sono state vendute a un tabaccaio del luogo per l'uso del negozio mandandole perdute per la maggior parte. Ma nonostante questa distruzione sono rimaste in numero sufficiente per farci apprezzare e amare questa grande artista che non ha tramandato cose materiali, ma ha lasciato un segno nella storia.

[51] Lettera datata 10 agosto 1866. LEOPARDI, *Lettere* cit. p. 326.

FRANCO DELL'AMORE

Angelo Bartelloni. Un violinista giramondo con uno stradivario sottobraccio

Sbirciando in una cassa di spartiti musicali, che mi ero portato a casa dopo aver visitato un mercato di libri vecchi, mi son trovato tra le mani una composizione musicale del violinista Angelo Bartelloni (1820-1875), dedicata alla regina di Spagna Isabella II. Mi ero occupato di lui nella mia *Storia musicale di Cesena*, ma non gli avevo dedicato che mezza pagina. Il ritrovamento, poi, di un suo ritratto litografico[1] nel Fondo Comandini della Biblioteca Malatestiana, mi ha convinto a ritornare sulla meritoria vita di un violinista e compositore cesenate, che può essere considerato un epigono di Niccolò Paganini. Se non ci fosse stato un Camillo Sivori[2], unico allievo di Paganini e contemporaneo di Bartelloni, questi avrebbe certo goduto di ancora maggiore celebrità. Più umilmente, Bartelloni fu allievo, dall'età di sette anni, di Pietro Trentanove[3], insegnante di violino presso la scuola comunale di musica di Cesena. Non si pensi però a qualcosa di mediocre. Si sta parlando di una vera e propria "scuola violinistica cesenate", poiché del magistero di Pietro Trentanove, che continuava una tradizione iniziata da Ludovico Pizzi[4] nel secolo precedente, si avvalsero altri bravi violinisti, come Giuseppe Aducco, Felice Denzi, Antonio Righi, Carlo Golfarelli, i quali si dedicarono a loro volta all'insegnamento dello strumento principe.

[1] Litografia bianco e nero. Il disegno e la litografia sono opera di Battistelli. Foglio 482x322 mm (BCM, Fondo Comandini, SFC 380). Un secondo ritratto di Angelo Bartelloni è conservato nei fondi iconografici della BCI, Fondo eredità Codronchi-Belinzaghi (19, 2, 1, B, 76).

[2] Ernesto Camillo Sivori (Genova, 25.X.1815 – Genova, 19.II.1894), violinista e compositore italiano.

[3] Pietro Trentanove (Cesena, 24.II.1797 – Cesena, 22.VI.1860), direttore d'orchestra, violinista e didatta.

[4] Ludovico Pizzi fu insegnante di violino di Nicola Petrini Zamboni. Precedette Antonio Bagioli nella costituzione di una classe di musica comunale. Ciò significa che la data d'inizio della scuola comunale di musica a Cesena non è il 1806, come si crede, ma occorre anticiparla di alcuni lustri.

La vita di Angelo Bartelloni ebbe inizio il 10 maggio 1820. La famiglia abitava a Cesena, in Casa Albizzi, nella Parrocchia di S. Giovanni Evangelista in S. Agostino. Era composta dal padre Giuseppe, dalla madre Giroloma Lucchetti, dal fratellino Filippo (nato due anni prima) e dallo zio paterno Anacleto[5]. A soli nove anni, Angelo Bartelloni diede, nel Teatro Comunale della sua città natale, un saggio musicale, ricevendo riconoscimenti dai concittadini. Nello stesso teatro, per la stagione d'opere estiva del 1837, venne chiamato nell'orchestra, sotto la direzione corale di Filippo Fioravanti e quella orchestrale di Antonio Bagioli. Aveva appena 17 anni e il suo compenso, relativo al mese di agosto, fu di 25 baiocchi per serata, con un totale di 5 scudi e 25 baiocchi. Se si vuole paragonare il suo compenso agli altri componenti dell'orchestra, si consideri che il quotato violinista Ludovico Pizzi percepì, per la stessa occasione, 8 scudi e 40 baiocchi[6].

Due anni dopo, è sempre la sua città a offrirgli opportunità concertistiche. La cronaca cesenate di Mattia Mariani informa di un'accademia vocale e strumentale, data il 3 agosto 1839 al Teatro Comunale Spada, in favore del cantante basso Tobia Pagliarani. Era

[5] ADCe, Parrocchia di S. Giovanni Evangelista in S. Agostino, *Stato delle anime 1820*, cc.n.n., Famiglia n. 213. Nel 1821, la famiglia si trasferisce in casa Fiorentini e nello *Stato d'anime* compare il nome di Angelo Bartelloni. Il padre ha 27 anni e la madre 28. Nello stesso anno, si trasferiscono in vicolo Pasolini, Parrocchia di Santa Maria di Boccaquattro (ADCe, Parrocchia di Santa Maria di Boccaquattro, *Stati d'anime 1821*, cc.n.n., Famiglia n. 113). Il 25 giugno 1828, Angelo Bartelloni viene cresimato nella Parrocchia di Boccaquattro e suo padrino fu il nobiluomo Filippo Gommi (ADCe, Parrocchia di S. Maria di Boccaquattro, *Libro III dei Cresimati incominciando dal 20 maggio 1782*, cc.n.n., p. 58). Si apprende dallo *Stato d'anime* del 1853, relativo alla stessa parrocchia, che il padre proveniva da Cerreto di Spoleto e la madre da Osimo. Entrambi erano «impiegati nel dazio consumo» e dimoravano nella casa di Carlo Serra, rione blu, al civico 972. Angelo Bartelloni viveva, in quell'anno, ancora in famiglia. Era registrato come celibe e professore di violino. Il padre Giuseppe morirà nel 1861, per problemi al fegato e itterizia (ADCe, Parrocchia di Santa Maria di Boccaquattro, *Liber mortuorum 1815-1864*, p. 326). In quell'epoca, Angelo non è più registrato nello stato di famiglia (ADCe, Parrocchia di Santa Maria di Boccaquattro, *Stato di Popolazione della Parrocchia di S. Maria di Boccaquattro di Cesena, 1861*, Famiglia n. 135, p. 29).

[6] *Foglio dei denari pagati a diversi suonatori, ed altri che hanno suonato in questo Teatro Comunale nell'Agosto 1837*, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3444. *Scomparto per l'Orchestra nella circostanza dell'Opera in Musica dell'Agosto 1837 per sere n. 21*, ivi.

prevista l'esibizione dello stesso cantante, oltre al tenore Lorenzo Biacchi e al soprano Luigia Castagnoli, accompagnati dall'orchestra del teatro[7]. Per l'occasione, venne invitato anche il diciannovenne Angelo Bartelloni che eseguì, come si legge nel programma musicale, il *Tema e variazioni sul violino nella quarta corda*[8]. Si tratta, quasi certamente, delle *Variazioni* di Paganini sul tema della preghiera *Dal tuo stellato soglio* dal *Mosè* di Gioachino Rossini.

Le stagioni d'opera a teatro si succedevano a ritmo incalzante e offrivano opportunità di lavoro ai musicisti locali che componevano l'orchestra. Per la stagione autunnale del 1839, a Bartelloni vennero affidate le parti della viola nell'opera *Belisario* di Donizetti, andata in scena a Cesena dal 19 al 30 novembre[9]. Ebbe l'occasione di essere diretto dal celebre violinista concittadino Nicola Petrini Zamboni, il quale, giunto a fine carriera, aveva da pochi mesi terminato di scrivere le proprie memorie[10].

Nella successiva stagione d'opere, fu la belliniana *Beatrice di Tenda* ad essere messa in scena dal 2 al 21 settembre 1840. Angelo Bartelloni progredì nella rigida gerarchia dell'orchestra romantica, assumendo la posizione di primo dei secondi violini[11]. Il ruolo di primo violino e direttore d'orchestra era ricoperto dal suo maestro Pietro Trentanove. In altre parole, a 20 anni, occupava già il secondo posto nell'orchestra del teatro della sua città. Nuove opportunità arrivarono per Angelo Bartelloni quando, nel 1841, fu nominato direttore d'orchestra a Rimini e insegnante di violino all'Accade-

[7] «La sera del dì detto [3 agosto 1839] in Teatro Comunale Spada Tobia Pagliarini [Pagliarani] Cesenate diede una Accademia Vocale, e Istromentale cantando unitamente a lui Lorenzo Biacchi, e Luigia Castagnoli pure di Cesena» in M. MARIANI, *Cronaca cesenate,* ms. sec. XIX (BCM, ms. 164.54), II, p. 110.

[8] *ACCADEMIA VOCALE ED ISTRUMENTALE / Per la sera di Sabbato 3 Agosto 1839*, in BCM, op. ces. XXV, 21.

[9] Il compenso di Angelo Bartelloni fu di 40 baiocchi per ogni serata, il medesimo compenso percepito dal violinista Pizzi. *Nota delle spese serali dell'Orchestra, Illuminazione, Custode, ed altro per l'Opera in Musica, nell'Autunno del 1839*, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3446.

[10] N. PETRINI ZAMBONI, *Memorie di un violinista cesenate (1785-1849)*, a cura di F. DELL'AMORE, Cesena, Comune di Cesena, 1995.

[11] *Scomparto per l'Orchestra ed altro nella circostanza dell'Opera in Agosto 1840*, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3447.

mia Musicale della medesima città, dove ebbe molti alunni[12]. Il 25 aprile fu tra gli esecutori, in cattedrale a Cesena, di alcune sacre composizioni di Luigi Vecchiotti[13] – *Messa*, *Magnificat*, *Litanie lauretane* e *Tantum Ergo* – in occasione dei festeggiamenti alla Madonna del Popolo[14]. Si trattò, per Bartelloni, di suonare nel "concertino", con sette violini di fila. La direzione dell'intera orchestra era affidata allo stesso maestro di cappella lauretano e Pietro Trentanove ricopriva il ruolo di primo violino.

Sul palcoscenico del Teatro Comunale Spada, ebbero occasione di incontrarsi due giovani artisti cesenati: Marietta Alboni, quindicenne, e Angelo Bartelloni, ventunenne. L'opportunità venne dall'accademia vocale e strumentale organizzata domenica 21 novembre 1841. La "giovinetta" Alboni si apprestava a lasciare Cesena, per continuare gli studi a Bologna[15]. L'intrattenimento aveva lo sco-

[12] Il nome di uno dei suoi allievi, Adeodato Venturi, è possibile apprenderlo dalla recensione di un concerto, tenuto a Rimini il 25 novembre 1844: «Rimini. Teatro Comunale. Nella sera del 25 del prossimo passato novembre fu data un'Accademia Istrumentale, nella quale si distinse Antonio Grandi, tromba, ed Enea Roccari, trombone, i quali eseguirono un duetto dell'esimio Giovanni Salvioli maestro di cappella in patria sua. Il Grandi è conosciuto abbastanza, ed il Roccari non tarderà molto a farsi distinto. Anche il giovane Adeodato Venturi, in questa prima volta, che col violino si presentò al cospetto del Pubblico, ha riportato elogi per la grazia, agilità, espressione, e per la precisa intonazione delle note. Le quali cose bastarono a giudicar lui giovane delle più belle speranze, e ad accrescere fama al suo instancabile precettore Angelo Bartelloni di Cesena, che con una premurosissima e precisissima istruzione lo condusse a meritarsi la generale estimazione di tutti i suoi concittadini», «Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali», IV (1844), n. 100, p. 402.

[13] Luigi Vecchiotti (1804-1863), compositore e direttore della cappella musicale di Loreto.

[14] *INVITO SACRO / PER LA SOLENNE FESTA / DELLA / MADONNA DEL POPOLO [...] IL DI XXV APRILE MDCCCXLI*, Cesena, Tipografia Bisazia, 1841, in MARIANI, *Cronaca cesenate* cit., III, p. 16 b.

[15] «Marietta Alboni, prima di partire da questa Città per portarsi altrove, onde essa pure correre la carriera di quelli che ne' teatri vi ricreano coll'arte del canto, ama di salutare voi, o Cesenati, con una accademia di musica vocale e istrumentale. Assistita la giovinetta dagli Artisti signori Paolo Casali, Luigi Biondini, dall'esimio dilettante Conte Cesare Cappi, da Angelo Bartelloni, e da tutti li signori componenti l'orchestra, nonché dall'Artista signor Eugenio Mazzotti che qua trovasi di passaggio, i quali tutti graziosamente si prestano a un tale suo desiderio, v'invita nella sera di Domenica 21 corrente al trattenimento, che sarà diviso in due parti, e composto dei pezzi seguenti. [...] La giovane Marietta conosce la generosità dell'animo vostro, o Cesenati, né dubitando di non esservi gradita, ritiene per fermo, che voi tutti concorrerete al trattenimento, che ella vi offre in segno di sua eterna riconoscenza», *AVVISO TEATRALE / ACCADEMIA VOCALE ED ISTRUMENTALE / Per la sera delli 21 Novembre 1841*, s.l., s.e., 1841, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3448.

po di finanziare le sue lezioni di canto in quel Liceo musicale, dove incontrò il burbero Gioachino Rossini, il quale le preparerà un futuro denso di successi. Dal programma teatrale, si apprende che Angelo Bartelloni eseguì un *Pot-pourri*, come violino solista, ed ebbe anche il compito, seppur non esplicitato nell'avviso, di dirigere l'orchestra. Si trattò di un incontro importante, per l'attività musicale di Angelo, che avrà, nella cantante, un fondamentale punto di riferimento per la propria attività concertistica all'estero.

Attorno agli Anni Quaranta, era attivo a Cesena anche il piccolo Teatro Masini, dove la locale Società Filarmonica teneva concerti impiegando i musicisti ad essa affiliati. Il 26 agosto 1842, si organizzò la terza accademia del secondo anno di attività. Vi presero parte i cantanti Luigia Castagnoli, Paolo Fantaguzzi, Pompeo Ceccarelli, Clelia Forti, tutti cesenati. L'orchestra era diretta da Domenico Carli, mentre le parti solistiche furono affidate al violino di Angelo Bartelloni, alla viola del marchese Almerici e all'oboe di Filippo Casotti[16]. Un'accademia vocale e strumentale del tutto simile a questa, si tenne al Teatro Buonarroti di Rimini il 18 giugno 1843, con l'orchestra diretta da Giovanni Savioli[17]. Angelo Bartelloni era protagonista al violino e lo fu anche il giorno successivo, quando si esibì accompagnando le voci di Paolo Fantaguzzi e Luigia Castagnoli[18]. Una breve notizia giornalistica fa intendere che, in quel periodo, Angelo Bartelloni fosse a capo dell'orchestra sinfonica di Rimini. A Pennabilli, infatti, il 29 giugno 1845, in occasione dell'occupazione della sede vescovile da parte di monsignor Martino Caliendi, si svolsero festeggiamenti, che prevedevano anche la partecipazione dell'orchestra di Rimini. Vennero eseguite musiche di Adamo Ceruzzi, maestro di cappella a Pennabilli, e Bartelloni – presentato come «maestro in Rimini» – diresse l'orchestra[19].

[16] *Sesta Accademia / ANNO II, ACCADEMIA IIIa / VOCALE ED ISTRUMENTALE / che si eseguisce dai signori Filarmonici / NEL / TEATRO COMUNALE DI CESENA / la sera delli 26 agosto 1842*, [Cesena], s. n., 1842, ivi, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3449

[17] *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, VI, Rimini, Ghigi, 1980, p. 162.

[18] Ivi, p. 163.

[19] «Teatri, Arti e Letteratura», XXIII, vol. 43, n. 1118, 10 luglio 1845, p. 166.

Non si conoscono, da questo momento in poi, impegni stanziali per Angelo Bartelloni, che proseguì la sua carriera come concertista in giro per l'Italia e l'Europa. Nel novembre 1847, Angelo Bartelloni tenne concerti a Venezia dove ottenne immediati consensi. Il 30 novembre intervenne con il suo violino negli intervalli dei tre atti del *Marin Faliero* di Donizetti, suonando sue variazioni su temi d'opera. Per il "canto" che sapeva esprimere col suo violino venne associato ad Antonio Bazzini, violinista che contribuì molto alla rinascita della musica strumentale in Italia[20]. Euterpe era così pronta ad accogliere Angelo Bartelloni, come novello vanto italiano[21].

Nell'anno più turbolento del XIX secolo, Angelo Bartelloni era a Roma per un'accademia vocale e strumentale programmata, in un luogo imprecisato, il 20 febbraio 1848, ma probabilmente mai tenutasi[22]. Il primo tour all'estero di Angelo Bartelloni, di cui si è potuto avere notizia, avvenne per la stagione di carnevale del 1850-'51. Il violinista cesenate si recò in Spagna assieme alla concittadina Marietta Alboni, ma i giornali italiani non fornirono dettagli in merito alle loro prestazioni artistiche, al di là della generica notizia di un grande successo ottenuto da entrambi[23]. Le cronache c'informano, però, che tutta la corte reale assistette alle rappresentazioni teatrali dell'Alboni e ai concerti di Bartelloni, il quale propose, come d'abitudine, composizioni proprie, tra cui un *Capriccio*, richiesto poi ad ogni suo successivo concerto, e il *Souvenir* da *I Puritani*, che de-

[20] Antonio Bazzini (Brescia, 11.III.1818 – Milano, 10.II.1897), compositore e violinista italiano.

[21] «Venezia. Concerti del violinista signor Bartelloni. Come avevamo annunciato, il signor Angelo Bartelloni, di Cesena, si produsse la sera del 30 scorso su queste scene, sonando tra gli atti dell'opera. Fu il primo una fantasia sopra un motivo della *Lucrezia Borgia*; il secondo un capriccio sopra varii motivi dei *Lombardi* e di *Ernani*. Si ammirò la precisione e sicurezza della sua scuola, come pure il buon gusto nella scelta della musica; nella esecuzione della quale egli pone tanta magia, che, del secondo concerto specialmente, si volle con mirabile insistenza la replica, onore assai raramente accordato. Nessun più di lui ci ha ricordato Bazzini, ed ei pure sente e rende con molta soavità la parte del canto, e noi lo salutiamo quale novello vanto dell'Euterpe italiana. È generale il desiderio di risentirlo», «Gazzetta Musicale di Milano», VI, n. 49, 8 dicembre 1847, p. 391.

[22] CIDIM, *Fonti musicali*, vol. 11, p. 205.

[23] «Neue Berliner Musikzeitung», V, n. 4, 22 gennaio 1851, p. 31.

dicò alla Regina di Spagna. In segno di gratitudine, ella volle donargli due spille decorate con brillanti. Da Madrid, Angelo Bartelloni si trasferì a Valenza, dove divenne socio onorario del locale Liceo[24]. Giunse quindi a Parigi, nel febbraio 1851.

Nella capitale francese, si esibì come virtuoso del violino in un *matinée*. La «Revue et Gazette musicale de Paris» fece notare, con mordace intento polemico, che il programma del concerto lo annunciava presentandolo col solo nome, omettendo il modesto titolo di "*monsieur*", come si conveniva alle stelle di prima grandezza, quasi a voler superare, in celebrità, lo stesso Paganini[25]. Il giovane

[24] «L'Italia musicale», III, n. 24, 22 marzo 1851, p. 94.

[25] «GRANDE MATINÉE MUSICALE DONNÉE PAR ANGELO BARTELLONI. / Puisque nous en somme au chapitre des violonistes, nous ne pouvons nous dispenser de mentionner la grande matinée susdite dans laquelle s'est produit un jeune Romain, virtuose sur le violon, ayant nom Angelo Bartelloni. L'appréciation du talent de ce jeune artiste n'est pas chose facile a formuler. Nous voudrions qu'elle pùt s'accorder avec les devoirs de l'hospitalité qu'on pratique si bien en France à l'égard des étrangers, qu'on préfère souvent même aux régnicoles; mais les droits imprescriptibles de la critique et de la vérité ne doivent pas être mis en oubli. / Par la suppression, sur nos programme, du titre modeste de monsieur ou d'*il signor*, Angelo Bartelloni semble s'etre posé tout d'abord en Paganini, en homme célèbre. Nous reconnaissons deux école en France dans l'arte de jouer du violon, qui nous vient d'Italie, on ne peut le contester: l'école classique des grands maitres Corelli, Tartini, Pugnani et son élève Viotti. - j'en passe et des meilleurs, - dont la belle école française, au temps de la première république, qui se composait des Kreutzer, Rode, Baillot et autres, a suivi et maintenu les principes; l'autre manière, l'école romantique, excentrique, a été mise en honneur par Paganini qui, dans le genre satanique, fantaisiste, avait été précédé par Alexandre Boucher, aussi célèbre pas sa ressemblance avec Napoléon que par sa manière de procéder sur le violon, manière dans laquelle il unissait parfois le style au caprice et la sagesse à la folie. Sivori, se disant élève de Paganini, et Ole-Bull, violoniste norwégien, ont parcouru l'Europe musicale en essayant cette façon fantastique de jouer du violon; ils y ont peu réussi. Voici donc venir le Romain Angelo Bartelloni qui fait de l'électisme dans cet art si difficile de manier ce qu'on appelait autrefois le roi des instruments. M. Bartelloni, sans nous montrer cependant l'audace et la fougue d'Alexandre Boucher, les capricieuses excentricités de Paganini, les difficultés diaboliques d'Ole-Bull, continue assez bien les bagatelles musicales, les fantaisies d'archet *sul ponticello d'il signor* Sivori; mais cela ne fait pas un violoniste, un artiste sérieux. Certainement M. Barcelloni n'est pas absolument dépourvu de toutes les qualités constitutives qui mettent un musicien ordinaire sur la voie de devenir un virtuose; il y a dans son intonation de la justesse et de la sensibilité; il fait bien parler toutes les notes des arpèges par la prestesse de son archet, qui embrasse et mord bien aussi la double corde; mais il n'a pas de style; mais ses points d'orgue par gammes coulées et descendantes sentent le violoniste rococo du XVIIIe siècle; mais, mais, mais... / Les mais à cet égard ne finiraient jamais», «Revue et Gazette musicale de Paris», XVIII, n. 12, 23 mars 1851, pp. 90-91.

Bartelloni sorprese per l'eclettismo e lo si accostò a quella scuola violinistica che, ai classici Corelli e Tartini, preferiva le difficoltà diaboliche di un Ole Bornemann Bull, l'audacia e la foga di un Alexandre-Jean Boucher o la capricciosa eccentricità di un Paganini. Nonostante fosse stato apprezzato per la buona intonazione, gli arpeggi e la disinvoltura nel maneggiare l'archetto, il suo detrattore – ovvero il critico musicale Henri-Louis Blanchard – rilevò in Bartelloni un'assoluta mancanza di stile paragonandolo ai violinisti rococò del XVIII secolo. L'eco dei suoi virtuosismi parigini arrivò in Italia con «La Gazzetta Musicale»[26], così come con «L'Italia Musicale»[27], che ne diedero notizia compiacendosi, a differenza dei francesi, dei successi ottenuti. Bartelloni suonò, come dicono le cronache, nelle Sale Pleyel[28]. Era, quello, un luogo assai prestigioso, deputato ai concerti per pianoforte e alle orchestre da camera. Tre anni prima del nostro violinista, vi diede il suo ultimo concerto Fryderyk Chopin. Non si pensi però che Angelo Bartelloni fosse considerato un'eminenza del violino; lo prova il fatto che in *The Rise of Instrumental Music and Concert Series in Paris 1828-1871*, pre-

[26] «In un ultimo concerto udimmo con vero piacere il violinista Angelo Bartelloni, il quale eseguì con maestria somma una sua fantasia sui *Due Foscari*. Il sig. Bartelloni unisce delicatezza di suono, espressione di canto e difficoltà di meccanismo. La sua esecuzione è perfetta ed eccita applausi. [...] Il signor Bartelloni ha composto un *souvenir* sui *Puritani*, che dedicò alla Regina di Spagna, e che, secondo noi, è riservato ad un grande e legittimo successo per ogni dove egli lo eseguirà. È una brillante composizione di non pochi pregi.», «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 6, 9 febbraio 1851, p. 27.

[27] «Parigi. Angelo Bartelloni trovasi tutt'ora in quella capitale. Un Giornale musicale così si esprime parlando di lui: "Un violinista italiano, che possiede talento assai distinto, il signor Angelo Bartelloni, diede il 17 di questo mese un Concerto nelle sale del signor Pleyel. Dopo un capriccio di sua composizione, che eseguì meravigliosamente, ebbe l'onore di tre chiamate fra gli applausi più vivi. Egli tratta il suo strumento in un modo tutto suo: eseguisce gli arpeggi con sorprendente facilità e sa imitare in modo meraviglioso alcuni suoni, e specialmente quello del flauto. L'Italia può andare a buon titolo orgogliosa di questo egregio artista"», «L'Italia Musicale. Giornale dei teatri. Di letteratura, belle arti e varietà», III, n. 26, 29 marzo 1851, p. 103.

[28] La prima Salle Pleyel a Parigi, di 150 posti e sita in Rue Cadet 9, venne fatta costruire nel gennaio 1830 da Camille Pleyel, figlio di Ignace Pleyel, fondatore nel 1807 della celebre fabbrica di pianoforti, che portano il suo nome e che sono tuttora realizzati. Nel 1838-39, una seconda sala di 550 posti venne aperta in Rue Rochechovart 22. Ancora oggi esiste una prestigiosa Salle Pleyel di quasi 2.000 posti in Rue du Faubourg Saint-Honoré.

gevole indagine di Jeffrey Cooper, il nostro non è nemmeno ricordato, mentre di Camillo Sivori sono state rilevate diverse tracce storiche[29]. Dopo tali premesse, occorre comunque dare il giusto peso alla valentia del nostro e riferire degli apprezzamenti riscossi a Parigi, di cui sono testimonianza le cronache dell'epoca, firmate dal corrispondente parigino Achille Montignani:

> Nel 1842, il violinista Sivori, lasciò di sé ricordanza tale, che anche oggidì il suo nome è preferito con ammirazione e nessun altro violinista giunge a farlo dimenticare. Oggi Angelo Bartelloni, altro violinista italiano, ottiene se non uguale trionfo, almeno un successo grande e legittimo, ed il suo nome è già iscritto fra gli artisti di grido. E noi, per ripetere la prima frase di questo paragrafo, registriamo con vero piacere un fatto che altamente onora questo nostro concittadino, imperciocché è dover primo di un giornalista italiano il pubblicar fatti che molto onorino artisti italiani. Il Bartelloni trovavasi sere sono in casa del general Pepe, ove era raccolta un'eletta società. Tra gl'invitati v'era il principe di Canino, ed il direttore generale della grande esposizione di Londra; Bartelloni suonò, fra le altre cose, un suo gran capriccio-concerto per violino solo, il cui finale è di una bellezza peregrina, tutto composto di arpeggi e salti di effetto magico. Egli destò un vero entusiasmo e gli fu fatto ripetere il finale. Il direttore dell'esposizione di Londra si alzò, prese per la mano il Bartelloni e gli disse queste parole: «Ricevete i miei complimenti; io parto domani per Londra, ove spero vedervi presto. Io vi accoglierò con vero piacere, e mi sarà grato far qualche cosa per un artista come voi»[30].

Lo stesso cronista, presente ai concerti del Bartelloni, si sofferma, in un altro articolo, sull'esito trionfale del concerto tenuto alla Sala Pleyel il 17 marzo 1851[31]. Nella primavera del 1851, si può no-

[29] J. COOPER, *The Rise of Instrumental Music and Concert Series in Paris 1828-1871*, Ann Arbor, Michigan, UMI Research Press, 1983.

[30] «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 8, 23 febbraio 1851, p. 38.

[31] «Un quarto e più splendido concerto fu dato il giorno 17 alla sala Pleyel: quello del violinista Angelo Bartelloni. Una fantasia sulla *Lucrezia Borgia*, un *Souvenir* sui *Puritani* ed un gran *capriccio* per violino solo. Il primo pezzo fu applaudito, come generalmente si applaudiscono tutti i pezzi che dilettano senza sorprendere. Il secondo, invece, fu interrotto due volte da fragorosi applausi. Piacquero assai il primo adagio e la variazione arpeggiata; alla fine del pezzo, il Bartelloni fu chiamato fuori. Ove poi il nostro violinista ottenne una vera ovazione, un successo veramente straordinario, fu nel gran *capriccio*. Questo pezzo è ricco, come già dicemmo, in un altro articolo, di un

tare Angelo Bartelloni nella Sala Berden di Bruxelles, in compagnia del pianista napoletano Montuori. Le poche parole del cronista musicale belga, che ci ha trasmesso la notizia, non si soffermano sull'esecuzione del Bartelloni; dicono solo dello strumento Stradivari di proprietà del violinista – già allora uno dei rari esemplari esistenti e uno dei meglio conservati – con il quale sempre si esibiva. Parole sprezzanti vennero spese per il pianista Montuori che eseguiva l'accompagnamento, mostrando nel cronista un ingiustificato e presuntuoso sciovinismo[32]. La notizia del concerto belga venne ripresa, senza commenti, anche in Italia dal giornale «La Fama», che si limitò a sottolineare – di nuovo – come Bartelloni si servisse di un prestigioso Stradivari. Lo strumento – stimato a Parigi, per 20.000 franchi – gli era stato donato, secondo quanto dichiarava, da un signore di Firenze[33]. Egli possedeva, in effetti, un violino Stradivari regalatogli, secondo quanto dichiarava, da un signore di Firenze. Da Bruxelles si trasferì ad Anversa, dove onorò il proprio nome suonando presso la Sala Philotax e presso la locale Società Filarmonica[34]. Proseguì poi verso Londra, dove suonò «in

magnifico finale arpeggiato e di difficilissimi salti, di un effetto sicuro. Il Bartelloni lo eseguì con tale precisione e brio che il pubblico applaudì freneticamente, richiamò per due volte l'artista, e gli fece ripetere il finale in mezzo a grida prolungate. Noi non esageriamo; non facciamo che semplicemente narrare le cose avvenute. Nessun concerto riportò finora un successo sì straordinario. Testimonj imparziali dei fatti, noi pubblichiamo con vero piacere questo nuovo trionfo di un artista italiano. Dopo il concerto, alcuni ammiratori offrivano al Bartelloni un magnifico ritratto in litografia, che varrà a ricordare scolpito eternamente nel cuore del nostro concittadino», «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 13, 30 marzo 1851, p. 62.

[32] «Bruxelles. M. Bartelloni s'est fait entendre sur le violon dans la salle de M. Berden. Le *Stradivarius* de M. Bartelloni est sans contradit un des derniers survivants de l'espèce, en mème temps qu'un des mieux conservés. La qualité de pianiste napolitain, prise par M. Mantuori avait inspiré peu de confiance. Dès le premier morceau, il était facile de voir que cet artiste n'est pas d'un pays où l'art du piano soit avancé», «Revue et Gazette musicale de Paris», XVIII, n. 18, 3 mai 1851, p. 143.

[33] «L'italiano violinista Bartelloni si è fatto udire ed ammirare a Brusselle. Egli possiede uno *stradivario* dei più pregevoli e meglio conservati», «La Fama. Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Teatri», X, n. 12, 26 maggio 1851, p. 168.

[34] «Anversa. Leggiamo nel *Journal de Commerce* e nel *Précurseur* di Anversa: "Il signor Angelo Bartelloni suonò alla sala *Philotax*; il successo di quest'abile artista fu completo; il sig. Bartelloni riunisce ad una grande abilità di meccanismo molta precisione e sentimento. È uno de' violinisti più distinti della scuola italiana che ci venne fat-

parecchi crocchi», per usare l'espressione del cronista[35]. Lì venne ingaggiato sia per il concerto dell'Annichini del 6 giugno[36], sia in occasione della prima Grande Esposizione Universale dove, nel *Salon* di Hyde Park, propose il suo *Souvenir* su temi tratti da *I Puritani*. La composizione venne data alle stampe nello stesso anno dall'editore Ricordi e recensita, nel settembre 1851, sulle pagine della «Gazzetta Musicale di Milano» con toni abbastanza critici[37]. Il rivale Sivori, negli stessi giorni, era stato ingaggiato da Lumely, per eseguire pezzi inediti del maestro Paganini, al Teatro di Sua Maestà. Occorre qui aprire una breve parentesi per comprendere la diversa posizione dei due violinisti. Le composizioni di Paganini, dopo la sua morte, erano divenute proprietà dell'editore francese Schonenberger che mise a disposizione dell'impresario londinese alcuni inediti a condizione che fossero eseguiti dal violinista Camillo Sivori.

to di udire da più anni. Una deputazione della *Filarmonica* invitava, il giorno dopo, il signor Bartelloni a suonare a quella Società distintissima ed egli vi riportava il più compiuto trionfo. L'artista eseguì una fantasia sui *Foscari*, un'altra sulla *Lucrezia Borgia*, un concerto originale, ed una graziosissima fantasia sui *Puritani*, un brano della quale fu fatto ripetere"», «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 23, 8 giugno 1851, p. 109.

35 «La Fama. Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Teatri», X, n. 31, 26 giugno 1851, p. 203.

36 «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 25, 22 giugno 1851, p. 120. «Anche il Bartelloni gode il favore del *Salon* ove si produce, e da ultimo ebbe le più festose accoglienze nel *Souvenir dei Puritani* che egli suonò nel concerto dell'Annichini», «L'Italia Musicale. Giornale dei teatri. Di letteratura, belle arti e varietà», III, n. 31, 25 giugno 1851, p. 203.

37 «A. Bartelloni. *Souvenir* dei *Puritani* per violino con accompagnamento di pianoforte, op. 4. Più volte i giornali esteri e questa stessa nostra Gazzetta ebbe a parlare con favore di codesto concertista di violino, poco conosciuto ancora tra noi come compositore. Il Ricordi aveva per altro già pubblicato alcuni saggi di questo autore del genere di quello di cui siamo ora per favellare, quelli tolti a spartiti di Verdi, questo ai *Puritani* dell'immortale Bellini. Un pezzo di autore italiano, con motivi di quest'opera, non poteva certo difettare di bella melodia, e questo è il maggior elogio che possiamo fare di tale composizione. Quanto ai passaggi da concertista, si potrebbe desiderare alcun che di più nuovo e più variato. Questo autore abusa delle note ribattute, ch'egli sa rendere per altro con un certo effetto per la diversità de' colpi d'arco di cui fa uso, ma che non tralasciano alla lunga di riuscire monotone e di un magro risultato nell'insieme. La massima parte dei concertisti-compositori di Fantasie trascurano d'ordinario la forma e la condotta dei loro pezzi, e si accontentano d'inorpellarli con qualche pagina di effetto per lo più convenzionale. Molti sono gli autori, pochi i compositori…», «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 36, 7 settembre 1851, p. 167.

Lumely accettò e volle, come propria condizione, intascare l'intero incasso della serata. Si trattava di un accordo perfetto: l'editore avrebbe incassato i diritti provenienti dalle composizioni paganiniane, l'impresario quelli derivanti dall'esecuzione, ovvero l'incasso della serata (che ammontò a 60.000 franchi)[38]. L'arte musicale è passata e continua a passare anche attraverso palesi guadagni di parte. Angelo Bartelloni, invece, eseguiva proprie composizioni, attorno a cui "giravano" interessi irrisori.

Il ritorno in Italia del violinista cesenate prevedeva una sosta a Torino dove, venerdì 31 ottobre 1851, si esibì al Teatro Carignano, dove era programmata anche l'esibizione di artisti di canto e di ballo del medesimo teatro. Venne annunciato come «uno straordinario spettacolo», il cui esito non deluse le aspettative[39]. Anche in quest'occasione, a concerto avvenuto, si parlò di immense gratificazioni per il violinista, nonostante il suo omologo Camillo Sivori avesse da poco eccitato gli entusiasmi del pubblico della stessa città[40]. Più che i giornali italiani, sembra fossero quelli stranieri[41] a parlare del violinista cesenate, che proseguì poi verso Milano. Venne anche segnalato un suo concerto – lunedì 10 novembre 1851 – al Teatro Re[42], dove suonò negli intermezzi fra un atto e l'altro della commedia *Le*

[38] «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 25, 22 giugno 1851, p. 120.

[39] «L'Italia Musicale. Giornale dei teatri. Di letteratura, belle arti e varietà», III, n. 87, 29 ottobre 1851, p. 346.

[40] «Torino. La sera del 31 prossimo passato ottobre ebbe luogo a quel teatro Carignano il promesso concerto del violinista Angelo Bartelloni. Ad onta che egli avesse dovuto sostenere il confronto di Sivori, il quale da ultimo aveva eccitato tanto entusiasmo nel pubblico di Torino, pure l'esito ch'egli vi ottenne fu tale da lusingare non poco il suo amor proprio», «L'Italia Musicale. Giornale dei teatri. Di letteratura, belle arti e varietà», III, n. 89, 5 novembre 1851, p. 354.

[41] «Torino. Il 31 ottobre dovea prodursi al Carignano in concerto, coadiuvato dagli artisti di canto e di ballo addetti a quelle scene, il violinista Bartelloni, di cui i giornali forestieri recarono novelle di tutto encomio», «La Fama del 1851. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», X, n. 87, 30 ottobre 1851, p. 347. Il concerto torinese venne segnalato anche sul «Deutsche Allgemeine Zeitung», n. 561, 4 novembre 1851, p. 2302.

[42] «Milano. Lunedì avrà luogo in questo teatro un concerto offerto dall'egregio violinista Bartelloni, che da ultimo aveva a Torino sì festose accoglienze», «L'Italia Musicale. Giornale dei teatri. Di letteratura, belle arti e varietà», III, n. 90, 8 novembre 1851, p. 352.

assicurazioni sulla vita umana di Francesco Mastriani. Presentò, nell'occasione, la composizione *Il Pianto* e la fantasia sui motivi dei *Due Foscari*[43]. Si parlò di lui come suonatore di grazia, colto, sicuro e immaginoso, più gradito al pubblico che ai colleghi professori d'orchestra[44].

Nel frattempo, l'editore Giovanni Ricordi pubblicava sul suo giornale musicale alcuni inserti dove pubblicizzava, tra le altre, la composizione *Il pianto*, op. 5, di Angelo Bartelloni, dedicata a Marietta Alboni, la cui partitura era in vendita al prezzo di 5 franchi[45]. Quest'ultima composizione è stata elogiata in un paio di recensioni nelle quali il critico fornisce ulteriori informazioni sul viaggio di ritorno in patria del violinista[46].

[43] «Teatro Re. Lunedì sera l'egregio violinista Bartelloni diede su quelle scene un saggio del suo talento artistico e fu specialmente lodato per la precisa esecuzione e per la disinvoltura colla quale tratta il difficile istrumento. Questa sera dopo la commedia: *Un'assicurazione sulla vita*, egli si farà nuovamente udire sulle scene medesime, in due sue composizioni, la prima intitolata *Il Pianto*, la seconda, fantasia su varii motivi dei *Due Foscari*. Siamo certi che il nostro pubblico gli darà una prova novella della sua soddisfazione accorrendo in buon numero e festeggiandolo di meritati applausi», ivi, n. 91, 12 novembre 1851, p. 362.

[44] «La Fama del 1851. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», X, n. 91, 13 novembre 1851, p. 363; «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 46, 16 novembre 1851, p. 213.

[45] Ivi, n. 43, 26 ottobre 1851, p. 199. «La Fama del 1851. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», X, n. 88, 5 novembre 1851, p. 352.

[46] «Parigi, 22 settembre. L'egregio violinista Angelo Bartelloni parte fra pochi giorni da quella capitale onde recarsi in Svizzera, e quindi in Italia alla volta di Cesena, sua patria. Abbiamo sott'occhio la più recente composizione, op. 5, di codesto eccellente violinista, intitolata *Il Pianto*, canto melanconico di delizioso effetto, che fruttò al suo autore i più caldi elogi dove lo ha fatto udire, specialmente in una brillantissima società ove lo dovette replicare per desiderio generale. Questo tanto encomiato componimento escirà tra breve alla luce dallo stabilimento Ricordi», «Gazzetta Musicale di Milano», IX, n. 40, 5 ottobre 1851, p. 187. «Milano. Sabato 25. Nel numero precedente abbiamo annunziato l'arrivo del violinista A. Bartelloni, che è ripartito per Torino, ove darà saggio della sua eminente perizia, che gli ha acquistato grande rinomanza in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, e in Spagna specialmente. Noi avemmo la fortuna di udirlo eseguire, in un privato convegno, alcune sue composizioni, tra le quali una intitolata *Il Pianto*, pezzo cosparso di una melanconia attraente; fummo davvero meravigliati della sua esecuzione nitida e dell'eccellenza del suo metodo. Bella cavata, intonazione perfetta e molta precisione, sono le doti invidiabili di codesto esimio violinista che trasfonde nel suo istrumento il sentimento e la passione e che evita lo sfoggio delle astruse difficoltà per abbandonarsi sempre al canto ed alla

Dopo dieci anni d'assenza, ritornò nella città natale il 26 dicembre 1851, per offrire un'accademia strumentale al Teatro Comunale[47]. Il preambolo dell'invito teatrale, racconta dei «lontani paesi» dove si era precedentemente esibito e dell'inevitabile brevità della sosta cesenate. Sua volontà era quella di mostrare ai concittadini, cui era rivolto l'invito, l'arte del violino che stava professando[48]. Il programma musicale, eseguito da un'intera orchestra e da solisti, prevedeva, tra le altre, composizioni dello stesso Bartelloni. Nella prima parte, per riferire delle sue sole composizioni, venne eseguita la *Fantasia* per violino, op. 6, sopra un motivo dell'opera *Lucrezia Borgia* di Donizetti e la sonata *Il giuramento*[49], entrambe accompagnate al pianoforte dal dilettante Mariano Brunelli. Poi, il *Souvenir* per violino e pianoforte, sopra vari motivi dell'opera *I due Foscari* di Verdi[50]. Nella seconda parte, venne proposto *Il pianto*, canto melanconico per violino e pianoforte e il *Grande capriccio*, per violino solo, sopra un motivo dell'opera *Beatrice di Tenda* di Bellini[51]. La serata, iniziata alle ore otto, si concludeva con

melodia. Speriamo che al suo ritorno da Torino vorrà farsi udire anche tra noi in pubblico concerto», ivi, n. 43, 26 ottobre 1851, p. 199.

47 «Cesena, 2 gennajo. L'egregio violinista Angelo Bartelloni, nostro concittadino, dopo un'assenza di dieci anni, è ritornato in patria, ove ebbe la più festevole accoglienza al concerto ch'egli ci ha offerto il 26 dicembre scorso nel grande Teatro Comunale. Il suo genere d'esecuzione fu trovato nuovo e di grande effetto, specialmente nella parte cantabile, ove può dirsi perfetto. Suonò quattro pezzi che furono interrotti sovente da unanimi applausi, e dovette replicare la fantasia sui *Foscari* ed il capriccio a solo violino, tanto era vivo il desiderio negli ascoltanti di riudire queste due belle composizioni, dal concertista eseguite con tale maestria da procacciargli numerose chiamate al proscenio», «Gazzetta Musicale di Milano», X, n. 2, 11 gennaio 1852, p. 7.

48 *Nel Teatro Comunitativo / di Cesena / Accademia istrumentale / per venerdì 26 dicembre 1851*, Cesena, G. C. Biasini, 1851, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3458.

49 Non si hanno ulteriori informazioni della sonata *Il giuramento.* Probabilmente non si tratta di una composizione di Angelo Bartelloni, ma della riduzione per violino e pianoforte dall'opera *Il giuramento* di Saverio Mercadante, andato in scena anche a Cesena nel febbraio 1851.

50 La composizione fu chiamata anche *Fantasia* per violino e pianoforte.

51 La composizione sarà poi chiamata *Le rose di Bellini* (op. 23) ed eseguita con l'accompagnamento del pianoforte. Si ricorderà che Bartelloni eseguì l'opera *Beatrice di Tenda* a Cesena nel 1840.

«Strum. Grande Galoppa prussiana del signor Bils, eseguita a piena orchestra»[52]. Il brano in sé non susciterebbe particolare interesse se non fosse che, un mese dopo, il Governo Distrettuale, emise un ordine con il quale si vietava «il suono della così detta Galoppa»[53], per ragioni di ordine pubblico. La deputazione dei pubblici spettacoli di Cesena, si adeguò esponendo, a teatro, un avviso nel quale, per ordine superiore, si vietava all'orchestra di suonare la nota galoppa «Strum»[54]. Il ballo del galop o galoppa, come veniva chiamata in Romagna e di cui si vietava l'esecuzione, era la *Sturm-Marsch-Galopp*, op. 6, di Benjamin Bilse (1816-1902). È simpatico notare che nel programma dell'accademia, per errore, inconscio ma emblematico, è indicato il titolo *Strum.* In tedesco, la parola *Strum* significa strimpellare, mentre *Sturm* – esatto titolo del brano – significa tempesta. Il malaccolto brano venne eseguito a piena orchestra e, probabilmente, contestato per il suo carattere fortemente militare e prussiano. Più tranquilla fu la serata che accompagnò il debutto del giovane soprano cesenate Adelaide Ravaglia, avvenuto il 13 gennaio 1852. In tale occasione, Angelo Bartelloni, chiamato a parteciparvi, presentò nuovamente la propria composizione strumentale per violino e pianoforte, denominata *Il pianto*[55].

[52] *NEL TEATRO COMUNITATIVO / DI CESENA / ACCADEMIA ISTRUMENTALE / PER VENERDI 26 DICEMBRE 1851*, Cesena, G. C. Biasini, 1851, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3458.

[53] «Governo Distrettuale di Cesena. N. 60 Pol. / Ill.mo Signore / D'ordine dell'I. R. Sig.r Capitano Comandante la Stazione Austriaca, meco di concerto, si è stabilito di vietare da questa sera in avanti nel Teatro Comunale il suono della ben nota galoppa, e ciò nel desiderio di prevenire ogni disordine successivo. Mentre mi affretto rendere tutto ciò noto alla S.V. Ill.ma [Gonfaloniere e Presidente della Deputazione dei pubblici Spettacoli], mi è d'uopo altresì pregarla di dare le correlative disposizioni al Direttore di Orchestra, cui io ancora vado a prevenire, non senza di aggiungerle come troverei indicato che a conoscenza del pubblico venisse affisso nell'Atrio del Teatro e nel loggione un avviso denotante che *d'ordine è vietato il suono della così detta Galoppa*. / In questa intelligenza mi ripeto con sensi della più distinta stima, e considerazione. Di V.S. Ill.ma. Cesena 28 del 1852», Lettera del 28 gennaio 1852, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3459.

[54] Lettera del 29 gennaio 1852, ivi, b. 3459.

[55] La composizione *Il pianto. Canto melanconico* op. 5 di Angelo Bartelloni è conservata anche presso la Biblioteca dell'Istituto Musicale A. Corelli e, probabilmente, è l'esemplare utilizzato in quell'occasione.

I concerti veneziani, che Angelo Bartelloni diede nel marzo 1852, furono occasione per incontrare un'importante mecenate e per farsi ascoltare da coloro che, nel mondo della musica, erano all'apice della notorietà[56]. Suonò a casa della duchessa di Berry[57] dove si esibì anche il celeberrimo tenore Giovanni Battista Rubini, poco prima che una grave malattia lo consegnasse alla leggenda. Qualche giorno dopo, tenne un concerto nella Sala Donizetti[58], assieme al pianista Giuseppe Stanzieri[59].

Angelo Bartelloni, in piena attività concertistica, peregrinava di città in città. Il 6 maggio 1852, ottenne una calorosissima accoglienza a Modena con il suo *Souvenir* dai *Puritani*, eseguito negli intervalli dell'opera *Norma*, dividendo gli onori della serata con la ballerina Sofia Fuoco[60]. Poi proseguì per Bologna, Padova e Venezia[61]. In agosto, a Trieste, suonò presso la sala filarmonica del maestro D'Antonii[62]

[56] «Venezia. Il rinomato violinista Angelo Bartelloni diede un concerto nella sala Donizetti, che fu onorato da un numeroso e scelto concorso. La sua maniera di suonare fece grande sensazione, specialmente per il molto effetto e la passione che sa trarre dal difficile e melodioso istrumento. Tra i diversi pezzi da lui eseguiti son degni di speciale menzione *Il Pianto*, e il Capriccio a violino solo, che dovette replicare: questi pezzi, da lui stesso composti, furono accolti colle più lusinghiere dimostrazioni di pieno aggradimento e con molte chiamate all'esimio concertista, il quale poche sere prima si era pur fatto udire in casa di S.A.R. la Duchessa di Berry, ove ha cantato il celeberrimo Rubini», «Gazzetta Musicale di Milano», X, n. 12, 21 marzo 1852, p. 54.

[57] Maria Carolina Ferdinanda Luisa (Caserta, 5.XI.1798 – Brunnsee, Stiria, 16.IV.1870), figlia di Francesco I delle Due Sicilie e dell'Arciduchessa Maria Clementina d'Austria.

[58] «L'Italia Musicale», IV, n. 24, 24 marzo 1852, p. 95.

[59] Giuseppe Stanzieri (Napoli, 22.III.1835 - 18.VI.1861), pianista italiano. È sepolto al cimitero di Père Lachaise, lo stesso che conserva la tomba di Marietta Alboni.

[60] «Gazzetta Musicale di Milano», X, n. 21, 23 maggio 1852, p. 95.

[61] «Teatri, Arti e Letteratura», XXX, vol. 57, n. 1430, 13 maggio 1852, p. 94.

[62] «Trieste. Angelo Bartelloni. Domenica mattina l'elegante sala filarmonica del M. d'Antonii fu animata da un concerto musicale datoci dal violinista signor Angelo Bartelloni al quale s'unirono gentilmente i distinti artisti di canto, signori coniugi Smitter. Il Bartelloni eseguì varii pezzi di sua composizione sopra motivi dei *due Foscari*, d'*Ernani*, *Beatrice di Tenda*, e una ispirazione sulle armonie di Donizetti nella *Lucrezia Borgia*, che ci sembra il tesoro del suo pensiero, e fu di un effetto incantevole; e veramente egli interpreta ed eseguisce la musica appassionata, e la parte del canto nella sua più vera e sentita espressione: ora dolce e toccante, ora lamentosa e agitata, ora doppia in un tempo e deliziosa è la voce ch'egli estrae dal suo violino; ma sempre profonda e penetrante così ch'ei scuote e preoccupa tutti gli astanti nel sentimento squisito della sua anima artistica», «Gazzetta Musicale di Milano», X, n. 34, 22 agosto 1852, p. 154.

con gli artisti di canto coniugi Smitter e nel Teatro Mauroner[63]. Da qui proseguì per un viaggio attraverso l'Europa centrale, suonando a Dresda e Francoforte (ottobre), Berlino (dicembre) e Vienna (gennaio 1853). Ad un suo concerto di Dresda, ricevette la visita di un famoso collega con il quale condivideva certo linguaggio paganiniano, il violinista e compositore polacco Karol Józef Lipinski[64], primo violino della cappella del re di Sassonia. Questi fu mittente di una lettera, datata 8 ottobre 1852, indirizzata al violinista cesenate, nella quale esprimeva i suoi apprezzamenti per lo stile esecutivo[65].

Più distaccato, sebbene apprezzabile, fu il giudizio del pubblico e della critica berlinese di fronte all'«animo focoso e meridionale» del violino di Bartelloni, che si contrapponeva ai loro «sentimenti nordici», a cui garbatamente si consigliava di avvicinarsi[66]. Un altro

[63] «L'Italia Musicale», IV, n. 67, 21 agosto 1852, pp. 266-267.

[64] Karol Józef Lipinski (Radzyń Podlaski, 30.X.1790 – Urłow (Leopoli), 16.XII.1861), violinista e compositore polacco.

[65] «Il violinista Angelo Bartelloni ha dato alcuni concerti a Dresda ed a Francoforte, ed in entrambe le città fu accolto colle più onorifiche dimostrazioni, anche da parte di quegli artisti, tra i quali il rinomato violinista Lipinski, che indirizzò al Bartelloni la lettera seguente: "Al signor Angelo Bartelloni, professore di violino. / Caro Amico. / Domandandomi di dirvi qualche parola sul vostro distintissimo talento, lo faccio con gran piacere. La vostra maniera di trattare il violino, fondata sulla bella scuola d'Italia, in riguardo della cavata del tuono, del vostro braccio assai sviluppato, della cantilena animata, eseguita con l'espressione dello stile moderno, alla quale riunite tutte le varietà dei colpi d'arco, forma un insieme d'un carattere energico e vigoroso, d'un genere tutto proprio a voi, che mi ha prodotto il maggior piacere. Gradite i sentimenti della mia distintissima stima. / Vostro Carlo Lipinski. Primo violino, maestro dei concerti di S. M. il Re di Sassonia. / Dresda, 8 ottobre"», «Gazzetta Musicale di Milano», X, n. 43, 24 ottobre 1852, p. 196.

[66] «Berlino. Ecco ciò che stamparono i giornali di quella capitale, a proposito dei concerti dati colà dal rinomato violinista Angelo Bartelloni: "Nell'ultimo concerto di corte a *Sans-souci*, anche il distinto violinista Bartelloni ebbe l'onore di eseguire alcuni pezzi che furono accolti con plauso generale. Le LL. MM. il re e la regina esternarono all'artista la sovrana loro soddisfazione. / Nell'elegante salone di un geniale scienziato della nostra capitale, per la cui amabile cortesia è spianata a più artisti la difficile strada che conduce alla pubblicità, ci fu dato di udire il romano Angelo Bartelloni sul suo violino. Il freddo abitatore del Nord non potrà sempre comprendere a primo incontro il naturale focoso, animato, vero meridionale; poiché nella stessa maniera che lo smeraldo del mare, l'azzurro del cielo, l'infuocata luce del sole di una sera italiana ci sembrano sovente non naturali nelle loro imitazioni artistiche, non essendoci concesso di guardare coi nostri propri occhi nella tinta maestosa del Sud, così ci parranno strani a tutta prima il colorito e l'ardore nell'esecuzione del giovane romano. Ma ciò non deve impedirci di tributare i nostri caldi omaggi a questo raro talento, specialmente se conside-

concerto si tenne al Palazzo di Sanssouci di Berlino alla presenza del re Federico Guglielmo IV di Prussia e della consorte Elisabetta Ludovica di Baviera. Il tour mitteleuropeo si concluse a Vienna, dove, al Salone Schubert, il 30 dicembre, incassò così tanti applausi da dover interrompere per alcuni minuti l'esecuzione delle variazioni sui motivi della *Lucrezia Borgia*, perché subissato dal fragore entusiasta degli astanti[67].

Le cronache lo collocheranno di nuovo a Venezia e quindi a Roma, ma le informazioni certe lo dicono a Cesena il 24 aprile 1853, quando raccolse una vera ovazione per un'accademia[68] a beneficio dei poveri[69]. Nella prima parte suonò *Una ispirazione*, sulle melodie dell'opera *Lucrezia Borgia* di Donizetti e la *Fantasia* sopra vari motivi del *Macbeth* di Verdi. Nella seconda parte, eseguì *Un Romanzo* ovvero il *Grande capriccio fantastico diabolico*, di chiara in-

riamo quelle parti delle composizioni che più si avvicinano ai nostri sentimenti nordici e alla nostra maniera di vedere. Epperò siamo decisamente persuasi, che l'eminente bravura di Bartelloni, ove non si sciolga interamente nella sua particolare individualità, piacerà a preferenza nell'esecuzione di composizioni che maggiormente corrispondano alla nostra natura, ed egli avrà a rallegrarsi del suffragio universale innanzi al gran pubblico di Berlino". / Il Bartelloni conta di trovarsi a Vienna verso la metà del mese andante, ove rimarrà tutto l'inverno», ivi, n. 49, 5 dicembre 1852, p. 219.

[67] «Gazzetta Musicale di Milano», XI, n. 2, 9 gennaio 1853, p. 9.

[68] «Cesena. Domenica 24 aprile, il rinomato violinista Angelo Bartelloni ha dato in Cesena, sua patria, un'accademia a profitto dei poveri. Applausi, chiamate, poesie, fiori, ogni sorta di ovazioni infinite, dimostrarono al valente concertista la piena soddisfazione de' suoi concittadini, i quali vollero risalutarlo più volte al balcone della sua abitazione, ove il corpo della banda musicale lo onorò di una bellissima serenata», «Gazzetta Musicale di Milano», XI, n. 18, 1° maggio 1853, p. 80.

[69] «Alla sperimentata vostra generosità, o Cesenati, non vuole oggi raccomandare sé Angelo Bartelloni troppo contento se le nuove armonie del suo violino varranno a procacciargli una qualche grazia nei cortesi animi vostri. Invece raccomanda a voi i poveri del vostro paese medesimo; e tre gentili signori hanno già di prontissima voglia accettato l'incarico di ripartire nel povero, detratte le spese, il provento dell'accademia. La quale perché riesca ancor più gradita all'universale, molti giovani di qui, istrutti a ciò dal maestro Domenico Carli, si sono offerti di cantare insieme ai coristi del teatro (un sessanta fra gli uni e gli altri) tre cori, tratti da Opere applauditissime. / A che dare incitamento ad un atto di così lodevole carità, se tutti i cittadini, e con esso loro l'inclito presidio, mal soffrono il più piccolo indugio di portare al teatro la pia elemosina?», *ACCADEMIA / ISTRUMENTALE E VOCALE / NEL / Teatro Comunitativo di Cesena / A BENEFICIO DEI POVERI / La sera dei 24 Aprile 1853,* Cesena, Tip. G. C. Biasini, [1853], in MARIANI, *Cronaca cesenate* cit., V, p. 209; anche in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3460.

dole paganiniana. Il violino di Bartelloni era accompagnato da Mariano Brunelli al pianoforte, ma la serata prevedeva anche l'esibizione di cori e sinfonie a piena orchestra, sempre di carattere operistico. Era stata predisposta una commissione, formata da Giuseppe Galeffi, Gaspare Finali e Francesco Turchi, con lo scopo di distribuire ai poveri l'incasso della serata costituito da 70 scudi, con i quali si estinsero piccoli pegni al monte di pietà[70]. Scrisse Alessandro Ghini nel suo irreperibile *Giornaletto teatrale*: «si voleva accompagnare a casa il Bartelloni colla banda, ma non avendone avuto dall'autorità austriaca il necessario permesso, fu al medesimo data la dimostrazione di un Sonetto. La banda suonò alcuni pezzi nella propria abitazione del ricordato Bartelloni»[71]. Ad Angelo Bartelloni venne fatto omaggio anche della seguente epigrafe, siglata P. F.:

CESENA XXV APRILE MDCCCLIII
I POVERI DELLA CITTÀ
RENDONO INFINITE E AFFETTUOSE GRAZIE
AD
ANGELO BARTELLONI
PERCHÉ VOLLE ALLEVIARNE LE PENE
FACENDO LORO GENEROSO DONO
DEL PROVENTO DI UN CONCERTO PER VIOLINO
DATO DA LUI IERSERA
NEL COMUNITATIVO TEATRO.
OH QUANTO LE SOAVI NOTE NON DISCESERO CARE
AI CUORI DEL NUMEROSO POPOLO!
OH QUANTO PIÙ DEGNE LE ARTI
VOLTE A CONFORTARE IL PIANTO DEI MISERI!

Passarono solo due mesi e Angelo Bartelloni, il 26 giugno 1853, è di nuovo al teatro cesenate per un'accademia vocale e strumentale a beneficio del baritono Lorenzo Biacchi[72]. Si esibì come violino solista, con Pietro Trentanove alla direzione dell'orchestra e quat-

[70] *Ibidem.*

[71] A. e L. Raggi, *Il Teatro Comunale di Cesena. Memorie cronologiche (1500-1905)*, Cesena, Tip. G. Vignuzzi & C., 1906, p. 243.

[72] *ACCADEMIA VOCALE ED ISTRUMENTALE / NEL TEATRO COMUNITATIVO / DI CESENA / La sera delli 26 Giugno 1853,* in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3460.

tro cantanti d'opera cesenati, per i quali era stata organizzata la serata. Trascurando quanto si scrisse a proposito delle voci, il giornale bolognese «Teatri Arti e Letteratura» disse: «Il professore A. Bartelloni poi col suo grande *capriccio fantastico diabolico* confermò quanto possa lo studio ed il sapere nell'arte musicale, e sincere e senza numero gli vennero tributate le ovazioni»[73]. Fu l'unico brano di sua composizione eseguito in quell'occasione. Nel tempo in cui rimase in Romagna, non dimenticò Rimini, dove nell'agosto presentò sue musiche in quel Teatro Comunale[74].

L'originalità della formazione con la quale si propose ancora una volta, il 2 ottobre 1853, nel maggiore teatro cesenate, comprendeva, oltre al suo violino solista, il flauto di Nicola Berni, il pianoforte di Giovanni Castagnoli e l'arpa di Agrippina Mariani, per la quale era stata organizzata l'accademia. La serata si aprì, alle ore 8, con una sinfonia a piena orchestra. Seguirono armonie varie dell'arpa accompagnata al pianoforte e, quindi, un paio di composizioni di Angelo Bartelloni: una *Fantasia* dall'opera *Lucrezia Borgia* e il *Giuramento*. La prima parte si concluse con l'esibizione del dilettante Nicola Berni e nella seconda parte non vennero eseguite composizioni di Bartelloni[75].

Per i due anni successivi non si hanno notizie. Nel dicembre del 1855, venne segnalato un suo concerto ad Ancona, in un palazzo privato, alla presenza della migliore società del luogo. Suonò, tra gli altri, un nuovo brano intitolato la *Preghiera dei Marinai* e, nell'occasione, divenne socio onorario del Casino Dorico di Ancona[76].

[73] «Teatri Arti e Letteratura», XXXI (1853), n. 1490, 7 luglio 1853, p. 176.

[74] «Rimini. Nel Teatro Comunale ebbe luogo, la sera del 7 corrente, un'accademia vocale ed istrumentale a beneficio dell'Istituto di educazione gratuita pei figli del povero. Vi presero parte diversi artisti di canto, non che il chiaro professore di violino signor Angelo Bartelloni, il quale suonò mirabilmente alcuni pezzi di sua composizione, che furono accolti con molti applausi. Fu cantato, tra le altre cose, un coro intitolato *Fede, Speranza e Carità*, composto dal maestro Giovanni Savioli», «Gazzetta Musicale di Milano», XI, n. 33, 14 agosto 1853, p. 146. Si veda anche: «L'Italia musicale», V, n. 66, 17 agosto 1853, p. 265.

[75] *CESENA / TEATRO COMUNALE / AVVISO / Per la Sera di Domenica 2 ottobre 1853,* Cesena, G. C. Biasini, 1853, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3460.

[76] «Ancona. In un privato convegno, formato dalla più scelta società di Ancona, il violinista Bartelloni ha suonato diversi pezzi, tra i quali una nuova composizione caratteristica, dal titolo *la Preghiera dei Marinari*, grande scena drammatica, che gli me-

Nel frattempo, sulla rubrica bibliografica della «Gazzetta Musicale di Milano» comparve la recensione della *Gran fantasia* sul *Trovatore* di Verdi, op. 8, niente affatto positiva. Nonostante la composizione fosse stata data alle stampe dallo stesso Ricordi, editore del giornale musicale che la recensiva[77].

L'ultima sua esibizione nel teatro cesenate avvenne il 14 gennaio 1856. Angelo Bartelloni richiese il teatro per il proprio concerto con lettera autografa, dalla bella grafia, indirizzata al gonfaloniere Angelo Ghini[78]. Scrisse che era di passaggio in patria, diretto in Lombardia, e avrebbe avuto, dall'impresario De Lorenzi, la disponibilità dei cantanti d'opera impegnati nella stagione in corso. Le stesse motivazioni apparvero sul volantino promozionale che conteneva il programma dell'accademia vocale e strumentale[79]. Si presentò a teatro con il suo stradivario, per eseguire inizialmente alcune riduzioni da opere verdiane. Nel gran finale eseguì *La preghiera dei marinari in burrasca*, prima in un assolo e quindi con un ter-

ritò unanimi applausi. Il Bartelloni, nominato socio onorario del Casino Dorico di Ancona, intraprenderà ai primi di gennaio un giro artistico per l'alta Italia», «Gazzetta Musicale di Milano», XIII, n. 52, 30 dicembre 1855, p. 414. Si veda anche: «L'Italia Musicale», VIII, n. 1, 2 gennaio 1856, pp. 3-4.

77 «A. Bartelloni. *Gran Fantasia* per Violino sul *Trovatore*, op. 8. / Se tutti i nostri italiani concertisti si dedicassero colla stessa costanza allo studio per giungere ed essere distinti compositori come si dedicano all'esecuzione, nella quale ottengono felicissimi risultati, le loro opere avrebbero ben più lunga vita e potrebbero competere con quelle dei più accreditati concertisti stranieri. Né si vedrebbero tanti pezzi, sconnessi nella forma, monotoni per tonalità, per passi, per coloriti: sarebbero più religiosamente conservati i pensieri altrui, meglio ideati e svolti i propri; insomma l'arte più rispettata. Questo pensiero ci si affaccia troppo di frequente nello scorrere le Fantasie sopra motivi altrui di alcuni moderni concertisti, e questo del Bartelloni ci ha determinato a palesarlo», «Gazzetta Musicale di Milano», XIII, n. 5, 4 febbraio 1855, p. 37.

78 Lettera del 10 gennaio 1856, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3463.

79 «Angelo Bartelloni Violinista, per secondare anche il desiderio di parecchi suoi amici di qui, ha deliberato dare tutto profitto proprio, prima di proseguire il cammino per la Lombardia, un'Accademia Vocale e Istrumentale, dove per singolare cortesia canteranno i Virtuosi del presente Spettacolo Teatrale, e suonerà egli stesso pezzi nuovi. Ed ha fiducia non gli verrà meno, questa volta pure, la buona grazia, e la valevole protezione de' suoi Concittadini, e dell'inclito Presidio, come le trovò larghissime nel passato, quando si porse volenteroso o in sollievo dei poveri della Città, o per qualche altra caritativa opera», *ACCADEMIA / VOCALE ED ISTROMENTALE / Nel Teatro Comunitativo / DI CESENA / La sera di Lunedì 14 Gennaio 1856*, Cesena, G. C. Biasini, 1856, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3463.

zetto di bassi composto da Cesare Puccini, Francesco Finetti e Pompeo Ceccarelli.

Andò poi a Trieste, dove suonò nella sala della Società Musicale[80], in seguito a Milano e quindi a Bologna[81], prima di tornare in Romagna.

Nel palazzo della famiglia Cima a Rimini, il 7 agosto 1856, presentò un programma quasi interamente dedicato alle sue composizioni. Era accompagnato al pianoforte da Giovanni Savioli, mentre ad Augusto Felini erano affidate alcune romanze da opere famose, che intercalavano i brani strumentali. Angelo Bartelloni eseguì, nella prima parte del programma, *Una ispirazione* dall'opera *Lucrezia Borgia*, poi il canto melanconico *Lamento d'un infelice*. Nella seconda parte, presentò *Pensiero* tratto dall'opera *Beatrice di Tenda* e la *Grande Serenata* dall'opera *I vespri siciliani*. Si poteva accedere alla sala privata con un biglietto che costava tre Paoli, acquistabile presso il Botteghino del Lotto[82].

Dopo Rimini – che può essere considerata la sua seconda patria – lo si ritrova al teatro di Parma[83], dove eseguì la *Grande Serenata* sulla *Giovanna de Guzman* (versione italiana de *I Vespri siciliani*) di Verdi, opera rappresentata per la prima volta nello stesso teatro, il 26 dicembre 1855. A Milano venne accolto con calde parole quale «violinista di bellissimo nome»[84]. Diede un concerto al Teatro

[80] «Trieste. Il violinista Angelo Bartelloni si è fatto udire nella sala della Società musicale, e colse applausi in copia per la bella esecuzione di quattro pezzi di sua fattura, tra i quali venne specialmente acclamata la *Preghiera dei Marinaj in burrasca*, grande scena drammatica per violino solo. Bartelloni sarà a Milano fra pochi giorni», «Gazzetta Musicale di Milano», XIV, n. 6, 10 febbraio 1856, p. 46.

[81] «L'Italia Musicale», VIII, n. 22, 15 marzo 1856, p. 87.

[82] *TRATTENIMENTO MUSICALE / DEL PROFESSORE DI VIOLINO / ANGELO BARTELLONI / che avrà luogo la sera di Giovedì 7 agosto 1856 alle ore 9 / NELLA SALA DEL PALAZZO CIMA / gentilmente offertagli*, Rimino, Tipi Albertini, [1856], in BCR, Fondo Gambetti, *Fogli volanti*, 7 agosto 1856.

[83] «Parma. Il violinista Angelo Bartelloni ha dato un concerto a quel teatro suonando tre pezzi di sua composizione, cioè: Ispirazione sull'opera *Lucrezia Borgia*, la *Preghiera dei Marinai in burrasca*, e Grande Serenata sull'opera *Giovanna De Guzman*. Bartelloni ottenne applausi e chiamate», «Gazzetta Musicale di Milano», XIV, n. 47, 23 novembre 1856, p. 375.

[84] «È testé giunto tra noi Angelo Bartelloni, violinista di bellissimo nome, che udremo fra breve in un pubblico concerto nel quale eseguirà parecchi pezzi di sua composizione», «La Fama del 1856. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», XV, n. 97,

Re[85], giovedì 11 dicembre 1856, per il quale rimane una delle rare testimonianze critiche italiane. La recensione merita la lettura integrale perché emerge, da essa, per la prima volta, la personalità artistica di Bartelloni, come mai venne espressa su altro giornale musicale:

> Al Teatro Re il passato giovedì in vece dello spettacolo drammatico davasi un concerto vocale e strumentale del violinista *Angelo Bartelloni* noto ai cultori dell'arte qual compositore di musiche lodate e qual eseguitore di specchiata abilità. Del che buon saggio egli ci offerse suonando ben quattro pezzi, tre de' quali da lui stesso composti, uno su' pensieri della *Lucrezia Borgia*, l'altro sulla *Giovanna de Guzman* ed un altro di tutta sua invenzione dal titolo *La preghiera de' Marinai in burrasca*. In quest'ultimo, il più importante dei tre, ci parve leggiadro il motivo della preghiera, il cui effetto però tornato sarebbe maggiore di molto se il pezzo fosse stato più breve, se astruserie e complicazioni d'ogni maniera non vi avessero affogato il pensiero melodico. Fu proprio una tempesta di suoni, fra il prepotente disordine de' quali balenava l'audace magistero dell'artista anziché rifulgesse la fantasia del poeta. Ad ogni modo il Bartelloni è, a giudicio di tutti, eseguitore spertissimo, quantunque ami sacrificare più presto al difficile, nume riverito da pochi, anziché alle Grazie, divinità popolari e fautrici di liete venture. Nella *Passione* di Ernesto Coop, brano delicatissimo e perciò men opportuno ad un concerto in teatro, il Bartelloni emerse più che altrove per avventura e più che altrove colse applausi. Cantarono la signora Sofia Dottin, giovine francese, che possiede voce grata, argentina, flessibile e coltivata con grande amore a bella scuola, il tenore Berti ed il baritono D'Ettore[86].

Nel 1857, Angelo Bartelloni intraprese un nuovo e lungo viaggio in carrozza verso Parigi. Venne segnalato all'inizio di febbraio a

4 dicembre 1856, p. 388. «Milano. Uno scelto uditorio assisteva la sera di giovedì al concerto dato nel teatro Re dal violinista Angelo Bartelloni. Dei quattro pezzi da lui eseguiti piacquero specialmente l'*Ispirazione* sulla *Lucrezia Borgia* e la *Serenata* sulla *Giovanna De Guzman*. – A questo concerto ha preso parte, tra gli altri, la signora Sofia Dottin, che venne molto encomiata per l'agilità della sua bella voce», «Gazzetta Musicale di Milano», XIV, n. 49, 7 dicembre 1856, p. 397. Vedi anche: «L'Italia Musicale», VIII, n. 100, 13 dicembre 1856, pp. 398-399.

[85] «Questa sera al Teatro Re ha luogo l'annunciato concerto del violinista Angelo Bartelloni, che in Italia e fuori seppe levarsi a bella rinomanza», «La Fama del 1856. Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri», XV, n. 99, 11 dicembre 1856, p. 395.

[86] Ivi, n. 100, 15 dicembre 1856, p. 399.

Nizza[87] e a fine mese era a Parigi. I musicisti italiani avevano nella capitale francese un punto di riferimento preciso, il Teatro Italiano, e Bartelloni poteva contare su qualcosa in più. Aveva, molto probabilmente, le credenziali di Marietta Alboni all'apice del successo, divenuta il contralto più stimato in Europa e, quindi, nel mondo. Al Teatro Italiano, Bartelloni trovò gli artisti con i quali poter costruire il programma della sua esibizione parigina[88]. Fu organizzato alla Salle Herz[89] il mercoledì 1° aprile, vi presero parte cantanti francesi e italiane[90]. Occorre, come si è visto in precedenza, stare molto attenti agli attributi che i francesi affibbiavano ai personaggi dello spettacolo, vere e proprie chiavi psicologiche per comprendere la reale reputazione che l'artista si era guadagnato, presso quello o quell'altro critico musicale. Per il nostro, il critico di turno (Emile Mathieu) impiegò il termine «*habile violoniste*», il che fa pensare ad un giudizio finale non particolarmente lusingante. Dalla presentazione che se ne fece nell'annuncio, sembra che Bartelloni frequentasse i saloni dell'alta borghesia francese e che il successo, così come i complimenti, non gli fossero estranei[91]. In quel periodo a Parigi vi erano diversi pubblici saloni dedicati ai concerti[92] e, sicuramente, il violinista cesenate ebbe occasione di frequentare anche

[87] «Revue et Gazette musicale de Paris», XXIV, n. 6, 8 febbraio 1857, p. 47.

[88] «M. Angelo Bartelloni, violoniste, vien d'arriver d'Italie et se propose de donner un concert avec le concours des artistes du Théâtre-Italien», ivi, XXIV, n. 8, 22 febbraio 1857, p. 62.

[89] «L'Italia Musicale», IX, n. 28, 8 aprile 1857, p. 111.

[90] «Un grand concert sera donné le 1er avril dans la salle Herz par l'habile violoniste Angelo Bartelloni, avec le concours de Mmes Steffenone et Dreyfus, de MM. Graziani, Solieri et Kruger», «Revue et Gazette musicale de Paris», XXIV, n. 11, 15 marzo 1857, p. 86.

[91] «L'habile violoniste Bartelloni, dont nous avons signalé l'arrivée à Paris, doit donner, au commenciament d'avril, un concert dans la salle Herz, avec le concours de MM. Graziani, Solieri, Krüger, le maestro Moderati, Mmes Steffanone et Dreyfus. M. Bartelloni s'est déja fait entendre dans plusieurs salons de la haute societé parisienne, et il a obtenu le plus grand succès. On a surtout admiré l'énergie de son exécution et sa manière originale, ce qui lui a valu les compliments le plus flatteurs du célèbre Vieuxtemps», «Revue et Gazette musicale de Paris», XXIV, n. 12, 22 mars 1857, p. 94.

[92] A Parigi, in quegli anni, erano attivi diversi saloni dove poter ascoltare musica: Salle Herz, Salons Erard, Salons Pleyel, Salle de l'Hotel du Louvre, Salle Sainte-Cécile, Salon Debain.

palazzi privati. Bartelloni si esibì, come si è detto, nella *Salle des Concerts Herz*[93] e la recensione apparsa sul settimanale musicale parigino si inoltra, coraggiosamente, sul carattere esecutivo del violinista[94]. Stando a quanto si scrisse in quella occasione, il nostro avrebbe avuto un particolare interesse a far uscire dal suo violino un timbro e un'anima che assomigliasse quanto possibile alla voce umana. Già nel secolo precedente, si cercava di ottenere lo stesso risultato impiegando l'oboe. Lo strumento ad ancia doppia era molto apprezzato, proprio perché il più vicino alla voce umana, considerata al di sopra d'ogni altro strumento musicale. Furono fatti apprezzamenti anche per la sua drammatica composizione, in veste di preghiera, dedicata ai marinai in burrasca. Come si poteva intuire dalle premesse, il critico non considerava Bartelloni un grande artista, preferiva definirlo un «gran mago», per ciò che riusciva tirar fuori dal suo Stradivari. Non potendo obiettare, non ci resta che riferire.

Nel luglio 1857, sono le Willis's di Londra ad ospitare le composizioni di Angelo Bartelloni, accompagnato da una schiera di musicisti italiani[95]. Ogni mercoledì sera, in epoca vittoriana, si svol-

[93] La Salle Herz venne fatta costruire nel 1842 dal pianista austriaco Henri Herz e da suo fratello Jacques Herz. A giudicare dalle stampe che rappresentano lo spazio per i concerti, e non solo, aveva dimensioni notevoli. Il salone venne demolito nel 1874.

[94] «M. Angelo Bartelloni conviait, mercredì dernier, dans la Salle Herz, le public dilettante à une nouvelle et toujours ravissante exhibition des artistes les plus ainés de la scène italienne. Nous y retrouvons MM. Graziani, Solieri, Mme de Bernardi; heureusement Mme Dreyfus, MM. Krüger et Bartelloni lui-même nous permettent de dérailler un peu du chemin de l'éloge banal. M. Bartelloni ne croit pas au violon; il y cherche des effets de voix humaine, des trille de chanteuse légère, des roulades de ténor, des traits de baryton. Rien de gracieux, de mélodique, d'original comme cette préoccupation constante de l'artiste qui veut fair oublier l'instrument pour passioner le chant et le fair ressortir en timbre vivant et naturel; rien de plus suave que ce *souvenir* de *Lucrezia Borgia*, qui nous rappelait le temps où Tartini broyait de l'âme sous son archet inspiré; rien de plus dramatique, enfin, que *la Prière des marins*, gracieuse scène où le violon atteint la puissance des masses chorales pour faire tonner la fondre à l'horizon des vagues et murmurer une invocation à la vierge Marie par le bouches émues d'un équipage en péril de mort. Il se peut que M. Bartelloni ne sois pas un grand artiste, mais, à coup sûr. c'est un gran magicien, et beaucoup de ses confrères, nous n'en doutons pas, iron lui demander le secret qui fait sortir la vois humaine du creux de son violon», «Revue et Gazette musicale de Paris», XXIV, n. 14, 5 avril 1857, p. 107.

[95] «Londra. Il violinista Angelo Bartelloni, che da qualche tempo trovasi in quella capitale, ha dato un concerto a Willis's Rooms, al quale presero parte Andreoli, piani-

gevano nelle Willis's Rooms concerti, balli e cene. Erano appartamenti nobili, costituiti di sale eleganti e brillantemente illuminate, che potevano contenere fino a 1.000 persone. L'accesso, molto selezionato, richiedeva la preventiva ammissione a far parte di quella ristretta società costituita da aristocrazia e alta borghesia.

Dall'alta società londinese, Bartelloni passò a quella spagnola nell'ottobre dello stesso anno. Restano segnalati sulla stampa i concerti da lui tenuti al Teatro Real di Madrid[96], mentre restano ignote le frequentazioni reali che aveva certamente coltivato nel suo precedente viaggio nella capitale spagnola.

I due anni che seguono sono senza notizie che lo riguardano. Lo si ritrova poi, nell'aprile 1859, quando si spinse fino a Napoli per un concerto molto apprezzato nella Sala di Monte Oliveto[97], di cui rimane testimonianza sui giornali dell'epoca[98]. Il reportage giornalistico associa il concerto di Bartelloni con quello del cantante Negrini. Occorre precisare che non si tratta del concittadino Vincenzo Negrini (1804-1840), cantante basso, bensì del tenore Carlo Negrini (1826-1865), con il quale spesso è stato confuso.

La gratitudine con la quale Bartelloni veniva accolto da alcuni suoi ammiratori e, soprattutto, ammiratrici, è espressa in alcuni testi poetici che aggiungono le armonie degli animi ai fatti fino ad ora raccontati. Restano due sonetti, due odi e alcune sestine pubblicate in un unico libretto, senza data, a Firenze. Inevitabile, nelle rime di mani diverse, la comune invocazione all'angelo. Soli pochi versi per rappresentare la messe poetica a lui dedicata[99].

sta, Belotta, arpista, Bottesini, prof. di contrabbasso, ed i cantanti signore Martinetti-Badia, Giulietta May, Ferretti, Ramos, ed i signori Solieri, Nerini e Monari. Gli accompagnatori erano i maestri Campana, Vianesi e Stanzieri. Al concerto assistette uno scelto uditorio, che diede replicati segni d'aggradimento», «Gazzetta Musicale di Milano», XV, n. 28, 12 luglio 1857, p. 223.

96 «La España Artística», I, 22 ottobre 1857, p. 8; e 23 novembre 1857, p. 31.

97 «L'Italia Musicale», XI, n. 19, 1° aprile 1859, p. 75.

98 «Il violinista Angelo Bartelloni si è fatto udire ed ammirare: ad ogni suo pezzo i plausi risuonarono clamorosi. I Giornali napoletani ne tessono a gara le lodi», «La Fama. Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Teatri», XVIII, n. 28, 7 aprile 1859, p. 112.

99 *All'esimio violinista Angelo Bartelloni, commossi a tanto genio, a tant'arte, alcuni ammiratori*, [Firenze], Tip. Cosmopolita nelle Reali Finanze, s.d., in BSNSP.

In ogni corda del tuo strumento
Nascondesti un concento,
La tua maestra mano
Col magico arco le tocca e rapido
Le armonie più gentili,
I più soavi affetti
Empiono tutti i petti
Di gaudio celestiale e sovrumano.
Ora tutto è delizia,
Ora un cupo dolore,
Un disperato gemito
L'anima invade e irrigidisce il core
Tal'altra pari all'angelo
Tu canti e l'esultanza
Quasi viva favilla
Anima ogni pupilla
E rinverdisce il cor con la speranza.

Angelo Bartelloni andrà di nuovo a Parigi e, di nuovo, nella Salle Herz, dove aveva previsto un suo concerto per mercoledì 3 aprile 1861. L'annuncio dell'evento uscì ripetutamente sulla «Revue et Gazette musicale de Paris»[100]. Si impiegarono termini come «eccellente» o «eminente» nei suoi riguardi, sebbene non fosse così famoso, e in più occasioni lo scambiarono per un pianista. Presto il suo nome divenne «Bartellony» e sembra di percepire quell'accento finale sulla bocca del cronista che si incontrerà tra poco[101]. Il concerto, annunciato per le ore 2 del pomeriggio, era un *matinée* ed era previsto il concorso di altre artiste cantanti[102]. Alle 8 di sera,

[100] «Angelo Bartelloni, l'exellent violoniste qui s'est déjà fait entedre à Paris, s'y trouve de nouveau et y donnera prochainement un concert», «Revue et Gazette musicale de Paris», XXVIII, n. 6, 10 febbraio 1861, p. 46.

[101] «Mercredi 3 avril, Salle Herz, à 2 heures, concert de M. Bartellony, piàniste-compositeur, avec le concours de MM. Diémer, Ronzi, Jacobi, Peruzzi, et de Mmes Marini Testa et Dreyfus», ivi, XXVIII, n. 12, 24 marzo 1861, p. 94.

[102] «Nous rappellon à nos lecteurs que le concert de l'éminent violiniste Bartelloni a lieu mercredi prochain, à la Salle Herz, à 2 heures de relevée», ivi, XXVIII, n. 13, 31 marzo 1861, p. 102.

nella stessa sala, era programmato il concerto di un altro musicista. A commento del concerto di Bartelloni, Adolphe Botte, cronista della «Revue et Gazette musicale de Paris», si fece prendere da un atteggiamento sentenzioso. Ciò che propinò sul settimanale fu il dettato definitivo dei caratteri interpretativi dei musicisti tedeschi, francesi e italiani. «Tutti i compositori tedeschi, si sa», disse lui, «non sono profondi; tutti i compositori francesi non sono spirituali; tutti gli italiani non sono melodici, teneri e passionali; tuttavia bisogna riconoscere l'influenza del clima e dell'educazione, e per limitarsi agli strumentisti, bisogna ammettere che il *brio*, il fascino, e soprattutto l'arte di cantare sono comuni a tutti i virtuosi da cui le Alpi ci separa, e anche per un certo istinto dell'accento melodico che dona loro una potente seduzione. Non sono più *forts* di altri, spesso sono anche meno abili, ma essi sanno trovare la strada del cuore oppure svegliare i sensi»[103]. Nelle ultime parole del cronista sta il senso proprio della musica, per il resto è meglio evitare commenti alle sue opinioni. Propriamente, al Bartelloni venne riconosciuto uno straordinario talento, come esecutore più che compositore. Furono apprezzati la corretta esecuzione, la leggerezza nell'uso dell'archetto e un eccellente stile[104].

Intraprese poi, alla fine del 1861 e il principio del 1862, un nuovo viaggio verso la penisola iberica di cui restano poche, ma significative testimonianze. Fra le tante cose del nunzio apostolico in Spagna Lorenzo Barili[105], v'è una cassa che contiene una composizione di Angelo Bartelloni offerta alla regina di Spagna Isabella II[106]. Si tratta del bolero intitolato *La madrileña*, op. 25, per violi-

[103] Ivi, XXVIII, n. 15, 14 aprile 1861, p. 116.

[104] «On a pu en juger encore à la matinée de M. A. Bartelloni. Les auditeurs ont sympathiquement accueilli le violoniste italien et on rendu justice à son talent. Comme exécutant surtout, il a ému les uns et a su contenter ceux qui aiment la correction, la légèreté de l'archet et un excellant style», ivi, XXVIII, n. 15, 14 aprile 1861, p. 116.

[105] Lorenzo Barili fu nunzio apostolico in Spagna dal 16 ottobre 1857 al 13 marzo 1868.

[106] *Composiciòn musical ofreida a la reina por Angelo Bartelloni (1864)*, «Archivium Historiae Pontificiae», vol. 17, Roma, Pontificia Universitas Gregoriana, Facultas Historiae Ecclesiasticae, p. 313. Il documento fa parte di *El Archivio del Nuncio Barili*, caja 375, carpeta 25, secciòn XIII: Sùbtitos pontificios, Tit. 2, Asuntos diversos.

no e pianoforte. La composizione venne data alle stampe a Torino nel 1868 per la società editoriale Giudici e Strada, poi stampata anche a Parigi per Julies-Antoine Hiélard. L'edizione francese venne arrangiata, per la parte pianistica, da Miguel Fronti. Le prime otto battute, dall'espressione agogica *Allegretto brillante*, sono affidate al solo piano, poi il violino esegue il tema in 3/8 senza mostrare grandi virtuosismi violinistici. Si passa da un *appassionato* bicorde in *crescendo* ad un *con anima* sulla 4ª corda, poi all'*espressivo*, per concludersi in un *risoluto* accordo pizzicato.

Del tour iberico si conoscono le sole esibizioni al Conservatorio di Madrid e a Valenza[107], oltre all'apprezzato concerto di Siviglia[108]. Alla corte di Spagna venne insignito della croce di cavaliere[109]. Ciò che attrae, è anche la notizia che un manoscritto musicale di Angelo Bartelloni sia conservato presso la Biblioteca Ajuda di Lisbona[110], nella collezione di musiche appartenute a Luigi I di Braganza. Il trentaduesimo re del Portogallo non solo amava la buona musica, ma si dedicò anche alla composizione di brani sacri e profani, eseguiti nella cappella reale. Tuttavia, la musica veniva dopo la sua favorita passione per l'oceanografia. Molti musicisti, sia portoghesi che stranieri, dedicarono a lui composizioni e offrirono manoscritti, tuttora conservati. Il nostro gli dedicò alcune variazioni sull'opera *Il Trovatore* di Giuseppe Verdi, ma non è possibile sapere se il violinista cesenate incontrò mai il regnante. Il suo ritorno in patria fu accompagnato dal plauso generale e dall'adesione a varie accademie musicali, nonché dalla nomina a maestro d'orchestra a Imola[111].

Le sua indole non doveva essere certo stanziale, perché nel giugno e luglio del 1862 è di nuovo a Londra e di nuovo alle Willis's Rooms. A fine estate lo si può incontrare ad Aquisgrana dove tenne concerti[112].

[107] «La Gaceta Musical Barcelonesa», I, n. 43, 23 dicembre 1861, pp. 3-4.

[108] «Gazzetta Musicale di Milano», XX, n. 7, 16 febbraio 1862, p. 29.

[109] *Il Cav. Angelo Bartelloni*, «Antologia illustrata», Roma, III (1874), n. 6.

[110] Biblioteca da Ajuda, *Catálogo de música manuscrita*, I, Lisboa, 1958, p. 52.

[111] «Antologia Illustrata», n. 6, 1874.

[112] «Aquisgrana. Il violinista Angelo Bartelloni diede un concerto e fu accolto con dimostrazioni di pieno aggradimento. Gli si fece ripetere il suo pezzo sulla *Traviata*», «Gazzetta Musicale di Milano», XX, n. 39, 28 settembre 1862, p. 157.

Un programma simile a quello già offerto nel 1856, Bartelloni lo ripropose a Rimini nell'agosto 1863, sempre accompagnato al pianoforte dal maestro Savioli. *Una Rimembranza*, dall'opera *Lucia di Lammermoor*, fu il primo brano che compare nel programma[113]. La composizione venne data alle stampe da August Cranz[114]. Il secondo brano, *La Camelia. Pensiero amoroso*, era già stato stampato dall'editore Ricordi due anni prima. Seguirono la *Fantasia* dalla *Lucrezia Borgia* precedentemente intitolata *Una ispirazione*, la *Gran serenata* da *I vespri siciliani* e il *Capriccio* chiamato *La forza del violino.* Anche per quest'ultimo brano, non si hanno riscontri di un'avvenuta pubblicazione.

Le informazioni relative ad Angelo Bartelloni, si fanno in seguito sempre più rade. Nell'aprile del 1865, nelle pagine della «Gaceta Musical Barcelonesa» è possibile leggere che Angelo Bartelloni fu decorato con l'*Orden de Isabel la Católica*[115]. Nel maggio è a Parigi[116].

Tre anni dopo, anche il Teatro La Fenice di Venezia ospitò Angelo Bartelloni, in occasione della messa in scena de *L'Africana* di Meyerbeer, avvenuta nel marzo del 1868. Pur avendo visionato le locandine del teatro, il nome del nostro violinista non compare; tuttavia il suo nome è annunciato – associato all'esecuzione operistica del 10 marzo – sul «Signale für die musikalishe welt» di quel periodo[117]. Il 27 luglio 1868, Rimini ospita, ancora una volta, un concerto di Angelo Bartelloni[118].

Parigi può essere considerata la patria artistica di Angelo Bartelloni. Il suo concerto, programmato per domenica 7 marzo 1869 nella Sala Herz, venne ripetutamente segnalato sulla «Revue et Gazette musicale de Paris». Inizialmente, fu annunciato, per errore,

113 *TRATTENIMENTO MUSICALE / PROGRAMMA*, Rimini, Albertini, [1863], in BCR, Fondo Gambetti, *Fogli volanti*, agosto 1863.

114 F. PAZDÍREK, *Universal-Handbuch der Musikliteratur*, I, Wien, Pazdírek & Co., 1904-1910, p. 613.

115 «La Gaceta Musical Barcelonesa», V, n. 168, 9 aprile 1865, p. 3.

116 «La Revue et Gazette musicale de Paris», XXXII, n. 19, 7 maggio 1865, p. 147.

117 «Die renommirte violinspieler Angelo Bartelloni giebt gegenwärtig hier Concerte», «Signale für die musikalishe welt», n. 21, 27 marzo 1868, p. 377.

118 Pur non trovando riscontri nel foglio volante dell'epoca, l'informazione proviene dalla scheda n. 261, BCR, Fondo Gambetti.

come "concerto pianistico"[119] e poi, il mese successivo, comparve un nuovo annuncio con il corretto appellativo di "violinista" associato a Bartelloni[120]. In quella occasione, presentò alcune sue composizioni. Tra le altre, il bolero *Madrileña* e un capriccio per solo violino intitolato *La force du violon*, suoi pezzi forti[121]. Nella stessa serata era prevista l'esibizione anche di altri musicisti[122].

La reputazione guadagnata a Parigi arrivò anche a Londra, aprendogli maggiori opportunità rispetto ai precedenti tour oltre Manica. L'appellativo di *monsieur*, affibbiato a Parigi al violinista cesenate, si trasformò a Londra in *chevalier*. Persino sulle pagine del newyorkese «Round Table» – settimanale di politica, finanza, letteratura, società, ma anche di arte – rimbalzò la notizia e si scrisse che il violinista italiano stava apprestandosi a suonare nelle sale londinesi dopo i successi parigini[123]. Per un violinista, le occasioni di esibirsi non si limitarono alle sale teatrali o ai palazzi nobiliari. Anche i caffè, come il Pedrocchi di Padova, ebbero l'opportunità di ospitare Angelo Bartelloni. Ne rimane una breve testimonianza ed è relativa al suo compenso, pari a 100 lire[124].

Angelo Bartelloni si esibì al Teatro Valle di Roma il 10 febbraio 1855. A trasmetterci la notizia del concerto è Alfredo Comandini (1853-1923), che nel libro *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* parla dello straordinario successo ottenuto dal concittadino, al qua-

[119] «Dimanche 7 mars, salle Herz. Concert de M. Angelo Bartelloni, pianiste italien», «Revue et Gazette musicale de Paris», XXXVI, n. 4, 24 gennaio 1869, p. 32. Lo stesso annuncio fu stampato nelle settimane successive.

[120] «7 mars, salle Herz – Concert de M. Angelo Bartelloni, violoniste italien», ivi, n. 9, 28 febbraio 1869, p. 75.

[121] «Un violiniste italien d'un talent original et tout personnel, Angelo Bartelloni, a donné le 7 mars un concert où il a fait entendre quelques unes de ses compositions. On a fort remarqué son boléro *Madrileña*, et son caprice sans accompagnement intitulé: *La force du violon*, qu'il vigoureusement et brillamment enlevé. On l'a bissé avec acclamation», ivi, XXXVI, n. 11, 14 marzo 1869, p. 93.

[122] Ivi, XXXVI, n. 19, 9 maggio 1869, p. 157.

[123] «Chevalier Angelo Bartelloni, the distinguished Italian violinist who gained great reputation in Paris last winter, is now performing in London», «The Round Table», IX, n. 232, 3 July 1869, p. 12.

[124] «Le registrazioni riguardano un altro violinista, Angelo Bartelloni, che percepì un compenso di 100 lire», *Il caffè Pedrocchi di Padova: un luogo per la società civile*, a cura di B. Mazza, V. Dal Piaz, Padova, Signum, 1984, p. 109.

le vennero fatte offerte di corone, poesie e ritratti in litografia[125]. Copia di un ritratto del violinista, come già ricordato, è conservato presso il Fondo Comandini della Biblioteca Comunale di Cesena.

Vent'anni dopo, nel 1875, morì di tisi a Roma, da quattro anni capitale d'Italia. Non si conoscono le vicissitudini che lo portarono nella capitale e ancor meno si hanno informazioni sull'ultima attività fase della sua attività artistica.

Le composizioni di Angelo Bartelloni, fino ad ora rintracciate, sono ventinove. Per tre di queste è rimasta la sola testimonianza dell'esecuzione pubblica. Pubblicò 26 composizioni con quattro editori musicali italiani (Giovanni Ricordi di Milano, Giudici & Strada di Torino, Francesco Lucca di Milano, Giovanni Canti di Milano) e un editore francese (J. Hiélard di Parigi). La maggior parte delle sue composizioni sono variazioni per violino e pianoforte, tratte dalle più conosciute opere liriche (15 pezzi) o variazioni su brani strumentali di altri compositori (3 pezzi). In altri casi, la composizione è interamente opera dell'ingegno di Angelo Bartelloni (8 pezzi), da considerare più un virtuoso del violino che un vero e proprio compositore. Tuttavia, a testimonianza di quanto le composizioni di Angelo Bartelloni possano essere state interessanti e di quanto lo siano tuttora, basti ricordare che Carlo Brighi (*Zaclèn*), negli ultimi decenni del sec. XIX, suonava valzer da lui composti[126] e che la *Fantasia* (op. 20), per violino e pianoforte sopra i motivi dell'opera *I Lombardi*, è stata eseguita a Milano il 30 marzo 2012 da I Solisti di Musica del Risorgimento, in occasione del 150° della nazione Italia. La musica di Angelo Bartelloni continua, pertanto, a vivere.

[125] A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX, 1801-1900*, III, Milano, Antonio Vallardi, 1918, p. 478.

[126] Tra le composizioni del libro di musica, denominato op. 16, impiegato da Carlo Brighi per le esibizioni con la sua orchestrina, vi sono tre valzer, senza indicazione dei titoli, composti da Angelo Bartelloni.

Catalogo delle composizioni di Angelo Bartelloni
Musica manoscritta

Souvenir sull'opera *Il Trovatore* di Verdi, per vl. con accomp. di pf. Ded. *A S. M. Don Luigi I Re di Portogallo.*
Esemplari: Lisbona, Biblioteca da Ajuda (54.XII.93).

Il pianto. Canto melanconico, op. 5, per vl. con accomp.to di pf. Ded. *A Marietta Alboni*. Rid. per fl. e pf. di P. Ghiselli.
Esemplari: Cesena, Bibl. Istituto Musicale A. Corelli (n. 371).

Valzer
Esemplari: Forlì, Bibl. Comunale, Raccolte Piancastelli, Fondo Carlo Brighi (b. II,5).

Musica a stampa[127]

Fantasia, op. 1, per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi delle opere *Nabucco* e *Giovanna d'Arco* di G. Verdi, Lastre 20974, Milano, G. Ricordi, [1848].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.5).
Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 47).

Fantasia, op. 2, per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi dell'opera *Macbeth* di G. Verdi, Lastre 21807, Milano, G. Ricordi, [1849].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 44).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.8)
Venezia, Marciana (RICORDI MISC.MUS.231).

Fantasia, op. 3, per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi dell'opera *I due Foscari* di G. Verdi, Lastre 21808, Milano, G. Ricordi, [1849].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.4)
Venezia, Marciana (RICORDI MISC.MUS.232.

Souvenir, op. 4, per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi dell'opera *I Puritani* di Bellini, Lastre 23092,
Milano, G. Ricordi, [1851].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 41)
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16,12.1-2).
Venezia, Marciana (RICORDI MISC.MUS.2670).

[127] La datazione delle parti musicali è desunta dalla numerazione delle lastre di stampa.

Il pianto. Canto melanconico, op. 5, per vl. con accomp.to di pf., Lastre 23645, Milano, G. Ricordi, [1852].
Dedicato a Marietta Alboni.
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.11.1-2).
Venezia, Marciana (RICORDI MISC.MUS.237).
Cesena, Ist. Corelli (n. 135).

Una ispirazione, op. 6, sulle melodie di Donizetti nell'opera *Lucrezia Borgia* per vl. con accomp.to di pf., Lastre 23815, Milano, G. Ricordi, [1852].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 38).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.7).
Parma, Casa della Musica Archivio Teatro Regio (Sanvitale SAN 2183).

L'arcobaleno. Valzer per pf., Ded. *alla signora Adelaide Diran*, Milano, Lastre 24012, G. Ricordi, [1852].
Esemplari: Venezia, Marciana (RICORDI MISC.MUS.14418).

Una rimembranza, op. 7, per vl. con accomp.to di pf. sopra l'opera *Rigoletto* di G. Verdi, Lastre 24740, Milano, G. Ricordi, [1853].
Esemplari: Gorizia, Bibl. Lipizer (Cividini 7431).
Roma, Santa Cecilia (accademico B 126/30).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.13).

Gran fantasia, op. 8, per vl. con accomp.to di pf. sull'opera *Il Trovatore* di G. Verdi, Milano, Lastre 24742, G. Ricordi, [1853].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 33).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.17).

Gran serenata, op. 9, per vl. con accomp.to di pf. sull'opera *I vespri siciliani* di G. Verdi, Lastre 28942, Milano, G. Ricordi, [1856].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.18).
Roma, Santa Cecilia (accademico B 126/31).

La tristezza, op. 10, Notturno per vl. con accomp.to di pf., Ded. *Al suo amico Francesco Graziani esimio cantante*, Lastre 29748, Milano, G. Ricordi, [1857].
Esemplari: Gorizia, Bibl. Lipizer (Cividini 7423/16,7424/16).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.14).

La melanconia, op. 10, Elegia per vl. e pf., Ded. *Al Signor conte Emich di Leiningen Billingheim capitano dei Dragoni di Sua Santità Pio nono e cittadino onorario di Roma*. Paris, Hielard, s.d.
Esemplari: Bologna, Bibl. del Conservatorio (FS E 1).

La passione di Ernesto Coop. Trascritta per vl. e pf. da A. Bartelloni. Ded. *Al sig. cav. Antonio Giuglini*, Lastre 5875, Torino, Giudici e Strada, [1862].
Esemplari: Firenze, Bibl. Nazionale (MUS.1924..4726).

La camelia. Pensiero amoroso, op. 11, per vl. con accomp.to di pf. dall'opera *La traviata* di G. Verdi, Lastre 34108, Milano, G. Ricordi, [1862].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 39).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.15).

Delizie belliniane, op. 12. Pensiero sull'opera *Norma* per vl. con accomp.to di pf., Milano, Lastre 34109, G. Ricordi, [1862].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 37).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.9).
Bologna, Bibl. del Conservatorio (FS R 29).

Rimembranze, op. 13, per vl. con accomp.to di pf. dall'opera *Un ballo in maschera* di G. Verdi, Lastre 34110, Milano, G. Ricordi, [1862].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 45).
Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.16).

Una Rimembranza, op. 14, per vl. con accomp.to di pf. dall'opera *Lucia di Lammermoor.*
Fonti: *TRATTENIMENTO MUSICALE / PROGRAMMA*, Rimini, Albertini, [1863], in Biblioteca Comunale di Rimini, Fondo Gambetti, *Fogli volanti*, agosto 1863.
F. PAZDÍREK, *Universal-Handbuch der Musikliteratur*, I, p. 613.

Fantasia, op. 20, per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi dell'opera *I Lombardi* di G. Verdi, Ded. *A S.M. il re Don Fernando di Portogallo*, Lastre 7726, Milano, Gio. Canti, s.d.
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.6).
Washington, Libreria del congresso (M223.V) Manoscritto.
Rimini, Liceo Lettimi (787.21.82).

Rimembranze, op. 21, per vl. con accomp.to di pf. dall'opera *Crispino e la comare* di Ricci, Lastre 7727, Milano, Gio. Canti, s.d.
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.3).

Pensiero lugubre. Ridotto per vl. con accomp.to di pf. da Angelo Bartelloni dall'op. 50 composta da Ernesto Antonio Luigi Coop, Ded. *Al nobile giovine Alberto Visconti d'Ornavasso*, Lastre 36234, Milano, G. Ricordi, [1864].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.10).

Le Perle di Verdi. Fantasia sull'opera *Rigoletto* di G. Verdi per vl. con accomp.to di pf., Lastre 38759, Milano, G. Ricordi, [1865].
Esemplari: Brescia, Conservatorio Marenzio (Rota Rota stampe 40).

Le rose di Bellini, op. 23, Souvenir per vl. con accomp.to di pf. sopra varj motivi dell'opera *Beatrice di Tenda*, Lastre 16133, Milano, F. Lucca, [1865].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.1).

L'impazienza, op. 24, Canto di Schubert trascritto per vl. con accomp.to di pf., Ded. *Alla celebre artista di canto signora Antonietta Fricci-Baraldi*, Lastre 15948, Milano, F. Lucca, [1865].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.19).

La contemplazione, op. 24 bis, Trascrizione dal *Notturno* di J. Ascher
Fonti: F. PAZDÍREK, *Universal-Handbuch der Musikliteratur*, I, p. 613.

La madrilegna, op. 25. Bolero per vl. con accomp.to di pf., Lastre 9736, Torino, Giudici e Strada, [1868].
Esemplari: Firenze, Bibl. Nazionale.

La madrileña, Bolero composé pour violon par Angelo Bartelloni et arrangé pour piano par Miguel Fronti, Ded. autogr. a Stefano Golinelli, Lastre 233, Paris, J. Hiélard, [1869].
Esemplari: Bologna, Bibl. S. Francesco.
Fonti: *Bibliographie de la France. Journal général de l'impremerie et de la librerie,* LVI, n. 13, 27 marzo 1869, 1026.

La madrileña, Bolero composé pour le violon avec accomp.t de Piano par Angelo Bartelloni, Ded. *A Sa Majesté La Reine d'Espagne Isabelle II,* Lastre 242, Paris, J. Hiélard, s.d.
Esemplari: Cesena, Archivio Franco Dell'Amore.

T'amo. Pensiero amoroso di Giuseppe Pugioli. Trascritto per vlc. e pf. da A. Bartelloni, Lastre 18491, Milano, F. Lucca, [1869].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.20).
Bergamo, Civico Ist. Musicale Donizetti.

La preghiera dei marinaj in burrasca, op. 30. Scena drammatica per vl. con accomp.to di pf., Ded. *A S.A.R. il conte di Trapani,* Lastre 18836, Milano, F. Lucca, [1870].
Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.21).

Adagio religioso di Van den Bougaert, trascritto per vl. e pf. da Angelo Bartelloni, Ded. *Alla nobile donna Signora Contessa De Thiennes nata De Merode,* Lastre 20775, Milano, F. Lucca, [1872].

Esemplari: Milano, Conservatorio Verdi (A.24.16.30).
Verona, Bibl. Civica.

Amore materno. Canto appassionato del maestro G. Concone. Trascritto per vl. e pf. da Angelo Bartelloni, Lastre 11535, Torino Giudici e Strada, [1873].
Esemplari: Firenze, Bibl. Nazionale (MUS.1924.4711).
Milano, Conservatorio Verdi (Inv. ZZZ 43287).

L'Addio, Gran duo, trascritto dal capriccio originale di A. Baur, rid. di Chelazzi.
Fonti: F. PAZDÍREK, *Universal-Handbuch der Musikliteratur*, I, p. 613.

Le Stelle di Bellini, Souvenir per vl. con accomp.to di pf. dall'opera *Sonnambula*.
Fonti: F. PAZDÍREK, *Universal-Handbuch der Musikliteratur*, I, p. 613.

Composizioni di cui non si hanno informazioni di un'avvenuta pubblicazione

Un romanzo. Grande capriccio fantastico diabolico per vl. solo.
Fonti: «Teatri Arti e Letteratura», XXXI (1853), n. 1490, 7 luglio 1853, p. 176.

ACCADEMIA / ISTRUMENTALE E VOCALE / NEL / Teatro Comunitativo di Cesena / A BENEFICIO DEI POVERI / La sera dei 24 Aprile 1853, Cesena, Tip. G. C. Biasini, [1853], in MARIANI, *Cronaca cesenate* cit., V, p. 209; anche in ASCE, ASC, *Spettacoli e Divertimenti,* b. 3460.

La force du violon. Capriccio per vl.
Fonti: «Revue et Gazette musicale de Paris», XXXVI, n. 11, 14 mars 1869, p. 93.

TRATTENIMENTO MUSICALE / PROGRAMMA, Rimini, Albertini, [1863], in BCR, Fondo Gambetti, *Fogli volanti*, agosto 1863.

FRANCO DELL'AMORE

Il contralto Marietta Alboni in America (7 giugno 1852 - 1º giugno 1853)

L'ubertosa signora ecco arriva,
Orbe lucente, Venere contralto, fiorente madre,
Sorella agli dèi superi, la voce dell'Alboni ora ascolto.
W. W.

È lei, Marietta Alboni[1], evocata da Walt Whitman[2], l'eccelso poeta americano che ebbe occasione di ascoltarla, più e più volte, nei teatri newyorkesi. La fascinazione fu essenzialmente artistica e, sembra, provvidenziale per il destino letterario del trentatreenne futuro scrittore. In *Della bufera musica superba*, Whitman decanta – come fosse un'esperienza mistica, certamente un'esperienza magica – l'opera italiana e la sua preferita interprete, Marietta Alboni. Lei è la dea madre (*fiorente madre*), è la rotondità luminosa (*orbe lucente)*, è la Venere che canta. Si vuole anche credere che *Foglie d'erba*, la prima e più importante opera di Whitman, sia stata dedicata anche a Marietta, quando scrive: «A una cantante / Eccoti questo dono, / Io lo serbavo per qualche eroe, oratore o generale / Per qualcuno che avesse servito la buona vecchia causa, la grande idea, il progresso e la libertà della razza, / Per qualche eroe che avesse affrontato despoti, per qualche audace ribelle; / Ma vedo che quanto serbavo a te appartiene non meno che a ciascuno di essi».

L'esordio poetico e visionario ispirato da Whitman dovrà, ahimé, essere abbandonato per affrontare la storia reale di un contralto, che è anche una parte della storia dell'opera lirica. «E quel che mi figuro ti figurerai», fu il preambolo di Whitman diretto al lettore e sarà la chiave per interpretare ciò che oggi resta di un'esperienza vissuta dalla cantante più di un secolo e mezzo fa.

Il viaggio in America di Marietta Alboni, dal giugno 1852 al giugno 1853, è lo specchio distorto della vita di un'artista, dove si esa-

[1] Maria Alboni, detta Marietta (Città di Castello, 6.III.1826 - Parigi, 23.VI.1894), contralto italiano.

[2] Walt Whitman (West Hills, 31.V.1819 - Camden, 26.III.1892), poeta, scrittore e giornalista statunitense.

gerano le debolezze e si amplificano le virtù. Il tour americano è stato sottovalutato nelle biografie del contralto ed è perciò meritevole di nuove ricerche, impiegando soprattutto la stampa periodica americana dell'epoca.

Per una sorta di vizio campanilistico, sono stati vari i tentativi di appropriarsi di Marietta Alboni e farne una cittadina cesenate, in concorrenza con Città di Castello e Parigi. Dal momento che la cantante non è nata a Cesena, ho lungamente resistito ad inserire la sua biografia nella *Storia musicale di Cesena*, pubblicata nel 2002. Ho poi ceduto al fervore con il quale viene ancora ricordata nella città, dove apprese i primi insegnamenti dal maestro di cappella Antonio Bagioli e dove cantò due volte ancora giovanissima.

Dopo aver terminato il presente saggio e dopo aver letto innumerevoli giornali americani dell'epoca, ho scoperto che qualcun altro aveva scritto, un paio d'anni prima di me, un saggio intitolato *Marietta Alboni in the New World*[3]. Mi son precipitato a cercare il saggio di Ruth Henderson ed ho provveduto a farmelo immediatamente inviare dagli Stati Uniti. Quando l'ho avuto tra le mani, con il timore di aver fatto un lavoro inutile o, tuttalpiù, poco originale, mi sono reso conto che la Henderson ha scritto ciò che non ho scritto io, ed io ciò che non ha scritto lei. Come se avessimo disegnato, dopo aver percorso la stessa strada, un paesaggio diverso. Al lettore appassionato il consiglio di leggere entrambi[4].

Dal porto di Southampton[5] (UK), Marietta Alboni salpò il 26 maggio 1852, con il futuro marito, il conte Achille Pepoli[6], arri-

[3] R. Henderson, *Marietta Alboni in the New World*, in J. Koegel, *Music, American Made. Essays in Honor of John Graziano*, Sterling Heights, Michigan, Harmonie Park Press, 2011.

[4] Di grande utilità è stata la cronologia del soggiorno di Marietta Alboni in America compilata da Álvaro Fernández Rodas, sebbene per mia ignoranza consultata solo alla fine del lavoro. *Last but not least*, occorre ricordare Lelio Burgini, i cui suggerimenti e stimoli sono stati indispensabili per iniziare questa avventura biografica.

[5] «L'Alboni est partie pour l'Amerique; elle s'est embarquée à Southampton le 26 du mois dernier», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 23, 6 giugno 1852.

[6] La notizia che l'Alboni fosse stata accompagnata nel viaggio transoceanico dal futuro marito, il conte Pepoli, è contenuta anche nelle memorie di Luigi Arditi, *My Reminiscences*. Ciò che sorprende è il fatto che il conte Pepoli non venga mai ricordato nelle cronache giornalistiche, spesso dettagliate, che hanno descritto i vari tour americani della cantante.

vando a New York il 7 giugno[7]. Viaggiarono assieme ad altri 133 passeggeri sulla nave a vapore Hermann, capitanata da Edward Higging di Brema[8]. Nella lista dei passeggeri, oltre alla coppia, compaiono i nomi di altri italiani e altri artisti, tutti al seguito dell'Alboni[9]: la sorella Candida, il cognato Celestino Venier che fungeva da segretario, l'inserviente personale Elizabeth Vray, il tenore Antonio Sangiovanni[10] e il basso-baritono Agostino Rovere, con la sua signora Babett.

In America erano presenti diversi musicisti e impresari italiani, che realizzavano stagioni d'opera nelle più grandi città dell'Est americano. Uno di questi fu il compositore e direttore d'orchestra Luigi Arditi[11], all'epoca trentenne. Egli accompagnò l'Alboni in tour negli Stati Uniti per circa otto mesi. Era direttore, dal 1846, dell'Italian Opera Company all'Havana. I suoi ricordi[12] sono una testimonianza diretta delle attività degli artisti italiani in America e di grande utilità al fine di approfondire la conoscenza del carattere

[7] «Immigrant. Steam Ship Hermann. Bremen, Germany to New York. June 7, 1852. District of New York. Port of New York. I, E. Higgings do solemnly, sincerely and truly swear that the following List or Manifest of Passengers, subscribed with my name, and now delivered to me to the Collector of Customs for the District of New York, contains, to the best of my knowledge and belief, a just and true account of all the Passengers received on board the Steamer Hermann where of I am Master from Bremen. Sworn to the June 7, 1852 So Help Me God. Before me Wm C Musel E. Higgins (signature) / List or Manifest of all the passengers taken on board the Steam Ship Hermann where of Edwd Higgins is Master from Bremen & Southampton burthen Seventeen Hundred and thirty four 45/95 tons». Segue lista dei passeggeri. Diversamente, a Parigi si leggeva che l'Alboni fosse arrivata a New York il 15 giugno. «L'Alboni est arivée à New York le 15 juin dernier; elle se proposait d'y donner plesieurs concerts, dont les premiers devaient avoir lieu le 31 du même mois», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 27, 4 luglio 1852.

[8] Lo *Steamer Hermann* era salpato da Brema il 21 maggio 1852, facendo poi tappa a Southampton.

[9] Celestino Verrier [Venier] (gentlemen, 24 anni), Candido [Candida] Verrier (signora, 28 anni), Augustine Bovere [Rovere] (artista, maschio, 27 anni), Babett Bovere [Rovere] (artista, femmina, 25 anni), Antonio Sangiovanni (artista, maschio, 26 anni), Elizabeth Vray (femmina, 26 anni, inserviente).

[10] Antonio Sangiovanni (Bergamo, 1831 – Milano, 1892), tenore italiano.

[11] Luigi Arditi (Crescentino, VC, 22.VII.1822 - Hove, 1º.V.1903), violinista, compositore e direttore d'orchestra italiano.

[12] L. Arditi, *My Reminiscences*, London, Skeffington and Son, 1896.

di Marietta Alboni. Arditi era già a Cuba da sei anni e vi era giunto dopo un viaggio di due mesi, con un veliero partito da Genova alla volta de L'Havana. Fu un'esperienza terribile per il mare burrascoso che aveva rischiato di far affondare l'imbarcazione. All'arrivo, poi, fu accolto dalla sconcertante notizia che il teatro dell'Havana, dove avrebbero dovuto tenere le recite dell'*Ernani*, era stato spazzato via dal ciclone che si era da poco abbattuto su quelle terre.

Le prime parole che Arditi spende per l'Alboni in *My Reminiscences* rimandano ai ricordi più piacevoli della sua vita, come lui stesso ha affermato: «Era una donna affascinante e amabile, era impossibile conoscerla senza provare simpatia e rispetto per lei»[13]. A differenza di altre prime donne – ricorda Arditi – l'Alboni sopportava il lungo calvario delle prove senza perdere la serenità del temperamento. Il cantare era per lei una seconda natura, amava il suo lavoro e si crogiolava nei suoi trionfi. Arditi scrisse per lei alcune variazioni che vennero eseguite con la massima facilità passando immediatamente dall'acuto Si b al Sol grave, sebbene simili imprese non fossero proprie della voce di contralto.

Tra le curiosità rivelate da Arditi sul carattere della cantante, si apprende che ella era una martire della superstizione. Non avrebbe mai cantato – se avesse potuto evitarlo – il tredici del mese, mai avrebbe accettato di sedersi a tavola assieme ad altri 12 commensali, mai avrebbe accettato di mettersi in viaggio con una compagnia composta di 13 persone. Mai avrebbe firmato un contratto in quell'*inauspicious* numero[14]. A proposito degli attacchi di nevrosi dovuti alla superstizione, Arditi racconta che una volta, in occasione della loro prima visita a Chicago, che era allora una città molto piccola e piena di maiali, arrivarono di sera, giusto in tempo per coricarsi per la notte. La grande quantità di bagagli era stata fatta giungere in anticipo con il treno e chi si occupava della logistica si preoccupò di assicurare alla cantante una camera da letto nel migliore albergo della città. Il proprietario era stato informato della dolorosa superstizione della signora, affinché non le venisse assegnata una stanza con il numero 13. Il caso volle che la camera nu-

[13] Ivi, p. 11.

[14] Ivi, p. 12.

mero 13 fosse l'unica disponibile e allora si affrettarono a coprire con un foglio di carta gommata il numero dipinto accanto alla porta. In un primo momento, sembrava che tutto filasse liscio. La cameriera personale della cantante aprì tutti i bauli da viaggio e predispose per la cena in camera. Ad un tratto la cantante venne colta dal desiderio di conoscere il numero della camera e, allo scopo, prese una candela e si inoltrò nel buio del corridoio. In un attimo si sollevò un tumulto, le campane iniziarono a suonare, il personale dell'hotel e gli ospiti furono colti dal panico, come se si trattasse di affrontare un incendio. L'Alboni fu sorpresa accanto alla sua porta come l'eroina di una tragedia, con la candela in mano e il foglio fatale recante il numero fittizio. Nessuno riuscì a resistere ai suoi occhi imploranti e alla sua faccia pietosa. Un anziano signore si rese disponibile a cederle la propria stanza. Non fu un trasloco veloce e nel frattempo anche il generoso signore cominciò a manifestare perplessità circa l'opportunità di soggiornare nella stanza n. 13. In ogni caso, non dormì molto quella notte, così come tutti gli altri ospiti dell'albergo.

Arditi racconta un altro aneddoto che lo coinvolse personalmente. A causa di una febbre tifoide rimase senza capelli e, dopo varie e inutili lozioni e applicazioni, adottò la soluzione del parrucchino. Ne acquistò uno all'ultima moda e lo indossò la prima volta in occasione delle prove con la propria orchestra. Era a proprio agio con il nuovo copricapo, ma non aveva fatto i conti con l'Alboni, il cui orrore per le parrucche era pari, in intensità, alla sua superstizione. La cantante si presentò sulla porta della sala prove sorridendo e chiese a uno della compagnia: «Ou est, Signor Arditi?». Facendo un passo in avanti e con un po' di vergogna Arditi esclamò: «Me-voici». L'Alboni rimase per un attimo a guardarlo e poi scoppiò in una risata irrefrenabile. «Comment, Arditi» – lei esclamò – «C'est vous, avec cette perruque-la? Jamais de la vie; voyons mon bon ami, je n'aurais jamais pu chanter avec cela devant moi, allez!»[15]. Strappò con un gesto inatteso il toupée dalla testa del direttore, nonostante fosse fermamente fissato con le mollette, gettandolo dall'altra parte della stanza. Arditi non osò più indossare una parrucca in pubblico.

[15] Ivi, p. 14.

Lasciando gli aneddoti, ricordiamo che Arditi firmò un contratto che lo impegnava ad accompagnare per otto mesi l'Alboni in tour negli Stati Uniti d'America quale direttore d'orchestra. L'Alboni arrivò a New York il 7 giugno 1852 e già il giorno successivo l'attento «New York Times» riportava l'annuncio del suo arrivo in città col piroscafo *Hermann*, assieme al baritono Rovere e al tenore Sangiovanni. Nella lunga colonna, la cantante venne presentata quale «world-renowned» e non si mancò di annotare che «Signorina Alboni is not a handsome woman». Nulla da dire però sulla sua ottima reputazione come contralto, guadagnata a St. Petersburg e all'esposizione universale di Londra, di fronte ad una platea aristocratica. Si rimproverò all'Italia di non farsi alcun vanto della sua «bambina prodigio» e si riferì dei lamenti parigini per la caparbietà con cui l'Alboni voltò loro le spalle, preferendo la barbarica America. Si parlò erroneamente, sullo stesso quotidiano, di Cesena quale città di nascita e di un «respectable parentage» del tutto inesistente. Dopo queste considerazioni preliminari, New York era pronta ad apprezzare Marietta Alboni: la «trascendente», questo il termine usato[16]. Anche il «Dwight's Journal of Music» di Boston presentò il curriculum del contralto italiano appena sbarcato in America, parlando di un «indolent, luxurious temperament» e soffermandosi sul suo prediletto repertorio operistico[17].

L'Alboni scelse quale suo opera-manager William Francis Brough[18], di origine irlandese, che era anche stato un cantante basso. La prima apparizione dell'Alboni in America avvenne il 23 giugno al

[16] «Her native Italy has no prouder boast today, than this one child of genius. Paris laments the wilfulness which induces her to turn her back upon her, and throw herself away upon barbarous America. The musical taste of London glories in the echoes of her voice, treasuring them until she once more treads the stage of Her Majesty's Opera House. And here we have this transcendent artiste all to ourselves, so long as we have the taste to relish the most finisched of musical culture. / It is of wonterful compass, embracing, with perfect ease, the extreme upper and lower notes, and is managed with a skill and grace only surpassed by its rich melody and power. Through assigned to the contralto parts, at Her Majesty's Theatre, during the great season of the World's Exhibition, she was the reigning attraction of that aristocratic establishment», «The New York Times», 8 giugno 1852.

[17] «Dwight's Journal of Music», I, n. 10, 12 giugno 1852, pp. 76-77.

[18] William Francis Brough (1798-1868), cantante basso e manager.

Metropolitan Hall di New York e fu subito un successo. I commenti furono molto positivi e condivisi da tutto il pubblico, senza però giungere all'entusiasmo[19]. Nella mente, nel cuore e nelle orecchie degli americani c'era ancora il ricordo della voce del soprano Jenny Lind[20], considerata insuperabile, che aveva lasciato la città da appena otto giorni. La Lind è stata la prima antagonista, per quanto assente, con la quale il contralto italiano ha dovuto fare i conti durante la sua esperienza nel Nuovo Mondo.

L'ouverture della *Gazza ladra*, con un'orchestra di 70 elementi diretta da Luigi Arditi, aprì la prima serata. L'Alboni si presentò in abito bianco di seta a balze, corto di maniche, con una rosa rossa al petto. Aveva un ventaglio, un fazzoletto, lo spartito e un braccialetto di diamanti che le adornava il braccio[21]. Esordì con la cavatina d'Arsace *Ah! Quel giorno ognor rammento* dalla *Semiramide*, senza suscitare – si scrisse sul «New York Times» – un grande entusiasmo.

[19] «First Concert of Alboni. Metropolitan Hall was very full last evening. The weather was delicous. The audience fashionable and fine spirits. The orchestra complete and in fair-not tip-top-training. The distinguished cantatrice, heralded by a London and Parisian fame, and from whom almost too much was expected, to be realized, was warmly welcomed, and her first recitative from Semiramide established her pretensions to art in its highest cultivation, without, however, eliciting much enthusiasm. The Brindisi from Lucretia Borgia gave her improved favor with the audience, and elicited a hearty encore. We can readily imagine, that with all the appointments of the Opera, this contralto gem, as rendered by Alboni, would be irresistible. A trio from the Child of the Regiment was rendered by the lady and her tenor and baritone aids, with satisfaction, but there was little in the selection to attract notice. Next came the sweet duett from the closing act of Don Pasquale, in which both Alboni and Signor Sangiovanni commanded much admiration, and won an encore. Last of all, and crowning triumph, was the introduction and aria from Cinderella, "Now with grief," &c. This was a wonderful, startling piece of vocalization, warm, gushing, graceful and supremely artistic, the like of which, taken as a whole, has probably never been heard in this country. The voice of never been heard in this country. The voice of this lady has no favorable comparison in power with that of Jenny Lind – indeed, we can never hope to hear more than one Jenny Lind in a lifetime; but in the ease and grace with which it is directed, and its sudden, perfect and beautifully managed transitions from the lowest to the very highest of the scale, it cannot be excelled even by this high standard. The triumph was complete – the final verdict of audience unequivocal», «The New York Times», 24 giugno 1852.

[20] Jenny Lind (Stoccolma, 6.X.1820 – Malvern Wells, 2.XI.1887), soprano lirico svedese.

[21] «Dwight's Journal of Music», I, n. 12, 26 giugno 1852, p. 95.

Seguì il brindisi/ballata di Maffio *Il segreto per esser felici* dalla *Lucrezia Borgia*, poi lo spassoso terzetto *Stretti insiem tutti tre* dalla *Figlia del Reggimento* con Rovere e Sangiovanni, quindi con il solo tenore cantò il delicato duetto *Tornami a dir che m'ami* dal *Don Pasquale*, suscitando richieste di bis. Terminò con un pezzo forte, l'aria *Nacqui nell'affanno – Non più mesta* dalla *Cenerentola*, per il cui esito s'impiegò il termine «trionfo». Sebbene la voce dell'Alboni fosse considerata calda, elegante, prorompente, con ottimi passaggi dalle note basse a quelle alte e di uno standard elevato, la potenza di voce della Lind era comunque ancora da considerarsi imbattuta. Il confronto con Jenny Lind era inevitabile, tuttavia gran parte dei critici evitarono di esprimere pareri espliciti. A contraddire la mancanza di entusiasmo (forse appartenuta ai soli reporter), rimane la cronaca dell'ovazione, al termine del concerto, fatta sul «Dwight's Journal of Music»[22]. L'Alboni, ancor prima di concludere l'aria finale, venne sommersa dagli applausi e poi da urla, con fazzoletti che sventolavano e mazzi di fiori che volavano sul proscenio. Rispose bissando l'*allegro* con freschezza e agilità, come se non avesse cantato da un mese. Un paio di giorni dopo il debutto della troupe italiana, il «New York Herald» si prese la briga di chiosare tutti i diversi giudizi espressi, il giorno precedente, dai critici musicali di ben sette quotidiani[23]. Il lungo articolo si concludeva affermando che i commenti dei critici avrebbero fatto sicuramente ridere Madame Alboni e che costei si apprestava a raccogliere brillanti risultati in America, facendosi un bel gruzzolo di soldi, sebbene – affermò il giornale – fosse già molto ricca[24]. Vi furono anche cronisti che

[22] «The intoxicated audience could not contain itself, but burst in upon the closing notes, thoughtlessly rendering them inaudible. But the imperturbable singer smiled – her eyes swam with pleasure at the pleasure she gave; she trilled, she warbled, she slid, she rouladed, she soared, she sank – and ending, she bowed, in retiring, with sparkling smile, advancing, again to the unintermitted applause – the cries – the waving handkerchiefs; and, laden with bouquets, repeated the allegro of the song as freshly and nimbly as if she had not sung for a month. There were more shouts, flowers and ecstacies. It was, as we said, an ovation», «Dwight's Journal of Music», I, n. 12, 26 giugno 1852, p. 95.

[23] «Express», «The New York Times», «Sun», «Morning Courier and New York Enquirer», «New York Daily Tribune», «Evening Post», «Evening Mirror».

[24] «These opinions upon the personal charms of the *artists*, are very funny, and will undoubtedly make her laugh. / Madame Alboni gives her next concert on Monday

espressero il loro disappunto, come l'inviato del «Musical Times» newyorkese che rimase disturbato dal tema del brindisi donizettiano, considerandolo *irredeemably trashy*. Mentre Horace Greeley, del «New York Daily Tribune», se ne andò a metà concerto auspicando una maggiore espressione di sentimenti nei concerti futuri.

Marietta Alboni non fece in tempo ad arrivare nel Nuovo Mondo, che già in Europa si propagavano le notizie dei suoi successi. Il «Musical Times» londinese disse che, al suo primo concerto, il pubblico si aspettava qualcosa di rude e mascolino. La sorpresa fu grande quando udirono una voce leggera, dolce, un canto perfetto e infinitamente delicato[25]. Il giornale teatrale di Bologna, alla fine di luglio 1852, riprese un articolo della milanese «Gazzetta dei Teatri» e, prima ancora di parlare delle sue esibizioni, raccontò – con graziosa penna ironica – di come un ricco «inglese spurio», facendosi prendere dalla voglia di seduzione, regalò al contralto un cuore ricoperto di diamanti del valore di 15 mila franchi, senza riuscire nemmeno a farsi ricevere da lei[26]. Il settimanale bolognese riprese

next, and will, we understand, only give one more after that till the fall, when she will commence the campaign in earnest. There is no doubt that she will make a large sum of money, though it is said she is already very rich. She has a brillant career before her in the United States», «The New York Herald», 25 giugno 1852, p. 4.

[25] «L'Alboni a donné son premier concert a New York. D'après le *Musical Times*, sur l'annunce d'une voix de contralto, le public s'attendait à quelque chose de rude et de masculin. La surprise a été grande en entendant une voix sì légère, si douce, un chant si accompli dans ses délicatesses infinies. Sangiovanni et Rovere chantent avec la grande artiste», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 28, 11 luglio 1852, p. 230.

[26] «L'Alboni a Nuova York. Marietta Alboni si è prodotta a Nuova York. Fu accolta con tanto furore da disgradarne i precedenti della signora Goldschmidt nei tempi in cui era ancora Jenny Lind. L'Alboni ha fatta una decisa rivoluzione senza sangue, senza rappresaglie, senza vendette! Per ora nessun'altra celebrità le contrasta il primato nella grande capitale degli Stati dell'Unione. Un inglese spurio, benedetti gli inglesi d'America! Mandò dopo il concerto, in dono alla valente artista un cuore di brillanti, ricco dono valutato 14 mila franchi. Si assicura che l'Alboni ricevette il dono, ma non volle saperne di conoscere il donatore. A noi pare che l'inglese spurio d'America abbia fatto un assai brutto affare. Egli tentava di sedurre l'artista europea con un cuore grande, immenso, un cuore di quindicimila franchi, precursore di altri magnifici doni; ma l'artista europea, la quale è già [s]traricca, rise in cuor suo dell'inglese spurio e dei suoi denari così malamente sprecati. Buona fortuna che l'Alboni non gli ha fatto gettare il tempo, e così potrà egli ripetere l'antico adagio: *Tempo e denari malissimo spesi*. Sangiovanni, tenore, ed ora maestro dell'Alboni, ed il buffo Rovere sono con essa, e con essa si producono. Non so se con essa divideranno gloria e denari! (Gazz. dei teatri)», «Teatri, Arti e Letteratura», XXX, tomo 57, n. 1441, 29 luglio 1852, pp. 180-181.

poi un'altra corrispondenza da New York de «L'eco d'Italia», nella quale si annunciava che il primo concerto dell'Alboni contentò il poco numeroso pubblico[27]. A proposito delle presenze, si stimò la partecipazione di 3.500-4.000 persone. Il quotidiano «Evening Post» scrisse che altre 1.000 persone sarebbero state presenti, se non fosse stato così caldo da obbligare a cercare ristoro altrove. Inoltre, si disse, il nuovo ingresso al Metropolitan era in costruzione e l'entrata provvisoria da alcuni non fu trovata e altri si rifiutarono di utilizzarla.

L'annuncio del secondo concerto newyorkese, previsto per lunedì 28 giugno e appuntato sul «New York Times» dello stesso giorno, è emblematico della opinione generale riguardante l'Alboni. Si riteneva che il successo del primo concerto potesse crescere e il pubblico aumentare, perché le qualità della «nuova stella del canto» lo facevano supporre[28]. La sera del secondo concerto al Metropolitan Hall, il pubblico era numeroso, tuttavia la sala non era piena e in città faceva un caldo insopportabile. Il «New York Herald», invece, attribuì la causa del mancato *sold out* a una cattiva gestione dell'evento[29]. L'Alboni si confermò quale «regina dei contralti» e fu molto applaudito il rondò finale della *Cenerentola* di Rossini, che

[27] «Nuova York. Leggesi nell'*Eco d'Italia* del 26 giugno prossimo passato. Mercoledì sera ebbe luogo il primo concerto in America della ben rinomata cantatrice Marietta Alboni. Il concorso di pubblico fu poco più poco meno numeroso, come l'avevano anticipatamente predetto. La signora Alboni soddisfece in generale all'aspettazione del pubblico, e fu assai bene accompagnata dai signori Rovere e Sangiovanni. Il signor Arditi vi eseguì un assolo di violino e diresse con la solita maestria la scelta e numerosa orchestra», «Teatri, Arti e Letteratura», XXX, tomo 57, n. 1442, 5 agosto 1852, pp. 191-192.

[28] «The new star of song, Madame Alboni, gives a second Concert at Metropolitan Hall this evening. The favorable impression made by her first appearance has in any case, fallen short of what her more enthusiastic admires may esteem her true merits, it has certainly not grown out of the verdict of a large, fashionable and discriminating audience. The first Concert was a decided, substantial success, and it is not unreasonable to anticipate increased interest, and a crowded attendance, and for the superb cantatrice – superb is the word, since it embraces both beauty and "quantity" – fresh laurels, in this fresh and appreciative country», «The New York Times», 28 giugno 1852.

[29] «The house was not as full as might be expected, considering the great merits of the brillant *artiste*, who delighted everybody who heard her. It was no doubt the effect of bad management. Madame Alboni was gloriously successful», «New York Herald», 29 giugno 1852, p. 4.

aveva già eseguito nella prima serata[30]. Le cronache riportano anche l'azione di un gruppo di ragazzi che fecero esplodere alcuni petardi vicino a una finestra aperta, sorprendendo la diva e rompendo l'incantesimo che si era creato.

Era previsto anche un terzo concerto, che però non ebbe luogo perché il manager Brough era presumibilmente malato e il suo stato di salute aveva già pregiudicato, per insufficiente pubblicità, l'esito del secondo concerto. Costui, a metà agosto andò alle Cascate del Niagara per discutere con l'Alboni un piano strategico per affrontare una "minaccia" che stava avanzando. Durante la calda estate americana, Alboni visitò vari luoghi di villeggiatura e diede, in agosto, due concerti a Saratoga, raccogliendo – dicono le cronache – un'infinità di applausi e un mucchio di dollari[31]. Una corrispondenza newyorkese del settembre 1852 riferisce che, a causa della canicola, il «mondo elegante» era ancora tutto ai bagni, così come i migliori artisti: chi a Saratoga, Newport, Cape Mai, Lake George o alle Cascate del Niagara. Si replicarono gli elogi per la popolarità raggiunta dall'Alboni, così come i suoi successi sulle borse e i cuori degli americani. Nella stessa cronaca, venne "profetizzato" che sarebbe arrivato qualcuno che avrebbe avuto ancora più successo di lei, perfino superiore a quello ottenuto da Jenny Lind. Qualcosa di incredibile – recitò il cronista – ma pur da rivelare[32].

[30] «L'Alboni a donné son second concert à New York, le mercredì 30 juin. Il y avait beaucoup de monde, quoique la salle (*Metropolitan Hall*) ne fût pas tout-à-fait remplie. Le chaleur était accablante. L'un des morceaux les plus applaudis a été le rondo final de *Cenerentola*», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 30, 25 luglio 1852, p. 247. La data del secondo concerto indicata dal giornale è errata.

[31] «The Musical World and New York Musical Times», III, n. 24, 16 agosto 1852, p. 430.

[32] «New York. Pendant les grandes chaleurs notre monde élégant joui de la belle saison à Saratoga, Newport, Cape Mai, Lake-George, et à la chute du Niagara. La plupart des artistes de quelque importance vont également aux eaux pendant les vacances. L'Alboni a encore réussi à faire naitre un engouement populaire. Aprés elle, peu de prime donne pourront spéculer avec succés extraordinaire sur le burses et sur le cœurs des Américains. Pour le moment il n'y a guère que Mme Sontag ou la comptesse Rossi, comme on l'appelle de préférence dans ce pays-ci c'est avec une convinction profonde que je prédis à cette artiste qu'elle avra encore plus de succès et qu'elle fera des récoltes plus abondantes que Jenny Lind. Cela nous paraîtra incroyable, et pourtant c'est la verité», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 37, 12 settembre 1852, p. 308.

In effetti, quando l'Alboni rientrò a New York, ad attenderla c'era una grande, molto grande, concorrente: la Sontag. Due giorni prima dell'Alboni, il soprano Henriette Sontag[33] arrivò in città e prese possesso degli appartamenti che Karl Eckert[34] le aveva predisposto all'Union Place Hotel. Non solo. Le aveva anche preparato una magnifica accoglienza con una vettura adorna. Ma ciò che più poteva far tremare il contralto italiano, era l'aspettativa della stampa, in relazione agli entusiasmi che il soprano tedesco avrebbe raccolto da parte dell'intera popolazione degli Stati Uniti[35]. La Sontag era chiamata «la contessa Rossi» e l'Alboni non era ancora «la contessa Pepoli». Occorre considerare che i titoli nobiliari avevano un grosso peso per l'*upper class* americana, sebbene tra il grande pubblico prevalessero sentimenti democratici e liberali.

La sfida tra le due dive cominciò con ostilità sotterranee. La serie di concerti che l'Alboni diede a New York aveva ottenuto un sorprendente successo, nonostante i precedenti trionfi di Jenny Lind. Madame Sontag attendeva e non si esibiva. C'era chi la omaggiava offrendole delle serenate sotto le finestre dell'hotel dove soggiornava, ma dopo la seconda vennero sospese perché qualche banda, che obbediva evidentemente ad un preciso ordine, provvedeva a disturbare le simpatiche manifestazioni di stima per il soprano. Il primo brano dell'ouverture del *Freischutz* (*Il franco cacciatore*) di Carl Maria von Weber non venne più eseguito dalla ciurma sostenitrice della Sontag[36]. Forse per la forte identità germanica che esprimeva.

[33] Henriette Sontag, propr. H. Gertrude Walpurgis Sonntag (Koblenz, 3.I.1806 – Città del Messico, 17.VI.1854), soprano tedesco.

[34] Karl Anton Florian Eckert (Berlino, 17.XII.1820 – Berlino, 14.X.1879), direttore d'orchestra tedesco.

[35] «New York, 8 septembre. Mme Sontag est arrivé avant-hier au soir avec le comte son mari, Carl Eckert et le ténor Pozzolini. Elle s'est rendue dans les appartements qui lui avaient été préparés à Union-Place hôtel, où l'on doit lui donner une magnifique sérénade. On a préparé pour elle une voiture admirablement ornée de l'écusson de ses armes. On s'attend à un succès d'enthousiasme de la part de la population entière des Etats-Unis. L'Alboni est rentrée en cette ville, où elle vient de donner son premier concert de la seconde série. Les succès qu'elle a obtenus déjà lui en promettent encore beaucoup d'autres», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 40, 3 ottobre 1852, p. 331. La Sontag era sposata con il diplomatico sardo conte Carlo Rossi e non con Karl Eckert, come erroneamente scritto dal cronista parigino.

[36] «New York. L'Alboni donne en ce moment une série de concerts qui obtiennent un succès merveilleux, même aprés les grands triomphes de Jenny Lind. Mme Sontag ne s'est pas encore fait entendre, et, contre toute probabilité, il parait qu'elle aura à com-

Il piano messo a punto dall'Alboni con Brough prevedeva una stagione di sei concerti, dal 7 al 24 settembre, al Metropolitan Hall di New York. Dalla stampa si può percepire che i concerti erano molto attesi, in particolare quello a beneficio della Widow Orphan Fund of the New York Fire Department, programmato per il 21 settembre. Lo "stizzoso", come è stato definito, «Musical World and New York Musical Times», nel rilevare la ridotta capacità della sala del Metropolitan, parlò di «inefficient and imbecile management», perché impedì di far conoscere l'Alboni alle moltitudini americane, in particolare alla *working class*[37]. Altre testate, come «Evening Mirror» appoggiavano l'operato del manager, attribuendo all'Alboni le scelte fatte[38]. Il «New York Tribune», invece, manifestava in ogni occasione un perenne brontolio, perché l'organizzazione non era perfetta come quella di Barnum[39], che si era potuta apprezzare per le esibizioni di Jenny Lind[40]. Maggiore serenità critica proveniva dal «Dwight's Journal of Music», cosciente della grande occasione di cui gli americani godevano nel poter ascoltare due delle maggiori interpreti operistiche del momento: l'Alboni e la Sontag. La cosa poteva quindi confortare tutti della recente perdita della Lind (ancora considerata insuperabile), che aveva lasciato da poco il nuovo continente[41]. Lo stesso giornale dedicò la prima pagina del 28 agosto a descrivere le più grandi voci di contralto che avevano preceduto l'Alboni, soffermandosi sulle caratteristiche tec-

battre une opposition et une malveillance organisée on ne sait par qui. Deux sérènades, que l'on a voulu lui donner sous les fenêtres de l'hôtel qu'elle habite, ont été troublées par des bandes qui semblent obéir à un mot d'ordre. A la seconde de ces manifestations sympathique, on n'a même pas pu achever le premier morceau, l'ouverture de *Freischütz*», «Revue et Gazette musicale de Paris», XIX, n. 41, 10 ottobre 1852, p. 341.

37 «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 2, 11 settembre 1852, p. 27.

38 «Evening Mirror», 14-16 settembre 1852, p. 2.

39 Phineas Taylor Barnum (Bethel, 5.VIII.1810 - Bridgeport, 7.IV.1891), imprenditore teatrale e circense statunitense.

40 «New York Tribune», 25 settembre 1852, p. 10.

41 «She [Alboni] is to commence in earnest, according to all accounts a little before Sontag, and then we shall have two of greatest vocal celebrities of Europe in the field, to comfort us for the loss of the one greater [Jenny Lind] who has left us», «Dwight's Journal of Music», I, n. 18, 7 agosto 1852, pp. 142-143.

niche della cantante proveniente – si scrisse – da una «little city of Romagna»[42].

L'orchestra di 70 elementi dell'Alboni Troupe venne ridotta a 40, continuando tuttavia ad essere considerata positivamente e, in alcuni casi, eccellente. Le critiche non salvarono invece il conduttore Arditi, che l'irritabile «Musical World and Times» giudicava di una noia insopportabile per gli invadenti e interminabili interventi del suo violino[43]; così come il «New York Times» considerò il suo stile sgraziato e meccanico. Effettivamente, Arditi accompagnava le esibizioni dell'orchestra con la presentazione di assoli, come le *Fantasie* di sua composizione, che avevano una durata di ben 15 minuti. Il coro dell'Italian Opera partecipò agli ultimi quattro concerti settembrini dell'Alboni. In precedenza, i coristi erano stati impiegati dalla Sontag, arrivata a New York agli inizi del mese, che aveva offerto loro un impiego e un mezzo di sostentamento dopo la chiusura dell'Astor Place Opera House[44]. L'apporto del coro fu giudicato ammirevole. Il pubblico e la critica rimasero incantati dalle esibizioni dell'Alboni, in particolare nei concerti del 10 e 14 settembre. Tra il pubblico ammaliato anche il poeta Walt Whitman[45]. L'aria finale di Amina, *Ah! Non credea mirarti* dalla *Sonnambula*, ebbe talmente successo, nella sua prima esecuzione, che venne ripetuta nei tre successivi concerti. Anche le *Grandi Variazioni* di Hummel[46], eseguite nel concerto del 10 settembre, furoro molto apprezzate. Quella sera, l'Alboni, dopo il concerto fu accompagnata in albergo da una fiaccolata e omaggiata di una serenata all'una di notte[47]. Nel concerto del 14 settembre, che piacque assai, eseguì la cavatina *Di piacer mi balza il cor* da *La gazza ladra* e

[42] «Dwight's Journal of Music», I, n. 21, 28 agosto 1852, pp. 161-162.

[43] «The Musical World and New York Musical Times», IV, 11 settembre 1852, p. 27.

[44] «Dwight's Journal of Music», I, n. 22, 18 settembre 1852, p. 191.

[45] R. D. FANER, *Walt Whitman & Opera*, Carbondale, Souther Illinois University Press, 1952.

[46] Johann Nepomuk Hummel (Pressburg one Bratislava, 14.XI.1778 – Weimar, 17.X.1837), compositore e pianista austriaco di origine boema. Non si è riusciti a risalire all'esatta composizione di Hummel eseguita la sera del 10 settembre 1852. È probabile si tratti dell'op. 115 per pianoforte.

[47] «Evening Mirror», 8 settembre 1852, p. 2.

il finale dall'opera buffa *Betly o La capanna svizzera* di Donizetti. Occorre notare che entrambi i brani appartenevano al repertorio dei soprani (non dei contralti) e tale scelta può far facilmente intendere una sfida alla Sontag. Ancor più evidente è il confronto con questa quando, il 17 settembre, l'Alboni aggiunse al proprio programma brani che la Sontag aveva annunciato (tre giorni prima) per il suo concerto newyorkese del 27 settembre. Tra questi vi erano le *Grandi Variazioni* di Jacques Rode[48], il fiore all'occhiello della Sontag. Tutto filò liscio senza problemi, tranne il rammarico del «New york Daily Tribune» per la mancata esecuzione di brani di Rossini. L'esecuzione delle *Musical Difficulties Solved*, composte da Luigi Arditi appositamente per l'Alboni, diedero l'opportunità alla cantante di mostrare il proprio talento, superando con disinvoltura l'impegnativo spartito. Diverso il giudizio relativo alla composizione, considerata di poco valore, facendo così affiorare l'ostilità nei confronti di Arditi, al quale si ricordava che avrebbe fatto bene a non allontanarsi troppo dal suo ruolo di direttore d'orchestra. Le critiche all'Arditi erano frequenti e l'atteggiamento dei giornalisti nei suoi confronti era sovente duro, perché era visto come qualcuno che non aveva acquistato sufficiente reputazione in Europa[49]. Al contrario, nelle proprie memorie, l'Arditi ricorda che le sue *Musical Difficulties Solved*[50] ottennero splendide recensioni sulla stampa americana[51].

A causa di un dissesto degli impianti del gas, il concerto a New York di martedì 21 settembre venne rinviato di una settimana. In tal modo, superati i disagi, si sperava di poter riempire completamente il teatro[52]. L'Alboni si trasferì a Philadelphia – si suppone

[48] Jacques Pierre Joseph Rode (Bordeaux, 16.II.1774 – Damazon, 25.XI.1830), violinista e compositore francese.

[49] «Albion, or British, Colonial, and Foreign Weekly Gazette», XI, n. 40, 2 ottobre 1852, p. 476.

[50] Luigi Arditi, nell'appendice di *My Reminiscences*, indica quelle composizioni con il nome di *Variations. Dedicated and sung by Marietta Alboni*.

[51] L. Arditi, *My Reminiscences* cit., pp. 22-23.

[52] «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 4, 25 settembre 1852, p. 75. Il concerto, rinviato al 28 settembre, fu ancora una volta cancellato e riproposto il 5 ottobre 1852.

per non sovrapporsi alla Sontag – dove diede tre concerti (27 settembre, 1° e 4 ottobre) al Musical Fund Hall. I giornali non mancarono di segnalare i movimenti del contralto e la contrapposizione artistica con il soprano Sontag[53]. Il corrispondente del «Musical World and New York Musical Times» diede una breve notizia, limitandosi ad annunciare il suo successo ed elogiare la voce pura dell'Alboni, mentre nelle stesse pagine venne dedicato molto più spazio alle contemporanee esibizioni della Sontag a New York[54]. Il repertorio dell'Alboni a Philadelphia non variò rispetto a quello presentato a New York City, tranne qualche cambiamento negli interpreti dei duetti. Ella concluse il primo concerto con *Non più mesta*, mentre il secondo e il terzo vennero chiusi con *Ah! Non credea mirarti*, due pezzi forti della cantante. Si riproposero le *Musical Difficulties Solved* di Arditi, che non ottennero favori superiori a quelli avuti a New York[55].

L'Alboni Troupe tornò al Metropolitan Hall di New York per tre recital, programmati per il 5, 12 e 15 ottobre. Come al solito, la stampa giudicò ammirevole l'Alboni e, come al solito, giudicò miserevole tutto il resto[56]. Nel frattempo la Sontag aveva terminato le recite e assistette al concerto dell'Alboni di martedì 12 ottobre, applaudendola da un palco privato. Dopo aver cantato la cavatina *Ca-*

[53] «Alboni To-Night. We are to have a succession of good music, in the Seventh Concert of the great Contralto this evening. The programme is a capital one. We hear, by telegraph, that she had a very full and enthusiastic audience in Philadelphia, this evening; and we are advised there will be no disappointment in her early return to-day. Now the rivalry of the two eminent vocalists fairly begins. The competition, and superb excellence of the programmes, should long continue to fill both their houses. The contrast of their respective styles has doubtless commenced in the judgment of very many of our Concert goers already. It will be renewed to-night, and prolonged, we trust, until both vocalists are brought together in Opera, this winter. The good people of this city deserve such a cast of the Lyric drama, from the generous liberality and high appreciation of the art, with which for many years past they have greeted each new celebrity», «The New York Times», 28 settembre 1852.

[54] «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 6, 9 ottobre 1852, p. 92.

[55] Ivi, n. 7, 16 ottobre 1852, p. 101.

[56] «New York. Madame Sontag has left us. [...] Alboni's last two concerts, for the present, at least, come off at Metropolitan Hall on the evening of Tuesday and Thursday of this week. Her singing was admirable, as usual; everything else was miserable, as usual», ivi.

sta diva, per la prima volta in America, il contralto venne richiamato per ben tre volte e lo stesso accadde alla fine del rondò *Ah, non credea mirarti*[57]. Si parlò di 2500 persone paganti, ma certa stampa newyorkese ridusse il numero a 200. Un'esagerata e difficilmente giustificabile differenza! In merito alle presenze, un ritaglio da un *newspaper* newyorkese dell'ottobre 1852, ricorda ad Arditi che il concerto conclusivo con l'Alboni al Metropolitan Hall, raccolse più di 3.000 persone ad applaudire cantanti e orchestra. Vennero eseguite anche le *Grandi Variazioni* di Hummel che – scrisse Arditi nelle sue memorie – «tirarono giù il teatro»[58].

Il 16 ottobre Marietta Alboni arrivò a Boston proveniente da New York e il «Dwight's Journal of Music» non mancò di darne notizia. L'articolo annunciò anche il ricco boccone musicale che si stava predisponendo ed esaltò le virtù della cantante definendo la sua emissione di voce un flusso di acqua, naturale e perfetto[59]. I concerti si tennero il 19, 21 e 23 ottobre al Melodeon. Boston visse, con l'Alboni, un'esperienza emozionante, sebbene vedesse in Mlle Caroline Lehmann, che stava contemporaneamente esibendosi, un'altra prima donna con la quale ripartire i favori. Costei, scrisse il «Musical World» americano, rende i bostoniani selvaggi, mentre l'altra li conduce in uno stato di entusiasmo delirante[60]. L'ultimo dei tre concerti di Boston fu considerato il più brillante e vide la

[57] «Sontag, who sat in a private box, was fairly drawn to its front to applaud the greatest of contraltos. After singing *Casta diva*, she was called out three times; and the same on finishing *Non credea*. All this was done by audience of about 2500, all of whom paid but the Press, numbering about 200 tickets», «Dwight's Journal of Music», II, n. 2, 16 ottobre 1852, p. 15.

[58] ARDITI, *My Reminiscences* cit., pp. 21-22.

[59] «The great Contralto will arrive this evening from New York; and for our concert-goers next week will be all a feast, as rich, to say the least, as we may hope for this year. She will have sung twice to us before we write again, - on Tuesday and Thursday. And what do we expect? A voice, for richness, sweetness, power, and even tearful quality of tone, unequalled in the world. A delivery as natural and perfect as the flow of water», «Dwight's Journal of Music», II, n. 2, 16 ottobre 1852, pp. 15-16.

[60] «Boston. Alboni is the excitement in Boston, just now; but in Caroline Lehmann she finds a strong competitor for the crown of public favor. The latter simply drives the Bostonians wild; while the former throws them into a "state of frenzied enthusiasm"», «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 8, 23 ottobre 1852, p. 118.

presenza di un affollato pubblico. L'Alboni eseguì nuovi brani come la cavatina *Di piacer mi balza il cor* dalla *Gazza ladra.* Si parlò del canto dell'Alboni come appartenente al genere *dum vivimus vivamus*[61]. Ritornò a New York, dove assistette, da un palco del Teatro Niblo's Garden, all'opera *Martha* di Friedrich von Flotow, con il soprano inglese Anna Bishop nel ruolo principale. Era la fine di ottobre del 1852 e della sua presenza a teatro parlarono i giornali locali, i quali raccontarono che l'Alboni era accompagnata dal suo seguito. Ella seguì attentamente la recita e diede segni di approvazione al tenore italiano Guidi che interpretava il ruolo di Lyonel[62].

Nel frattempo, un veliero di 900 tonnellate venne intitolato a Marietta Alboni e acquistato a New York per 55 mila dollari[63].

Sono da segnalare due esibizioni newyorkesi dell'Alboni, l'11 e 12 novembre, al Metropolitan Hall. Nella seconda recita suonò anche la violinista francese Camilla Urso, che aveva appena dieci anni, sorprendendo per l'uso di uno strumento, sino ad allora, tipicamente mascolino. Tra novembre e dicembre, l'Alboni e la sua troupe decisero di intraprendere un tour nella provincia americana, esibendosi nei distretti rurali attorno a New York, di cui si fornisce, senza poter qui riferire di ognuno, l'elenco completo dei concerti nella cronologia in appendice a questo saggio. Sulla strada che da New York porta a Boston, si trova New Haven dove l'Alboni, il 16 novembre, si fermò per cantare in un palazzo che poteva contenere la sola élite locale[64]. Il 30 novembre, l'Alboni è a Troy, una cittadina a Nord di New York, distante circa 160 km. Si scrisse che il successo delle presenze alle esibizioni liriche era dovuto, in parte, all'inevitabile mondanità e non solo giustificabile con un reale inte-

[61] «Dwight's Journal of Music», II, n. 3, 30 ottobre 1852, p. 30.

[62] «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 9, 31 ottobre 1852, p. 150.

[63] «The new clipper ship Alboni, built at Mystic, 900 tons burden, has been purchased by a New York house at about $ 55,000, and put on for San Francisco», «New York Daily Tribune», 8 novembre 1852, p. 8.

[64] «Madame Alboni sung here last night on her way to Boston. Her audience was composed of the *élite* of the city, and was limited by the capacity of the building in which she sung», «The New York Times», 19 novembre 1852.

resse per la musica di qualità. Il lungo articolo del «New York Times», merita attenzione perché disegna, come non era stato fatto prima, la presenza scenica del nostro contralto. La sua figura, venne detto, non ricordava certo quella di una silfide. Sul palco non mostrava vivacità, era come una statua a riposo e con la dignità di una Giunone incurante. L'emissione di voce avveniva senza alcuna fatica, con la disinvoltura di chi ha ancora tanto fiato da spendere, mai una traccia d'ansia o d'espressioni estranee al personaggio. Muoveva le labbra – si scrisse – come stesse per sorridere, come per emettere una melodia che sveglia le armonie del cuore. Non mancarono le similitudini proprie del romanticismo e naturalismo inglese. La voce di Marietta venne paragonata al fiume del poeta William Wordsworth, che corre per sua dolce spontanea volontà e può travolgere quando scende dalla collina. Si disse anche che il canto dell'Alboni era come quello di un uccello mattutino, spontaneo e irrefrenabile. Una magia che nasce dai toni propri della voce di contralto e che porta lontano dalla polvere coloro che l'ascoltano, verso gli incanti della giovinezza, della felicità e della speranza. Al termine del resoconto, il cronista si lasciò andare ad un parere personale confrontando l'Alboni alla Lind. Finì coll'affermare che preferiva l'Alboni in *Casta Diva*, piuttosto che Jenny Lind in Viola[65]. I giornali avevano però ancora

[65] «Dilettantism run mad. Alboni in the Provinces. Alboni and her troupe are making a concert tour through the rural districts of New York. She gave a concert at Troy the other evening, which is thus criticised by the *Budget*. Next to commending it to our own readers as a rich specimen of fun and musical taste, we suggest to the Paris papers that when they would again illustrate the Dilettantism run mad in this country, they quote the graphic description of the Great Contralto by this modern Trojan. / *From the Troy Budget, Dec. 1.* Madame Alboni's Concert. We think we can perceive symptoms of an improved musical taste among the music-lovers and concert-goers of this community. Not that we would insinuate that such a thing as insensibility to sound ever existed in these parts, but there seems to be a manifest longing for something of a higher order than the thin duet which was sufficient to tickle the palate of the public in days gone by. / It may not be amiss, however, to guess in a good natured way, that this dawning of public sentiment, is not wholly owing to a real love for what is excellent in music. Fashion has at least a finger in this business. That capricious goddess reigns paramountly in the world of sound, as in the sphere of silk and satin, and her approval is alike important to the success of a bonnet and a barytone. At the risk of being denounced as uncharitable, we venture to record a fear that some of the beautiful heads which grace our concert rooms, nod to melodious measures in a "practised abstraction", and with about the same amount of enthusiasm as that which animates the hobbing of a Chinese mandarin, on a mantle piece. / But we will drop spe-

molte cose da dire a proposito della Sontag, così tante che l'11 dicembre il «Musical World and New York Musical Times» dedicò l'intera sua prima pagina all'esibizione, considerata insuperata, della Sontag e al direttore d'orchestra Karl Eckert[66].

culation, and take up the subject at the head. An unusually large audience was in attendance an early hour last evening, to listen to the far-famed Alboni. It was, moreover, an appreciative audience; and we believe it was not too much to say that the feeling which pervaded the entire assembly was one of unmixed enjoyment. / Madame Alboni is not what would be called a sylph in figure, and her manner is the reverse of vivacity; but "When she open her mouth, let no dog bark". / She is the embodiment of an institution which has made some noise in the world what we should call the personification of a Mundial Fund. What the precise amount of notes are in her keeping on deposit, we have not sufficient data to determine, but she issues them with a prodigality which implies a treasury not yet exhausted. / She appeared upon the stage with the careless dignity of a Juno – not a trace of anxiety, or even curiosity, visible in her fine countenance. Her lips parted as if about to smile, and a stream of melody gushed forth that waked at once the sleeping harmonies of the heart. You think no more of her *embonpoint*; to your apprehension, Psyche is not more light. There she stands in statue like repose. No distortion of the features, nor gasping for breath. The seems unconscious as a bird pouring out its morning song – spontaneous and irrepressible. Her voice, like Wordswoth's river, "runneth at its own sweet will", and we have no doubt that a friend of ours was struck with the same of "water running down hill". / Her voice is a rich contralto, - and by the way, we may as well acknowledge a special weakness for that particular style or character of vocal music. There is a sorcery in such tones which send strange echoes through the soul, and translates us, as if by magic, far from the dusty, plodding Real into the flowery realms of Romance and the wrapt listener is for a moment begirt again with the innocent enchantment of youth, and happiness, and hope. / The first piece on the programme was a duet from the "Barber of Seville, by Signori Sangiovanni and Rovere. It was not easy to give an opinion of either of them, from hearing them in this conjunction, for a comic duet is not usually the happiest medium for the display of musical ability. In the fourth piece, however, Signor Sangiovanni treated us to a Cavatina of Bellini, from "The Pirate", in which his fine voice was well developed. [...] Madame Alboni served up what appears to be a standard dish in the entertainment of every celebrated vocalist. We "elude of course" as Mrs. Partington would say, to "Casta Diva". We wish to be understood not as finding fault with this arrangement – for often as it has been produced, that glorious gem has never occasioned in us a feeling of satiety. What we are about to say may require a note of preparation to soften the heresy – but we haven't time to mince matters, and we may as well let it out at once. We confess with shame and confusion of face, that we cotton more deferentially to Madame Alboni in "Casta Diva", than to Jenny Lind in "Viola". / After "venturing this slight remark", perhaps is will be the better part of valor to withhold any further specimens of our private ideas, promising, meanwhile, that we will do our utmost hereafter to side with the majority, and float with implicit snobbery on the "tide of public sentiment"», «The New York Times», 3 dicembre 1852.

[66] «The Musical World and New York Musical Times», IV, n. 15, 11 dicembre 1852, p. 225.

Alle città della provincia americana, seguì, per l'Alboni, la capitale Washington dove al Carusi's Saloon diede due concerti, il 14 e 16 dicembre 1852. Al primo assistette anche il presidente Millard Fillmore, i membri del gabinetto, alcuni ministri stranieri e il pubblico alla moda[67]. Dopo una breve pausa, dal 27 dicembre 1852 fino al 28 gennaio 1853, Marietta Alboni si esibì sempre al Broadway Theatre di New York. Con una breve eccezione, per eseguire, domenica 16 gennaio 1853, lo *Stabat Mater* e la *Preghiera* dal *Mosè* di Rossini al Metropolitan Hall. Fino al 31 dicembre dell'anno prima, l'Alboni si era esibita in forma di concerto presentando le arie preferite da lei e dal pubblico. Da quel giorno in poi, vennero rappresentate opere nella loro interezza, così che si potesse conoscere e apprezzare il teatro d'opera italiano come forma d'arte totale.

La prima pagina del «Musical World and New York Musical Times» del 15 gennaio 1853 venne interamente dedicata all'opera italiana[68]. L'editoriale fu dedicato agli spazi teatrali newyorkesi destinati al teatro melodrammatico, seguito dai commenti alle esibizioni

[67] «Madame Alboni gave her first concert here tonight, it was attended by the President, several members of the Cabinet, foreign Ministers, members of Congress and a fashionable audience», «The New York Times», 15 dicembre 1852.

[68] «Alboni at the Broadway. Alboni has appeared in three operas, *Cenerentola (Cinderella)* by Rossini; *La Figlia del Reggimento (Daughter of the Regiment)* by Donizetti, and *La Sonnambula (The Somnambulist)* by Bellini. Her success in the first two operas we have already recorded. As *Amina* (in *La Sonnambula*) she surpassed all her previous triumphs. Alboni is a Queen by nature, and, at the same time, she is a guileless girl. The spectator feels, as he gazes upon her countenance, that he is in the presence of a superior being – superior in genius, superior in goodness, and superior in depth and purity of affection. He is taken captive – he is enslaved; and, whatever Alboni does, he consider just right. Now, whether this be romance or reality matters not to us. We don't care to analize it. It is possible, nay probable, that one could so dissect the effect Alboni produces upon him, and so anatomize her performance, as to prove conclusively (to himself, at least) that the latter is quite faulty and the former more imaginary than real, and thus come to the conclusion that he does not enjoy her in opera at all; but, he would be very foolish to do so. For our part, we prefer to believe in Alboni's superiority, and to be led captive by her charms. / Alboni is not always as well supported as she should be. Rovere and Sangiovanni are able artists; but Pellegrini and Barilli had better be kept out of sight – or, at all events, out of *hearing.* Mr. Marshall, however, will forever enjoy the honor of having been the first to bring out Italian opera in this country in a truly creditable manner; and his efforts in this respect deserve the thanks of all who are interested in the development of this important branch of art», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 3, 15 gennaio 1853, p. 33.

dell'Alboni a Broadway e della Sontag al Niblo's. Marietta Alboni stava rappresentando a Broadway tre libretti: *La Cenerentola* di Rossini, *La figlia del reggimento* di Donizetti e *La sonnambula* di Bellini. Il successo ottenuto nelle prime due opere era già stato commentato in precedenti pagine dello stesso giornale. Come Amina nella *Sonnambula*, l'Alboni superò tutti i precedenti trionfi. L'anonimo commentatore ci restituisce un'Alboni regina per natura e, nello stesso tempo, innocente ragazza. Quando lo spettatore rivolge la sua attenzione al volto di Marietta si rende conto – disse il giornalista – di essere in presenza di un essere superiore; superiore come genio, bontà, profondità e purezza d'affetti. Egli diventa prigioniero e schiavo, qualunque cosa l'Alboni faccia lo ritiene giusto. Il commentatore, come lo spettatore, non osa chiedersi se tutto questo è realtà o solo romanticismo. Se si volesse analizzare l'effetto Alboni prodotto sullo spettatore, così come anatomizzare la sua *performance*, si arriverebbe probabilmente alla conclusione che tutto è più immaginario che reale. Tuttavia, sarebbe sciocco farlo, si perderebbe il gusto e il senso dell'opera. L'Alboni andrebbe maggiormente supportata da artisti al suo stesso livello, continuò a scrivere consapevolmente l'editorialista. Rovere e Sangiovanni sono tollerabili, ma Pellegrini e Barilli andrebbero tenuti nascosti. L'elogio finale andò per il signor Marshall, direttore del teatro di Broadway, il quale – si disse – diede finalmente dignità all'opera italiana, mettendo a disposizione quello spazio teatrale. A lui dovevano essere diretti i ringraziamenti di tutti coloro che avevano a cuore quel genere d'arte.

Nelle colonne dedicate all'esibizione della Sontag, che contemporaneamente cantava nella *Figlia del reggimento* al Niblo's Garden, lo stesso giornalista si lascia prendere da fanatismo. Dichiarò che preferiva il personaggio di Marie interpretato dall'Alboni, perché più naturale. Fin qui, non vi era nulla di opinabile. Se sei soldato – confessò poi audacemente – disteso nella terra fredda e umida, con una ferita di sciabola sulla testa e il volto solcato da una palla di moschetto, saluteresti la comparsa di Marietta Alboni con un piacere e una gioia inesprimibili. Sai che lei ti fascerebbe le ferite e che ti potrebbe ridare la salute nel modo più gentile, amorevole e femminile che si possa immaginare. Non sarebbe la stessa cosa

– l'opinione appartiene solo al giornalista – vedersi accanto la Sontag, nei panni di Marie e nelle stesse circostanze[69]. Al di là della presa di partito, che è bene lasciare ai tifosi dell'opera, occorre considerare che il personaggio di Marie era affidata ad una voce di soprano e, come ben si sa, l'Alboni era un contralto. L'estensione dell'Alboni, da lei stessa confermata, andava dal Sol_2 al Do_5, perciò poteva con disinvoltura superare gli artifici vocali creati da Donizetti per la giovane vivandiera.

Mentre Arditi dirigeva l'orchestra al Broadway Theatre di New York nel gennaio 1853, il signor Marshall – direttore del teatro – un giorno lo avvicinò chiedendogli un grande favore. Voleva che convincesse l'Alboni a cantare la *Norma*. Il diniego di Arditi fu immediato perché il contralto aveva una voce e una presenza scenica adatta ad interpretare opere rossiniane, mentre il personaggio della *Norma* belliniana non era per lei. Il direttore insistette e gli promise – se avesse raggiunto lo scopo – la più bella bacchetta che potesse essere acquistata a New York. «Impossibile, caro mio, she cannot do it. I will ask her, of course, but I have no hope whatever of being successful»[70], fu la risposta in un incespicato inglese. Marshall si allontanò poi come un lampo, lasciandolo pieno di perplessità e senza ulteriori possibilità di replica. L'idea di vedere l'Alboni nelle parti della *Norma* interessava anche Arditi che, in fin dei conti, poteva contare sulle grandi capacità canore dell'artista e sul fatto che la stazza della cantante non aveva ancora le dimensioni che assunse poi. In conclusione, Arditi riuscì a convincere Marietta e si produsse l'opera belliniana al Broadway Theatre. Il pubblico fu entusiasta, ottenendo anche la felicità del direttore Marshall. Questi, come aveva promesso, regalò ad Arditi una bacchetta da direttore d'or-

[69] «We prefer Alboni's *Maria* to Sontag's; simply, we suppose, because it accords best with our nature. Were we a soldier, lying on the damp, cold ground, with a sabre cut across our cranium and our countenance ploughed up by a musket ball, we should hail the appearance of Alboni's *Maria* with delight – with inexpressible joy. We know she would bind up our wounds, and nurse us back to health in the most kind, loving and womanly manner imaginable. But we should not be so glad to see Sontang's *Maria* under the same circumstances», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 3, 15 gennaio 1853, p. 33.

[70] ARDITI, *My Reminiscences* cit., p. 19.

chestra che era una piccola opera d'arte. Era in canna di malacca; aveva un topazio incastrato nella parte inferiore e, dalla parte opposta, il disegno di un piccolo Apollo d'oro che suonava l'arpa, con una scritta che alludeva alla *Norma*. Arditi fu così orgoglioso della sua bacchetta che la usò alla prima occasione, con un'energia inusuale. Durante l'ouverture dell'opera il topazio si staccò dalla bacchetta e balzò sulla testa pelata del flautista che, imperterrito, continuò a suonare. Il direttore per tutto il primo atto osservò un po' la partitura e un po' la ferita del malcapitato musicista che sanguinava sempre più. La sera successiva, Arditi notò segni di disagio nelle facce dei musicisti che, nel frattempo, si erano attrezzati con fazzoletti che sfioravano e strofinavano sulle loro teste con sollecitudine, temendo le violente attenzioni di Apollo. Notò anche la serenità dei musicisti, sorridenti, quando sostituì la sua bacchetta con un'altra molto semplice e senza decorazioni. Arditi confessò di essersi sentito orgoglioso di aver fatto cantare l'opera belliniana all'Alboni, ottenendo del resto uno strepitoso successo americano. Solo americano, si può aggiungere. Le memorie dell'Arditi non ricorderanno più l'Alboni. Narreranno poi del 1854, quando andò in tour in Messico con il soprano Henriette Sontag[71], la bella concorrente dell'Alboni.

Al «Musical World and New York Musical Times» fece eco il «Musical World» londinese, il quale confermò i «soliti successi» dell'Alboni a Broadway nelle esecuzioni della *Sonnambula* e della *Cenerentola*. Quanto poi all'interpretazione della *Norma*, ella avrebbe superato tutti i precedenti trionfi. Si scrisse che a New York, in strada, come sugli omnibus o sui traghetti, le sue performance erano tema di conversazione, a cui tutti erano ansiosi di prendere parte, anche fra persone tra loro estranee. Si figurava che un successo di tal genere, nell'opera lirica, non si fosse mai visto in quel paese. Il cronista londinese continuò a parlare dell'Alboni in un altro trafiletto dedicato alla *Cenerentola* realizzata a Boston, con un'orchestra proveniente da New York. Venne rivelato che la

[71] In quello stesso anno, Henriette Sontag venne raggiunta in Messico dal colera e vi morì. Nel frattempo, Arditi divenne impresario teatrale, assieme all'avvenente e imponente signora Rosa De Vries.

cantante non ebbe il sostegno del pubblico germanico, così come venne resa pubblica la spesa per la produzione dell'opera all'Howard Athenaeum[72], corrispondente a 1.500 dollari per ogni serata[73].

A gennaio, Jenny Lind era ormai acqua passata. I confronti e le partigianerie si dirigevano ora verso le due cantanti presenti a New York, l'Alboni e la Sontag, che si contendevano i favori del pubblico. Anche il «New York Times» spese alcune migliaia di parole, strette su tre colonne del quotidiano del 22 gennaio, per metter a confronto le due cantanti. Non potendo dare conto di tutto quanto venne scritto, l'opinione del critico può essere banalmente riussunta nella dichiarazione che la Sontang era il miglior soprano e l'Alboni il miglior contralto che il mondo potesse apprezzare. Sebbene non abbia mancato di commentare i leggeri difetti, il cronista si dichiarò infine sostenitore di entrambe[74].

Marietta Alboni ritornò a Boston per presentare alcune opere dell'immancabile trio, Rossini-Bellini-Donizetti, nella loro interezza. Durante il soggiorno a Boston nella prima metà di febbraio, il contralto fu protagonista di un buffo episodio alla Camera dei rappresentanti dello Stato del Massachusetts. In quel luogo istituzionale, permeato di monotona routine, stava parlando Mr. Coggswell di Bedford – definito un "ladies man" (donnaiolo) di quelle latitu-

[72] Il teatro Howard Athenaeum di Boston, Massachusetts, è stata una delle più importanti istituzioni della città. Fondato nel 1845, fu attivo fino al 1953.

[73] «Forreign. New York. Madame Alboni has been successful as usual, at the Broadway, where she has been repeating *Sonnambula* and *Cenerentola*. She was to appear in *Norma* on Thursday evening, when it was expected she would surpass all her previous triumphs. The enthusiasm for Alboni is very great. In the street, in omnibusses, on ferry-boats – everywhere, her magnificent performances furnish themes of conversation in wich all seem anxious to take a part; persons who are total strangers to each other grow quite friendly and confidential in discussing a subject which gives such keen and general pleasure. No one has ever before attained more solid, brilliant, and lasting success in Opera in this country. [...] Boston. Alboni opens in *Cenerentola* on Monday evening. She will not have the assistance of the Germanians, as stated in another column, but will bring a picked orchestra from New York. Some idea may be had of the amount of attraction next week at the Howard Athanaeum, when we state that the expenses of the Opera are 1500 dollars per night», «The Musical World», XXXI, n. 8, 19 febbraio 1853, pp. 109-110.

[74] «The New York Times», 22 gennaio 1853.

dini – su argomenti all'ordine del giorno. Ad un tratto egli intravvide l'Alboni nella galleria riservata al pubblico. All'istante cambiò discorso e propose una mozione per ammettere la cantante alla Camera e farla sedere tra i rappresentanti. Ne seguì un dibattito animato su quale posto avrebbe dovuto occupare. Nel trambusto che ne scaturì, la cantante scappò via spaventata, senza più mettere piede in quella sede[75]. Nessun giornale si fece sfuggire l'occasione per descrivere l'episodio in modo esilarante[76].

Il corrispondente da Boston del «Musical World» americano trasmise, il 19 febbraio, una lettera in merito all'ultimo concerto offerto dall'Alboni all'Howard Athenaeum di quella città[77]. Scrisse che a Boston la musica impazzava. Non solo l'opera, ma ogni genere di musica, dagli oratori alle sinfonie e persino le melodie etiopi, riempivano tutti gli spazi disponibili. Si pensi – commentò – ad un pubblico di 3.300 persone presenti in un pomeriggio di prove. È incredibile, ma vero! Treni speciali vennero approntati per portare in città gli abitanti dei distretti rurali, che in quel giorno si imbellettavano e partivano per assistere alle prove musicali. Si auspicava che una simile iniziativa venisse presa prevedendo un treno che

[75] «The New York Times», 7 febbraio 1853.

[76] «Dwight's Boston Journal», 12 marzo 1853. Ripreso dal «Musical World» di Londra il 7 maggio 1853.

[77] «Boston, February 19th 10 P.M. Boston is music-mad this season. All sorts of music is given in all sorts of places, at all sorts of places, at all sorts of times, and in unlimited quantities. Operas, Oratorios, Symphonies, Ethiopian melodies, and nearly every kind of music ranging between these extremes, are served up to overflowing houses. What think you of an audience of three thousand three hundred, at an afternoon rehearsal? It is hardly credible, is it? Yet such audiences assemble at afternoon rehearsals in Boston. Extra trains are run to the city from the surrounding villages on Saturday afternoons, to accommodate the inhabitants of the rural districts, who, on that day, "dress up" and come to town to attend the rehearsals. – When will an extra train be run New York for similar purpose? / On Friday (last) evening Alboni closed her engagement in this city. Through the politeness of Mr. Marshall, her gentlemanly manager, I was furnished with a "passport" to the Howard Athenaeum, wherein I found a tip top, Boston Opera audience – so I was told – which, of course, after seeing New York opera audiences excited very little sensation. The programme consisted of the last acts of *La Sonnambula* and *La Figlia*. Alboni's *Ah non credea*, and *Ah non Giunge* called forth the usual demonstrations of delight. She was summoned before the curtain her engagement here has been a profitable one», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 9, 26 febbraio 1853, p. 132.

partisse da New York. Il venerdì precedente, l'Alboni aveva concluso gli ingaggi nella capitale del Massachusetts, amministrati dal suo «manager gentiluomo», ovvero il signor Marshall. Alla gentilezza di quest'ultimo si deve anche il permesso che il cronista ottenne per andare all'Howard Athenæum, uno dei più famosi teatri della storia di Boston. Lì trovò – così gli dissero – il «tip-top» del pubblico dell'Opera Boston, che ovviamente era poca cosa se confrontato con l'eccitazione del pubblico di New York. Il programma a cui assistette il cronista prevedeva l'esecuzione degli ultimi atti della *Sonnambula* e della *Figlia del reggimento*. L'aria *Ah, non credea mirarti* e la cabaletta *Ah, non giunge*, eseguite dall'Alboni, non provocarono le usuali manifestazioni di gioia. Forse i tempi non erano ancora abbastanza maturi, suggerisce il commentatore musicale.

La più ampia e dettagliata cronaca dell'esibizione dell'Alboni a Boston, nel 1853, è stata redatta dal «Dwight's Boston Journal», poi interamente ripresa dal londinese «The Musical World»[78]. Tra-

[78] «Boston. Alboni. The great contralto brought her brief season of nine nights to a brilliant close last evening; only instead of fulfilling the promise of the exquisite and (to a Boston audience) almost new *Don Pasquale*, she appeared in the best portions of two of the roles which she has made peculiarly her own, namely, the last acts of the *Sonnambula* and the *Figlia*. The three preceding performances developed a versatility of talent, dramatic as well as vocal, which we should judge exceeded even the tradition that we had of the Alboni. / On Friday, of last week, the *Daughter of the Regiment* was presented with more spirit even than before. Gentle Sangiovanni even mustered courage and put some vitality into the sweetness of his voice, while the prima donna was in admirable voice and absolutely revelled in the music and the frolic of a part which she appears to take to, *con amore*. / How changed her role on Monday! In *Norma* Alboni astonished us. We despaired of ever greatly enjoying the opera of *Norma*; it always has seemed sweetish, monotonous, and intolerably long. But this time we can really say that we enjoyed it. The whole play seemed newly animated; for once we seemed to realise in some degree the tradition of *Norma*, as the classical, lyric drama, *par excellence*, of the Italian stage; while Alboni came out a new development, quite beyond the European tradition of her. In no part has she looked so well; her ponderous figure does not necessarily contradict the idea of an imposing woman, a priestess, a mother too, and of a savage northen race. Then she was dressed finely, and for all the world, looked, as she first appeared in the first visit of the stage, as did Tedesco, in the same parte, in the first visit of the Havana troupe. Her action throughout was dignified, sustained, appropriate; not so intense and furiously vindictive as some would have the injured priestess; but with more of the human and the motherly temper in it; for indeed that buxom form and rosy face, and those merry, sensuous eyes could hardly assume the tragic; and yet she did it to such a degree that, as a whole, her Norma seemed consistent and not out of character, - indeed far more in character than any Nor-

scurando, per necessità, i resoconti delle recite bostoniane della *Cenerentola*, *Sonnambula* e della *Figlia del reggimento*, si può ritornare sull'interpretazione della *Norma*, che ottenne anche lì uno smisurato tributo di critica e pubblico. Ciò che sembrava nella *Norma*, fino ad allora, «monotono e terribilmente lungo», con l'Alboni divenne tutto «superbo e squisito». Venne benevolmente trascurata l'inevitabile trasposizione di un paio di note per permetterne la cantabilità, oltre ad essere del tutto ignorato l'aver messo a dura prova l'esecuzione della parte di Adalgisa nel duetto *Mira, o Norma*. Il *Barbiere di Siviglia*, che seguì, fu considerato una festa per l'orecchio, mentre le *Variazioni* di Hummel vennero considerate una lezione di musica piena di grazia e sensuale melodia.

Se nella città di Boston era presente un corrispondente del giornale americano «Musical World», a Philadelphia, dove la troupe si trasferì, difettava la presenza della stampa. Non è mancato però chi si è preso la briga di scrivere le proprie opinioni sulle esibizioni operistiche e, in particolare, su quelle dove era protagonista Marietta Alboni. Un assiduo e zelante lettore, del cui nome non ab-

ma we remember on our stage (the Grisi, &c., we have never seen). And, we would ask, was not Alboni's Norma eminently in unison with Bellini's music? As to the singing it was most lusciously, superbly, exquisitely rendered. What mattered the transposing of a few hight notes, or the tasking of the second voice in the duet with Adalgisa? Running mostly in thirds, the second there is quite as interesting as the first, and it was the large, voluptuous, impassioned low tones throughout that lent such nobility and richness to Alboni's Norma. In the trio, where she denounces Pollio, her tones, her action were alike thrillingly dramatic, and there was consummate representation of pathos in the tragic final scene. Her voice verily may be said "to have a tear in it." / Elisa Siedenburg makes a very respectable Adalgisa. She sang the music sweetly and truly, and her soprano told both clearly and expressively in the upper part of the duet. Vietti and Coletti did the parts of Pollio and Oroveso fairly; while orchestra and chorus were in better trim than usual. / *Wednesday.* – Alboni entered into the arch part of Rosina with much interest. The luxurious melody of *Il Barbiere*, all in Rossini's happier and most inventive vein, - all such a feast to the ear, even if you listen only to the orchestra, could not suffer in the voice and execution of the world's great contralto. In all those charming concerted pieces, the rich melody of her tones flowed quietly in, enriching, fertilizing all. The variations, by Hummel, which she introduced in the music lesson, were the very perfection of all ease and grace as sensuous melody. The *Zitti, zitti* trio was a daintier bit than ever. Coletti made a fair Figaro; the same of Barili's Don Basilio. Sangiovanni's sweet tenor ran smoothly through the warm and florid melody of his part. Rovere's Dr. Bartolo was decidedly clever. – *Dwight's Boston Journal, March 12*», «The Musical World», XXXI, n. 19, 7 maggio 1853, p. 287.

biamo che la sigla, scrisse una lettera al direttore pubblicata sul giornale del 29 gennaio (purtroppo irreperibile) ed una seconda sul giornale del 19 marzo. Quest'ultima fornisce interessanti ragguagli[79].

[79] «Philadelphia, March 9th / Mr. Editor. I suppose that you had concluded I had given you up, or that we poor Philadelphians have had no musical item worth mentioning, but, if so, you were quite mistaken; during the last month we have had almost as many entertainments as there were days. Alboni is now here, and I have one or two words to add to what I have previously said in regard to her troupe. / I think it was in the number of *The Musical World & Times* for Saturday, January 29th, that a paragraph in my letter, elicited a foot note from the editorial pen. This paragraph read, in part, as follows: "Not much anxiety is expressed for the advent of the opera companies, our *diletanti* feel shy of Alboni's support, and the anxiety to hear Sontag," &c. At present I will extract no more than necessary, the Countess Rossi not having yet made her *debut among* us. The note, to which I particulary allude, I give complete. "We can assure our Philadelphia friends, that Alboni and Sontag bring out operas in New York, in a style which is superior to anything we have ever before had in America. Unfortunately, however, we poor provincials have no idea what will please the more refined and critical tastes of our Philadelphia neighbors". Of course, the last sentence was written as a skit upon the assumed superiority of New York, or as a slur upon Philadelphia's attempted equality. I write to inform you that what you traced in jest, has been proved perfectly true, and that "*the style in which Alboni brings* out operas" in your city, although precisely the same here as there, will not go down in the "rural districts". Our Philadelphia *diletanti* did "feel shy" of her support, and the miscalled "support" had the honor of being twice sibbilated, on Friday evening, March 4th, for ruining the music of *La Sonnambula*, in a way that was perfectly unprecedented; while every attempt at applause by the *claqueur's* was instantly checked, except when Madame Alboni sang; for she, indeed, is gloriously fine, although she is obliged to mar the effect of the music by transposition. / The houses during the first week of the season, were in point of numbers, not up to the average attendance; the second, so far, has not been equal to the first; in fact, the parquette has not upon a single night, been even moderately full. The applause is neither extended nor enthusiastic, even when Alboni sings, except in *La Cenerentola*, (which is repeated tonight); in it the distinguished cantatrice has made quite a sensation, despite the detestable manner in which the opera is produced. / It appears to be a rule, according to the note above quoted, that every successive opera company is better than the last; but you may rest assured that a worse troupe never disgraced a Philadelphia stage. The principal musical circles condemn this attempt as a dead failure almost as an imposition, when it is called an "Opera". A worse infliction can scarcely be imagined than to have to sit out an entire performance, and hear music of the first class mangled, murdered, cut and transposed, till you can barely recognise the resemblance to the original score. Such troupes, Philadelphia, at least, will not put up with. (Armp.)». Risposta del direttore del giornale: «We sympathise with our correspondent. There was a perceptible falling-off in the quality of the performances of the Alboni troupe towards the close of their engagement here, and Boston (where we heard them once) they did very poorly. As for the Sontag troupe – Heaven help them! They grow worse and worse every week, and are becoming the laughing stock of the critical public. Sontag should retire from the stage, if she wishes to preserve any posthumous musicl reputation», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 12, 19 marzo 1853, pp. 179-180.

Il tono del lettore-corrispondente è piacevolmente ironico e lamenta il silenzio sulle rappresentazioni musicali che avevano riempito Philadelphia, quasi quotidianamente, nel precedente mese di febbraio. Vennero riprese le frasi satiriche che avevano suscitato la sensibilità del direttore. Ciò che fu scritto per scherzo, si dimostrò veritiero. La rappresentazione della *Sonnambula* di venerdì 4 marzo, non vide il supporto caloroso del pubblico ed anche la prevedibile *claque* non ebbe sufficiente seguito. All'Alboni fu tributato comunque quanto meritava. Gli applausi del pubblico non furono mai estesi e entusiastici, tranne che per *La Cenerentola* dove l'Alboni fece scalpore, nonostante il modo detestabile in cui fu prodotta l'opera. Il pesante giudizio fu ben argomentato da chi stava scrivendo.

La breve risposta del direttore del giornale musicale accoglieva le critiche e confermava che vi fu un calo nelle prestazioni della troupe Alboni, durante le trasferte a Boston e Philadelphia, dove si interpretarono in malo modo le opere programmate. Rincarò poi la dose nei confronti della Sontag troupe, descrivendola come lo zimbello del pubblico e della critica. «Che il ciel l'aiuti!» – esclamò – e le venne suggerito di ritirarsi dalle scene prima che la sua reputazione postuma ne risentisse. L'opinione su Henriette Sontag fu, nel contempo, ribaltata sulle pagine dello stesso settimanale dove apparvero un paio di articoli adulatori relativi al soprano, tradotti dal tedesco e sottotitolati «The opinion of the minority». Il primo dedicato alla Sontag quale cantante e il secondo alla Sontag attrice[80]. Il fatto sorprendente è che gli articoli furono attribuiti alla penna di Franz Liszt.

Per ovviare alle debolezze di chi accompagnava Marietta Alboni, si pensò, nel marzo, di accorpare la troupe che accompagnava l'Alboni con quella di Max Maretzek, in modo da unire le forze per l'imminente stagione estiva al Niblo's Garden di New York. Si parlò di una «brillante galassia» composta dai seguenti artisti: il contralto Marietta Alboni, Steffanone, Madame Maretzek, il tenore Lorenzo Salvi, il basso Ignazio Marini, il baritono Giuseppe Federico Beneventano e il basso comico Rovere[81]. Così, in aprile, la nuo-

[80] Ivi, p. 177; n. 13, 26 marzo 1853, p. 193.

[81] Ivi, n. 10, 5 marzo 1853, p. 147.

va compagnia d'opere italiane si presentò a New York, accolta come superiore a qualsiasi altra europea, ad eccezione – per la verità – delle produzioni nella città di San Pietroburgo. Al giornale newyorkese «Musical World» risultò esagerato e si colse l'occasione per fare alcune considerazioni sulle produzioni melodrammatiche e, realisticamente, ricordare che non si può pretendere che ogni teatro, specie se piccolo, abbia potenzialità comparabili all'*Académie Royale de Musique.* Si parlò di alcune produzioni, fra cui la magnificenza artistica dell'allestimento del *Profeta* di Meyerbeer, così come si parlò di Jenny Lind e Marietta Alboni. Per la prima occorreva salvare l'artista, per quanto poteva essere influente una testata giornalistica, dall'ondata di ciarlataneria che la coinvolgeva. Per la seconda si trattava di fare giustizia del suo talento (cosa del resto mai venuta meno, a considerare le recensioni disponibili) e della sua voce sensuale, certamente lontana tuttavia dallo slancio e dall'intelletto di una Pasta o di una Malibran. Al di là delle considerazioni estetiche e di gusto musicale, il giornale recensiva il *Don Pasquale* di Donizetti, prima rappresentazione della nuova «grossa» compagnia. Max Maretzek era il direttore generale, mentre Arditi era il direttore di un'orchestra composta di 38 elementi. La funzione di Maretzek era proprio quella di «generale» e il corrispondente se ne compiacque, perché evidentemente se ne era vista la necessità. Si parlò molto bene dell'esecuzione, anche del coro che venne percepito come una voce sola. I maggiori complimenti andarono, come sempre, a Marietta Alboni, definita «il più bel fiore del bouquet musicale», di cui si apprezzò anche l'ammirevole toilette. Non mancarono gratificazioni anche per gli altri interpreti e l'apprezzamento per la produzione fu generale, tant'è che si arrivò a dire che finora si erano spesso ascoltate in America compagnie inferiori a queste, che non era necessario andare in Europa per ascoltare ottimi cantanti e che non solo San Pietroburgo poteva permettersi buoni allestimenti. Insomma, un buon risultato e si udirono applausi del pubblico a scena aperta. Anche i biglietti a prezzi moderati incentivarono gli appassionati, con la loro presenza, a sostenere l'impresa[82].

[82] Ivi, n. 14, 2 aprile 1853, p. 210.

Un grave caso censorio accadde al Niblo's Garden di New York, sul finire di marzo. La Sontag stava terminando le recite della *Maria di Rohan*. L'Alboni, con la sua troupe, era arrivata in città e attendeva la partenza della Sontag per iniziare immediatamente le rappresentazioni nello stesso teatro, sotto la leadership di Maretzek. La vicenda che suscitò il caso nacque dalle rimostranze del critico musicale del giornale «Albion of Saturday», a cui non venne permesso l'accesso alle recite della Sontag[83]. Il divieto proveniva dal management del soprano e certamente perché in precedenza suoi articoli non erano stati favorevoli alla cantante. Ne scaturì un articolo di denuncia comparso sullo stesso «Albion of Saturday», poi ripreso dal londinese «Musical World» del 2 aprile. Tutto ciò fa anche pensare a quanta influenza potessero aver avuto tutti coloro che investivano sull'Alboni, in merito alla quale non comparve alcun articolo a sfavore. Una domanda viene spontanea: «I detrattori dell'Alboni non esistevano o furono fatti tacere?».

Al Niblo's Garden, sabato 2 aprile venne rappresentata *La figlia del reggimento* al posto de *La favorita*, che sarebbe dovuta andare in scena la sera prima e annullata per indisposizione di Lorenzo Salvi, dovuta ad un attacco di influenza. L'immediato commento del cronista fu quello di affermare che è sempre un pessimo affare per la gestione del teatro rinviare una rappresentazione, perché le persone erano costrette a decidere all'ultimo momento se andare a vedere ciò che è stato cambiato in una notte. In ogni modo, lunedì 4 aprile si rappresentò *Il barbiere di Siviglia* con la sala piena. Anche in America, come in Europa, quando ci si trovava in difficoltà, l'impresa otteneva un successo certo proponendo l'opera rossiniana, la quale resta tuttora la più rappresentata in assoluto. L'interpretazione di Rosina da parte dell'Alboni suscitò qualche perplessità, perché il personaggio non si addiceva alla figura del contralto. «Ma lei canta» – si scrisse – e questo bastava. È bene che canti nel

[83] «An angus reach case in America (*From the New York Musical World and Times)*. Opera Matters. Sontag has been singing in *Maria di Rohan* the week past. Alboni and her troupe have arrived in the city. They commence at Niblo's immediately on the departure of Madame Sontag, under Mr. Maretzek's leadership, and assisted by his attractive corps of artists. It is proper to refer, in this connection, to the unwarrantable exclusion of the musical critic of the *Albion* from the opera, last week, by the Sontag management», «The Musical World», XXXI, n. 14, 2 aprile 1853, pp. 213-214.

registro della sua voce – proseguì l'articolista – e che si mantenga all'interno del Sol sulla quinta riga (Sol_4) senza indurre la voce allo sforzo, strillare o falsarla, cosa che succede quando si cerca di volare più in alto di quello che ci si può permettere[84].

Le recite al Niblo's Theatre ispirarono un poeta che si faceva chiamare *Diogenes* e che pubblicò sul «Musical World» londinese un'ode composta di otto ottave ed una quartina, dove tra gli altri è nominata anche Marietta Alboni. Se ne darà qui menzione solo in parte. Lo stesso autore dichiara di non aver mai conosciuto l'Alboni e probabilmente non ebbe occasione di metter piede nel teatro.

THE OPERA PROGRAMME

(From Diogenes)

On Royal Theatricals what can the matter be?
That "The Garden" alone should a subject for chatter be,
If the former sings small, oh! how great must the latter be,
Its troupe and its programme how fair!
From "a Fall and Decline" that is equal to Gibbons',
My verses I'll turn, be they lame ones or glib 'uns,
To the team of which Mister Gye handles the ribbons
With a skill and tact that are rare.

First and foremost stands GRISI, named justly La Diva,
When in Norma *upbraiding her heartless deceiver,*
Should she tire, CASTELLAN is at hand to relieve her,
(Of soprani *a popular pair;)*
And there's BOSIO, and others, whose names would but weary
To recite, make the list of soprani *look cheery,*
And JULLIENNE, whose B in alt. in the Martiri,
Made the folks in fop's alley to stare.

In the list Mamselle DIDIEE'S the only contralto,
So the parts of Alboni this lady will fall to.
She's unknown here as yet, but I don't wish at all to
Doubt her having of talent her share;

[84] «The Musical World and New York Musical Times» recensì *Il Barbiere di Siviglia*, come fosse andato in scena sabato 2 aprile in sostituzione de *La favorita*, «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 15, 9 aprile 1853, p. 226. Si veda anche «The New York Times», 4 aprile 1853.

But some lines in the programme I've read with great unction,
For they hint that, despire of the Great Seal's injunction,
The WAGNER may come, and display the wast function,
The note of her register bear[85].

Venerdì 8 aprile, al Niblo's Garden, ci fu il tutto esaurito per *La favorita* con l'Alboni, Salvi, Marini, Beneventano ovvero quella che venne chiamata: «Troupe Combination». Si scrisse che l'Alboni era sempre l'Alboni, che Salvi non sempre era Salvi, così come Marini non sempre era Marini. Salvi fu impaziente di cantare e compiacere il suo pubblico, ma la sua voce venne paragonata a quella di una nuvola; avrebbe fatto meglio ad attendere che la sua influenza gli passasse. Bene si disse di Marini e Beneventano che si levavano alti come piume nelle loro vere tonalità. Le metafore metereologiche continuarono con i commenti sull'Alboni, che avrebbe intenerito la suscettibilità del pubblico come un fiocco di neve abbondante. L'opera venne replicata lunedì 11 aprile e Salvi traslocò – sempre per essere metaforicamente coerenti – da sotto la nube allo splendore del sole, facendo udire la purezza della sua voce argentea. Insomma, fu un successo. Anche per merito della fondamentale direzione di Le Grand Smith, denominato principe dei manager e dei gentlemen[86]. Qui arrivò la stoccata per Arditi, il quale non valeva – scrisse l'autorevole critico – nemmeno la metà di quello. La «Troupe Combination» quindi funzionava e piaceva alla critica; lo stesso parere era espresso dal pubblico che partecipava numeroso. Nel frattempo la Sontag mieteva successi a Philadelphia[87].

[85] «The Musical World», XXXI, n. 15, 9 aprile 1853, p. 227.

[86] Un articolo apologetico su Le Grand Smith, quale manager dell'Alboni e del Barnum, è disponibile su «The Musical World», XXXI, n. 13, 26 marzo 1853, p. 190.

[87] «The Opera. On Friday last, Niblo's was crowded to its utmost capacity to hear Alboni, Salvi, Marini, Beneventano and other lesser luminaries of the "Combination troupe", in *La Favorita*. Alboni is never other than Alboni, although Salvi is not always Salvi, nor Marini Marini. On this occasion Salvi's voice was slightly under a cloud and the true pitch, from his desire to gratify the impatient public and sing a little sooner than his attack of influenza meant to have allowed him. Marini and Beneventano on the other hand, were in high feather and sang true tones, effectually and well; while Alboni melted upon the susceptibilities of the audience like a generous snow flake. / The opera was repeated on Monday evening to a very large audience, when Salvi passed from under his cloud into the sunlight of that beautiful and mellow

La settimana successiva, il successo dell'Alboni e dalla troupe al suo seguito si trasformò in un trionfo, quando venne messa in scena *La sonnambula*. Gli onori furono (quasi) parimenti suddivisi fra la cantante e Salvi. L'entusiasmo fu enorme e straordinaria fu la performance dell'Alboni nel ruolo di soprano, che riuscì facilmente a sostenere con la sua voce ricca e sensuale. Mai l'Alboni e Salvi cantarono altrettanto bene, si disse. Opinione espressa anche da chi li ascoltò in precedenza negli «Old countries», ovvero in Europa. Si ritenne che abbia portato vantaggio a tutti la rivalità e la concorrenza fra due cantanti così diverse come la Sontag e l'Alboni. Tutti fecero del loro meglio e anche di più del loro meglio – si scrisse – con il beneficio soprattutto del pubblico che ha riempito le sale teatrali, fino a farle traboccare[88].

Per motivi di spazio, sulle pagine del «Musical World» di New York, venne spesa solo qualche parola per raccontare che la *Lucrezia Borgia*, il 22 aprile, aveva ottenuto il tutto esaurito. Un'opera che non era mai stata rappresentata in quel paese. Con la metà delle risorse, ma con tali voci straordinarie (Alboni, De Vries, Salvi, Beneventano, Rosi e Sangiovanni) si ottenne un effetto travolgente. Poi, mercoledì 27 aprile, *La gazza ladra* riprese il posto della *Lucrezia*, quando il giornale andò in stampa senza poterne riferire[89].

voice, entrancing all ears with his purest of vocal silver. The opera passed off most enjoyably. [...] The opera is under capital direction. Mr. Le Grand Smith is the prince of managers and gentlemen. Arditi never led half as well. The company are all doing their very best. [...] Altogether, the present Combination Troup is excessively attractive: and we are glad to see, by the houses, that the public entertain the same opinion», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 16, 16 aprile 1853, pp. 241-242.

[88] «New York. A veritable triumph in *Sonnambula* has been accomplished, the past week, by Alboni and her troupe. The chief honors have been divided about equally between Alboni and Salvi. The houses have been large and the enthusiasm excessive. It is a remarkable thing – this performance by Alboni of soprano rôles. But transposition and the exceeding richness of her luscious voice bear her bravely through. Alboni and Salvi never sang better than they are now singing – if, in truth, they ever sang as well. All are agreed upon this, who have heard both, in the old countries, in former years. Competition, and the generous rivalry of two vocalists so distinguished as Sontag and Alboni have effected this. All are doing their very, very best; and the advantage is – the public's. We wonder if it is appreciated? – but the overflowing houses attest to this», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 17, 23 aprile 1853, p. 258.

[89] «The Opera. We have only room for a word about the Opera this week. The Combined troupe have had overflowing houses with *Lucrezia Borgia*, which has never

L'Alboni diede il suo ultimo concerto a New York il 26 maggio e fu degno dell'occasione. I biglietti vennero con grande rapidità esauriti il giorno precedente. Vi cantarono il baritono Filippo Coletti, il basso comico Agostino Rovere, il tenore Sangiovanni e la bella e imponente prima donna Rosa De Vries[90]. Il beneficio della serata era destinato ad Arditi e i giornali non vollero commentare tale decisione. L'argomento, invece, su cui si soffermarono fu la reputazione dell'Alboni e quello della Jenny Lind, dopo il loro rispettivo tour americano. Si considerò insuperabile il furore creato da Jenny Lind sin dal suo arrivo, mentre la reputazione dell'Alboni era aumentata ad ogni rappresentazione e sarebbe ancora aumentata, se fosse rimasta nel paese un altro anno. La partenza dell'Alboni suscitò rammarico, perché non sarebbe stata facilmente cancellata dalla memoria, sia come artista che come donna[91]. Ma-

been given in this country with half so extraordinary vocal resources, and with such overpowering effect. Fancy Alboni, Rose De Vries, Salvi, Beneventano, Rosi, and San Giovanni *leading off* a chorus! – the volume of tone is prodigious. *La Gazza Ladra* was to take the place of *Lucrezia* on Wednesday evening, when we went to press», «The Musical World and New York Musical Times», V, n. 18, 30 aprile 1853, p. 274.

[90] «La signora Marietta Alboni esimio contralto, è partita da Nuova York col vapore baltico per l'Europa; prima di lasciare le sponde del Nuovo Mondo ha voluto dare un Concerto d'addio, consacrandolo a beneficio del professore e concertista Orditi (sic): a questo Concerto vi cantarono Coletti baritono, Rovere basso comico, San Giovanni tenore, e la bella e imponente prima donna madama Devries», «Teatri, Arti e Letteratura», XXXI, Tomo 59, n. 1489, 30 giugno 1853, p. 167.

[91] «Alboni gave her seventh concert at New York on the 28th of May, and sailed for Europe on the 30th. The concert was in every respect worthy of the occasion. The Metropolitan Hall was crowded with a dense mass, who throughout the performance exhibited the greatest enthusiasm. Not for herself did Alboni give her last entertainment, but for Signor Arditi, who was her musical conductor during her sojourn in America. This requires no comment. / Alboni leaves America with a reputation inferior to that of no artist who ever visited the New Continent. She may not have created the same *furore* as Jenny Lind – at least the same in kind – but most artistic as many ardent admirers and strenuous supporters. The difference between the reputation acquired by the two renowned songsters, consisted in this, that, whereas Jenny Lind's reputation was at the highest as soon as she arrived in America. – Alboni's increased with every hearing, and there is no knowing to what point it would have arrived had she remained another year. For the causes of this difference there is no necessity of inquiring in this place. Alboni's departure is universally regretted. Both as an artist and woman, she has left an impressione which will never be effaced», «The Musical World», XXXI, n. 24, 11 giugno 1853, pp. 369-370. Diversamente da quanto scritto sul giornale musicale londinese, l'ultimo concerto dato dall'Alboni in America avvenne giovedì 26 maggio al Niblo's Theatre di New York. Si veda «The New York Times» del 26 maggio 1853.

rietta Alboni salpò per l'Europa il 1° giugno con la nave a vapore Cunard e, nell'agosto dello stesso anno, sposò il conte Pepoli. Si diffusero, contestualmente, voci che volesse lasciare la carriera di cantante[92].

L'esperienza dell'opera italiana a New York, merita un breve approfondimento che può far comprendere meglio la realtà musicale incontrata dall'Alboni. Così come può far capire i motivi dei fallimenti dei vari impresari italiani che si succedettero e giustificare il comportamento di molti artisti che dall'Italia si imbarcarono per diffondere l'opera nel Nuovo Mondo. Ho in parte accennato all'argomento nelle biografie del direttore d'orchestra Giuseppe Antonio Bagioli e del tenore Luigi Ravaglia – già pubblicate su questa medesima collana di studi – i quali precedettero di una ventina d'anni il contralto Alboni.

Nel 1855, il critico musicale e compositore William Henry Fry riempì alcune colonne del «New York Tribune» per spiegare gli eventi che accompagnarono le imprese operistiche a New York, stabilendo le cause dei loro continui fallimenti economici. Fry fu testimone diretto e dalla sua penna è possibile trarre un'estrema sintesi, fatta soprattutto di cifre, perché son state quelle a far la fortuna o la disavventura di molti. Furono diversi i tentativi imprenditoriali di istituire a New York un teatro d'opera italiano, dalla prima esperienza del 1825. La prima compagnia a proporre l'opera italiana fu quella di Manuel Garcia, la cui figlia Malibran era la prima donna. Diede 79 rappresentazioni, tre volte la settimana, al Park Theatre e al Bowery Theatre con prezzi d'ingresso di 2 dollari per i palchi e 1 dollaro per la platea. Il totale delle entrate ammontava a 56.685 dollari. L'incasso maggiore per serata fu di 1.962 dollari e quello più scarso fu di 250 dollari. Una media per serata di 717 dollari. L'opera più eseguita fu *Il barbiere di Siviglia* con 23 repliche, seguito dal *Tancredi* con 14, l'*Otello* di Rossini con 9, *Don Gio-*

[92] «Un bel matrimonio. Il matrimonio di mad. Alboni col signor Conte Pepoli di Bologna venne celebrato in questi ultimi giorni a Parigi. Molti vogliono che la celebre cantatrice abbia espressa la sua intenzione di rinunciare al teatro. V'è chi ritiene ciò possa essere all'appoggio del poco successo ch'essa ottenne nell'ultima campagna, e che da questo possa avere origine la sua risoluzione», «Teatri, Arti e Letteratura», XXXI, Tomo 59, n. 1496, 18 agosto 1853, p. 226.

vanni con 10 e altri libretti rappresentati quattro o cinque volte ciascuno. Il successivo tentativo venne fatto nel 1832 dalla Montresor Opera Company presso il Richmond Hill Theatre. In quella stagione si diedero 35 rappresentazioni con un incasso di 25.603 dollari, ovvero 731 dollari a serata. La successiva impresa aveva impiantato l'Italian Opera House all'incrocio tra la Church e la Leonard Street. Durante la prima stagione nel 1833-34, durata sei mesi e gestita dalla Compagnia Rivafinoli, aveva avuto entrate medie per sera di 750 dollari. Durante la seconda stagione del 1834-'35, durata cinque mesi, l'organizzazione Porto e Sacchi incassò una media di 450 dollari a serata. Il progetto di mantenere un'Italian Opera House venne comprensibilmente abbandonato e il teatro venne destinato ad altro tipo di rappresentazioni. Nel 1841 venne poi distrutto da un incendio.

I tentativi di rappresentare l'opera italiana non si arrestarono. Il signor Ferdinand Palmo eresse in Chambers Street una nuova Italian Opera House nel 1843-'44, con una stagione costituita di 27 rappresentazioni e una media di incassi di 501 dollari a sera. Cifre simili si ebbero per la successiva stagione del 1845-'46. Il teatro era troppo piccolo e di un livello troppo basso, per cui i *fashionables* presto l'abbandonarono. Occorre dire che vi fu poi il sostegno all'opera italiana da parte di un gruppo di 150 *gentlemen* che sottoscrissero una partecipazione per 75 sere all'anno, per cinque anni. Con la forza di tali sottoscrizioni James Colles, James Foster, Matthew e William Morgan costruirono un'elegante Opera House in Astore Place, vicino a Broadway. Il teatro poteva contenere 1.500 persone. Le cinque stagioni d'opera che vi furono programmate, dall'inverno del 1847-'48 all'inverno del 1851-'52, fruttarono un incasso di 850 dollari a sera.

Questi furono tutti i tentativi di installare l'opera italiana a New York nel periodo dal 1825 al 1854. Questa era la realtà dell'opera a New York che incontrarono l'Alboni, la Sontag, l'Havana Company e altri. Costoro vennero considerati, da alcuni, come coloro che volevano incassare in breve tempo grosse somme di danaro, per poi lasciare il paese. Nonostante i teatri fossero pieni e gli artisti assai apprezzati, tutte le stagioni operistiche finirono in modo economicamente disastroso, perché le spese erano sempre di gran lunga

superiori alle entrate. Anche l'Opera House eretta in Astore Place venne, in seguito, trasformata in una biblioteca.

Dopo tutte queste esperienze, si progettò di costruire un teatro che potesse avere una capienza tre volte superiore a quelle finora impiegate, in modo tale da attirare un pubblico più numeroso con prezzi a buon mercato. A tal fine vi furono azionisti che vollero un "teatro democratico" dove potevano prendere posto 4-5.000 persone e lo costruirono associandosi nella Academy of Music. Il progetto partì il 10 aprile 1842, i lavori iniziarono nel maggio 1853 e terminarono nel settembre 1854. Il teatro aprì il 2 ottobre con un costo complessivo di 335 mila dollari. L'Alboni non fece in tempo a vederlo, era già tornata in Europa.

Nella prima pagina del «Musical World», distribuito a Londra sabato 30 luglio 1853, apparve un articolo – che può essere considerato un'ode all'Alboni – a conclusione del soggiorno americano della celebre cantante[93]. Innanzi tutto occorre dire che è emblematico che sia stato usato, per l'Alboni, il termine *songstress* (anziché *singer*) che contiene in sé, per un gioco di parole, anche la tensione

[93] «Alboni. This celebrated songstress was maried lately, in Paris, to the Count de Pepoli, a young nobleman, related to the author of *I Puritani* and other well-know Italian librettos. / The fact is at once a matter for rejoicing and for apprehension. We rejoice, and every one must rejoice, that a lady who has so often charmed us by her sweet singing, and her magical voice, should have found happiness at the domestic hearth. But if the happiness she has found be the loss of her unrivalled talent to the world, then will the world have to lament that Alboni is happy. The world is a great egoist. / Let us trust, and hope and pray that trouth Alboni has taken a partner for life, she will not think it necessary to disdain the thousands who, in loving her, loved music in one of its purest and most gifted representatives. Let her still, as Alboni the singer, receive the homage of the crowd, and be worshipped as the Syren while she may not be courted as the woman. / If Alboni refuses the petition of her adorers, and retires from public life, we must be satisfied to live upon her memory. The consolation will be a soft, though a sad one. She must not, nay, she cannot, drive us to this strait. If she does, we shall marry Shelley to Mendelssohn, in a chorus – to be sung, night after night, under her window, in the Elysian Fields, till she is forced to change her resolution, and once make the air vibrate with her voice's harmony. / If at the end of the second stanza, strengthened, where such beauty can be strenghened, by the exquisite melody of one of Mendelssohn's *lieder*, Alboni does not relent, come to the balcony, and spontaneously let loose one of her most bewitching airs, "In profuse strains of unpremeditated art" then are we no prophets – which, on the contrary, we are. / Alboni will sing again – depend upon it; and in London too, depend upon it; and very soon, moreover, depend upon it», «The Musical World», XXXI, n. 31, 30 luglio 1853, p. 475.

e la fatica del canto. L'annuncio del settimanale londinese per il matrimonio parigino di Marietta con il conte Pepoli, contiene uno scambio di persona. Viene attribuito al conte Achille Pepoli – marito dell'Alboni – il libretto de *I Puritani*, in realtà scritto dal cugino, Carlo Pepoli. L'annuncio del matrimonio – si scrisse – da un lato rallegra e dall'altro rattrista. Alla gioia suscitata dal ricordo dell'affascinante cantante che ha trovato la felicità nel focolare domestico, si associa l'egoistico lamento di aver perduto una così magica voce. Si diede corso così all'idea che la cantante volesse lasciare il mondo dell'opera. Ci si augurava, tuttavia, che questo potesse non essere vero, per non deludere le migliaia di *fans* che, amando lei, amarono la musica. (Viene immediato pensare anche al poeta Walt Whitman). L'Alboni avrebbe potuto così continuare a ricevere l'omaggio della folla, ma sarebbe stata adorata come sirena e non più corteggiata come donna. Nel caso rifiutasse la petizione dei suoi adoratori – continua il giornale – questi si sarebbero associati in coro per cantare, notte dopo notte, i versi di Percy Bysshe Shelley[94] musicati da Felix Mendelssohn-Bartholdy[95], sotto le sue finestre nei campi Elisi, finché non avesse cambiato i suoi propositi. Fa seguito il testo poetico, allora pubblicato per metà rispetto a quello originale. Ne sgorga un canto passionale, visionario ed epicureo, soprattutto romantico.

SERENADE TO ALBONI

Poetry, Shelley. Music, Mendelssohn

I pant for the music which is divine;
My heart in its thirst is a dying flower;
Pour forth the sound like enchanted wine,
Loosen the notes in a silver shower;
Like a herbless plain for the gentle rain
I gasp, I faint, till they wake again!
Let me drink in the spirit of that sweet sound,
More, oh more! – I am thirsting yet;

[94] Percy Bysshe Shelley (Horsham, Sussex, 1792 – mare di Viareggio, 1822), poeta inglese.

[95] Felix Mendelssohn-Bartholdy (Amburgo, 3.II.1809 – Lipsia, 4.XI.1847), compositore, pianista e direttore d'orchestra tedesco.

It loosens the serpent which care has bound
Upon my heart, to stifle it;
The dissolving strain, through every vein,
Passes into my heart and brain[96].

Due anni dopo la morte del poeta inglese, avvenuta in Italia, la moglie rese possibile, nel 1824, la pubblicazione dei versi, come *Posthumous Poems*. Il poema di Shelley, qui trascritto, appartiene alla raccolta *Miscellaneous Poems* ed è intitolato *Music.* Non si trova, tuttavia, riscontro di un utilizzo del medesimo testo, da parte di Mendelssohn, per farne un *lied*. L'articolo su «The Musical World» si conclude, emulando la maniera visionaria di Shelley, con la citazione di un verso dello stesso: «In profuse strains of unpremeditated art». Ora dipende solo da lei, tutti dipendono da lei e dalle sue decisioni, marcava il giornale. Marietta Alboni decise di continuare a cantare.

[96] «The Musical World», XXXI, n. 31, 30 luglio 1853, p. 475.

Cronologia delle esibizioni di Marietta Alboni negli Stati Uniti

1852

Mer 23 giugno	New York	Metropolitan Hall
Lun 28 giugno	New York	Metropolitan Hall
Gio 05 agosto	Saratoga	
[?] agosto	Saratoga	
Mar 7 settembre	New York	Metropolitan Hall
Ven 10 settembre	New York	Metropolitan Hall
Mar 14 settembre	New York	Metropolitan Hall
Ven 17 settembre	New York	Metropolitan Hall
Mar 21 settembre	New York	Metropolitan Hall poi annullato
Ven 24 settembre	New York	Metropolitan Hall
Lun 27 settembre	Philadelphia	Musical Fund Hall
Mar 28 settembre	New York	Annullato e riprogrammato il 5 ottobre
Ven 1° ottobre	Philadelphia	Musical Fund Hall
Lun 4 ottobre	Philadelphia	Musical Fund Hall
Mar 5 ottobre	New York	Metropolitan Hall
Mar 12 ottobre	New York	Metropolitan Hall
Ven 15 ottobre	New York	Metropolitan Hall
Mar 19 ottobre	Boston	Melodeon
Gio 21 ottobre	Boston	Melodeon
Sab 23 ottobre	Boston	Melodeon
Gio 11 novembre	New York	Metropolitan Hall
Ven 12 novembre	New York	Metropolitan Hall con Camilla Urso
Mar 16 novembre	New Haven	Brewster's Hall

Mer 17 novembre	Hartford	American Hall	
Sab 20 novembre	Boston	Boston Music Hall	
Mar 23 novembre	New Bedford		
Mer 24 novembre	Providence		
Ven 26 novembre	Boston	Boston Music Hall	
Lun 29 novembre	Albany	Association Hall	
Mar 30 novembre	Troy	Apollo Hall	
Mer 1° dicembre	Utica	Concert Hall	
Ven 3 dicembre	Buffalo	American Hall	
Sab 4 dicembre	Rochester	Corinthian Hall	
Ven 10 dicembre	Baltimore	New Assembly Rooms	
Lun 13 dicembre	Baltimore	New Assembly Rooms	
Mar 14 dicembre	Washington, D.C.	Carusi's Saloon	
Gio 16 dicembre	Washington, D.C.	Carusi's Saloon	
Lun 27 dicembre	New York	Broadway Theatre	
Mar 28 dicembre	New York	Broadway Theatre	
Gio 30 dicembre	New York	Broadway Theatre	
Ven 31 dicembre	New York	Broadway Theatre	*La Cenerentola*
1853			
Lun 3 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La Cenerentola* annunciata e poi cancellata
Mar 4 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La figlia del reggimento*
Gio 6 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La figlia del reggimento*
Ven 7 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La figlia del reggimento*
Lun 10 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La sonnambula*
Mar 11 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La figlia del reggimento* anziché *La sonnambula*

Gio 13 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La sonnambula*
Ven 14 gennaio	New York	Broadway Theatre	Prove per il concerto del 16 gennaio
Dom 16 gennaio	New York	Metropolitan Hall	*Stabat Mater* di Rossini e *Preghiera* dal *Mosè in Egitto*
Lun 17 gennaio	New York	Broadway Theatre	*Il barbiere di Siviglia*
Mar 18 gennaio	New York	Broadway Theatre	*Il barbiere di Siviglia*
Gio 20 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La sonnambula*
Ven 21 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La figlia del reggimento*
Lun 24 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La sonnambula*
Mar 25 gennaio	New York	Broadway Theatre	*La Cenerentola* e il *Brindisi* da *Lucrezia Borgia*
Gio 27 gennaio	New York	Broadway Theatre	*Norma*
Ven 28 gennaio	New York	Broadway Theatre	*Norma*
Lun 31 gennaio	Boston	Howard Athenaeum	*La Cenerentola*
Mer 2 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La figlia del reggimento*
Ven 4 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La figlia del reggimento*
Lun 7 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La sonnambula*
Mer 9 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La sonnambula*
Ven 11 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La figlia del reggimento* e il *Brindisi* da *Lucrezia Borgia*
Lun 14 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*Norma*
Mer 16 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*Il barbiere di Siviglia*
Ven 18 febbraio	Boston	Howard Athenaeum	*La sonnambula* (atto II), *La figlia del reggimento* (atto II). Era stato annunciato il *Don Pasquale*
Lun 28 febbraio	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*La figlia del reggimento*
Mer 2 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*La Cenerentola*
Ven 4 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*La sonnambula*
Sab 5 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*Norma*. Annunciata *La figlia del reggimento*

Lun 7 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*Il barbiere di Siviglia*
Mer 9 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*La Cenerentola* con *Brindisi* da *Lucrezia Borgia*
Ven 11 marzo	Philadelphia	Walnut St. Theatre	*La Norma*
Lun 28 marzo	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Don Pasquale*
Mer 30 marzo	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Don Pasquale*
Ven 1° aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La favorita*. Rinviata per malattia di Salvi
Sab 2 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La figlia del reggimento*. Recupero del 1° aprile
Lun 4 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Il barbiere di Siviglia.* Annunciata *La favorita*
Mer 6 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	Prove
Ven 8 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La favorita*
Lun 11 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La favorita*
Mer 13 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La favorita*
Ven 15 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La sonnambula*
Lun 18 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La sonnambula*
Mer 20 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La gazza ladra*
Ven 22 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Lucrezia Borgia*
Lun 25 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Lucrezia Borgia*
Mer 27 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*La gazza ladra*
Gio 28 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Lucrezia Borgia*
Sab 30 aprile	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Norma*. Cancellata
Lun 2 maggio	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Don Giovanni*. Cancellato
Ven 6 maggio	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	*Don Giovanni*
Gio 26 maggio	New York	Niblo's, Combination Opera Co.	Concerto d'addio

ENRICO GALAVOTTI

*Walter Galli, sublime dal basso**

Walter Galli è nato il 1° luglio 1921 in un antico e famoso quartiere popolare di Cesena: la Valdoca[1], in via Albertini 36, ove tuttora risiede la moglie Anna Simoncini. Di questa storica contrada – scrive Renato Turci, che lo conosceva benissimo e che ha scritto su di lui molte cose significative – «ha succhiato gli umori»[2].

* Si ripropone qui, con minime variazioni, il testo già pubblicato in E. GALAVOTTI, *Pazìnzia e distèin in Walter Galli*, [Cesena] 2012.

[1] Contrada di Cesena centro, la Valdoca, ovvero Valle dell'Oca, la cui toponomastica rimanda a una zona paludosa in cui si abbeveravano oche ed anatre o comunque uccelli migratori, fu bonificata nel XV sec., durante la costruzione del Duomo: il dislivello della valle fu colmato coi materiali e le fondamenta della chiesa precedente. Ma le sue origini risalgono, nelle fonti storiche, alla fine del Trecento, quando fu edificato il convento di san Biagio (oltre a questo convento esiste ancora, in zona, quello dei Servi; abbattuti invece quelli delle Convertite, dei Carmelitani e il seminario vescovile). Praticamente era una contrada compresa tra i viali Albertini, Aldini, Roverella, Braschi, Verdoni e Paiuncolo (quest'ultimo ricorda, dal nome, un uccello palustre). In via Albertini risiedeva anche una delle cinque sinagoghe ebraiche della città, qui trasferita nel 1487, perché troppo a ridosso della chiesa di San Francesco (di cui ora è rimasto il chiostro) e del Palazzo del Ridotto (detta sinagoga fu poi distrutta nel 1569, facendo seguito ai decreti pontifici di espulsione degli ebrei dalla città). Dal dopoguerra sino agli inizi degli anni Settanta l'intenzione era quella di demolire la contrada per far posto ad altre tipologie edilizie, superando anche l'immagine di "ghetto per anziani", ma alla fine di quel decennio si decise a favore del recupero architettonico, che verrà ultimato nel 1984. Il vicolo Valdoca vero e proprio è quello che oggi porta il nome di via Braschi, così deciso nel 1872 in onore dell'illustre casata. A proposito di questa contrada, ha scritto Luciano Benini Sforza: «La Valdoca ora è sede di negozi eleganti, di ricchi professionisti, di case rifatte e dal look tutt'altro che proletario… inserita negli itinerari turistici di Cesena» («Il Messaggero», 2 gennaio 1993). Forse la descrizione della moderna Valdoca oggi andrebbe rivista, in quanto, essendo generalmente costituita di case prive di garage, una attaccata all'altra, con spazi limitati e con rischi di umidità, i discendenti degli antichi proprietari tendono sempre più ad affittare le loro abitazioni, soprattutto a studenti e stranieri. Paradossalmente il dialetto è forse oggi la lingua meno parlata o comunque il destino linguistico della Valdoca, come d'altra parte quello di tutto il centro storico di Cesena, è quello di diventare un variopinto *melting pot*. Inoltre è bene precisare che la Valdoca era, al tempo di Galli, il rione più popolare all'interno delle mura della città, al di fuori delle quali ve n'erano sicuramente altri ancora più "popolari" (si pensi p.es. a Case Finali). Più che di "miseria" vera e propria, la Valdoca degli anni giovanili di Galli era caratterizzata da una diffusa "indigenza", connessa anche al fatto che il livello di istruzione era molto basso.

[2] Da un dattiloscritto del 10 maggio 1985, presente nelle carte di Galli, intitolato *Poesia a confronto*, un ciclo di conferenze organizzato da Davide Argnani, a Forlì.

Angiolina, la nonna materna (all'anagrafe Evangelina Belloni), che all'età di dodici anni era stata mandata a Cesena da San Marino per prestare servizio presso una famiglia facoltosa, come spesso succedeva a quel tempo, era riuscita a mettere in piedi, nella casa natale di Walter, un laboratorio artigianale di fabbricazione d'imbottite, con delle lavoranti a servizio, tra cui la figlia Annita, madre di Walter, il quale parla delle due donne nella poesia *A vengh a stè int la mi castina dla Valdóca*. Curiosamente sia i nonni paterni che quelli materni (i Corbara) svolgevano il mestiere del ramaio.

L'impresa artigiana ebbe successo, tanto che la nonna, avendo bisogno di spazi supplementari nella casa di sua proprietà, indusse i genitori di Walter, sin dalla metà degli anni Trenta, a risiedere fuori della Valdoca, in altri quartieri: vi poterono rientrare verso la metà degli anni Quaranta, quando Angiolina si ritirò dal lavoro.

Sentendosi più predisposto per gli studi umanistici[3], egli aveva seguito malvolentieri le indicazioni paterne di iscriversi all'Istituto Agrario, ma se la poesia-canzonetta *Cartazi e ragazi* è autobiografica, bisogna pensare a un'adolescenza abbastanza immersa negli studi. Lui stesso racconta, in un'intervista rilasciata a Marino Biondi nel 1997, che i suoi erano molto apprensivi e non lo lasciavano uscire tanto facilmente.

Sicuramente conflittuale doveva essere stato il suo rapporto col padre Pietro, barbiere quotato della città (almeno sino all'inizio del dopoguerra), poiché così appare nella descrizione, poco lusinghiera, che ne dà nella poesia *Galóz e' barbir*: in casa parlava poco, raramente rideva, era autoritario, gli piacevano le donne e le baldorie con gli amici, aveva perduto una casa per motivi futili. Il rapporto andò sicuramente peggiorando nel corso della guerra e soprattutto dopo, quando Galli cominciò a manifestare chiaramente una certa simpatia per le idee comuniste (prese anche la tessera del Pci e sicuramente frequentò gli ambienti di sinistra almeno sino alla metà degli anni Cinquanta). Nella stessa Valdoca la cultura politica di base era di sinistra.

[3] Tra le sue carte è stato persino ritrovato un ampio articolo di carattere storico, pubblicato su «La Lotta» (n. 12/1951), settimanale comunista della provincia di Forlì.

Galli fece il servizio militare dalla fine del 1941 alla fine del 1944, ma già dopo l'8 settembre 1943 il suo Reggimento di artiglieria "Lupi di Toscana" era stato smobilitato, e lui, che aveva ottenuto il grado di sottotenente di complemento, aveva potuto, insieme ad altri ufficiali rifugiatisi a San Leo, sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi.

A partire dal 1938 aveva iniziato a lavorare come operaio stagionale presso la Società Italiana Industria Zuccheri (lo Zuccherificio di Cesena), e due anni dopo svolgeva mansioni impiegatizie presso il Consorzio Agrario Provinciale di Forlì.

Nel 1944 lavorava come impiegato avventizio presso l'Ufficio comunale di Archivio e Protocollo, mentre negli anni 1945-46, presso l'Ufficio statistico ed economico provinciale dell'agricoltura, compilava carte annonarie per il razionamento, insieme al suo collega Renato Turci[4].

Conobbe Anna Simoncini nel 1945 e nel 1952 si sposarono, andando a vivere, coi loro due figli, in vari quartieri della città, finché poterono far ritorno, nel 1982, dopo la morte dei genitori di lui, nella stessa abitazione della Valdoca, che ristrutturarono totalmente a loro spese, approfittando della ricostruzione generale della contrada voluta dall'Amministrazione comunale (ne parla sempre, con toni commoventi, nella poesia *A vengh a stè int la mi castina dla Valdóca*).

A partire dal 1953 aveva iniziato a lavorare come impiegato presso la sede dell'Associazione Bieticoltori di Cesena, dove entrerà in pianta stabile una decina di anni dopo, andando poi in pensione nel 1985[5]. Non cercò mai di far carriera, sia perché, prove-

[4] In «Zona 15», n. 24/1981.

[5] L'Associazione Nazionale Bieticoltori, potente strumento nelle mani del politico democristiano nazionale Paolo Bonomi, capo della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, fu la maggiore associazione di rappresentanza e assistenza dell'agricoltura italiana (l'Anb deteneva il monopolio della rappresentanza e dell'assistenza dei bieticoltori italiani presso gli industriali). Proprio in quegli anni due leggi (la n. 490 del 7 luglio 1959 e la n. 820 dell'11 agosto 1960) avevano permesso ai governi democristiani in carica di decidere i programmi di coltivazione per i contadini: in particolare fu imposto il ridimensionamento delle colture bieticole per favorire le richieste degli industriali, che detenevano il monopolio del prezzo dello zucchero; ciò diede luogo a numerose manifestazioni di protesta dei contadini in varie zone bieticole nazionali, inclusa l'Emi-

nendo da un ambiente di sinistra, gli sarebbe stato difficile, sia perché non voleva sottrarre tempo prezioso alla sua passione artistica. Quel lavoro gli permise comunque di stare a stretto contatto con un mondo, quello rurale, che, anche se non trova un esplicito riflesso nelle sue poesie (se si esclude quella intitolata *La pruvidenza*[6]), sicuramente contribuì a tener desto in lui l'interesse per le classi marginali, per le loro tradizioni e, in particolare, per la loro parlata.

La sua prima passione, comunque, non fu la poesia ma la pittura, anzi il disegno in bianco e nero, a china: era uno di quegli artisti che frequentava lo studio d'arte messo gratuitamente a disposizione dal Comando Alleato nel 1945 presso il Torrione della Rocca Malatestiana di Cesena, dove peraltro conobbe quelli che poi diventeranno i più grandi pittori cesenati: Alberto Sughi, Luciano Caldari, Giovanni Cappelli e Mario Bocchini. Di questi il primo avrà la maggiore influenza su Galli. Coi primi tre – lo ricorda un suo grande amico, il poeta Gianni Fucci[7] – spesso si recava in bicicletta a Santarcangelo di Romagna a trovare il gruppo dei nuovi poeti dialettali (tra i primissimi, oltre a Guerra, vi erano anche Sante Pedretti e Flavio Nicolini, che parlavano di romanzi americani e di poesia, soprattutto dell'*Antologia di Spoon River*).

A Longiano frequenta anche il poeta Tito Balestra che, secondo Gianfranco Lauretano, gli allargherà gli orizzonti culturali, renden-

lia-Romagna. Nel corso del periodo lavorativo di Galli avvenne anche il superamento della conduzione agraria della mezzadria a livello nazionale, prima con la legge n. 756/1964, che vietava i nuovi contratti di questa tipologia, poi con la legge n. 203/1982, che stabiliva la conversione in affitto monetario dei contratti agrari esistenti.

[6] Va detto tuttavia che nella versione originaria, apparsa su «Il nuovo Belli», n. 1/1960, il protagonista era un parroco.

[7] In «Il parlar franco», n. 3/2003, p. 61. Fucci lo descrive così: «Vedo un giovanottone di qualche anno più grande di me, timido e discreto, dalla faccia bonaria e sorridente, dallo sguardo dolcissimo e dal ciglio teso che, al pari di me, più che parlare ascoltava parlare gli altri». Era così tanta la sua timidezza che «di fronte al pubblico veniva preso da una forma di panico che gli rendeva difficile qualsiasi lettura. Solo alla sera durante il pranzo… qualche volta si scioglieva e quasi come sfida a se stesso, si metteva a declamare, complice un buon bicchiere di Sangiovese, le sue poesie che, in quel caso, sceglieva fra le più 'spinte', quelle cioè che mai la bravissima Anna si sarebbe azzardata a leggere: ed era spassosissimo in quei momenti, e gli occhi gli brillavano di divertita gioia».

do altresì il suo stile più asciutto ed essenziale rispetto a quello di Raffaello Baldini, ed anche più ironico e sarcastico, soprattutto nei confronti delle "classi agiate"[8].

L'interesse per la poesia dialettale gli venne dopo aver letto, nel 1946, *I scarabòcc* di Tonino Guerra (che tre anni prima aveva recitato nel lager tedesco ove era stato prigioniero) e soprattutto dopo averlo conosciuto di persona: con lui infatti partecipò al secondo concorso nazionale di poesia dialettale, organizzato a Cattolica nel 1951 dalla rivista «Il Calendario del Popolo». Non fu segnalato solo Guerra ma anche Galli con la poesia *Estate 1944* (la stessa della silloge *La pazìnzia*, col titolo *L'instèda de' quarentaquàtar*). La giuria (composta da Luigi Russo, Giulio Trevisani, Filippo Fichera, Lanfranco Caretti e, come esterno, Salvatore Quasimodo) gli riconobbe «un tono epico narrativo, un saggio sicuro di ottime possibilità».

Tuttavia, tra le sue carte inedite vi è un fascicolo contenente poesie in lingua che vanno dal 1948 al 1968, da cui risulta che il primo concorso poetico cui partecipò fu quello del Centro Italiano di Relazioni e Cultura Internazionali (Circi) del 1949, a Bologna, in cui vinse il primo premio con la poesia *Tu leghi luce a luce*, poi pubblicata sull'antologia di Galasso e Laurano, *Premesse e promesse della giovane poesia* (ed. Cynthia, Firenze 1961). In questa raccolta non compaiono però altre poesie, in italiano e in dialetto, di cui la primissima, *Socialismo*, scritta il 12 giugno 1948, per la «La Nuova Scintilla» (settimanale della Federazione Comunista Ferrarese).

Di sicuro sino alla fine degli anni Quaranta Galli non scrisse nulla in dialetto, poiché sapeva di non avere sufficienti basi linguistico-letterarie (i suoi primi studi nella Biblioteca Malatestiana furono appunto quelli sulle grammatiche e sui dizionari dialettali). Probabilmente le prime poesie in dialetto furono le due del 1951, *J avrà dal tèri grandi* e *La fa giuvaca la Mórta*, per la rivista forlivese «La Lotta».

Ciò trova conferma nel fatto che Galli iniziò a scrivere in dialetto proprio quando Turci aveva stretto con lui rapporti di vera amicizia e di collaborazione sul tema della poesia e di quella dialettale in particolare. Secondo Turci, infatti, che proprio nel 1951 era en-

[8] «Il parlar franco», n. 3 (2003), p. 55.

trato nello staff dirigenziale della Biblioteca Malatestiana, Galli era «uno dei più assidui frequentatori della biblioteca»[9]. Dobbiamo quindi pensare che tutta la seconda metà degli anni Quaranta Galli l'abbia passata anche in biblioteca a studiare la grammatica e i dizionari del dialetto romagnolo, come risulta peraltro dai suoi numerosi appunti. E a quegli stessi anni risale l'amicizia e la collaborazione con l'altro suo grande amico cesenate, Cino Pedrelli[10].

Possiamo con sicurezza dire che la Valdoca fu per lui una continua fonte d'ispirazione, anche dopo che se n'era andato: quel "paradigma dell'umanità" gli aveva dato una sorta d'*imprinting* con cui riusciva a guardare efficacemente situazioni di disagio che potevano anche non appartenere alla sua contrada originaria. E quando decise di ritornarvi, per ovvi motivi sentimentali, sicuramente si trovò immerso in un contesto molto diverso da quello di trent'anni prima.

Nel 1998, nel ricevere un premio dedicato alla cultura, da parte del Rotary Club di Cesena, così dichiarò in sala: «Il bisogno di scrivere poesie è nato dalla volontà di raccontare la vita della mia contrada, dove si alternavano conventi, case patrizie e una massa di semianalfabeti. Negli anni Trenta ero l'unico nel mio quartiere ad aver fatto la quinta elementare. Pochi conoscevano l'italiano e quindi nella Valdoca si parlava solo dialetto, che è stata la prima lingua che ho imparato. Dunque era lo strumento migliore per restituire la freschezza di quel mondo oggi scomparso. In fondo sono un naif e con la cultura ho poco a che fare. Ho avuto poche e un po' raffazzonate letture e non ho nemmeno una grande biblioteca in casa. Ho scritto le mie poesie in dialetto romagnolo lasciando agli altri il compito di giudicare e catalogare. In fondo sono sempre stato un 'cane sciolto'»[11].

[9] In *Breve viaggio nella poesia di Walter Galli*, manoscritto fotocopiato presente nell'archivio di Galli, avente come riferimento spazio-temporale "Alfonsine, 15 dicembre 1983", trattandosi probabilmente di una propria conferenza sul poeta (con quest'ultimo titolo c'è un altro dattiloscritto del 30 marzo 1986, che viene ripreso in una *Presentazione delle poesie di Walter Galli edite e inedite* tenuta al Liceo Classico "V. Monti" di Cesena il 24 aprile 1986).

[10] Come poeta dialettale Pedrelli, nato nel 1913, aveva pubblicato la sua prima raccolta nel 1949 *La cumetta. Versi romagnoli, 1942-49* (Faenza, Fratelli Lega). Era spesso lui a tradurre in italiano le poesie di Galli.

[11] «Il Resto del Carlino», 16 marzo 1998 (l'occasione era stata quella del premio "Paul Harris", dedicato alla memoria del fondatore del Rotary Club).

In un'altra intervista lui stesso spiegava il suo modo d'essere poeta: «Per scrivere una poesia conta più girare per la strada che leggere libri. Bisogna stare ad occhi aperti. Io ho parlato della gente della Valdoca, la mia contrada, dove le porte erano sempre aperte e si viveva sulla strada nella miseria generale. L'italiano era la lingua delle persone colte, il dialetto la lingua del popolo. Perciò è la prima lingua che ho imparato. Le peripezie formali di alcuni nuovi poeti dialettali nascondono soltanto epifanie private e lontanissime dalla vita»[12].

Tuttavia lo stesso Galli ammise d'aver compiuto una scelta sbagliata coi propri figli: «Siamo stati noi a uccidere il dialetto – confessò nella medesima intervista. Quando è cominciata la diffusione della cultura di massa si pensava che il dialetto fosse una palla al piede. Noi stessi abbiamo detto ai nostri figli di non parlarlo. Parlare in dialetto significava esibire la propria povertà ed emarginazione. L'italiano era un simbolo di promozione sociale. Ciò rivela che tra la società industriale nascente e quella contadina non ci fu amalgama ma uno scontro fortissimo. E oggi cerchiamo di recuperare il dialetto nell'esigenza di riallacciare un legame interrotto col passato»[13].

Parallela alla scrittura di poesie era la sua attività artistica di pittura, iniziata, sotto l'influenza del neorealismo, ove i protagonisti sono i lavoratori rurali: p.es. il *Riposo dei mietitori*, premiato al VI "Premio Suzzara" del 1953. Tante sono le premiazioni anche in questo settore: dalle sue *Demolizioni*, per due volte alla Biennale di pittura "Cassiano Fenati", nel 1964 e 1966, fino alle medaglie d'oro

[12] «Il Resto del Carlino», 5 marzo 1998.

[13] La moglie Anna Simoncini racconta che mentre in casa, soprattutto coi figli, Galli usava il dialetto soltanto per dire delle battute di spirito, nella sua famiglia d'origine invece non parlava altro che dialetto, pur conoscendo bene anche l'italiano. In effetti gli insegnanti delle scuole elementari, eseguendo istruzioni ministeriali, erano tassativi nel pretendere che i genitori non usassero il dialetto coi propri figli, ma questa pretesa cominciò a trovare ampi riscontri, nelle famiglie, solo a partire dal dopoguerra. In questa maniera, purtroppo, buona parte della generazione nata negli anni Cinquanta perse il bilinguismo che aveva caratterizzato quella precedente. E anche quando, istituita la scuola media di primo grado, i pedagogisti sostenevano che da uno studio comparato delle grammatiche si poteva imparare meglio la lingua italiana, si scelse di mettere quest'ultima a confronto col latino e, tra le lingue moderne, col francese e l'inglese, piuttosto che col dialetto, che pur in tantissime famiglie era ancora parlato.

della Camera dei Deputati per l'opera *Passo carraio – Vietato sostare*, nel 1966, e della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'opera *Paesaggio*, nel 1969, anno in cui prese anche il bronzo nel premio "Quadrifoglio d'oro" con l'opera *Condizione 1969* e l'argento nello stesso premio del 1971 con l'opera *Paesaggio invernale*.

Le mostre personali (la prima, nel 1959, insieme al grande pittore cesenate Mario Bocchini), collettive e di gruppo che includono le sue opere sono innumerevoli, praticamente iniziano dalla Biennale Romagnola di Forlì-Imola del 1951 e si concludono con la Mostra personale delle sue cosiddette "cartoline", nel 1983, presso la Galleria del Loggiato di Cesena, dopodiché vi fu quella, postuma, del 2004, presso la Galleria del Cesuola[14]. Sul quotidiano «L'Unità» (Cronaca di Forlì) del 12 novembre 1953 l'articolista, dopo aver parlato di «seria e sicura ricerca artistica», aggiunge che Galli stava lavorando a un volumetto di poesie in dialetto cesenate dal titolo, provvisorio, *Al Stason* (*Le Stagioni*).

La sua pittura, in genere collocata tra i naif, viene giudicata «intrisa di intenso lirismo, di sottile, vibrante incantamento verso lo spettacolo della natura...»[15]. Ma non mancano rappresentazioni realistiche di esistenze umili, di vite private. Scrive Renato Turci, in una lettera indirizzata ad Anna Simoncini: «Ricordo bene il suo modo, minuzioso talvolta, di lavorare coi colori, e mi pare di rivederlo comporre, come l'ho visto spesso fare, i suoi paesaggi che direi struggenti d'amore e di penetrazione». Da sottolineare inoltre il fatto che la tecnica delle incisioni l'apprese da Giampiero Guerri.

Qui però vogliamo aggiungere un giudizio di Davide Argnani, che lo apprezzava molto anche come pittore: «Guardando i 'paesaggi'o le 'nature morte' della sua complessa opera pittorica, a prima vista ciò che può creare imbarazzo è l'assenza completa della figura umana. Come mai, visto che per tutta la vita, nelle sue poesie,

[14] In un elenco da lui stesso stilato, Galli pittore viene citato nei seguenti volumi: G. PAGANIN, in «Agricoltura», Roma 1965; M. AZZOLINI, *Catalogo Mostra personale di Forlì*, 1964; *Naifs Italiani Oggi*, Milano, ed. Seletecnica, 1974; *Catalogo Nazionale Naifs* n. 3, Milano, ed. Bolaffi 1977; *Antologia Naifs Italiani*, Como, ed. Casalino, 1979; *Artisti Italiani Contemporanei*, Milano, ed. Orizzonte, 1979; *L'Élite*, Varese, ed. Selezione Arte Italiana, 1984.

[15] «Il Resto del Carlino», 16 ottobre 1993.

egli non ha fatto altro che parlare della malattia umana? Ogni essere umano, ogni artista, qualche volta, nella vita ha bisogno di ritrovarsi con se stesso in un momento di quiete, di solitudine, di riflessione, di incontro-colloquio con la 'natura' per purificarsi dall'inquinamento quotidiano della prigione sociale che il sistema ripetitivo della vita organizzata impone». E poi ancora: «Rupi, calanchi, fiori, colline, angoli indelebili rispecchianti il proprio *cantone* d'appartenenza da salvaguardare, senza ritegni e senza nevrotiche nostalgie, rivelano l'estrema sensibilità di un poeta che anche attraverso i colori e il pennello riesce a raccontare le emozioni della propria vita senza incantesimi, ma con grande realismo affettivo. Linee purissime, colori delicatissimi, velature e trasparenze d'intensità e tonalità descrittive e rappresentative sono, nella pittura di Galli, correnti di forza di un linguaggio incisivo e allo stesso tempo sereno ed equilibrato rivolto alla ricerca della forma pura della realtà»[16].

Sicuramente più significativo il suo approccio al teatro, per quanto mai pubblicato in un volume. Egli ha ritrascritto liberamente nel dialetto cesenate sia l'*Anfitrione* di Plauto, rappresentato per la prima volta nel 1984, che quattro commedie di Cechov, che l'hanno tenuto impegnato negli anni 1991-2000: *Una domanda di matrimonio*, *Il cognome equino*, *Affare fatto!* e *La vedva*, di cui la seconda non è mai stata rappresentata.

Galli ha collaborato inoltre a molte riviste letterarie: «Marka», «Lettera», «Diverse lingue», «Lengua», «Poesia», «Il lettore di provincia», «Il Nuovo Belli», «La Martinella», «Libere Carte», «Tratti», «Nuovo Contrappunto»... Ed è presente in varie antologie, tra cui quelle curate da Mario Dell'Arco[17] e da Gianni Quondamatteo e Giuseppe Bellosi[18]. Nel 1980 la Fondazione "Domus Pascoli" di San Mauro Pascoli gli conferì il titolo di "Accademico Pascoliano".

Morì il 29 dicembre 2002 per problemi cardiaci, nella stessa via Albertini in cui era nato: la moglie racconta che negli ultimi giorni teneva sul comodino l'*Antologia di Spoon River* di Lee Masters e una delle ultime raccolte di poesie di Raffaello Baldini. Nel gennaio

[16] «Corriere di Romagna», 8 agosto 2004.

[17] *Fiore della poesia dialettale*, Roma, ed. Il nuovo Cracas, 1964.

[18] *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, Imola, ed. Galeati, 1976.

dello stesso anno gli era arrivata da Roma una lettera da parte di Achille Serrao (direttore della rivista «Periferie») e Vincenzo Luciani che gli chiedevano d'inviare i suoi volumi e una bibliografia critica relativa alla sua produzione poetica, per dare sostanza al neonato Centro di documentazione per la poesia dialettale del Novecento "Vincenzo Scarpellino", di cui erano i responsabili. L'anno dopo Tonino Guerra metterà a disposizione la propria abitazione di Pennabilli per allestire un Archivio di documentazione della poesia dialettale romagnola, oggi presso la Biblioteca comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. A Cesena sarebbero sufficienti gli imponenti archivi di Turci, Pedrelli e Galli per costituire un analogo Centro di documentazione di tutto rispetto.

OPERE DI WALTER GALLI

Così, cento anni fa a Cesena, «La lotta», 1951, n. 12; *La pazìnzia*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976; *5 carte*, «L'informatore librario», XIV (1984), n. 9, pp. 93-94; *E' distèin*, Mondovì, Ij babi cheucc, 1986; *Una vita acsé*, «Diverse lingue», II (1987), n. 3, pp. 164-167; *Una vita acsé*, Spinea – Venezia, Edizioni del Leone, 1989; *Tutte le poesie (1951-1995)*, Cesena, Il ponte vecchio, 1999; *La giostra,* Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999; *Le ultime*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004; *Compianto per la Valdoca. Antologia per il decennale della morte*, a cura di R. Casalini e A. Simoncini, Cesena, Il ponte vecchio, 2012.

Si ricorda inoltre la traduzione in dialetto romagnolo de *L'Anfitrione* di Plauto (1983) e di quattro commedie di Čechov: *Una domanda di matrimonio* (maggio 1991-marzo 2000), *Il cognome equino* (maggio 1991-marzo 2000), *Un buon finale* [o anche *Lieto fine*], che Galli ha intitolato *Affare fatto!* (aprile 2000), *L'orso*, reintitolato *La vedva* (maggio 2000).

PREMI LETTERARI

Cronologicamente, il primo concorso cui partecipa Galli, vincendo il primo premio con la poesia *Tu leghi luce a luce*, è quello del "Premio Circi", nel 1949, allorché Fiorenzo Forti (1911-80), filologo e docente dell'Università di Bologna, storico della letteratura, aveva parlato di «maniera apertamente montaliana, almeno nel senso di oggetti che svolgono da sé un proprio mito» e di «verso disteso, quasimodiano, con cadenze epigrafiche»; inoltre «nella sua poesia da un fondo di tristezza che rifiuta i ripiegamenti crepuscolari si leva un'interrogazione stimolata dai messaggi del mondo naturale intesi come simboli».

Al "Premio Cattolica per la Romagna", nel 1951, viene segnalato insieme a Tonino Guerra.

È primo *ex-aequo* al "Premio Casalecchio di Reno" del 1961 con la poesia *Anniversario* in lingua italiana (la sua lirica «configurata in un rigore espressivo di sonora linearità, costituisce un dato di poesia essenziale», così spiega la motivazione della Commissione).

È primo anche al "Premio Città di Carrara" nel 1963, sempre per la poesia in lingua. E la motivazione afferma che «nel poeta c'è un senso pregnante di abbandono e di sofferenza intimamente vissute, che non si adagia tuttavia in facilità musicali, ma ricerca nella robustezza della frase e nella vigoria dell'immagine l'affermazione della propria personalità. Egli avverte il male di vivere e la nullità dell'esistenza, ripudiando tuttavia la facile commozione e cogliendo nel ricordo, nella caparbia 'memoria', l'estremo e forse inutile tentativo di vincere 'la fonda misura di silenzio' che è la vita, di vincere la morte che prima che in noi è presente nella realtà».

I successi più significativi, nella poesia dialettale, li ottiene col "Premio Lanciano - Mario Sansone": è primo in classifica nel 1971 (*ex-aequo*)[19], nel 1976 (*ex-aequo*)[20] e nel 1989 (*ex-aequo* con A. Serrao per l'inedito ed è segnalato per un'opera edita)[21]. Allo stesso "Premio Lanciano" viene segnalato anche nel 1973 e nel 1983 (qui, ancora una volta, viene ad essere paragonato a Montale, poeta in effetti amato da Galli); ed è finalista nel 1986; infine nel 1999 ottiene un premio speciale (medaglia d'oro) per i cinquant'anni di attività letteraria.

Nel 1976 vince il primo premio nel concorso regionale di poesia dialettale romagnola, tenuto a Cesenatico, consistente nella "Targa Porto Leonardo", per la lirica *Campo IV Fossa 37*. L'anno dopo, con la poesia *U n'era un s-cén*, ottiene la medaglia d'oro al premio nazionale di poesia dialettale "Valente Faustini" di Piacenza. Dopo essere risultato finalista al premio nazionale "Città di Gabicce" nel 1979[22], ottiene, sempre nello

[19] La giuria, presieduta da Mario Sansone, scrive, nella motivazione del premio, che «stupisce in questo poeta la rinuncia a qualsiasi elemento di evasione, anche in uno dei lavori dove, con un ardito trapasso tematico, egli esalta, superando la tragicità che a lui pare inscindibile dal ritmo stesso della vita, quel tanto di festa che in essa è pur dato di cogliere e di godere».

[20] Galli s'impone, stando alla giuria, «per la sua scrittura nervosa e folgorante, che lo porta a imperniare il componimento su qualche immagine o figura, il cui senso è quasi sempre condensato, e insieme svelato, nell'ultimo verso… il suo dialetto non è mai gratuito, ma reca il crisma dell'essenzialità, insostituibilità e coerenza».

[21] L'opera edita che presentò fu *Una vita acsé*, ma in questa sezione vinse G. Fucci con l'opera *Èlbar dla memoria*.

[22] In quell'occasione la giuria composta da Bo, Zanzotto, Marabini, Guerra e altri farà vincere *E' solitèri* di R. Baldini, con cui debutta come poeta dialettale.

stesso anno, a San Mauro Pascoli, il "Premio Pascoli" per la silloge *La pazìnzia*, e con la poesia *Una vita acsé* il premio la "Pignataza d'oro" a Castelbolognese.

Nel 1980 vince il premio nazionale di poesia e narrativa "Romagna 80" come poeta in vernacolo romagnolo e il "Premio Silvestrini" nel 1986 a Fontanelice (Bologna), in cui la commissione dichiara d'essere rimasta colpita per l'uso spregiudicato del verso finale nelle sue liriche e per l'assoluta padronanza del dialetto. Infine con la poesia *Lo e' chénta* ottiene il primo premio per la Regione dell'Emilia-Romagna al Premio Biennale Nazionale di Poesia Dialettale "Guido Modena" a San Felice sul Panaro (Modena), nel 1993.

DINO PIERI – MARIA ASSUNTA BIONDI

Walter Galli. La poesia

«L'esordio dei nostri neodialettali fu, soprattutto, improntato da una grande attenzione per il sociale, espressa come nel mio caso, attraverso una sferzante, demistificante ripulsione dei moduli di quella società; ma ben presto, un po' tutti, attraverso propri originali percorsi, privilegiarono una scrittura a sfondo intimistico, esistenziale, psicologico»[1].

In questa breve ma significativa dichiarazione di poetica, Walter Galli (1921-2002) tracciava le linee del proprio percorso di poesia, dal tema sociale che aveva fortemente caratterizzato la sua prima produzione, alle problematiche esistenziali presenti in quella successiva, in sintonia con l'evoluzione in questo senso anche di altri esponenti della poesia neodialettale romagnola, inaugurata da Tonino Guerra nell'ormai lontano 1946 con *I scarabocc* e proseguita fino ai nostri giorni da altri poeti di notevole rilevanza. È questo indubbiamente l'*humus* nel quale sono maturate anche le prime esperienze poetiche di Galli, pur se, da una parte il suo temperamento schivo e riservato, dall'altra una forte consapevolezza della propria fisionomia d'artista, lo hanno indotto a mantenersi sempre un po' appartato e a proseguire su di una linea autonoma di ricerca e talora di sperimentazione (si pensi alle sue trasposizioni dai classici), senza peraltro mai forzare il codice espressivo del dialetto inteso come lingua della concretezza e della quotidianità.

Per Galli, nato e cresciuto nel rione popolare della Valdoca, la figura del padre, *Galóz e' barbir*, è alla base di un complesso rapporto del poeta con ogni tipo di autorità che rimandi, anche a livello semantico, al concetto di paternità: la patria, i padroni, il Dio padre e padrone, saranno, come vedremo, altrettanti idoli polemici riconducibili ad una figura autoritaria di padre, destinatario, nel ricordo, di un affetto filiale struggente e insieme rabbioso, come emerge da *Pazìnzia pr'i tuzun*:

[1] Da una lettera inviata a chi scrive in data 14 maggio 1999.

Pazìnzia pr'i tuzun
(quant t' a m' ciamivta cun un fes-c)
i cichet, al seri che par castigh
t'a m' mandivta a lèt senza magné
e me alé int e' scur cun un magon
ch'a t' avreb amazè.

Mo quél ad fèm truvè, adès,
int e' fond 'd un casset
i tu fér: la machineta par tusè,
al giuri, i rasur,
cme s' t'a j avéss punsè jirsera
prema ad tiré zó la seranda,
ba', l'è un scherz che t'a n' m'e' duvivta fé[2].

Impiegato al Consorzio Agrario e dunque in una condizione sociale ed economica migliore rispetto alla media degli abitanti del suo rione di origine, Galli si è però mantenuto sempre in presa diretta con loro, tanto che quel «microcosmo ambientale fortemente partecipato e interiorizzato»[3] si sedimenterà nel tempo fino a costituire il punto focale di una gran parte delle esperienze risolte in poesia:

I nómar sgaf dla Valdóca

Prema ch'e' sia trop tèrd
bsugnarà pu ch'a v' degga dla Valdóca:
quàtar capani sgangarèdi e una vióla,
e dla zenta ch' la j à campè la vita aqué:
instèdi cun al moschi int j ócc
e invìran ch'e' giazeva l'acva int i calzìdar,

[2] W. GALLI, *Tutte le poesie (1951-1995), Prefazione* di L. BENINI SFORZA, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1999, p. 141 (d'ora in poi *TP*). Pazienza per gli scapaccioni / (quando mi chiamavi con un fischio) / i cicchetti, le sere che per castigo / mi mandavi a letto senza mangiare / e io lì al buio con un magone / che ti avrei ammazzato. // Ma farmi trovare, ora, / nel fondo di un cassetto / i tuoi ferri: la macchinetta per tosare, / le forbici, i rasoi, / come se tu li avessi riposti ieri sera / prima di abbassare la serranda, / babbo, è uno scherzo che non me lo dovevi fare. Cfr. anche *TP*, *L'amstir,* p. 34 e *Galóz e' barbir,* p. 226.

[3] P. CIVITAREALE, *Prefazione* a W. GALLI, *Una vita acsé,* Venezia, Edizioni del Leone, 1989, pp. 7-8. In questa raccolta sono confluite anche le poesie pubblicate nella plaquette *E' distèin,* Mondovì, Edizioni «Ij Babi Cheucc», 1986.

me, e' fiól 'd Galóz e' barbir,
prema che gnasquèl e' sia pórbia.

Cuntev la stória
ad clu ch' l'è arturnè a ca' da l'Argentina
dop a trent'an, l'à rapè al schèli senza arfiadè,
u s'è stuglè int e' lèt invstì, e l'è passè acsé,
ad cl'ètar ch'a tulami sempra in zir
parché e' scureva e e' rideva da par lo,
de' pór Giorgio ch'e' tulét méi fès 'mazè 'd bòti
piotòst che fè la spia cun i tedesch,
dla Fidalma cla vólta ch' la balét
cun e' fiól de' Marchés a e' Leon d'Or,
invstida da Pierró e' lun lóv de' vintcèt[4].

A questa realtà riconduce la prima produzione di Galli, risalente agli anni cinquanta e sessanta, confluita poi nella *Pazìnzia*[5]. Ne emerge una Cesena uscita dalla guerra con un carico di miserie materiali e morali destinate ad esplodere sulle ceneri della vecchia retorica fascista e a mettere a dura prova la pazienza delle classi subalterne di cui l'autore si fa portavoce. Il suo discorso, pur fortemente teso alla denuncia, è però più che comizio, colloquio, «un mettere l'uomo di fronte all'uomo, un lasciarli così, a guardarsi negli occhi, come in una sfida»[6].

Naturalmente, in un siffatto genere di scrittura, il dialetto è funzionale a contenuti che se espressi in lingua perderebbero di corposità. Poeta antiretorico, Galli individua nell'epigramma il modulo sti-

[4] *TP*, p. 95. *I numeri dispari della Valdoca* - Prima che sia troppo tardi / bisognerà pure che vi dica della Valdoca: / quattro catapecchie sgangherate e un vicolo, / e della gente che ha campato la vita qui: / estati con le mosche agli occhi /e inverni che gelava l'acqua nei secchi, / io, il figlio di Galóz il barbiere, / prima che tutto sia polvere. // Raccontarvi la storia / di quello che ritornò dall'Argentina / dopo trent'anni, ha salito le scale senza fiatare, / si è disteso vestito sul letto, ed è passato così, / di quell'altro che prendevamo sempre in giro / perché parlava e rideva da solo, / del povero Giorgio che preferì farsi ammazzare di botte / piuttosto che fare la spia con i tedeschi, / della Fidalma quella volta che ballò / con il figlio del Marchese al Leon d'Oro, / in costume da Pierrot, il lunedì grasso del '27.

[5] Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976, con scritti di C. PEDRELLI, N. PEDRETTI e R. TURCI.

[6] C. PEDRELLI, *La pazienza di Walter Galli,* «Il lettore di provincia», III (1972), n. 11, p. 37.

listico a lui più congeniale in quanto gli consente di utilizzare al massimo della resa modi di dire, spezzoni di quelle chiacchiere da contrada che sono in definitiva i materiali poveri coi quali, mediante un sapiente lavoro di selezione e montaggio, costruisce i suoi testi.

La chiave di lettura di una poesia può essere in un verso, in un intercalare o in una parentesi, magari in una interrogazione; quasi sempre è condensata nella lapidaria incisività della battuta finale, scoccata come un dardo per indurre il lettore a riflettere, a riprendere per conto proprio il filo di un discorso bruscamente interrotto o volutamente sospeso. Il carattere sentenzioso di molte poesie di Galli, che poco concede alla pura sosta contemplativa, si esprime di preferenza nella satira contro le strutture portanti della società nella quale egli stesso si è formato, prima fra tutte la patria, considerata entità che annulla l'individuo privandolo del diritto di decidere o dissentire anche di fronte a scelte sbagliate o incomprensibili:

La Patria

De' quendg e' mi ba' l'à fat la guèra
contra i tedesch
a sfiench di franzis dj inglis dj americhèn:
«La Patria», e lo zett.
Me de' quarènta invezi ò fat la guèra
contra j inglis i franzis j americhèn
a sfiench di tedesch:
«La Patria», e me zett.
E e' mi burdèl cun chi faral la guèra?
E lo a staral pó zett?[7]

La dissacrazione dell'idea di patria, comprensibile in una generazione che ha vissuto sulla propria pelle il trauma della guerra e della conseguente disfatta, si connota di varie sfumature ed ha un rilievo significativo nella *Pazìnzia,* ove almeno una decina di testi sono riconducibili alle conseguenze nefaste della guerra sui reduci, relitti umani, traditi negli affetti, menomati nel fisico, resi pazzi o criminali:

[7] *TP*, *La Patria,* p. 73. - Nel '15 mio babbo ha fatto la guerra / contro i tedeschi / a fianco dei francesi degli inglesi degli americani: / «La Patria», e lui zitto. / Io nel '40 invece ho fatto la guerra / contro gli inglesi i francesi gli americani / a fianco dei tedeschi: / «La Patria», e io zitto. / E mio figlio con chi farà la guerra? /E lui starà zitto?

Al mudai

Un pèt ad mudai ch'e' faseva vója
i galun da capurèl magiór
«per atti di eroismo
e gravi ferite alla testa».

E d'alé a quelch an:
zeincv curtlèdi a la moi,
i burdéll zó int e' pózz[8].

Così, in uno squallido confronto di vergogne – chi peggiore dei due coniugi, la moglie che se la faceva coi tedeschi o il marito che nel frattempo dava la caccia ai partigiani?[9] – in un grottesco gioco al massacro, «eroe» finisce per diventare il disertore che getta l'uniforme in una latrina[10].

Un altro potere forte contro cui si abbatte la sferza di questo fiero fustigatore è quello economico-sociale del ceto padronale in una realtà cittadina di fabbrica – del tutto assente nella poesia di Galli il mondo della campagna – ove peraltro l'odio di classe, lungi dall'essere astratto teorema ideologico, si esprime nel disprezzo verso una persona fisica concretamente individuata, uno col quale si è avuto a che fare, al punto da salutarne la fine con un sospiro di sollievo[11].

Alleata coi centri di potere economico e politico, viene considerata la Chiesa sotto la cui ala protettrice il ceto padronale, magari ammantandosi di un falso paternalismo, tenta di soffocare ogni forma di protesta:

[…]
A l' sò che t' vé a la Messa tótt i dé
a l' sò che t' vrest andè in paradis
e alora csa cemt' la Celere par fè che
s'a móv un pass, s'a fagh du rógg in piaza![12]

[8] *TP*, p. 87. *Le medaglie* - Un petto di medaglie da fare invidia / i gradi da caporal maggiore / «per atti di eroismo / e gravi ferite alla testa». // E di lì a qualche anno: / cinque coltellate alla moglie, / i figli giù nel pozzo. Cfr. anche *E' reduce,* p. 67; *I pizùn,* p. 86; *L'istruzion,* p. 88.

[9] *TP, Al vargógni*, p. 100.

[10] *TP, Patria o no' Patria,* p. 57.

[11] *TP, E' padron,* p. 91. Cfr. anche *E' padron,* p. 83, *Un pèz gros,* p. 240.

[12] *TP,* p. 49. *Un galantòman* – Lo so che vai a Messa tutti i giorni / lo so che vorresti andare in paradiso / e allora che chiami la Celere a fare / se muovo un passo, se faccio due urli in piazza!

Può accadere poi che ad un poveraccio, dopo una vita di stenti e sopraffazioni di ogni genere, si presenti, in punto di morte, il prete di turno a imporgli l'ultima perentoria condizione: chiedere perdono per accedere a un purgatorio già scontato in vita:

Dmanda pardon

Un tròcal ad pèn e una zólla
a dis an a badè al pìguri
e pó: schèvat di cvajun, in America,
s'u n' t'fa schiv lavè di piat,
o senò int una miniera de' Belg,
a Marsinèl, tènt par dì.
D'ógna tènt aquà i s'arcórda
che t' ci a e' mond,
i t' manda a ciamè,
u j è in pia una guèra:
uta, póch ciacri,
ach straza ad italien a sit!

E adès, pór vèc, che t' ci int l'ùltum,
adès che t'é finì ad tribulè,
l'ariva un vis-de caz:
s' t'a n' vù finì tra al fiambi,
se t' vù l'assuluzion,
dmanda pardon[13].

La patria, i padroni, la Chiesa si configurano come tre facce di un unico sistema autoritario ed apparentemente immodificabile di fronte al quale unica risorsa sembra essere la rassegnazione anche se si respira un clima da rivolta compressa ma pronta ad esplodere da un momento all'altro:

[13] *TP*, p. 68. *Chiedi perdono.* - Un tozzo di pane e una cipolla / a dieci anni a badare le pecore / e poi: levati dai coglioni, in America, / se non ti fa schifo lavare piatti, / oppure in una miniera del Belgio, / a Marcinelle, per esempio. // Ogni tanto qua si ricordano / che sei al mondo, / ti mandano a chiamare, / c'è di mezzo una guerra: / orsù, poche storie, / che razza di italiano sei! // E adesso, povero vecchio, che sei alla fine, / adesso che hai finito di tribolare, / arriva una faccia-di-cazzo: / se non vuoi finire tra le fiamme, / se vuoi l'assoluzione, / chiedi perdono.

La pazìnzia

T'a n' creda ch'e' possa tiré aventi acsé
ancora pr'una massa
da dis an int un bus un sora cl'ètar
cun chi du bòch 'd sussidi
e un pach dla San Vincenzo e' dé 'd Nadèl.

T'a n' degga dop che te t'a n'e' savivta.
Se st'invéran u si dà amalè i burdéll
lo e' spaca la vidrena a e' farmacista[14].

La situazione era destinata a modificarsi profondamente dopo il boom economico degli anni sessanta che avrebbe prodotto una radicale trasformazione anche nel costume e nei comportamenti. Luogo d'osservazione delle mutazioni antropologiche indotte dal progresso è ancora una volta la Valdoca. Ne *La cuntrèda* l'autore mette a confronto in due quadri speculari la vita del vecchio rione, povero ma aperto ai contatti umani, con un presente di chiusura e diffidenza reciproca nei subalterni di ieri, ora approdati alla soglia del benessere:

Che la moi ad Gusto e' béch
la aveva l'amigh,
che Tràpula e' vandeva int i marchè
i cagarél 'd pigura inzucarè
cóntra e' mèl 'd pènza,
che óna dal dó fióli de' pór Zeglio
la j era int al sóri ciusi
e cl'ètra cuga int un casèin 'd Bulógna
u l' saveva chèn e purch.
Bóchi avérti, uréci avérti, pórti avérti
dala matèna sina a sera, a vegia,
insdé int e' mèz dla strèda;
al nóvi a l' vuleva bassi tra i curtil
cumé i rundun quant e' cambia e' temp:
l'era un mond strambalè ad biastemi e rusèri.

[14] *TP*, p. 33. *La pazienza* - Non ti credere che possa tirare avanti così / ancora per molto / da dieci anni in una stamberga l'uno sopra l'altro / con quei due soldi di sussidio / e un pacco della San Vincenzo a Natale. // Dopo non dire che non lo sapevi. / Se quest'inverno gli si ammalano i ragazzi / lui spacca la vetrina al farmacista.

Adès, t' vu mét, a sam dvantè zenta parben;
rintanè dentra ca' cme par e' front
ognun e' bèda a i su fasul, senza tent ciacri;
a s' sam fat furb: scór' póch, dè póca cunfidenza.
S'u t' casca un dria i pia
fà cont ad non avdèil,
se ad nota u s' sint un róg, ciùd la finestra.
L'è quel che me a degh sempra a i mi burdél[15].

A un Galli quasi pascoliano si deve invece una poesia dedicata al ritorno nella casa natale in Valdoca, nido di domestici affetti in cui si placa ogni dissidio col mondo esterno, in una regressione verso il tempo lontano dell'infanzia:

A vengh a stè int la mi castina dla Valdóca

A vengh a stè int la mi castina dla Valdóca
indù ch'a sò nasù.
Artóran sóta sti quàtar cóp véc
i trèv ingubì, tarlè
i mur fóra ad squèdar
par durmii j ùltum sónn.
Forsi al prem nòti dèntra sta cóndla znina
a n' gn'i la farò
par via d'un pas ch'u m' pè 'd cnós,
un'ombra int e' scur, un udor.
A starò un mumantin in urécia
a pruvarò 'd ciamè; csa vut capì:
qualcadun e' putreb nènca arspóndum...

la mi ma' ch' la cus un'imbutida,
la nòna Angiulina
che a dóg an i la purtét zó
cun la cavala, da San Marèn a Cesèna,
par truvèi un post da serva[16].

[15] *TP, p.* 145. *La contrada* - Che la moglie di Gusto il bécco / aveva l'amico, / che Tràpula spacciava nei mercati / i cacherelli di pecora inzuccherati / contro il mal di pancia, / che una figlia del povero Zeglio / era suora di clausura / e l'altra cuoca in un casino di Bologna / lo sapevano cani e porci. / Bocche aperte, orecchie aperte, porte aperte / dalla mattina sino a sera, a veglia, / seduti in mezzo alla strada; / le nuove volavano basso tra i cortili / come i rondoni quando cambia il tempo: / era un mondo strampalato di bestemmie e rosari // Adesso, vuoi mettere, siamo diventati persone per bene; /rintanati in casa come per il fronte / ognuno bada ai suoi affari, senza tante ciarle; / ci siamo fatti furbi: parlare poco, dare poca confidenza. / Se ti cade uno vicino ai piedi, / fa' finta di non vederlo, / se di notte si sente un grido, chiudi la finestra. / È quello che dico sempre ai miei figli.

[16] *TP, p.* 214. - Vengo a stare nella mia casetta in Valdoca / dove sono nato. / Ritorno sotto questi quattro vecchi coppi / le travi ingobbite, tarlate / i muri fuori squa-

Queste pause affettive che allentano di quando in quando la continua tensione di uno spirito inquieto, hanno ispirato alcune fra le poesie più belle della produzione matura dell'autore:

E' tu vèc

S' t'a t'avéss d'imbat' int e' tu vèc
lassa un mumantin j amigh
vinm'incontra
dmàndum cm'a stagh
s'a j ò bsogn 'd gnint
ciàpum sottabraz
fam fè du pass cun te fin a ca'
e no' farmèt int la porta,
entra, mett' insdé.

A l'avessi fat me cun e' mi ba'[17].

Ma sono momenti rari, in un canzoniere che disdegna l'idillio naturalistico per il carattere illusorio del bello[18]; persino un albero, assurto a metafora dei subalterni oppressi, deve lottare per conquistare il proprio diritto ad espandersi al di là del buio cortile in cui è condannato a vivere:

L'èrbul

Cundanè tra la mundeza
int la varnìa fréida de' curtilaz
nissun ch'u j épa fat un ben a e' mond
eh' u i daga una radanèda d'ógna tènt,
l'è lé ch'e' fa spezi a guardèl
un quèl tót struvliné, splóch, ingranznì.

dro / per dormirci gli ultimi sonni. / Forse le prime notti dentro questa piccola culla / non ce la farò / per via di un passo che mi sembra di conoscere, / un'ombra nel buio, un odore. / Starò un momento in ascolto / proverò a chiamare; chi può dirlo: qualcuno potrebbe anche rispondermi... // mia mamma che cuce un'imbottita, / mia nonna Angiolina / che a dodici anni la portarono giù / col biroccino da San Marino a Cesena, / per trovarle un posto da serva.

17 *TP*, p.102. *Il tuo vecchio* - Se ti dovessi imbattere nel tuo vecchio / lascia un momentino gli amici / vienimi incontro / chiedimi come sto / se ho bisogno di niente / prendimi a braccetto / fammi fare due passi con te fino a casa / e non fermarti sulla soglia, / entra, siediti. // L'avessi fatto io con mio padre. Cfr. anche *I dé dla caristia*, p. 147, *Póch dop aglj Abadessi, a mèndreta*, p. 230.

18 Cfr. *TP*, *Eh, sé!*, p. 223.

Mo s' l'à vita a campè
se forza ad dèi un bèl dé
l'ariva a slunghì un braz adlà de' mur
du' ch'u i bat un fil 'd sol e u s' véid e' zil
u t'e' farà avdé lo
ach straza ad culur j à i su fiur[19].

Nella seconda raccolta, *Una vita acsé*, (1989), si assiste al trapasso dalla protesta sociale ad un tipo di scrittura in cui «la satira ora perde in precisa contestualità [...] ma non smarrisce affatto né la vis critico-polemica né l'epigrammaticità [...] né attenua il predominante senso drammatico, rugoso e aspro della vita umana»[20].

La raccolta si apre con una galleria di personaggi segnati da un destino di morte. Nell'universo dei «matti», topos della poesia dialettale, gli stravaganti di Galli, che nulla concedono al gusto ridanciano sia pure nella chiave grottesca e surreale di certe figure di un Guerra o un Baldini, si distinguono per una precisa connotazione tragica; sono suicidi o comunque disperati in un mondo in cui il dramma del singolo si consuma fra l'indifferenza e il disprezzo:

U n'era un s-cen

L'era un sacramènt cun dó spali
e la fórza d'un bò.
I l' cmandeva pr'i lavur pió schifus
quij che t'a n'tróv un chèn ch'u t'i vója fè.
Da un scur a cl'ètar t'a l'avdivta in zir
a caichè int una broza, s-ciampè dla legna,
svuité un lucómad a mol int la merda.
Cal seri ch' l'era in ciarina
- e u i capiteva spess –
l'era mei zirei ala lèrga:
cun dó manèdi e' sgumbreva l'ustaria
e zó biastemi ch'a l' 'zandeva l'èria.

[19] *TP*, p. 137. *L'albero* - Condannato tra l'immondizia / nell'uggia fradicia del cortilaccio / nessuno che gli abbia fatto un bene al mondo / che gli dia una rassettata ogni tanto, / è lì che fa pena guardarlo / un coso tutto contorto, spoglio, raggrinzito. // Ma se ha vita a campare / se a furia di darci un bel giorno / riesce ad allungare un braccio di là dal muro / dove batte un filo di sole e si vede il cielo / te lo farà vedere lui / che razza di colori hanno i suoi fiori.

[20] Benini Sforza, *Prefazione* a *Tutte le poesie* cit. p. 20.

A l'ò vest me, cun st'j óc, par scmessa,
ingulès un sorgh viv e pó bei dria.
Quél u n'era un s-cen…

E' finet a Emula quant ch'i j amazet
e' burdèl sóta una màchina,
própi davènti ca':
u s' santiva i róg par tót' la Valdóca[21].

Già nella *Pazìnzia* il poeta aveva introdotto il tema della morte con la mirabile "imitazione" dall'Antologia Palatina:

Gnafa, a m'aracmand,
dai un'ucéda a e' mi babin
intent ch'e' scala zó adlà de' fióm.
Dài una mèn, par carità,
ch'u n' scapózza, pór znin,
fai curag s' l'à paura dl'acva
acsé da par lo, cun che scur,
ciapl'ins còl, ciótal, ch'u n'épa
fredd, cun chi pidin schèlz[22].

Il testo inaugura la serie delle cosiddette "imitazioni dai classici" che troveranno ampio spazio nelle raccolte successive. Sull'origine di queste imitazioni così riferiva in una intervista al poeta cesenate Gabriele Zani:

si trattò semplicemente della scoperta di una affinità, di una sintonia con un mondo sorprendentemente vicino e attuale nonostante la polvere dei

[21] *TP*, p. 131. *Non era un cristiano* - Era un marcantonio con due spalle / e la forza di un bue. / Lo comandavano per i lavori più schifosi / quelli che non trovi un cane che te li voglia fare. / Da un buio all'altro lo vedevi in giro / spingere un carretto, spaccare legna, / vuotare una latrina a mollo nella merda. / Quelle sere che era brillo / – e gli capitava spesso – / era meglio stargli alla larga: / con due manate sgombrava l'osteria / e giù bestemmie che accendevano l'aria. / L'ho visto io, con i miei occhi, ingoiarsi per scommessa / un topo vivo e berci sopra. / Quello non era un cristiano…// Finì a Imola quando gli ammazzarono / il figlio sotto una macchina, / proprio davanti casa: / si sentivano le urla per tutta la Valdoca.

[22] *TP*, p. 44. *Da Diodoro Zona (VII, 365)* - Gnafa, ti prego, / dagli un'occhiata al mio bambino, / mentre scende di là dal fiume. / Aiutalo, per carità, / che non inciampi, povero piccolo, / fagli coraggio se ha paura dell'acqua/così solo, con quel buio, / piglialo in collo, coprilo, che non abbia / freddo, con quei piedini nudi. Vd. anche *Renzo,* p. 82, *Campo IV – fossa 37,* p. 101.

secoli, e poi del desiderio e del piacere di giocarci attorno e dentro con la mia barbarica lingua: liberamente, spregiudicatamente fino all'irriverenza, allo stravolgimento[23].

A partire da *Una vita acsé* fino all'ultima raccolta, *La giostra*, vi sarà anche un approccio personale e diretto con la propria morte, nuovo oggetto di sfida; inutile nascondersi, negarsi ai corteggiamenti della camusa, meglio andarle incontro a muso duro:

La sfida

Masès par no' fès truvè
a poss fé 'd mènch ad pruvè;
stè 'd astè i su purch cómad
un góst ch'a n' gn'e' voi dè.
L'ónica streda l'è andei incontra
a mus dur, guardela féss int j ócc
«Gnafa, a sò qué, fat sóta»[24].

In un rapporto di contiguità rispetto al problema della morte, punto di incontro-scontro fra «una vita acsé», scialba, inutile e un aldilà problematico ma non del tutto escluso dall'orizzonte mentale dell'autore che, ormai in età di bilanci scopre nuove e sconosciute partite nel *Libro mastro* della vita[25], si colloca il singolare approccio alle problematiche religiose, ancora una volta polemico. Se però nella *Pazìnzia* ad essere presa di mira era l'istituzione della Chiesa in quanto potere forte alleato alle classi egemoni, ora viene messa in discussione l'essenza stessa del complesso delle verità rivelate; il dogma è visto come prevaricazione della coscienza individuale, cui l'anima moderna, non più paga del dantesco «state contente umane genti al quia», si ribella:

[23] *Cinque domande a Walter Galli,* in G. ZANI, *Sereni e dintorni*, Novi Ligure, Joker, 2006, p. 12.

[24] *TP*, p. 255. - Nascondersi per non farsi trovare / è inutile provarci; / aspettare i suoi porci comodi / un piacere che non voglio darle. / L'unica via è andarle incontro / a muso duro, guardarla dritto negli occhi / «Gnafa, sono qui, fatti sotto».

[25] *TP,* p. 281.

Dogmi

U n' gn'è módi ch'a v' spieghiva mei?
tèra tèra, senza tent paruloni
che me a n' gn'i la fagh a stèv dria
am cunfond, e alora um tóca dì ad sé
fè cont d'avé capì
par no' passè par stópid...

A n' voi dì, e' sarà nènca colpa mia
ch'a n'ò avù al scóli, però vujit'
avì un fat mód ad rasunè:
am dgi che sono misteri, dogmi,
la parola di Dio,
e alora me csa vut ch'a dega:
um casca al brazi...

Però pió amigh che prema:
a n' vlam ragné par quest.
Adès scusim, bsogna ch'a vaga
ch'a i n'ò zent prema ad sera;
se pió aventi u v'avnes int la mènt
quaich'ètra sturièla,
fasim un fes-c[26].

L'inciso in lingua italiana, «sono misteri, dogmi, la parola di Dio», esprime il punto di vista ufficiale della Chiesa, in contrasto con quello del poeta che utilizza un dialetto colloquiale trincerandosi dietro lo schermo di una presunta ignoranza, salvo poi vibrare il solito colpo di lingua finale che non lascia dubbi su come veramente la pensi.

Più o meno sulla stessa linea sono alcuni testi, sospesi tra il serio e il faceto ed assai vicini al gusto popolare dell'irrisione del sacro, nei quali si fa una rilettura in chiave comico-grottesca di alcuni pas-

[26] *TP*, p. *283.* - Non è possibile che vi spieghiate meglio? / terra terra, senza tanti paroloni / che io non riesco a seguirvi / mi confondo, e allora mi tocca dire di sì / fingere di aver capito / per non passare per scemo... // Non voglio dire, sarà anche colpa mia / che non ho fatto le scuole, però voi / avete uno strano modo di ragionare: / mi dite che sono misteri, dogmi, / la parola di Dio, / e allora io che posso dire: / mi cadono le braccia.... // Però più amici di prima: / non vogliamo litigare per questo. / Adesso scusatemi, bisogna che vada/ che ne ho cento prima di sera; /se più avanti vi venisse in mente / qualche altra storiella, / fatemi un fischio.

si del *Vecchio e Nuovo Testamento*[27]. In un singolare rovesciamento delle parti, mentre il dramma cristologico della crocifissione e morte viene declassato a commedia con il previsto lieto fine della risurrezione, il vero dramma a cui si arriva impreparati è la vita:

La rèzita

A sam arivat che i custóm
j era za alé bèla che prunt,
e nenca al pèrti:
pr'ognun 'd nun e' su custóm, la su pèrta.

Senza dèz e' temp pr'una lèta,
un stroch 'd próva,
i z'à sbatù sora e' palchiton:
ch'a z'arangéssum!

Acsé a cnam tiré 'venti
cme di pór insansè
tra sfundrun, amnesii impruvisi,
paroli ch'a l' s' fa la gambarèla,
sbarluciamint spessa al quinti...

una comica
che t'a n' vi l'ora ch'i tira zó e' tlon[28].

Eppure la polemica antireligiosa non solo non esclude ma anzi sottolinea una problematica di tipo spiritualistico sottesa all'intero canzoniere di Galli anche se soltanto nella produzione tarda tende a farsi più esplicita. Intendiamo per spiritualismo la ricerca del valore della vita in una prospettiva escatologica che prevede un giudizio di assoluzione o di condanna:

[27] *TP*, *Par lo la stèla cometa j ànzul i re Magi, p.* 225, *U j era póch da sfarghès al mèn, p.* 229, *Adamin, p.* 285.

[28] *TP*, p. 277. *La recita* - Siamo arrivati che i costumi / erano già lì bell'e pronti, / e anche le parti: / per ognuno il suo costume, la sua parte. // Senza darci tempo per una scorsa, / uno straccio di prova, / ci hanno sbattuti sul palcoscenico: / che ci arrangiassimo! // Così dobbiamo tirare avanti / come persi / tra strafalcioni, amnesie improvvise, / battute ingarbugliate, / sbirciate dietro le quinte... // una comica / che non vedi l'ora che calino il sipario.

Quant a sarò in fila, ins l'atenti

Quant a sarò in fila, ins l'atenti,
davènti a e' Signor,
a sper ad cavèmla cun un tuzòn[29].

Un Dio-giudice che tiene molto, come può vedersi, del burbero padre terreno. In realtà, se nella poesia sociale il conflitto fra il bene e il male è rappresentato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dunque il male è un'entità da combattere dall'esterno, la nuova conflittualità si materializza in una forma più subdola perché mette l'uomo non più o non solo di fronte a un altro uomo ma di fronte a se stesso, alla propria coscienza. Questo forte nucleo ispiratore ha un referente ben preciso nella *Antologia di Spoon River*, a nostro avviso la più significativa fra le fonti letterarie di Galli. Se infatti L'*Antologia Palatina* e Marziale, da cui ha liberamente tradotto per saggiare la tenuta del dialetto in un rapporto di intertestualità col mondo antico, gli hanno fornito un parametro esteriore – l'epigramma come componimento breve, a prescindere dai contenuti che possono essere indifferentemente tragici o comici – gli epitaffi di Edgar Lee Masters, ispirandosi all'origine stessa dell'epigramma come iscrizione funeraria, disciplinano la concisione della forma in funzione del contenuto, teso a cogliere sempre la chiave di lettura di un'intera esistenza nella dimensione della morte. Questo ci sembra anche il taglio dell'epigramma di Galli, tragico o magari grottesco, quasi mai cordialmente comico; anche quando il poeta si concede il gusto di trasferire nei vicoli della Valdoca vizi e perversioni del mondo antico, il linguaggio aspro, non alieno da espressioni crude, inacidisce la risata in una smorfia di disgusto.

A livello formale la costruzione del testo è ancor più chiaramente riconducibile all'epitaffio proprio di *Spoon River*, una cifra stilistica già sperimentata da Galli nella *Pazìnzia* e ripresa soprattutto nell'ultima raccolta, *La giostra*, con una spiccata tendenza all'allegoria.

Galli punta proprio sulla pregnanza di figure-simbolo, nel significato montaliano di correlativi oggettivi, attinti peraltro ad un de-

[29] *TP*, p. 155. - Quando sarò in fila, sull'attenti, / davanti al Signore, / spero di cavarmela con uno scapaccione.

posito popolare (*or chiga zvetta, mudai ad lata, e' fil de' dvanadur, la giostra, e' quaderan dagli asti, e' tamburin ad lata*, ecc.), per rendere più incisivo il suo discorso poetico che tuttavia non rinuncia alla referenzialità del messaggio.

In quel vero e proprio distillato di filosofia spicciola dell'ultima stagione, l'autore si fa ancora una volta portavoce del senso comune rappresentato dagli abitanti della sua Valdoca, persone reali, ma assurte, attraverso la memoria, a simbolo di un sistema culturale organico al poeta. Di qui il carattere al tempo stesso lirico e corale di una poesia che dilata all'esterno le problematiche personali e per converso interiorizza il vissuto di tutti i protagonisti in quella grande recita che è la vita.

Una dimensione teatrale, scenica, caratterizza fin dalle prime raccolte molti personaggi dell'universo poetico di Galli, il cui approccio al teatro come genere letterario avvenne però solo nel 1983 allorché, sollecitato da amici, componenti di una compagnia teatrale forlivese, tradusse in dialetto cesenate l'*Anfitrione* di Plauto. L'operazione sortì un buon risultato. La commedia, pur essendo a tutt'oggi inedita, è stata rappresentata in teatri prestigiosi come il Bonci di Cesena ed in occasioni importanti fra cui il «Plautus Festival» di Sarsina. In una lettera a Giuseppe Bellosi del 25 gennaio 1984, l'autore affermava di non aver voluto «inventare e caricare di problematiche esistenziali o grovigli psicologici attuali o di moda, un'opera già così vera e autonoma, nonostante la polvere dei secoli»[30].

Sulla scia del successo dell'*Anfitrione,* Galli si accinse nell'ultimo scorcio della sua attività creativa ad adattare per le scene alcuni racconti umoristici di Cechov «sull'onda lunga di una tarda e compiuta maturazione letteraria» come ha scritto Marino Biondi in un recente saggio che introduce una raccolta antologica del poeta cesenate ripercorrendone in maniera esaustiva l'intero corpus poetico[31].

[30] E. GALAVOTTI, *Pazìnzia e Distèin in Walter Galli*, Homolaicus.com, 2012, p. 56. Per gli scritti su Walter Galli si rimanda all'ampia ed aggiornata *Bibliografia* alle pp. 224-230 di questo volume, consultabile al link:
http://www.academia.edu/2428321/Pazinzia_e_Distein_in_Walter_Galli.

[31] M. BIONDI, *Introduzione* a W. GALLI, *Compianto per la Valdoca*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2012, pp. 11-38.

GIANCARLO BIASINI

*Libero Gualtieri**

Libero Gualtieri (LG) nacque a Cesena il 28 settembre 1923 da Pirro e Adua Morellini. Il padre era repubblicano fino dalla giovane età, fedele seguace di Ubaldo Comandini e titolare di una tipografia in Corso Garibaldi n. 13. Frequentò il Liceo classico "Vincenzo Monti" di Cesena conseguendovi la maturità e iscrivendosi alla facoltà di filosofia dell'Università di Bologna nel 1942.

Nell'autunno del 1943 partecipò alla formazione del Gruppo di Azione Patriottica (GAP) Giuseppe Mazzini[1] che operò nella pianura cesenate fino all'agosto del 1944. L'attività in pianura fu interrotta il 13 agosto del 1944, quando, per una delazione di cui non si è mai venuti a capo, fu condotto, dalla polizia militare tedesca, un colpo di mano contro il GAP a Gattolino: Renato Medri e Primo Targhini furono trovati con un mitra e altre armi e, legati a un albero davanti a casa, vennero fucilati[2]. Altri tre partigiani del GAP furono deportati in Germania. Dopo l'incursione dei tedeschi, la continuazione dell'azione in pianura fu giudicata impossibile dal CLN. Il GAP si trasferì in montagna nell'area di Monteaguzzo e Montecodruzzo, modificando completamente le modalità di azione. Ai primi di ottobre, passata la linea del fronte, il GAP confluì nei reparti della 20ª Brigata indiana dei Gurka nepalesi con la quale risalì verso Nord, avanzando lungo la linea Montecodruzzo-Monteiottone. Il ritorno a Cesena avvenne alla fine di ottobre del 1944 quando, lasciata la 20ª Brigata indiana, i partigiani raggiunsero Cesena liberata dalle truppe alleate[3].

* Devo ad Africo Morellini la ricostruzione del ritorno di LG da Sondalo quando trovò insediata la giunta DC-PR con sindaco Samuele Andreucci; a Giampiero Teodorani i materiali che mi sono serviti per ricostruire l'attività di LG negli anni Settanta; a Vladimiro Flamigni, dell'Istituto Storico della Resistenza di Forlì, la ricerca della foto del gruppo di partigiani del GAP Mazzini.

1 G. Biasini, *Il GAP Giuseppe Mazzini*, «Confini», n. 39 (2011), pp. 11-16.

2 Ivi, p. 12.

3 Ivi, p.1 5.

A Cesena LG iniziò la sua attività politica. A questo proposito ho trovato, da due fonti, la notizia di un fatto poco noto: l'adesione di LG al Partito d'azione[4]. Non è stato possibile accertare, oggi, anche se qualche tentativo è stato fatto, la fonte originaria di questa informazione. Nel Pantheon culturale di chi aderiva al PRI, in quel dopoguerra, vi erano da una parte Mazzini e la scuola repubblicana e dall'altra la scuola democratico-liberale da Cattaneo e Ghisleri fino a Croce, a Einaudi, ai fratelli Rosselli, a Gaetano Salvemini, a Piero Gobetti, a Guido Dorso. Quest'ultimo era certamente il bagaglio culturale di molti azionisti, come La Malfa e Visentini, che passarono successivamente nel PRI, e lo era certamente anche di LG. La rivista «Itinerari» dedicò nel 1971 un numero ai giovani politici romagnoli. Del passato di LG, F. C. Rossi scriveva:

> Gualtieri, fra una cotta per Croce e la lettura di riviste come *Primato, Architrave, Pattuglia,* era studente di filosofia nel 42-43 a Bologna. Leggeva inoltre *Americana* di Vittorini e le prime traduzioni di Dos Passos [...]. Dopo la passione crociana, la resistenza, la scoperta di Cattaneo e di Ghisleri[5].

Nella campagna elettorale dell'aprile 1948 LG era, comunque, già iscritto al PRI e molto attivo. Nel 1951 fu eletto al consiglio comunale nella lista del PRI e fu assessore alla polizia urbana, nella giunta con sindaco Corradino Fabbri, fino al 5 ottobre 1954. Interruppe l'attività politica a Cesena per una grave forma di tubercolosi polmonare. La malattia, molto trascurata come ricordava il primario medico di Cesena prof. G. Battistini che lo ebbe in cura, divenne ben presto cavitaria nonostante un tardivo trattamento con pneumotorace al quale LG accondiscese con scarsa aderenza alla terapia. Notevolmente aggravato fu ricoverato, nel 1954, presso il sanatorio di Sondalo dove rimase fino al 1956.

[4] D.VAIENTI, *Cesena: uomini ed elezioni dalla unità ad oggi,* «Comune di Cesena. Sistan», n. 115 (2009), pp. 187-88; *Wikipedia Enciclopedia libera. Politici italiani XX secolo. Politici del Partito d'azione. Biografie. Libero Gualtieri.* Modificata per l'ultima volta il 3 maggio 2012 alle 15:36. www.wikipedia.org. consultato 8.12.2012.

[5] *Dove nascono i politici*, a cura di F. C. ROSSI, «Itinerari», n. 163-166 (1971), pp. 146-147.

Il sanatorio di Sondalo era una imponente struttura intitolata al grande tisiologo valtellinese, prof. Morelli. LG raccontava che l'ospedale aveva una storia particolare nella lotta del governo fascista dell'epoca contro la tubercolosi. Dopo la progettazione l'opera era giudicata da tutti meritevole, ma era priva di finanziamenti. Si dice che Mussolini, che aveva sul tavolo l'ordine di costruzione di quattro incrociatori, decise di ridurli a tre; con il risparmio si costruì il Morelli. LG faceva notare, ironicamente, come dovesse la sua sopravvivenza a una decisione di Mussolini! Nel 1955 fu operato, con un intervento per quei tempi di avanguardia effettuato dal prof. Rossi, chirurgo della università di Torino. Gli fu asportato l'intero polmone destro sede della malattia. Ritornò a Cesena da Sondalo, in discrete condizioni di salute, alla fine di luglio del 1956. L'intervento, di per sé, comportava una notevole asimmetria del torace, evidente anche in persone vestite. Dopo qualche anno si aprì, nella sede dell'intervento, una fistola che secerneva abbondante siero; questa fu una conseguenza della tecnica chirurgica del tempo che riempiva con materiale inerte il vuoto lasciato dal polmone asportato.

La giunta monocolore di Tonino Manuzzi

Il 1956 fu un anno di rivolgimenti nella politica cesenate. Il PRI, nelle elezioni amministrative del maggio 1956, era passato dal 28% del 1951 al 24%. La DC era aumentata dal 24% al 26%. Per un accordo non scritto, ma osservato dalla liberazione in poi, il sindaco di Cesena veniva indicato dal maggiore dei due partiti. La giunta, fino al 1956, era stata a direzione repubblicana, con sindaco Corradino Fabbri. PRI e DC concordarono, dunque, una giunta DC-PRI con sindaco Samuele Andreucci, democristiano. In consiglio comunale Andreucci ebbe 21 voti (DC e PRI) e 18 (PCI e PSI) li ebbe Biagio Dradi. L'accettazione di un sindaco non repubblicano fu evento molto sofferto dai repubblicani cesenati che avevano retto la pubblica amministrazione per lunghi anni fino dall'epoca prefascista. Sindaci repubblicani erano in carica dal 1902, prima Vincenzo Angeli e poi Enrico Franchini fino al 30 ottobre 1922, quando il fascismo commissariò il comune.

LG era ancora a Sondalo quando si concretizzò l'accordo fra PRI e DC. Arrivò a Cesena ad accordo fatto. Raccontava che, sce-

so dal tram in Piazza del Duomo, trovò un gruppetto di persone che festeggiavano la nomina di Andreucci a sindaco al caffè Centrale (ora il locale è sede della boutique Max Mara) e da queste apprese la notizia. Raccontava, ancora, che la cosa non era per lui accettabile perché, in ogni parte d'Italia, i sindaci erano attribuiti per accordi interpartitici e non sul semplice rapporto di forze: avesse contato solo il rapporto di forze mai i socialisti avrebbero avuto il sindaco di Milano con Greppi prima e i socialdemocratici con Ferrari poi. Erano quelli i tempi in cui, nel PRI, Ugo La Malfa combatteva la battaglia per la cosiddetta apertura a sinistra per giungere a governi con DC, PSI, PSDI e PRI e con la presumibile «benevola attesa» del PCI. Secondo LG, che iniziò subito una operazione di convincimento dentro il PRI locale, Cesena poteva diventare un laboratorio per la costruzione del centrosinistra. Portando il PSI in una maggioranza con il PRI e approfittando di una benevola apertura del PCI, si poteva convincere la DC ad aprirsi ad una alleanza con il PSI. La cosa avrebbe potuto avere una rilevanza territoriale in quanto anche le amministrazioni comunali di Cesenatico e Mercato Saraceno, che ancora non avevano proceduto alla nomina dei sindaci, avrebbero potuto, come in effetti successe, seguire l'esempio di Cesena. Il nuovo sindaco avrebbe potuto essere Tonino Manuzzi, già presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Cesena, uomo che godeva in città di grande stima dentro e fuori il PRI, e da sempre bene accetto al PCI. Nella ipotesi spartitiva, concordata fra DC e PRI con sindaco Andreucci, Manuzzi avrebbe dovuto invece diventare presidente dell'Ospedale e Istituzioni Riunite al posto di Giovanni Ghirotti.

La tesi complessiva di LG, favorita dalla generale insoddisfazione della base repubblicana per la perdita della carica di sindaco, fu accettata apertamente dalla Federazione Giovanile Repubblicana di cui era allora segretario Giuliano Ceccarelli e, fra i dirigenti, specialmente da Marino Serantini, Raniero Zoffoli e da numerose sezioni del PRI della bassa cesenate guidate dalla sezione di Villa Chiaviche dove segretario era Mario Zamagni (*Mario ad Migliori*) che nel periodo della resistenza aveva tenuto i contatti fra il CLN (cioè con Tonino Manuzzi) e il GAP Mazzini. Era invece fortemente avversata dalla Federazione del PRI di Forlì, guidata da Vi-

taliano Mambelli avversa alle tesi di La Malfa, e da una parte di quella di Ravenna guidata da Guerrino Ravaioli. Ma va detto che numerose perplessità vi erano anche all'interno del PRI cesenate[6] e non solo nell'area, di scarsa consistenza, che si richiamava alle posizioni di Randolfo Pacciardi che era fortemente contraria. Il PCI favoriva questa soluzione con la speranza di sottrarre il PRI romagnolo, che molto contava nel PRI nazionale per la presenza a Cesena di dirigenti di prestigio come Macrelli, Manuzzi e l'ancor giovane Oddo Biasini, alle alleanze con la DC. Venne a Cesena Ugo La Malfa e, in una riunione ristretta, sostenne la tesi di LG, pensando naturalmente più alla valenza nazionale dell'operazione che a quella locale. In fondo la tesi di LG derivava da quella lamalfiana secondo la quale il PCI non avrebbe potuto rimanere indifferente di fronte a una coalizione riformatrice composta da DC, PSI, PRI e PSDI. Il che, invece, negli anni successivi non accadde. La Malfa, in una riunione, stavolta ufficiale, della direzione della consociazione repubblicana di Cesena, si rivolse a Manuzzi dicendo: «Sindaco, tu che speranze dai a questa tesi?». Manuzzi, che non era mai stato un ottimista, dopo parecchia riflessione, rispose: «Smuovere un elefante non è sempre facile, ma tentar non nuoce». La giunta Manuzzi, a seguito della operazione Gualtieri, entrò in carica il 9 settembre 1956 come monocolore del PRI con il sostegno esterno di PSI e PCI. Nel suo intervento il sindaco concludeva: «Repubblicano, non sarò mai il sindaco dei soli repubblicani. Uomo di parte, non sarò mai sindaco di parte. Devo essere, voglio essere, il sindaco di tutti». «Sindaco di tutti» fu lo slogan della successiva campagna elettorale del PRI.

Non aiutò il quieto vivere della giunta un drammatico evento internazionale. A poco più di un mese dalla costituzione della giunta, il 24 ottobre 1956, i carri armati sovietici entrarono a Budapest. Come dovunque, a Cesena si ripeterono, in quei giorni, le manifestazioni contro l'intervento sovietico. Il PRI fu durissimo e accadde un evento che sembrò eccezionale: la Federazione giovanile del PCI (FGCI) si dichiarò contro l'intervento sovietico iniziando un

[6] Per la particolare posizione di Oddo Biasini, segretario della consociazione cesenate, si veda G. BIASINI, *Oddo Biasini*, «Le vite dei cesenati», VI (2012), p. 220, nota 47.

rapporto di collaborazione con i giovani repubblicani su alcuni problemi amministrativi e del lavoro giovanile che i giovani repubblicani avevano poco frequentato. I dirigenti locali del PCI, però, non si scostarono dallo scontato atteggiamento ufficiale[7].

All'interno del PRI nacquero dubbi sull'accordo con il PCI che la DC dichiarava politico e non solo amministrativo. A metà novembre si tenne il congresso della consociazione cesenate del PRI. Al congresso intervenne un insegnante di Budapest che faceva parte di un gruppo di profughi ungheresi, alloggiati nel freddo delle colonie di Cesenatico. Parlò in inglese della tragedia ungherese sollevando la commozione generale. Vecchi repubblicani vicini a Tonino Manuzzi tentennarono e la giunta sembrò in pericolo. Alla riunione del direttivo della consociazione LG era pronto a intervenire, ma Manuzzi chiese di parlare subito. Intervenne come al solito con poche parole. Parlò dei problemi amministrativi che la giunta aveva di fronte e si proponeva di affrontare. «Gli amici decidano in tutta tranquillità se si deve interrompere un cammino appena iniziato o se lo si deve proseguire. Io seguirò». L'autorevolezza di Tonino fece accantonare i tentennamenti. La giunta giunse al termine del mandato e fu replicata nel 1960. Nel 1962 si passò effettivamente a una giunta del PRI con DC e PSI con sindaco Manuzzi. LG diceva che la sua «profezia», secondo la quale l'operazione del 1956 avrebbe convinto la DC ad aprire al PSI, si era avverata. Ma era conclusione avventata perché intanto molto era cambiato nel panorama nazionale sia nella DC che nel PSI.

Il consiglio di amministrazione dell'OIR

La giunta Manuzzi aveva fatto cadere l'ipotesi di alternanza alla guida dell'OIR concordata all'atto dell'accordo DC e PRI. Giovanni Ghirotti era rimasto presidente. Era però caduta la *conventio ad excludendum* per i comunisti e i socialisti dal consiglio di amministrazione dell'Ospedale e Istituzioni Riunite (OIR), presieduto da Giovanni Ghirotti che durava dall'ottobre 1948. La nomina dei consiglieri veniva fatta in parte dal prefetto e in parte dal consiglio comunale. Qui la coalizione di voti di PRI e DC riusciva ad eleggere

[7] O. Teodorani, *Comunisti a Cesena*, Cesena, Il ponte vecchio, 2002, pp. 329-331.

solo consiglieri designati dai due partiti lasciando fuori l'opposizione. Caduta l'esclusione della minoranza, nel 1958, fu eletto un consiglio completamente rinnovato e del quale facevano parte per il PRI Libero Gualtieri, per il PCI Quinto Bucci, per il PSI Biagio Dradi e per la DC Oddone Pezzi. Erano persone di peso politico nella città. LG ne fece parte fino al 1967. Nonostante la iniziale diffidenza di Ghirotti, in realtà presto accantonata, il nuovo consiglio formato da esperienze, culture e sensibilità diverse, ma da uomini capaci e con tempo da dedicare al consiglio, funzionò molto bene e Ghirotti volle riconoscerlo nel discorso che fece il giorno della cerimonia per l'inaugurazione del nuovo ospedale Bufalini. Il nuovo consiglio diede in effetti una forte spinta alla conclusione dei lavori per l'ospedale. LG aveva sempre avuto molti dubbi sulle dimensioni del nuovo Bufalini che giudicava sovradimensionato rispetto ai bisogni del territorio cesenate dove già esistevano gli ospedali di Cesenatico, Savignano, S. Piero in Bagno e Mercato Saraceno. Seppe però mettere da parte le perplessità e si mise alacremente al lavoro dentro il consiglio, dimostrando una notevole flessibilità. Dal riconoscimento di questo suo errore, e dal conseguente ripensamento, nascerà la sua concezione della fine del singolo ospedale come *monade sanitaria* e della necessità di valutare i bisogni di salute a partire dal territorio e non dalle offerte di servizi dell'ospedale, come egli aveva fatto per arrivare alle conclusioni del sovradimensionamento. Gli capiterà altre volte, nel modificare le sue posizioni, di richiamarsi a una frase di Winston Churchill che, a chi gli rimproverava il passaggio dai liberali ai conservatori, aveva detto che «la coerenza è una dote dei paracarri». In un rinnovato spirito di collaborazione nel giugno 1960 il consiglio di amministrazione votò all'unanimità l'ultima *tranche* dei finanziamenti.

Nel febbraio del 1962 si aprì il nuovo Ospedale Bufalini la cui costruzione era rimasta a lungo impantanata in incertezze politiche, in problemi economici, risolti con il contributo della Cassa di risparmio di cui Ghirotti era presidente, e in grosse difficoltà costruttive dovute alla tenuta del suolo, risolte dalle competenze dell'Ing. Ferdinando Casali nominato dal consiglio, su suggerimento di LG e con il preciso compito di avviare il completamento della costruzione. Rispetto al progetto iniziale (1948) furono aggiunti i

reparti di geriatria e di pediatria. L'istituzione di quest'ultima aveva reso necessario l'aumento di un piano rispetto al progetto originario. L'ultimo piano, a fine lavori, conteneva la pediatria con la sezione immaturi (la pediatria era il primo reparto italiano ad essere completamente fornito di aria condizionata), il reparto dozzinanti e la biblioteca. Per il trasferimento dell'ospedale dalla vecchia sede di Corso Cavour (ora sede dell'ASL) LG aveva impegnato la Direzione sanitaria, retta allora dal dott. Fazzi, persona capace e molto collaborativa, e tutto il personale, in ripetute riunioni, per formulare un piano che doveva risolvere il trasferimento in due giorni mentre poi si riuscì a completare in un solo giorno. Del buon funzionamento di quel consiglio, senza esclusioni partitiche, LG, da consigliere regionale, si ricordò quando si trattò di nominare i consigli di amministrazione delle USL dell'Emilia Romagna. Sostenne, contro la diffidenza di molti anche all'interno del PRI, che occorreva che i consigli comunali, nella nomina dei comitati di gestione delle USL, garantissero la presenza sia delle maggioranze che delle minoranze. Il che in Emilia Romagna effettivamente accadde.

Il consiglio di amministrazione dell'OIR aveva affidato a LG la delega alla azienda agraria, una realtà economica a quel tempo imponente. Fu però ben presto evidente che egli era attratto dai problemi della sanità, più che da quelli dell'agricoltura, probabilmente per la sua lunga esperienza di degente in ospedale. Di questi si occupò attivamente, disturbando evidentemente chi aveva ottenuto le competenze della sanità e anche alcuni alti funzionari non abituati ai ritmi di lavoro che LG pretendeva, chiedendo spesso «per domani» l'esecuzione dei compiti affidati. Questa sua abitudine è stata conservata per tutta la sua vita, diventando spesso motivo di scontro con i collaboratori.

Alcune sue ipotesi di riorganizzazione della sanità, maturate durante la sua presenza nel consiglio dell'OIR e derivate da una visione territoriale dei bisogni di salute, hanno dovuto attendere l'Area Vasta per essere comprese. Fra queste la concentrazione degli acquisti per più ospedali (quelli allora esistenti nel comprensorio di Cesena) in un unico ufficio, la costruzione di un'unica lavanderia e di un'unica farmacia interospedaliera per le quali il suo perfezionismo aveva già individuato la sede in un podere dell'OIR, nei pressi del-

l'attuale accesso alla secante da Case Missiroli. Nel frattempo la presidenza dell'OIR era stata assunta da Samuele Andreucci che aveva sostituito Giovanni Ghirotti, uomo certamente molto esperto e autorevole e anche capace di ascoltare e fondere i diversi indirizzi. Questo suo attivismo al di fuori delle deleghe a lui attribuite, poneva in comprensibile difficoltà i consiglieri e anche il nuovo presidente che non aveva, almeno inizialmente, l'autorevolezza di Giovanni Ghirotti. Nel 1967 fu chiesta al PRI, con speciale forza dal PSI, ma sostanzialmente con il tacito accordo degli altri due partiti presenti in consiglio, la sua sostituzione. Con molta sofferenza, in un pomeriggio del marzo 1967, in una drammatica riunione a porte chiuse del direttivo della Consociazione cesenate del PRI, alla quale LG non partecipò, la sostituzione fu accettata. LG fu sostituito con Gino Spada che iniziò così la sua carriera di amministratore e sarà poi eletto consigliere comunale nelle elezioni del 1970.

A Roma con La Malfa ministro del bilancio

Durante la sua partecipazione al consiglio di amministrazione dell'OIR, nel febbraio 1962, LG interruppe la sua attività perché fu chiamato alla segreteria particolare di La Malfa che, in quel mese, era stato nominato ministro del Bilancio in un governo tripartito a presidenza Fanfani. L'obiettivo di La Malfa era quello di preparare le basi riformatrici per l'ingresso del PSI nell'area di governo. Soddisfacendo il suo compito, nel mese di maggio, La Malfa presentò la *Nota aggiuntiva*, che forniva una visione generale dell'economia italiana e degli squilibri da cui era caratterizzata, delineando gli strumenti e gli obiettivi della programmazione democratica attraverso la politica dei redditi. Si era nel vivo del miracolo economico, nella prima fase di vero benessere che il paese avesse mai vissuto e, secondo La Malfa, proprio allora si poteva pensare a profonde riforme e a una consapevole programmazione economica. A LG era stato affidato il compito della documentazione bibliografica e visse entusiasticamente i tempi della redazione della *Nota aggiuntiva*. Ma vivere vicino a La Malfa, con i suoi tempi e le sue esigenze di rapidità e di perfezione, non era facile per nessuno. LG aveva oramai bisogno di medicazioni quasi quotidiane in quanto il materiale estraneo di cui era riempita la cavità lasciata dall'asportazione

del polmone, si faceva strada verso l'esterno e creava essudati e fistole. In carenza di medicazioni insorgeva febbre. Così, dopo i primi tempi frenetici del ministero, LG dovette ritornare a Cesena, addolorato per avere dovuto rinunciare a una esperienza che giudicava esaltante. Ne fu consolato da una lettera, di cui non si conosceva l'esistenza, trovata in una recente pubblicazione presentata anche a Cesena. La Malfa scrive:

> Ho apprezzato moltissimo la tua operosa e diligente collaborazione che mi ha permesso di valutare meglio di quanto avessi potuto fare in precedenza le tue doti intellettuali e morali. Io spero che tu possa continuare questa collaborazione sia pure sotto altra forma e ti sarei grato se tu volessi suggerirmi idee in questo campo[8].

Chi ha conosciuto anche superficialmente La Malfa, sa che non era uomo da fare soffietti e LG diventerà, in effetti, l'uomo di La Malfa in Romagna. Rimpiangerà di avere dovuto lasciare il suo incarico in un momento così interessante e sarà a Roma quando, il 6 agosto 1962, La Malfa insedierà la commissione nazionale per la programmazione economica. Sulla base della lettera di La Malfa, LG proverà a ritagliarsi un ambito di pressione per inserire la riforma della sanità all'interno della programmazione economica. Lo farà insieme a Lucio Rosaia, repubblicano e segretario del *Movimento per la Riforma Sanitaria in Italia,* che aveva fondato insieme al comunista Giovanni Berlinguer, e che era collaboratore della «Voce repubblicana» e autore di numerosi *pamphlet* sui problemi sanitari.

Non riuscirà, però, a convincere il ministro della necessità di questo collegamento, che La Malfa giudicherà secondario e comunque capace di creare ulteriori difficoltà all'accettazione della *Nota aggiuntiva*. Per sottolineare l'importanza della sanità nella programmazione economica, anche chi scrive e Rosaia stesso parteciparono a una riunione con il ministro che parve soffermarsi sull'argomento, ma fu cosa di poco momento. Nel luglio del 1962 LG volle comunque provare a mettere a punto l'argomento della sanità in un convegno che si tenne al Teatro Bonci dal titolo *Lineamenti di un piano di riforma degli ospedali all'interno di una riforma sanitaria*. Voleva tentare di trovare alleati dentro il PRI romagnolo,

[8] P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008 p. 439.

ma riscosse una modesta attenzione. Al convegno non partecipò alcun dirigente del PRI romagnolo, a parte Oddo Biasini.

Il tentativo di La Malfa di andare oltre il semplice scritto della *Nota aggiuntiva* fu lentamente avviato verso la disattenzione e il prezzo pagato dallo sviluppo economico nazionale per quella rinuncia fu altissimo, come oggi pressoché unanimemente si riconosce. Quanto alla sanità, il 12 febbraio 1968 il governo Moro, con il repubblicano Oronzo Reale alla giustizia, varò una riforma dei soli ospedali (legge 132/1968) senza avere modificato la struttura sanitaria generale in cui gli ospedali erano collocati. Un errore che complicò ulteriormente l'avvio alla successiva riforma sanitaria varata nel 1978 che dovette rivedere ruolo, funzione e amministrazione degli ospedali che furono affidati alle Unità Sanitarie Locali. Esattamente quello che era stato previsto.

Consigliere provinciale e regionale
La sanità

Nel novembre del 1967, lo stesso anno della sua esclusione dal consiglio di amministrazione dell'OIR, LG fu eletto consigliere provinciale nel collegio di Cesena 3° e fu nominato assessore al bilancio e programmazione economica. Mantenne tale incarico fino al 1970, quando fu eletto consigliere regionale. Nella campagna elettorale per le provinciali aveva espresso chiaramente, in un opuscolo, il suo persistente richiamo alla necessità della programmazione economica, anche in ambito locale, andando oltre il tradizionale campanilismo romagnolo.

> Tutti parlano di programmazione, ma pochi sono disposti ad accettarne le regole e le necessarie limitazioni. La programmazione, da tutti, è ritenuta valida solo quando entra nella casa del vicino. Si programmano in genere i fatti altrui. In questa nostra provincia di Forlì ancora di più[9].

Sempre nel 1967[10] era entrato nell'Ufficio di presidenza del CRPE (Comitato Regionale per la Programmazione Economica) che pre-

[9] *La sfida ai 100 campanili*. Opuscolo a cura della consociazione cesenate del PRI per le elezioni provinciali. Novembre 1966.

[10] Ministero del bilancio e della programmazione economica. *Primo schema di sviluppo economico dell'Emilia Romagna*, Bologna, 1968.

cedette la istituzione della regione. In questo organismo guidava il CRPO (Comitato Regionale della Programmazione Ospedaliera). Il compito del CRPO era rilevante e molto operativo; doveva definire il nuovo assetto territoriale delle Unità Sanitarie Locali che la regione avrebbe dovuto istituire. In una intervista del 1967 a un giornale locale del PCI dimostrava, già negli anni '60, di avere una visione della sanità molto moderna. Riteneva infatti che ci fosse

> la falsa convinzione che quella sanitaria sia una spesa improduttiva, che gli investimenti per la salute siano, al massimo, investimenti sociali, ma non produttivi di reddito, di civiltà, e quindi non una esigenza economica. Per cui si può sempre aspettare. In realtà aspettare significa perdere occasioni[11].

In sostanza anticipava per lo meno di un ventennio la moderna concezione che la salute pubblica produce reddito; è quindi un investimento e non un costo. Una volta eletto in consiglio regionale fece parte della Commissione Regionale Sanità e Sicurezza Sociale che portò alla elaborazione del 1° piano sanitario regionale. Parlando in consiglio regionale cercava di definire gli obiettivi della riforma sanitaria quasi prevedendo i problemi che, da un cattivo impianto prima o da una cattiva realizzazione poi, avrebbero potuto nascere, e sono nati, dalla presenza di una «burocrazia inconsapevole».

> Facciamola la riforma. Ma una riforma che sia destinata all'uomo, al cittadino, all'ammalato, al povero, all'anziano.[...] Non una riforma corporativa che finisca in favore del burocrate che la gestisce, del medico che vi ricava un guadagno, del personale che vi è addetto[12].

Assidua fu la sua partecipazione al dibattito sullo statuto regionale. Due erano le sue preoccupazioni che si sono poi avverate: 1) che da ente destinato alla programmazione diventasse un ente di gestione, una sorta di sommatoria delle province e di queste portasse, nel nuovo ente, gli stessi difetti e gli stessi impianti burocratici; 2) che l'azione delle regioni invece di diventare un forte «potere autonomo», finisse col diventare un «contropotere verso lo Stato». Un

[11] *Il problema sanitario visto da un programmatore*, «Cesena oggi», 25 gennaio 1967, pp. 1-3.

[12] Atti consigliari Regione ER 1970, p. 157. Seduta del 24 settembre 1970.

suo intervento il 30 novembre 1970 è particolarmente illuminante se si pensa alla idea che la Lega ha oggi della regione e che il PCI aveva negli anni '70 al tempo dei fragili governi Andreotti e Rumor.

> È vero che siamo nati faticosamente quasi contro lo Stato che ha messo più di vent'anni a riconoscere che la Costituzione aveva fondato un nuovo tipo di articolazione statale, ma non possiamo passare a un eccesso opposto. La regione come «contro-potere» dello Stato non può essere la scelta giusta. La Regione come potere autonomo sì. [...] Ma non può esserci nello Statuto «uno spirito contestativo dello Stato». Non può essere accettato[13].

Si era preparato alla funzione di consigliere regionale e aveva cercato di trasmettere ai più giovani l'urgenza di prepararsi a un cambio di prospettiva che secondo lui sarebbe nata con la istituzione della regione. Dopo la elezione al parlamento di Oddo Biasini (1968), LG era stato nominato segretario regionale del PRI ed era in sostanza il referente di Ugo La Malfa in Emilia Romagna. La sua scelta fu di frequentare, come segretario regionale, soprattutto il tema della programmazione. Pubblicò un bollettino del PRI regionale intitolato *E-R* e curò personalmente una guida di 43 pagine per i rappresentanti del PRI negli enti locali. Riteneva che in buona parte, specialmente la vecchia guardia dei consigli comunali e provinciali, non fosse abbastanza pronta per il nuovo settore di impegno amministrativo. Scriveva che occorreva

> sottoporre a verifica assai più ravvicinata e operativa il patrimonio delle idee correnti di cui finora si sono serviti i repubblicani. L'impatto con la realtà è spesso brutale e demistificatorio. Costringe molti che [il corsivo è mio] *finora hanno recitato solo litanie* [...] a fare i conti, da un lato, con i numeri, i regoli calcolatori e lo stato della finanza pubblica e, dall'altra, con il reale rapporto delle forze in campo[14].

I temi trattati erano quelli dei collegamenti ferroviari in alternativa al raddoppio autostradale, per il traffico passeggeri, ma soprattutto per quello delle merci su rotaia, fra Piacenza e Rimini e fra

[13] Ivi, p. 469. Seduta del 23 novembre 1970.

[14] L. GUALTIERI, *Osservazioni e proposte dei repubblicani sui problemi dello sviluppo economico e dell'assetto del territorio della regione*, ciclostilato, Bologna, 1973, pp. 2-43 (Archivio privato di Giampiero Teodorani).

Rimini, Ravenna, Venezia e Klagenfurt (la Romea Ferroviaria); la determinazione di una carta delle incompatibilità ecologiche da calare nei piani regolatori; le scelte delle linee autostradali fra E/7 (attuale E/45) e Cispadana; la collocazione delle aree industriali.

> Finora la maggioranza comunista ha utilizzato le leggi non in funzione programmatoria [...] ma più per l'acquisizione di posizioni gestionali istituzionalizzate [...] più per catturare gli enti gestori che fare una buona e corretta politica urbanistica ed edilizia [...] con finanziamenti a pioggia senza collegamenti con un minimo piano urbanistico.[...] Ma non sarà mai una strada o una autostrada che metteranno carburante nel cuore dell'economia emiliana. Saranno le politiche industriali o agricole che sceglieremo, a farlo [...] sempre ricordandoci che il successo di questi discorsi e delle programmazioni al Nord dipende sopra tutto dal successo delle programmazioni al Sud. [...] Anche se l'esistenza della grande forbice non può bloccare le nostre strategie di riequilibrio regionale[15].

Altro tema trattato con grande convinzione insieme fu quello dei comprensori intesi soprattutto come strumento di programmazione intercomunale. Criticò duramente la soppressione della legge regionale che istituiva comprensori e che attribuiva a questi la promozione e il controllo della programmazione urbanistica. Si finiva con il concentrare il potere sulla regione togliendolo ai territori. Portò il problema al congresso della consociazione del PRI del 1979 affidando una relazione a parte al giovanissimo Giampiero Teodorani allora presidente del Comprensorio cesenate.

L'università in Romagna

Nel corso degli anni '60 si era cominciato a discutere dell'università in Romagna. Il prof. Goidanich, preside della facoltà di agraria dell'Università di Bologna, già nel 1970, propose di insediare a Cesena un corso di laurea di quella facoltà. La giunta Manuzzi (DC, PRI, PSI), con Giobbe Gentili vicesindaco, aderì alla proposta[16]. Intanto, però, dal giugno 1970, la giunta Manuzzi era stata sostituita da una giunta PCI, PSI, PSIUP con sindaco Leopoldo

[15] Ivi.

[16] G. Gentili, *La cassa di risparmio di Cesena e l'università in Romagna*, Cesena, Il ponte vecchio, 1999, pp. 19-22.

(*Gigi*) Lucchi che, nel settembre, affrontò il problema dichiarando di non essere favorevole all'insediamento «che doveva essere inquadrato in un ambito più ampio, almeno regionale»[17]. In sostanza la giunta trasferiva il problema da Cesena a Bologna e ciò significava per lo meno ritardare qualsiasi opportunità per Cesena. LG pensò che occorreva, vista l'occasione perduta, accettare l'ipotesi del PCI. Ma occorreva chiarire che il trasferimento della soluzione da Cesena a Bologna doveva vedere la Romagna protagonista e non subalterna alle decisioni altrui.

L'ipotesi era che la Romagna, con il suo milione di abitanti, avesse la necessità di un riequilibrio con i territori regionali del nord. Con la scarsa diplomazia che lo caratterizzava usava nel suo linguaggio corrente lo slogan disturbante «strappare il dovuto alla regione». E affermava questa esigenza nel campo universitario al quale aggiungeva quello ospedaliero. E lanciava una sfida alla giunta a direzione PCI a Cesena: superare l'atteggiamento remissivo per porre fortemente il problema alla giunta regionale pure a direzione PCI. Nel campo dell'università la sua tesi era quella di un ateneo autonomo, unico, organico, «una vera università, non dei pezzi di università»[18]. E richiamandosi alla sua idea di programmazione, che andava oltre i 100 campanili, aggiungeva purtroppo che i romagnoli avevano un forte handicap.

> So bene che quando si parla di Romagna qualcuno legge Ravenna, qualcun altro Forlì, e qualcuno Cesena a seconda di come più gli fa comodo [...]. Così si preparano futuri litigi e future divisioni e questo non fa altro che rinverdire il forte pregiudizio antiromagnolo[19].

Il pregiudizio si manifestava anche con le lentezze di cui le commissioni consigliari regionali e le leggi sul decentramento universitario erano capaci. Non si capiva che «l'Università romagnola era anche per Bologna che scoppiava con i suoi 60.000 studenti» come disse nel

[17] Atti consigliari Regione ER, 1975, p. 1269. Seduta del 30 aprile 1975.

[18] Ivi, p. 1268.

[19] Ivi, p. 1499. Sul campanilismo dei romagnoli, da sempre ostacolo ad una visione più ampia dei problemi del territorio, vedi R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001 e Id., *Cinque anni di solitudine*, Bologna, Il Mulino, 2012.

1982 al senato dove era stato eletto 3 anni prima. E continuava rimarcando la «difficoltà di comprendere la specificità dei problemi romagnoli come del resto era sempre stato dai primi tempi del Regno»[20].

In una relazione dattiloscritta scriveva:

> Il problema [...] ha come obiettivo di togliere la Romagna dallo squilibrio [...] caratteristico e mantenuto fra l'altro dall'esodo della sua popolazione studentesca verso l'Emilia del nord che impoverisce culturalmente le province romagnole. L'università è pertanto uno strumento di riequilibrio[21].

E chiariva che la richiesta della università in Romagna non doveva essere per una università qualsiasi con corsi qualsiasi come «Magistero o simili, ma corsi di studi che mettano in moto meccanismi promozionali per un territorio economicamente depresso e culturalmente arretrato».

E indicava «a puro titolo esemplificativo, problemi di agricoltura industriale, di turismo-ecologia, di conservazione naturale e di conservazione monumentale».

L'università che venne non era quella che lui aveva pensato. Nasceva dalle esigenze di Bologna e delle sua disponibilità a cedere «ciò che gli avanzava» più che ad andare incontro allo sviluppo della Romagna. La impostazione del problema dell'Università in Romagna era tipica del suo modo di affrontare i problemi. Non aveva dubbi che, da un punto di vista *area based* con 1.000.000 di abitanti in Romagna una università ci stava. Le Marche e l'Umbria ne avevano una, il Friuli Venezia Giulia addirittura due. Ma il problema era di poteri costituiti. Il problema nasceva dalla presenza del più antico *studium* del mondo e dalla esistenza oramai solida di altre tre università. A lui, però, premeva porre il problema di principio, perfino trascurando la reale fattibilità di ciò che dal principio discendeva. Abbandonando Croce, il principio diventava più cogente dei fatti. Era vero che «l'Università romagnola era anche per Bologna»[22], ma

[20] Atti parlamentari, Senato della Repubblica, VIII legislatura (20 giugno 1979 - 11 luglio 1983), p. 22261.

[21] *Università in Romagna*,1973, ciclostilato, Cesena (Archivio privato di Giampiero Teodorani).

[22] L. Gualtieri, *Osservazioni e proposte dei repubblicani sui problemi dello sviluppo economico e dell'assetto del territorio della regione* cit.

questo non rendeva più probabile, nel rapporto di forze fra Romagna ed Emilia, la realizzazione della università che lui pensava. In questo suo modo di impostare i problemi era molto diverso dall'altro consigliere regionale repubblicano Secondo Bini che mirava a studiare e a presentare proposte sempre fattibili.

In realtà la sua posizione, culturalmente dura, non era così rigida sul piano pratico. Iniziando a parlare di decentramento abbandonava il principio di una università autonoma, ma manteneva il no a una università qualsiasi. Riconosceva che

> il problema non può essere affrontato con l'«aggiunta» di una università a quelle esistenti, ma di un riequilibrio fra sedi universitarie della regione e aree territoriali, [...] fra la sede di Bologna e il territorio della subregione romagnola. Non si tratta di ottenere dal parlamento una legge come quella per la Università in Calabria, ma di discutere il decentramento di Bologna per andare incontro ai bisogni di sviluppo della Romagna[23].

Non fu soddisfatto di come si addivenne alla realizzazione della università in Romagna che da parlamentare seguì con distacco, nonostante la sua grande amicizia con Fabio Roversi Monaco, rettore dal 1985. Non gli piacque l'assegnazione a pioggia dei corsi di laurea che non tenevano conto «dell'obiettiva necessità del riequilibrio»[24]. Non gli piacque la lotta fra le sedi per le loro assegnazioni richiamandosi al suo «quando si legge Romagna qualcuno legge Ravenna, qualcun altro Forlì, qualcuno Cesena»[25]. Al suo ritorno settimanale da Roma chiedeva che gli venissero raccontati «gli ultimi casi di Romagna in fatto di facoltà vendute e comprate» richiamandosi al fortunato *pamphlet* di Massimo D'Azeglio del 1846. Si inferocì (la parola era sua) per una conferenza stampa del consigliere regionale del suo partito, Stelio De Carolis, che smentiva l'assegnazione a Cesena del corso di Laurea in informatica rivendicandolo per Forlì; questo non certo per campanilismo cesenate, di cui era immune, ma per l'incapacità della classe dirigente romagnola a tessere strategie comuni[26].

[23] Università in Romagna, 1973, ciclostilato.

[24] Ivi.

[25] Atti consigliari Regione ER, 1975, p. 1499. Seduta del 30 aprile 1975.

[26] GENTILI, *La cassa di risparmio di Cesena e l'università in Romagna* cit., p. 130.

Si è poi, in realtà, sempre tenuto al corrente dell'andamento dell'università, per lo meno nel polo cesenate, e ha dato atto, in più occasioni, a Giobbe Gentili della sua costanza che ha portato a indubbi risultati positivi ai quali mancava però, secondo lui, la considerazione dei bisogni di sviluppo della Romagna. Ma continuava a spiegare che la sua idea di una università romagnola[27] non nasceva da rivendicazioni campanilistiche, da cui si era sempre tenuto lontano, ma dalla sua idea di programmazione dello sviluppo della Romagna di cui Bologna non avrebbe mai potuto tenere conto. Proprio per essere lontana da qui.

Del resto i fatti non hanno tardato a dimostrare, anche recentemente, che si è speso molto danaro romagnolo, ma ogni programmazione dei corsi prima, e dei dipartimenti e delle scuole poi, è sempre nata dalle esigenze di Bologna.

Un altro dei suoi obiettivi era il decentramento di un corso di laurea di medicina in Romagna. Per questo, nella elaborazione del primo piano sanitario regionale, sostenne fortemente, come elemento preparatorio, la tesi di decentrare in Romagna reparti di alta specialità: in particolare neurochirurgia e cardiochirurgia. In effetti, dato che era un sostenitore del fatto compiuto come motore della storia, alla fine degli anni '60, quando ancora era nel consiglio di amministrazione dell'OIR, era riuscito a portare all'ospedale di Cesena, come consulenti, un neurochirurgo, il prof. Fabio Columella allievo di Fasiani e un cardiochirurgo, il prof. Anacleto Venturini allievo di Valdoni. Venturini operò fino al 1972 e fece anche interventi in circolazione extracorporea portando una sua equipe da Roma. Questi due professionisti operarono nella sala operatoria della divisione di chirurgia diretta dal prof. Franco Zanardi, uomo colto e sensibile che, al contrario del primario di medicina prof. Battistini, si faceva volentieri e rapidamente contagiare dagli entusiasmi di LG. Che l'intuizione avesse fondamento è stato poi dimostrato dai fatti: la neurochirurgia venne in Romagna presso l'ospedale di Cesena, mentre fu un imprenditore privato a realizzare la cardiochirurgia presso la casa di cura Villa Maria di Cotignola. Questo avvenne con dolore di LG che non è mai stato amico del privato in sanità.

[27] Atti consigliari Regione ER, 1975, p. 1268. Seduta del 30 aprile 1975.

Carriera parlamentare

Divenuto senatore nel 1979 ha avuto un lungo curriculum parlamentare. Eletto, sempre nei collegi senatoriali del PRI, dal 1979 al 1992 è stato presidente del Gruppo Repubblicano. Con la discesa in campo di Berlusconi iniziò la diaspora repubblicana. Molti repubblicani, in successivi momenti aderirono a Forza Italia. A sinistra nacque allora Alleanza democratica (AD) come contenitore delle forze di sinistra democratica e come risposta alla voglia di rinnovamento politico che iniziava a serpeggiare nell'Italia scossa dagli scandali politici di Tangentopoli. L'idea dominante in AD era quella di dar vita a un'ampia coalizione di gruppi politici di centrosinistra, in previsione di un sistema a soli due partiti di cui tanto si parlava già da allora. Giorgio Bogi coordinatore del PRI aderì ad AD ma, successivamente, Giorgio La Malfa e il Consiglio Nazionale del PRI decisero di uscirne. In sostanza era il preludio dell'abbraccio del PRI con Berlusconi. Giorgio Bogi allora abbandonò il PRI e fondò il movimento della Sinistra Repubblicana che confluì nelle liste dei Progressisti e poi nei Democratici di Sinistra con altri repubblicani fra cui LG, Andrea Manzella, Stefano Passigli, Antonio Maccanico e altri. Il 27 marzo 1994 LG venne eletto, in Romagna, nelle liste dei Progressisti e aderì al gruppo della Sinistra democratica-Ulivo e poi fondò, e ne divenne presidente, il gruppo di Sinistra democratica (SD) dal 1994 al 1999. Detto per inciso, il gruppo SD fu «inventato» da LG, dopo le elezioni del 1994 per ridurre il peso di Forza Italia nelle commissioni parlamentari. Al Senato, infatti, l'eterogenea alleanza Berlusconi-Bossi-Fini non aveva i numeri sufficienti per governare, ma pretendeva di occupare tutte le cariche disponibili senza consultare o ascoltare le opposizioni. LG bloccò questo disegno costituendo il nuovo Gruppo parlamentare di SD, con un vecchio sogno: un gruppo parlamentare di laici che riequilibrasse la situazione al senato. La cosa, nuova per allora, ebbe largo risalto nella stampa, anche se, nel corso degli anni, questo espediente di tattica parlamentare ha di fatto avuto molte imitazioni spesso deleterie

Così allora ne parlò Corrado Stajano:

> Libero Gualtieri, senatore repubblicano della Romagna, ha la pensata intelligente di costituire un nuovo Gruppo parlamentare, la Sinistra demo-

cratica, con laici e terzaforzisti eletti nelle liste progressiste. Ogni gruppo ha diritto di essere rappresentato nelle Commissioni[28].

Un lungo curriculum è anche quello svolto nelle commissioni parlamentari. Membro dal 1° agosto 1987 al 28 settembre 1989 e dal 28 settembre 1989 al 22 aprile 1992 della Commissione Affari Costituzionali, presidente della Commissione permanente Industria, commercio, turismo dall'11 luglio 1979 all'11 luglio 1985. Membro, dal 1 agosto 1987 al 27 settembre 1989 e dal 27 settembre 1989 al 22 aprile 1992, della Commissione Igiene e sanità. Membro, dal 13 luglio 1988 al 21 maggio 1991, della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali. Presidente, dal 13 luglio 1988 al 22 aprile 1992, della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (chiamata comunemente *Commissione Stragi*) istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172, e conclusa con la relazione approvata il 14 aprile 1992. Successivamente è stato membro della stessa commissione dal 27 settembre 1995 al 15 febbraio 1999, data della sua morte.

In questi incarichi, sono stati tre i campi ai quali, come Presidente della commissione stragi e poi come membro della stessa, ha dedicato la sua maggiore attività: la strage di Ustica, il caso Gladio e la banda della Uno bianca.

La commissione stragi
Ustica

La strage di Ustica fu un disastro aereo in cui, venerdì 27 giugno 1980 alle ore 20.59, persero la vita 81 persone nel cielo tra le isole di Ustica e Ponza, quando l'aereo di linea, decollato dall'Aeroporto di Bologna e appartenente alla compagnia aerea italiana Itavia, scomparve in mare. Negli anni le tesi dibattute sulla strage di Ustica si sono suddivise principalmente fra l'ipotesi di un coinvolgimento internazionale (in particolare francese, libico e statunitense), e quella di un cedimento strutturale o di un attentato terroristico (un ordigno esplosivo nella toilette del velivolo) supponendo l'esi-

[28] C. STAJANO, *Promemoria*, Milano, Garzanti, 1997, p. 39.

stenza di un collegamento con la strage di Bologna, avvenuta soltanto 35 giorni dopo. Nel 1989 la Commissione Stragi, istituita l'anno precedente e presieduta da LG, deliberò di inserire tra le proprie competenze anche le indagini relative a Ustica. L'attività istruttoria della Commissione comprese anche la contestazione di reati a numerosi militari in servizio che furono uditi, diceva LG, senza falsi timori e la cui naturale arroganza non trovò spazio nelle rigide formalità della commissione nella quale il presidente interpretò il suo ruolo istituzionale in maniera formale e rigorosissima: «… ammiraglio si siederà dopo averne fatto richiesta». Il contenuto delle deposizioni scosse tutti i componenti della commissione. Così Giampaolo Pansa:

> Fra gli stucchi dorati, provai a cercare un viso, un nome, un animo limpido capace di rassicurarmi. Ecco un galantuomo, Libero Gualtieri, repubblicano di Cesena, il presidente della Commissione Stragi. […] Dunque avrebbe dovuto saper tutto o quasi. Ma Gualtieri mi apparve stravolto. Un'anima in pena, un viso da uomo tormentato dai diavoli, smagrito, gli occhi spiritati […]. Mi disse subito che provava la mia stessa angoscia. Poi confessò: Siamo sommersi da una marea di voci, di enigmi, di vicende senza prove[29].

Per undici anni i lavori si susseguirono, interessando i vari governi e le autorità militari del tempo. Una quindicina di aerei erano in volo la sera del 27 giugno. Tutti identificati tranne 3 caccia francesi di base in Corsica e, secondo il radar italiano, in volo all'ora dell'abbattimento (ora 20.59), mentre i francesi sostenevano che in quella base ogni attività era cessata alle ore 17. Non se ne può fare qui una storia dettagliata, ma un buon riassunto lo si può trovare su www. Wikipedia Strage di Ustica (ultima consultazione 19.04.1913). Si trascrivono integralmente, invece, le conclusioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi che furono approvate dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992. È evidente la scrittura, secca, semplice e chiara, di LG. Non si trovò nessuna verità. La verità veniva affidata dalla politica alla giustizia. Quella sera tornando a Cesena LG riassunse così: «La politica ha trovato uno Stato incapace di essere Stato».

[29] G. Pansa, *Il regime*, Roma-Milano, Sperling & Kupfer, 1991-93, p. 25.

Le conclusioni stanno tutte nei fatti fin qui esposti, nel modo in cui la tragedia delle 81 vittime e dei loro familiari si è trasformata in una tragedia della coscienza collettiva della nazione. La vicenda di Ustica e quella del Mig 23 libico non potevano essere affrontate in modo peggiore. Alcuni comportamenti assunti a vari livelli di responsabilità, che abbiamo descritto e denunciato, si sono rivoltati contro i loro autori con forza dirompente e con effetti devastanti; ma ancora più devastante è stato il loro impatto sulla possibilità di chiarire le cose. Anche l'innocenza avrebbe avuto difficoltà ad emergere dal groviglio di menzogne, leggerezze, arroganza e disprezzo che ha avviluppato sin dall'inizio l'accertamento dei fatti. Ma innocenza non c'è stata. Ora si tratta di trarre le conclusioni. Innanzi tutto il Parlamento deve rifondare le regole che vanno seguite quando accadono incidenti della rilevanza di quelli qui indagati. Occorre che sia garantita agli inquirenti, nel modo più assoluto e senza margini di discrezionalità, ogni possibilità di immediata acquisizione di tutti gli elementi probatori ritenuti utili. Per questo è necessario che non vi sia il frazionamento delle responsabilità e moltiplicazione dei centri decisionali, che la regia dell'inchiesta sia chiaramente assegnata e, soprattutto, che non vi possa essere commistione tra l'interesse generale e quello delle parti coinvolte. E certamente sono parti in causa tutti gli organi della pubblica amministrazione ai quali facciano capo i settori investigati. Le "inchieste interne" sono una cosa, e ogni ministero ha il diritto di promuoverle, gli accertamenti giudiziari sono però altra cosa. Ad essi va assicurata la più assoluta neutralità. Per questo deve essere la legge a stabilire i criteri e le norme per la composizione delle commissioni tecniche e degli organi peritali, fissando le compatibilità e le incompatibilità e riducendo al minimo gli spazi discrezionali. Il progresso tecnologico e l'affinamento delle tecniche di ricerca oggi hanno drasticamente ridotto il divario tra i tempi della domanda e quelli della risposta.

Non è più concepibile che per recuperare le parti di un aereo si impieghino sette anni e per avere la risposta di perizie o altri accertamenti tecnici si facciano passare mesi.

Non è concepibile che per avere la risposta sulle cause e sulla data del decesso del pilota del Mig 23 ci si sia affidati a due medici di dubbia competenza specifica e di indubbia leggerezza professionale che hanno creato le condizioni di incertezza e di perplessità che tuttora gravano sull'episodio.

Non è concepibile, infine, che solo alcune delle salme recuperate nel mare di Ustica siano state sottoposte ad autopsia, rinunciando così a priori ad una completezza di analisi che avrebbe potuto produrre ulteriori elementi di conoscenza.

Si tratta in sostanza di fissare norme e procedure che regolamentino rigorosamente tutto quello che deve essere fatto al verificarsi di un sinistro, chi lo deve fare, come lo si deve fare e in che tempi.

> Certo, anche in assenza di queste norme, certe cose non andavano fatte. I vertici dell'Aeronautica hanno sempre saputo che l'inchiesta giudiziaria su Ustica è rimasta aperta dal giorno della sciagura ad oggi, e che pertanto permaneva il dovere di preservare tutti gli elementi di prova e di documentazione, dovunque essi fossero depositati, a disposizione di tutte le eventuali esigenze del magistrato.
> La massiccia distruzione di prove di ogni tipo, giustificata con il fatto che regolamenti interni, passato un certo lasso di tempo, la prevedevano come normale consuetudine burocratica, ha costituito da parte dell'Aeronautica un comportamento inammissibile, al limite della censura penale. Questo porta al problema dei poteri di vigilanza e di controllo del Parlamento e delle responsabilità del Governo. Sulla tragedia di Ustica e sulla vicenda del Mig 23 vi sono state, nel corso dei dodici anni trascorsi, decine e decine di interrogazioni parlamentari. Le risposte che ad esse ha dato il Governo (quando sono state date), non forniscono la più piccola chiave di lettura degli avvenimenti e non soddisfano in alcun modo i quesiti e i dubbi prospettati da numerosi parlamentari. Lette nel loro insieme, le risposte del Governo sono un documento impressionante. È triste che il Parlamento le abbia accettate e non si sia valso dei suoi poteri di controllo per ottenere qualcosa di più soddisfacente e di più serio. Gli stessi elementi forniti sin dal 1980 dal ministro Formica sono andati dispersi nelle nebbie calate sulla vicenda. Quando il Parlamento, con la nomina di questa Commissione, ha preteso le risposte dovute, ecco che la magistratura si è riattivata, le inchieste sono ripartite, gli approfondimenti tecnici sono stati fatti e sono venute meno le protezioni e le impunità fino ad allora garantite. Nel corso dell'inchiesta condotta dalla Commissione molte sono state le amarezze e le incomprensioni. Quando si sollevano certi sassi non si sa mai cosa si trova sotto. Si è cercato persino di far credere che fosse in corso una sistematica opera di denigrazione delle nostre istituzioni militari e dell'Aeronautica in particolare. Del patriottismo, a questi fini, è stato fatto un uso scorretto. Molte sono anche state, però, le soddisfazioni. Prima di tutte, quella di esserci sentiti vicini e partecipi con le nostre tensioni, dell'ansia dei familiari delle vittime che per tanti anni, da soli, hanno mantenuto viva la richiesta di verità.

Scrive dunque (il neretto è mio) la commissione nelle conclusioni, dopo la serie impressionante dei «Non è più concepibile»:

> quando il Parlamento, con la nomina di questa Commissione, ha preteso le risposte dovute, ecco che la magistratura si è riattivata, le inchieste sono ripartite, gli approfondimenti tecnici sono stati fatti e **sono venute meno le protezioni e le impunità fino ad allora garantite**.

È vero.

Le conclusioni della commissione stragi non sono state senza effetti. Le considerazioni preliminari dell'inchiesta del giudice Priore prendono atto di questo:

> sin dalle prime fasi gli inquirenti mossero accuse di scarsa collaborazione e trasparenza da parte di […] soggetti che a vario titolo e in più sedi e volte hanno tentato di inquinare il processo, e sono riusciti nell'intento che si erano evidentemente prefissi per anni[30].

E ancora:

> Il disastro di Ustica ha scatenato, non solo in Italia, processi di deviazione e comunque di inquinamento delle indagini. Gli interessi dietro l'evento e di contrasto di ogni ricerca sono stati tali e tanti e non solo all'interno del Paese, ma specie presso istituzioni di altri Stati, da ostacolare specialmente attraverso l'occultamento delle prove e il lancio di sempre nuove ipotesi – questo con il chiaro intento di soffocare l'inchiesta – il raggiungimento della comprensione dei fatti [...]. Non può perciò che affermarsi che l'opera di inquinamento è risultata così imponente da non lasciar dubbi sull'ovvia sua finalità: impedire l'accertamento della verità. E che, va pure osservato, non può esserci alcun dubbio sull'esistenza di un legame tra coloro che sono a conoscenza delle cause che provocarono la sciagura ed i soggetti che a vario titolo hanno tentato di inquinare il processo, e sono riusciti nell'intento per anni.

Sempre come effetto delle conclusioni della commissione stragi ci sono ancora due sentenze[31].

La prima:

Il 10 settembre 2011, dopo tre anni di dibattimento, una sentenza emessa dal Tribunale di Palermo, presieduto dal giudice Paola Proto Pisani, ha condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti al pagamento di oltre 100 milioni di euro in favore di ottanta familiari delle vittime della Strage di Ustica. Alla luce delle informazioni raccolte durante il processo, i due ministeri sono stati condannati per non aver fatto abbastanza per prevenire il disastro (il tribu-

[30] Procedimento penale n. 527/84 A G. I. titolo 2, Giudice Istruttore Dott. R. Priore, pp. 29, 185, 186 e successive.

[31] *Ustica, la verità affondò al tramonto*, «Storia», dicembre 2009, p. 28. Citato da Wikipedia, l'enciclopedia libera. www.wikipedia.org - Consultata il 12 dicembre 2012.

nale ha stabilito che il cielo di Ustica non era controllato a sufficienza dai radar italiani, militari e civili, talché non fu garantita la sicurezza del volo e dei suoi occupanti) e i due ministeri furono di ostacolo all'accertamento dei fatti. Secondo le conclusioni del Tribunale di Palermo, nessuna bomba esplose a bordo del DC-9. L'aereo civile fu abbattuto durante una vera e propria azione di guerra che si svolse nei cieli italiani senza che nessuno degli enti controllori preposti intervenisse. Inoltre, secondo la sentenza, vi sono responsabilità e complicità di soggetti dell'Aeronautica Militare Italiana che impedirono l'accertamento dei fatti attraverso una innumerevole serie di atti illegali commessi successivamente al disastro. La sentenza è stata resa definitiva con il parere della Cassazione nella sentenza numero 1871 del 28 gennaio 2013 che ha respinto definitivamente i ricorsi presentati dal Ministero della Difesa e da quello dei Trasporti.

La seconda:

Aldo Davanzali, proprietario della compagnia Itavia, perse la compagnia aerea, che fu fatta chiudere da Rino Formica nel 1980 sulla base di una conclusione peritale errata. Circa un migliaio di dipendenti della compagnia persero il posto di lavoro. L'Itavia ottenne, nel dicembre 2009, 108 milioni di euro di indennizzo perché lo Stato non aveva garantito la sicurezza dell'aerovia.

Sul piano umano vale la considerazione di Giorgio Napolitano. Il 27 giugno 2010, in occasione del trentennale del disastro, nel messaggio di cordoglio ai parenti delle vittime scrive:

> Il dolore ancora vivo per le vittime si unisce all'amara constatazione che le indagini svolte e i processi sin qui celebrati non hanno consentito di fare luce sulla dinamica del drammatico evento e di individuarne i responsabili. Ogni sforzo deve essere compiuto, anche sul piano internazionale, per giungere finalmente a conclusioni che rimuovano le ambiguità, i dubbi e le ombre che ancora oggi circondano quel tragico fatto[32].

Su Ustica, comunque, LG ha continuato a raccogliere documenti e stava completando una raccolta di scritti che doveva diventare un libro e che era conservata nella sua casa di Cesena in una rigon-

[32] *Ustica, il monito di Napolitano.Ogni sforzo per rimuovere le ombre*, «La Repubblica.it», 27 giugno 2011 - Consultato il 12 luglio 2011.

fia cartella azzurra con un titolo scritto a mano con un pennarello: «Ustica». Lo vidi il sabato prima che LG fosse ricoverato in ospedale dove morì.

Ci sarà ancora?

Gladio

Dieci anni dopo Ustica, nel dicembre del 1990, scoppiò il caso Gladio nel corso di una indagine di due giudici di Treviso, Felice Casson e Carlo Mastelloni, che stavano indagando sulla strage di Peteano avvenuta il 31 maggio 1972 a Peteano appunto, una frazione del comune di Sagrado, in provincia di Gorizia. La strage fu compiuta da neofascisti aderenti ad Ordine Nuovo[33]. Nell'intricato mistero giudiziario-spionistico, i giudici si imbatterono in una rivelazione di un pentito che accennava a una struttura, parallela ai servizi di sicurezza, collegata con la NATO e nota ad alcuni vertici militari. La struttura vedeva coinvolto il presidente Cossiga. LG, in quel tempo, era Presidente del Comitato di Controllo sui Servizi Segreti e, come scrive Luca Molinari,

> non avrà nessun dubbio nel denunciare la progressiva illegittimità della struttura Gladio, tanto da attirarsi l'avversione di molti ed influenti politici all'inizio degli anni '90. Ma ebbe anche la stima e l'appoggio di quanti, dentro e fuori dal Parlamento, politici o no ed indipendentemente dalle diverse collocazioni politiche credono che «Non si fa politica con la morale, ma non la si fa meglio senza» (André Malraux)[34].

Aggiunge Giampaolo Pansa:

> Questo figuro di Gualtieri, approfittando della disgrazia d'essere il presidente della Commissione stragi, si era permesso di scrivere che, dopo lunghe indagini, a lui quella roba chiamata Gladio puzzava. Certo, puzzava d'illegalità costituzionale. Puzzava di esercito privato messo in piedi da

[33] La strage di Peteano è un atto terroristico avvenuto in una frazione della cittadina di Sagrado (Gorizia). Fu compiuta dal reo confesso Vincenzo Vinciguerra e da Carlo Cicuttini, neofascisti aderenti ad Ordine Nuovo. Provocò la morte di tre carabinieri e il ferimento di altri due. G. A. STELLA, *La strage di Peteano, la grazia sfiorata*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 2005.

[34] L. MOLINARI, www.cronologia.it. Schede biografiche personaggi online. *Libero Gualtieri, il nemico dei segreti.* Consultato il 13 gennaio 2013.

una frazione dei servizi segreti. E forse, deviazione dopo deviazione, puzzava anche di stragi[35].

In effetti la Commissione stragi, nonostante la difesa di Cossiga e di un suo messaggio televisivo e dei veti a discuterne provenienti anche dal CSM, nel 1992, affermerà l'illegittimità della struttura. Cossiga il 28 aprile del 1992, dopo le elezioni politiche, darà le dimissioni anticipate. Del caso Gladio la commissione stragi riparlerà anche a proposito del sequestro Moro[36].

La Uno Bianca

Quello della Uno Bianca è stato un evento dolorosissimo per la nostra regione e per la nostra città dove avvenne l'uccisione del

[35] G. PANSA, *I bugiardi,* Milano, Sperling & Kupfer, 1992, p. 73.

[36] Le attività di Gladio anche in relazione al sequestro di Moro sono state esaminate in un recentissimo libro del giudice F. IMPOSIMATO, *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, Roma, Newton Compton, 2013. L'autore afferma di avere cambiato la sua ferma opinione sul leale comportamento tenuto dallo Stato nell'affare Moro «con l'imprevista scoperta nel 1991 da parte della Commissione stragi, guidata da Libero Gualtieri di documenti inediti del Comitato di crisi istituito presso il Viminale dal presidente del consiglio e dal ministro Cossiga». Imposimato, oramai in pensione, riprende la sua ricerca e riesce a trovare alcuni testimoni, mai uditi finora, secondo i quali ai servizi segreti italiani ed esteri e a membri autorevoli di Gladio e della P2, era noto che Moro fin dall'inizio era rinchiuso nell'appartamento di Via Montalcini dove è stato ucciso. I testimoni rivelano che era anche stato approntato un piano molto preciso per liberarlo. Il piano fu abbandonato due giorni prima della uccisione di Moro. Perché doveva morire? E per quale motivo doveva morire? Questo si chiede Imposimato. Nella riunione della commissione stragi del 15 dicembre 1993 (Atti della commissione pp. 329 e segg.) viene ascoltato Cossiga, ministro degli interni al tempo del sequestro Moro. LG cerca evidentemente di capire qualcosa di più e riferendosi ai falsi, o falsificati, comunicati delle BR di quei 55 giorni (come quello del 18 aprile sul Lago della duchessa che annunciava l'avvenuta esecuzione di Moro) chiede se non ci siano stati stratagemmi per coprire qualcosa che non si è mai capito cosa fosse. Chiede dunque se ci fossero «piani più complessi» di quelli resi noti: «Ci si è sempre chiesto se queste deviazioni, prefabbricate così attentamente, abbiano interrotto operazioni più importanti». Imposimato pensa che Gualtieri alludesse alla conoscenza di Cossiga della sede dove Moro era trattenuto e al progetto di liberarlo poi non attuato. Cossiga risponde irritato: «Dio solo sa quando finirà questa storia» e LG risponde: «Finirà con la conoscenza della verità». I rapporti fra LG e Cossiga, nonostante i numerosi scontri parlamentari, rimasero buoni. Durante un ricovero ospedaliero di LG a Cesena Cossiga telefonava al primario cardiologo, dott. Paolo Acito, per avere il «Bollettino quotidiano della salute dell'illustre ricoverato». Con Cossiga condivideva il senso dell'umorismo e la capacità di fulminanti battute spesso feroci. Ne avevano in comune una diretta a qualche avversario: «Contro la stupidità anche gli dei si battono invano».

benzinaio Graziano Mirri il 19 giugno 1991. Si trattava di una organizzazione criminale operante in Emilia-Romagna che, a partire dal 1987 e fino all'autunno del 1994 (sia detto per inciso, nel periodo delle stragi riconducibili alla mafia del 1993: in maggio a Roma e poi a Firenze, in luglio a Milano e ancora a Roma) commise 103 azioni delittuose, provocando la morte di 24 persone ed il ferimento di altre 102. LG ben presto si convinse che non si trattasse di una semplice organizzazione a delinquere. Si faceva alcune domande sulla base delle informazioni disponibili dopo gli arresti.

- Roberto Savi, Alberto Savi, Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli erano tutti poliziotti operanti in un ambito ristretto: Bologna, Rimini, Cesena.
- La banda riusciva sempre ad evitare le pattuglie e i posti di blocco delle forze dell'ordine. Evidentemente possedeva informazioni. Da dove le traeva se non dall'interno della polizia?
- L'unica volta che la banda incontrò una pattuglia dei Carabinieri, il 4 gennaio 1991 presso il quartiere Pilastro di Bologna, questa cadde sotto le pallottole del gruppo criminale. Non era lecito supporre complicità nella sala operativa della polizia?
- L'utile economico che derivava dagli atti criminosi era sproporzionato rispetto al numero e alla entità degli omicidi. Spesso non c'era alcun utile. Qual era dunque la ragion d'essere della banda?
- C'era una frequenza ravvicinatissima degli episodi criminali compiuti dal gruppo di fuoco. Era conciliabile con l'attività di un piccolo gruppo di persone? O c'era qualcosa di più grosso?

Era stato istituito a Rimini nel 1994 un pool di magistrati, ma era stato sciolto nello stesso anno e la direzione delle indagini era stata affidata ad un pool di magistrati a Roma. Tutti gli arresti, nel corso degli anni, si erano dimostrati errati e fuorvianti. Colpiva, però, il fatto che due poliziotti riminesi, l'ispettore Baglioni e il sovrintendente Costanza, avessero continuato, nelle ore libere dal servizio, le indagini, con una sottintesa e poco spiegabile autorizzazione dei loro superiori. Evidentemente anche i superiori avevano fondati sospetti per autorizzarli. Sospettavano fortemente che i componenti della banda potessero essere persone in seno alle forze dell'ordine? Loro colleghi insomma? E perché questi sospetti erano solo di Baglioni e Costanza?

LG aveva più volte ragionato, prima della cattura della banda, con gli amici di Cesena, sulla possibilità di una edizione italiana della Banda del Brabante Vallone che, tra il 1982 e il 1985, aveva preso di mira i supermercati nell'omonima regione belga e che risultò essere una cellula terroristica legata a *Stay Behind*, una sorta di Gladio belga. Era, quella di LG, la teoria della *scheggia impazzita* dei servizi segreti. Portò decisamente il problema nella commissione stragi, presieduta, a quel tempo, dal Sen. Giovanni Pellegrino, e la indusse a occuparsi della vicenda. Le sue insistenti domande erano perché tanto ritardo (erano 7 anni che la banda operava) nella individuazione dei colpevoli? Era credibile che si fosse di fronte solo a delinquenza comune?

Il problema fu trattato nelle sedute cruciali della commissione parlamentare avvenute nel gennaio-febbraio 1995 (prima dei processi alla banda che iniziarono nel giugno 1995, ma dopo la individuazione dei fratelli Savi e dei loro complici). Furono convocati in commissione i prefetti Serra e Mosino, susseguitisi a Bologna in quegli anni tragici, e il generale Ceniccola comandante dei carabinieri dell'Emilia-Romagna. Richiamandosi all'attività dei due poliziotti (li chiamava «i due poveri poliziotti») che, quasi privatamente e senza alcun mezzo avevano individuato i colpevoli, mentre il quadro della questura di Bologna descritto dal prefetto Serra era completamente desolante, LG interviene moltissime volte e con durezza per capire se, in questura, c'era solo disorganizzazione o qualcosa di più: coperture?

> Ho detto poveri poliziotti perché era nelle ore del tempo libero che andavano a fare gli appostamenti mentre dal centro operativo di Bologna non veniva alcuna soluzione al giallo. La preoccupazione è grande. Ieri il quadro che il prefetto Serra ha tracciato della situazione generale della questura di Bologna è stato desolante e allarmante [...] anche se la situazione descritta non giustifica a sufficienza la mancata percezione della natura endogena alle forze della Polizia di stato degli episodi di illegalità e violenza [...] che sono tali da fare ritenere sproporzionato rispetto alla disorganizzazione denunciata il fenomeno della Uno Bianca. La domanda che le rivolgo, prefetto Serra, vorrebbe comprendere se in questa guerra interna alla Questura non siano stati prodotti colpevoli per coprirne altri. Cosa mi dice?[37]

[37] Atti parlamentari. Commissione parlamentare stragi. XII legislatura (15 aprile 1994 - 8 maggio 1996), 7ª e 8ª seduta, 31 gennaio, 1 febbraio 1995.

Circa la *produzione* di colpevoli LG allude ad un fatto rimasto molto oscuro. La polizia aveva arrestato, prima dei fratelli Savi, tre presunti colpevoli: Marco Medda e i fratelli Santagata, legati alla criminalità calabrese. I tre erano stati avviati a processo per essere condannati, ma furono scagionati solo dopo l'arresto dei Savi e dei loro complici. Su di loro erano stati elevati, prima e dopo la sentenza, molti dubbi. Per Medda spuntò, a sorpresa e in pieno processo, un alibi stranamente mai dichiarato prima. La sera della strage del Pilastro, Medda non poteva essere lì ad uccidere i tre carabinieri perché, alle 15, era a Milano a fare una rapina realmente avvenuta. I giudici presero per buono l'alibi anche se in realtà l'eccidio dei tre militari massacrati avvenne attorno alle 22. Medda teoricamente avrebbe potuto essere stato a Bologna, ma l'arresto dei Savi e la loro confessione pose fine al problema e Medda e gli altri vennero scagionati.

Una situazione troppo intricata e LG, poco convinto della faccenda, cerca di capire di più su eventuali dirottamenti o depistaggi. È chiaro cosa sospetta: Medda e complici dovevano essere condannati per salvare i banditi della Uno bianca? Sono stati scagionati solo per la provvidenziale cattura dei banditi identificati ad opera dei «due poveri poliziotti»? Perché l'alibi non era venuto fuori prima?

> La situazione di scollamento fra forze di polizia e carabinieri e di incomunicabilità fra – come nella migliore delle ipotesi la possiamo chiamare - organi della magistratura con inquinamenti che venivano portati nel settore ha prodotto il fatto che sulla Uno bianca polizia e magistratura hanno trovato presunti colpevoli, i Medda e i Santagata, che hanno mandato alla corte d'assise. Se si fossero tardati 4 giorni ad arrestare i fratelli Savi le persone arrestate al loro posto avrebbero preso l'ergastolo, come lo stesso presidente della corte d'assise aveva dichiarato. […] Mi rendo conto della audacia della domanda ma le chiedo se in questa guerra interna non sia possibile che si siano prodotti colpevoli per coprire altri […] mentre i veri colpevoli sospettabili da tempo perché le ricerche sui proiettili e su chi li comprava erano già state effettuate da diversi commissariati, rimanevano all'opera. Si tratta forse di un dirottamento? Un depistaggio?

In realtà, nella confusione generale della questura denunciata dal prefetto Serra, un depistaggio c'era stato da parte di un brigadiere di nome Macauda del gruppo operativo dei carabinieri di Bologna. Era stato un depistaggio molto organizzato con tanti indizi e bos-

soli falsamente disseminati per creare falsi collegamenti e confusione: un insieme di trappole anche sofisticate di cui si capiva poco. Nel giugno 1988 Macauda venne arrestato e il 6 dicembre condannato a 8 anni in primo e poi in secondo grado. Il problema era se si fosse trattato di una strategia per salvare i banditi o di qualcos'altro oltre alla faccenda Medda. LG chiede al generale Ceniccola comandante dei carabinieri di Bologna:

> Il brigadiere Macauda perché ha fatto il depistaggio? Non sono riuscito a capire se sono stati i Savi a far fare il depistaggio da Macauda a loro favore perché i giudici trovassero come colpevole Medda e soci. Vorrei sapere se ci potete chiarire le motivazioni del depistaggio che mi risultano del tutto incomprensibili. Voi le capite?

Il generale dice che lui in quel periodo non era a Bologna e non sa né può sapere e LG appare nella replica palesemente insoddisfatto e seccato. Nella stessa seduta[38] affronta poi un altro problema: possibile che si creda ancora che quello della Uno bianca sia criminalità comune? Il dubbio si riferiva alla relazione che Antonio Di Pietro aveva presentato alla Commissione stragi nella quale sosteneva che quella dei Savi era una «impresa criminale a natura familiare». La stessa ipotesi la sosteneva il S.I.S.De (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) che era, ai tempi, un servizio segreto italiano molto chiacchierato. LG pensava a qualcosa di più della delinquenza comune. Interrogando il prefetto Mosino sempre a proposito di criminalità comune o di terrorismo chiede:

> Il S.I.S.De studiando la situazione, **ma non ha studiato niente** [*il neretto è mio; N.d.A.*], ci ha detto che non si trattava di terrorismo, ma di delinquenza comune. Lei poco fa ha detto che sembra difficile collegare tutto ciò alla delinquenza comune, ma a qualcosa di più complesso. Ho capito bene? Di che si tratta?[39]

La risposta del prefetto non può che essere che si tratta di un suo pensiero senza prove.

Il neretto della citazione è mio per sottolineare la sfiducia che LG aveva nei servizi segreti dopo Ustica e Gladio. La tesi del

[38] Ivi.

[39] Ivi.

S.I.S.De era che «per parlare di terrorismo ci vogliono le bombe». Per LG era tesi troppo semplicistica, ed era per questo che diceva che non avevano studiato niente; avevano sì parlato, ma senza studiare. Lui sosteneva che, bombe o non bombe, per parlare di terrorismo bastava dimostrare il fine eversivo. Osservava che fra il 1988-89, nel corso delle rapine alle Coop, si era fatto un uso spropositato di armi: erano state assassinate 2 guardie giurate, 2 carabinieri, 1 cliente inerme e ferite 13 persone. Talora senza impossessarsi di denaro. Era criminalità comune? E l'assalto militarmente perfetto a guardie giurate armate, addestrate e con giubbotti antiproiettili? E gli assalti (almeno due) ai campi nomadi? Concludeva che prima di eliminare qualsiasi ipotesi, anche quella del terrorismo, lo Stato doveva pensarci bene. Come per Ustica, e in fondo anche per Gladio, il razionale politico che LG osservava era un percorso fatto di depistaggi, deviazioni accettate o ignorate, scarse collaborazioni e forse inganni, occhi chiusi da parte di organi dello Stato. Era un uomo dello Stato che non si faceva suggestionare dai galloni di ammiragli o generali, e dai quali voleva risposte chiare e coerenti ed era capace di interrogarli fino a averle avute. Il problema della interpretazione dei fatti della Uno bianca è stato praticamente abbandonato dal 1995, data della sentenza.

È, però, uscito di recente un libro[40] di un pubblico ministero del tribunale di Bologna: Giovanni Spinosa. L'autore è nominato anche da LG nel corso della discussione in commissione a proposito del depistaggio Macauda nella domanda al generale Ceniccola, in una parte qui non citata. L'autore del libro è stato pubblico ministero negli uffici giudiziari di Bologna, incaricato di seguire le indagini sulla famigerata banda fino a quando, dopo l'arresto dei Savi nel 1994 e il trionfo della tesi della criminalità comune, venne allontanato dalle indagini perché continuava a sostenere una versione dei fatti che non collimava con quella degli inquirenti. Spinosa si muove, come LG, nel rigetto della ipotesi della criminalità comune. Per lui, infatti, la banda non era semplicemente composta da un gruppo di criminali, dietro c'era qualcosa o qualcuno di più. La verità giudiziaria è arrivata da tempo, ma la verità reale? Spinosa si muove

[40] G. Spinosa, *L'Italia della Uno bianca*, Milano, Chiarelettere, 2012.

nell'ipotesi di LG di una strategia terroristica tra sparatorie, rapine e morti ammazzati, connivenze, voragini investigative, errori processuali, dichiarazioni ambigue e ritrattazioni che seminarono il panico nell'Italia delle stragi. Rifiuta la tesi della *scheggia impazzita* dei servizi segreti, che LG aveva, più o meno chiaramente, suggerito, e prova a dare alla domanda un sua inquietante soluzione (la criminalità organizzata) sulla quale non ci inoltreremo rinviando il lettore, specie se cesenate, al recentissimo libro.

Il testamento

LG muore il 15 febbraio 1999, all'ospedale di Cesena, in seguito alla rottura di un aneurisma aortico. A Roma, nelle mani della sua segretaria, aveva lasciato il testamento: i suoi beni (qualche miliardo di lire nel 1999) dovevano servire per la costruzione di un asilo per i bambini immigrati e per il quale il comune di Cesena doveva mettere a disposizione il terreno edificabile. Dimostrava così di aver intuito la necessità di inserire nella nostra società i lavoratori stranieri e le loro famiglie. LG non era sposato e non aveva figli e il testamento non recava l'indicazione di un esecutore testamentario. Il fratello chiese al giudice di gestire i beni secondo le indicazioni testamentarie. Inizia un contrasto giudiziario con il comune di Cesena che si oppone, essendo interessato all'opera per il vincolo del terreno. La Cassazione ha confermato definitivamente il giudizio: dopo la scomparsa del fratello esiste una erede e ad essa spetta l'esecuzione della volontà testamentaria. La sentenza è definitiva e il comune ha previsto, ed è tuttora inserito nel PRG, un terreno a destinazione scolastica, situato nella zona Osservanza, che, sin dalla sua prima previsione, fu pensato per la realizzazione del lascito Gualtieri. È sufficiente l'indicazione nel PRG? Occorre qualcosa di istituzionalmente più pregnante più da parte del comune per smuovere le acque? Perché si ha l'impressione che tutto finisca qui; cioè che un atto di generosità di sapore ottocentesco non raggiunga il suo scopo e che la ingente somma lasciata da LG finisca non si sa dove e comunque progressivamente si assottigli. Ciò che, forse più di tutto, stupisce è che la comunità degli immigrati non abbia avuto nulla da dire su una questione così importante non solo sul piano economico, ma su quello delle emozioni.

Il contenuto del testamento, infatti, sorprese gran parte dei cesenati e della classe politica locale compresi i dirigenti del PRI nel quale LG aveva militato per 50 anni fino al 1994. LG era ritenuto, dai più, persona poco capace di gesti di attenzione verso gli altri e il testamento rompeva questo *cliché*. In effetti LG non era mai stato un uomo popolare neppure per buona parte degli iscritti al PRI. Cesena ha avuto, in tutto il novecento, alcuni esponenti del PRI con alti incarichi istituzionali, ministri e presidenti di commissioni parlamentari bilaterali. Sono stati Ubaldo Comandini, Cino Macrelli, Oddo Biasini e infine Libero Gualtieri.

Il rapporto fra dirigenti e iscritti nel PRI funzionava, come nei partiti di massa[41], sulla base della identificazione dell'iscritto con il leader, il che presuppone anche la presenza di aspetti affettivi. Ciò era accaduto per i dirigenti repubblicani giunti ad alte cariche istituzionali o per i sindaci repubblicani, in specie Tonino Manuzzi, ma molto meno per LG, né prima né dopo la sua notorietà in campo nazionale che lo aveva portato sulle prime pagine dei giornali. LG non praticava la tecnica delle *avdùdi*[42], dei saluti, degli abbracci, di cui era simpatico maestro Cino Macrelli e, con meno effervescenza, Tonino Manuzzi. Alla ripresa dell'attività del partito, dopo la parentesi fascista, il ritrovato incontro fra i repubblicani non aveva avuto solo senso politico, ma conteneva anche il sapore dell'amicizia. Infatti i repubblicani si chiamavano fra di loro *amici* come i comunisti si chiamavano *compagni*. La scarsa affettività verso gli altri di LG era quindi assai poco accettabile, ma lui aveva portato nei rapporti politici la sua difficoltà a intrattenere rapporti semplici e diretti con le persone, che a detta di alcuni compagni di studi, aveva sempre avuto fino dai tempi del liceo quando viveva più solo che in compagnia. Asettico era anche nei confronti della religione: non era né anticlericale, come i vecchi repubblicani, né credente come alcuni dei nuovi. Semplicemente indifferente, diceva di non avere il problema della religione. Non frequentava le sezioni del partito e questo contribuiva a ridurre la reciproca conoscenza con gli iscritti e ad aumentare la diffidenza verso di lui. Nelle elezioni

[41] Palmiro Togliatti aveva definito il PRI «un piccolo partito di massa». In *Partito repubblicano*, www.wikipedia.org, consultata il 3 febbraio 2013.

[42] Letteralmente *vedute*. In dialetto romagnolo modo di salutare molto entusiastico.

amministrative comunali del 1951 era stato eletto, ma era risultato ultimo dei 12 consiglieri repubblicani, con pochissime preferenze. Per questo i dirigenti del PRI preferivano candidarlo nelle elezioni a collegio uninominale, in collegi sicuri, dove non contavano le preferenze personali. Nelle elezioni regionali del 1970, però, si dovette confrontare con Tonino Manuzzi, allora sindaco di Cesena e in lista nella circoscrizione di Forlì dove c'erano 7 candidati (3 di Forlì, 2 di Cesena e 2 di Rimini). Qui risultò primo degli eletti. Ebbe, in verità, un forte appoggio dalla Federazione Giovanile Repubblicana (FGR) di Cesena che, nelle elezioni amministrative del 1970 (comunali, provinciali e regionali), entrava in forze nel consiglio comunale di Cesena scontentando gli eletti del decennio precedente e consolidati da anni in consiglio comunale. I volantini della FGR che consigliavano i voti di preferenza portavano, nel *recto*, la richiesta di voto per LG e, nel *verso*, quella per quattro giovani candidati: Giampiero Teodorani, Alba Baldoni, Mario Guidazzi della FGR e Guido Piraccini della UIL.

La cosa non fu affatto gradita. Era la prima volta che succedeva che la preferenza venisse suggerita in modo palese e questo riuscito tentativo di rinnovamento gli portò qualche ulteriore inimicizia.

I suoi interventi ai congressi erano brevi, mai più di 15-20 minuti, secchi, con pochi aggettivi e mai inclini all'enfasi[43]. Raro era il richiamo agli uomini della tradizione repubblicana, da Mazzini a Garibaldi a Bovio, tradizione secondo lui «ossificata nell'ottocento», ma semmai alla rivisitazione di Salvemini, alle visioni novecentesche di Amendola, Dorso, Gobetti. Se si richiamava alla Resistenza non lo faceva al fatto in sé e per sé, ma semmai agli obiettivi, al carattere della Resistenza. La sua avversione al PCI, anche negli anni '40 e '50[44], non arrivava alla inevitabile rottura, alla quale erano abituati i repubblicani romagnoli di quei tempi, ma alla riflessione di fronte ai fatti. Nei suoi inter-

[43] Si rileggano, come esempio del suo stile di scrittura, le conclusioni della commissione stragi riportate in precedenza.

[44] Era, però, un duro avversario della violenza di piazza. Nel 1948, in occasione dell'attentato a Palmiro Togliatti le sedi cesenati della DC e del PSDI furono assalite e devastate il 15 luglio. LG e Vezio Senni, e dopo qualche ora, un gruppo di partigiani del GAP Mazzini, collocarono una mitragliatrice sulla scala della sede del PRI in corso Mazzini. LG telefonò alla sede del «piccolo Cremlino», come chiamava la sede cesenate del PCI, che era distante poche decine di metri, avvisandola della situazione.

venti ragionava, non alzava la voce, non declamava e non entusiasmava. Questa sua secchezza era apprezzata nelle aule parlamentari, o nelle commissioni (per lo meno di quei tempi!) e spiegava non solo la stima per la competenza specifica da lui assunta in certi ruoli parlamentari, ma anche l'amicizia che si era conquistato fra persone tutt'altro che facili come Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Bruno Visentini, Franco De Benedetti o come il difficilissimo Cossiga.

APPENDICE

Ho avuto recentemente, da Giampiero Teodorani, una testimonianza autografa di LG rilasciata a Orlando Piraccini nel 1989 per un articolo sulla Gazzetta di Cesena. LG racconta il suo ritorno a Cesena il giorno della liberazione della città. Ringrazio per questo contributo Orlando Piraccini e Giampiero Teodorani.

A Cesena dovevamo venire circa un mese prima, quando gli alleati raggiunsero Rimini e si pensava che assai rapidamente sarebbero avanzati nella pianura che si apriva davanti a loro. L'idea era di scendere a Cesena [*da Montecodruzzo dove stava il GAP Mazzini; N.d.A.*], raggiungere la zona dei ponti e tenerla fino a quando non fossero arrivati gli inglesi [*in realtà i polacchi e gli indiani*]. Per fare questo giunsero a Montecodruzzo anche distaccamenti della VIII brigata Garibaldi che si unirono a noi. Poi gli inglesi furono bloccati a Rimini e un rastrellamento ci fece sloggiare da Montecodruzzo che fu occupata da un forte reparto di paracadutisti tedeschi. Così passammo il fronte e ci unimmo agli inglesi. A Cesena arrivammo con le prime truppe. Già il giorno precedente c'era stato un movimento di carri nel centro della città (e la Cassa di risparmio portò a lungo in una sua facciata i segni di un Tigre tedesco che sparava da Piazza del Duomo). Il giorno dopo polacchi e indiani entrarono in città, e noi con loro. Ricordo che io scesi dalle "scalette" di Piazza del Popolo su di una Jeep che andò a urtare nella fontana del Masini. A piano terreno del comune, in un locale dove per tanti anni rimasero poi i vigili urbani, trovammo Antonio Manuzzi che aveva insediato lì il comitato di liberazione di cui era il presidente. Manuzzi ci abbracciò e ci rassicurò sui nostri familiari («ho visto tua mamma ieri») e ci disse le cose da fare subito. Colpi dell'artiglieria tedesca continuarono a cadere per alcuni giorni, ma ormai per Cesena la guerra era finita.

LE STORIE

SILVANO BEDEI

«Notizie su la scuola elementare» date nel 1904 da Pietro Marinelli (1855-1912), direttore didattico a Cesena dal 1889 al 1912

Lizzano 9 giugno 904

Signor Sindaco,
il soggiorno in questi ameni colli mi è fatto ogni anno più gradito da cose nuove. Quest'anno la Relazione sulle Scuole Elementari di Cesena dal 1860 al 1904 mi è indizio e documento sicuro dello svolgersi perenne e promettente della Istruzione in questa Donna di prodi[1].

Già indirizzato a Cesena ne *La chiesa di Polenta* (1897), il celebre epiteto chiude il biglietto con il quale Giosue Carducci ringrazia il sindaco Vincenzo Angeli per l'omaggio del volume appena pubblicato dal Comune, una poderosa relazione che ripercorre oltre quarant'anni di storia della scuola elementare[2], con un «esatto conto» degli ultimi quindici anni, sotto la guida di Pietro Marinelli. Fu redatta su invito del Comitato cittadino istituito in occasione dell'Esposizione regionale romagnola tenutasi a Ravenna dal 1° maggio al 17 luglio 1904, «allo scopo di promuovere il bene collettivo e di aumentare le forze vive e produttive di tutta la Romagna»[3].

Fra il secondo Ottocento e il primissimo Novecento furono tre i Marinelli giunti dalla marca anconetana in Romagna ad impiegarsi nella carriera direttiva dell'istruzione pubblica. Filippo Marinelli, originario di Senigallia (1828), studiò nel locale seminario, per trasferirsi poi a Mondavio, dove fu maestro dal 1852 al 1860. Giunto nel 1862 a Forlì per assumere la direzione delle scuole, si prodigò per la diffusione dell'istruzione elementare e per l'alfabetizzazione

[1] ASCe, ASC, 268, IX/3, 1904.

[2] «Storia che può essere divisa in tre periodi, il primo dei quali può dirsi di fondazione, il secondo di ordinamento, il terzo di progresso», MUNICIPIO DI CESENA, *Notizie su le scuole elementari 1860-1904*, Cesena, G. Vignuzzi e C., 1904, p. 93. D'ora in avanti *Notizie.*

[3] F. BUZZI, *Come venne ideata, sorse e progredì l'Esposizione di Ravenna*, «Esposizione Regionale Romagnola (maggio-giugno 1904) di Ravenna. Catalogo ufficiale», Milano, 1904, p. 6. Massimo Baioni ha dedicato un denso saggio agli aspetti storico-economici dell'evento e alle sue implicazioni politico-territoriali: M. BAIONI, *La Romagna in mostra: l'esposizione regionale romagnola di Ravenna nel 1904*, «Memoria e ricerca», VI (1995).

delle campagne. Nel 1868, nel clima ancora incerto fra le spinte riformistiche di matrice democratica e i timori della borghesia liberaleggiante che accompagnavano l'applicazione della legge sull'istruzione elementare, chiese al sindaco di poter utilizzare dei banchi giacenti nel seminterrato dell'Oratorio di San Filippo «per mettere ad effetto l'apertura di una scuola elementare presso le carceri»[4], per la quale aveva già ottenuto l'autorizzazione del prefetto e del provveditore. Un'educazione famigliare di alto profilo civile e morale, dunque, quella di Pietro Marinelli, sulle orme paterne nella direzione magistrale, già di per sé sufficiente a spiegare il profondo sentimento popolare che ispirò la sua vocazione pedagogica; e infine Manlio Marinelli, da Ancona, insegnante di Lettere e preside incaricato nella Scuola tecnica di Forlimpopoli, che gli è intitolata, caduto sul Carso nel novembre del 1915. Per ironia della sorte, negli stessi giorni e luoghi cadeva anche il figlio di Pietro Marinelli, Guido, avvocato e direttore de *Il Popolano*.

A Pietro Marinelli, nato nel 1855 a Mondavio ma cesenate di elezione, sono dedicate queste pagine che ne ripercorrono la vicenda umana e professionale, stroncata all'età di 57 anni dal diabete che lo aveva minato ancor giovane, ma che fino all'ultimo non poté frenarne l'instancabile impegno né fiaccarne lo spirito di dedizione al lavoro.

Compiuti gli studi elementari e ginnasiali a Forlì, dove pure era aperto il corso superiore «comunitario», Pietro Marinelli frequentò il liceo statale Monti a Cesena[5], compagno di classe di Nazzareno Trovanelli e Giovanni Turchi. Dopo il diploma ritornò a Forlì, e, mentre perfezionava lo studio delle Lettere italiane sotto la direzione di Alfonso Cerquetti[6], conseguì le patenti inferiore e superiore

[4] ASFo, ASC, 443, XIII/11, 9 marzo 1868.

[5] All'indomani dell'Unità, anche Forlì e Rimini erano in lizza per l'istituzione di un liceo governativo, ma fu Cesena a spuntarla, per la posizione geografica intermedia nella provincia o, ancor più, «grazie ai propri uomini dislocati nei gangli vitali del nuovo Stato», come suggerisce Pier Giovanni Fabbri nel saggio dedicato al liceo cittadino in occasione del Centocinquantenario, P.G. Fabbri, *Al centro delle scuole e della cultura cittadina (1880-1900)*, in *Il Liceo Monti*, a cura di M. Mengozzi, Cesena, Editrice Stilgraf, 2011, p. 65.

[6] Alfonso Cerquetti (Montecòsaro di Macerata, 1830 - Osimo, 1905). Studiò Lettere italiane e latine e seguì corsi di filosofia e giurisprudenza. Politicamente sospetto e perseguitato, poté insegnare solo dopo la caduta del governo pontificio e nel 1860 fu

per l'insegnamento elementare, che intraprese con brevi supplenze a Vecchiazzano, Larino (CB), Montecarotto (AN) e Forlì. Il primo incarico significativo giunse nel 1881 dal Comune di Mesola[7], chiamatovi come maestro superiore e direttore. Vi acquistò encomi e gratificazioni ministeriali, segnalandosi in particolar modo per l'impegno nell'insegnamento agrario, che gli valse un invito a tenere una relazione alle conferenze pedagogiche di Cesena[8].

A Forlì Marinelli tornò in occasione della morte del padre, con una petizione alla deputazione scolastica il 15 marzo del 1883, per ottenere un posto per sé e per la moglie Giuseppina Lucchi[9], cesenaticense di Villalta e potere così occuparsi della madre e dei fratelli più giovani. Una delibera consigliare del 31 ottobre 1883[10] assegnò la provvisoria reggenza di una classe terza al primo, chiamato anche a coprire la cattedra di «Pedagogia e diritti» alla Scuola normale femminile e alla seconda, provvista di una patente di grado inferiore, l'insegnamento in una «scuola preparatoria»[11]. Intanto fre-

nominato docente di quarta classe presso il ginnasio "Morgagni" di Forlì, dove l'anno dopo ebbe la cattedra di Lettere italiane nel liceo. Si mise in luce alla fine degli anni '60 per alcuni studi filologici e lessicografici che criticavano i metodi di compilazione del Vocabolario della Crusca e proponevano numerose aggiunte e correzioni, salutate con favore dal Carducci ma non da Cesare Guasti, segretario dell'Accademia. Ne scaturì un'aspra disputa conclusasi con un'accusa di calunnia, una condanna per ingiuria e un'ammenda a carico del Cerquetti. Tornato nel '77 ad Osimo dove visse fino alla morte, vi insegnò Lettere nel collegio "Campana", nuovamente afflitto da una nota di biasimo del Consiglio comunale per avere partecipato ad un comizio democratico a favore del suffragio universale, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1979, vol. 23, pp. 800-1.

7 Non è stato possibile consultare l'archivio storico comunale di Mesola, per altro gravemente lacunoso nel carteggio amministrativo del secondo Ottocento. Le informazioni sono tratte dal curricolo presentato nel 1884 al Comune di Meldola per il concorso a direttore didattico, ASCMe, 722, XI/2, anno 1885.

8 Ivi.

9 Dal matrimonio con Giuseppina Lucchi nacquero tre figli, Rosettina (1881), Filippo (1884) e Guido (1888). Rimasto vedovo nel 1889, due anni dopo sposerà Ernesta Gaudenzi, che gli darà tre figlie, Giuseppina (1892), Luisa (1894), morta in fasce, e Luisa (1899). La seconda moglie morirà nel giugno del 1906. Comune di Cesena. Servizi demografici. Ufficio certificazioni storiche.

10 ASFo, ASC, 550, XIII/37, 31 dicembre 1883.

11 Rispetto al primitivo ruolo di «sala di custodia», era la sezione superiore dell'Asilo infantile, cui la diffusione della pedagogia di Aporti e di Froebel aveva, seppur in ritardo e lentamente, contribuito ad offrire più moderni strumenti di conoscenza della realtà evolutiva della prima infanzia.

quentava a Bologna le lezioni di Pedagogia tenute da Pietro Siciliani e superava l'esame finale con lode.

Non sembri del tutto inopportuna una digressione su questo accademico di singolare formazione, nato a Galatina nel 1832 e morto a Firenze nel 1885, il cui magistero, a metà del secondo Ottocento, consentì notevoli progressi agli studi pedagogici, in grave ritardo al confronto dei più evoluti paesi europei. Dopo il liceo a Napoli, studiò medicina a Pisa, specializzandosi a Firenze sotto la guida di Bufalini e dello storico della medicina Francesco Puccinotti. Indirizzatosi come autodidatta agli studi filosofici, abbandonò la carriera professionale preferendo l'insegnamento della filosofia, prima al liceo Dante di Firenze, dal '67 chiamato in qualità di straordinario, poi ordinario, alla cattedra di Filosofia teoretica a Bologna e dal '76 incaricato di Pedagogia. Nadia Urbinati sostiene che a volerlo a Bologna sia stato lo stesso Carducci, convinto che la presenza del «medico-filosofo» avrebbe rafforzato l'orientamento laico dell'università[12]. Nominato nel 1880 presidente nazionale delle Conferenze pedagogiche[13] dal ministro De Sanctis, sarà poi chiamato da Michele Coppino nel 1884 a far parte, insieme con Aristide Gabelli, della Commissione per la stesura dei nuovi programmi della scuola elementare. Forte della formazione scientifica sulla quale innestò le sue teorie pedagogiche, Siciliani elaborò il concetto di autonomia educativa di ascendenza froebeliana, da cui derivare una prassi autodidattica grazie alla quali i fanciulli sarebbero pervenuti ad uno svolgimento personale e spontaneo dell'apprendimento e del sapere[14]. Marco Civra ricorda che a Siciliani dobbiamo

[12] N. Urbinati, *Una filosofia mediana nell'età del trasformismo: il positivismo di Pietro Siciliani,* in *Filosofia e scienza a Bologna*, a cura di G. Oldrini e V. Tega, Bologna, Cappelli, 1990.

[13] Il 7 settembre 1885 il sindaco di Cesena, marchese Filippo Ghini, comunicava al professor Castriota Scandebergh, allora direttore didattico, l'apertura a Cesena delle conferenze pedagogiche tenute dal professor Siciliani «le quali avranno qui principio il 27 corrente e dureranno cinque giorni». Se ne doveva farne avvisati gli insegnanti, invitandoli «a voler intervenire assiduamente, con speciale avviso che il Municipio terrà conto di quelli che saranno ingiustificatamente assenti», Archivio del II circolo didattico di Cesena, Atti, Varie, 1860/1900.

[14] T. Pironi, *La pedagogia: insegnamento universitario a Bologna, dal 1860 alla seconda guerra mondiale*, Budrio, Edizioni Algol, 1994.

il conio del termine «scienza dell'educazione»[15], ma nel capitolo dedicato al positivismo bolognese e all'insegnamento della pedagogia Tiziana Pironi precisa che nel 1881 Siciliani corresse l'espressione in «scienza nell'educazione» e riporta il ritratto commosso che lo studente Mario Pilo ha lasciato del docente universitario:

> Le sue non erano lezioni come le altre: la sua parola facile, pura, pacata, rigorosamente scientifica e popolarmente schietta, non era il verbo arcano dei vecchi filosofi […]. L'aula severa dell'ateneo bolognese era campo aperto al libero esame, alla discussione, alla critica: ognuno, scolaro od estraneo, poteva obiettare, confutare, demolire. Pietro Siciliani sorrideva felice dall'alto della sua cattedra, dirigeva, frenava, incoraggiava, riassumeva alla fine, metteva in evidenza, confrontava le teorie coi fatti. Ma più di tutto si rallegrava e godeva della tolleranza, anzi della cordialità affettuosa e nobile che tutti ci univa, materialisti e spiritualisti, dualisti e monisti, fisiologi e teologi[16].

L'entusiastica frequenza di tanti maestri provenienti da ogni parte della regione è riportata ancora da Tiziana Pironi, che cita la commemorazione funebre del Carducci.

> Lo premiarono anzitutto i discepoli. All'ardore degli accorrenti alla scuola di Pedagogia in Bologna, per darne un'idea a chi non la vide, non trovo altro paragone che dell'ardore onde accorrevasi alle scuole dei famosi umanisti nel Rinascimento. Ma lì erano principi e nobili cittadini e chierici; qui erano i poveri maestri elementari. Segno tra le tristizie dei tempi di un altro e più alto umano rinascimento. Venivano[17] maestri e maestre da tutte le Romagne e dal Ferrarese, di fondo al Polesine, dai colli di Verona, dai piani di Mantova: trenta, quaranta, sessanta miglia di lontano; nei gelidi mattini di gennaio, sotto i soli di giugno, venivano per ascoltarlo e lavorare sotto di lui e con lui. Ed egli gl'infiammava alla grande missione umana, gli consolava della crudele incuria degli uomini, gli sollevava ed esaltava, rivelandoli a se stessi degni di ricevere in sé la scienza e la verità[18].

[15] G. Guzzo, *Scuola elementare addio*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, citato in M. Civra, *I programmi della scuola elementare dall'Unità al 2000*, Torino, M. Valerio, 2002, p. 41.

[16] M. Pilo, *Siciliani maestro*, «Risveglio educativo», II, 3 gennaio 1886, p. 119.

[17] Il giovedì, giorno di vacanza per tutte le scuole elementari d'Italia.

[18] G. Carducci, *Ceneri e faville, 1877-1901,* Bologna, Zanichelli, 1902, in Pironi, *La pedagogia* cit., p. 66.

A questa idea di «didattica in azione», aliena da ogni pedanteria e volta, invece, alla costruzione di un abito mentale, di una scuola intesa da Siciliani come palestra viva e laboriosa, si ispirò l'opera di Marinelli[19].

Postosi in luce presso il Provveditorato agli studi in seguito alla nomina di coadiutore della direzione didattica di Forlì, Marinelli fu eletto in un concorso per titoli a quella delle scuole meldolesi, con nomina a maestro di 3ª e 4ª elementare[20]. Vi rimarrà tre anni, guadagnandosi ripetuti apprezzamenti e gratificazioni da parte del Ministero, della Municipalità e dell'Ufficio scolastico provinciale, per «intelligenza e cultura superiore, zelo efficace e amore singolare con cui resse le scuole con notevolissimo profitto»[21]; «per la solerte e proficua cura colla quale vegliò le nostre scuole serali e festive»[22]; e infine «perché dirige con saggio criterio le scuole di codesto paese, ottiene dalla propria scuola ottimi risultati, ha fondato un museo pedagogico, una biblioteca scolastica ed ha promosso la istituzione nelle scuole delle Casse di Risparmio»[23].

A metà del 1889 la direzione didattica di Cesena, affidata provvisoriamente al professor Morelli dopo il trasferimento di Gabriele Gabrielli[24], è di nuovo vacante e il consigliere comunale Trovanelli propone di avviare contatti con Marinelli. Il 7 luglio appare sulle pagine del «Cittadino», fondato qualche settimana prima dallo stes-

[19] In realtà, quello di Pietro Marinelli non fu un vero e proprio corso di laurea, sicché il titolo accademico di cui fu spesso fregiato rimanda a questo solo attestato. La ricerca sul percorso universitario di Pietro Marinelli ha rilevato che l'esame di Pedagogia, sostenuto il 19 giugno 1884 in qualità di uditore (quindi non uno studente che seguiva un regolare corso di studi per la laurea, ma iscritto ad un solo corso), consisteva in una dissertazione scritta, di cui nel verbale si cita solo il titolo, *Importanza e costituzione della pedagogia*, ASUBo, Verbali di esami. Esami speciali di Filosofia e Lettere, Giurisprudenza e Notariato, 1883-1884, c. 1v. Per la ricerca nell'archivio storico dell'Università di Bologna ringrazio la responsabile, che ha agevolato il lavoro e mi ha fornito indicazioni bibliografiche imprescindibili per la storia accademica della Pedagogia nel secondo Ottocento.

[20] ASCMe, 722, XI/4, 30 agosto 1885.

[21] ASCMe, 729, XI/9, 22 settembre 1886.

[22] Ivi.

[23] ASCMe, 751, XI/9, 7 febbraio 1889.

[24] Aveva retto l'ufficio dal marzo 1888 per appena qualche mese; poi, rassegnate le dimissioni, nel luglio seguente, era tornato nella sua Sicilia, chiamato alla direzione delle scuole di Catania. *Notizie* cit., p. 28.

so Trovanelli, l'appello all'amministrazione comunale, posto nei termini di questione urgente, a non ritardare la nomina di un direttore stabile delle scuole elementari, a non prolungare di un altro anno la provvisorietà di tale importante ufficio, «che è il più importante di tutti per l'educazione dei figli del popolo, e che questa educazione, questa – ci si permetta la frase – medicina e a un tempo igiene delle menti e degli animi giovanili è il compito più alto, più serio, più doveroso dei pubblici poteri»[25].

L'amicizia di esponenti della vita politica cesenate, il prestigio di una città più grande, ma anche una maggiore facilità negli spostamenti per chi come lui frequenta corsi, tiene conferenze e partecipa a congressi, una maggior premura per i figli rimasti senza madre in tenerissima età (Guido aveva pochi mesi), un netto miglioramento economico: a pochi mesi dal grave lutto che lo ha colpito, giunge da Cesena una proposta, un'opportunità che Marinelli non può lasciarsi sfuggire. Se non che l'Amministrazione ha inteso soltanto rinviare il concorso previsto dal capitolato e intanto ha dato facoltà al sindaco di trattare e concludere per una nomina provvisoria limitata all'incipiente anno scolastico. Così Marinelli si vede costretto a chiedere a Meldola un anno di aspettativa, che non gli è concesso; e forse proprio il disappunto per la contraria risoluzione del consiglio comunale lo persuade a non frapporre ulteriori esitazioni: «Meldola indugia. Attendo nomina cotesto Municipio. Risponderò accettando note condizioni. Marinelli»[26]. Sul «Cittadino» una corrispondenza da Meldola risalente al 16 agosto saluta già «l'ottimo signor Marinelli Pietro, direttore di queste scuole elementari [...] chiamato dal Municipio di Cesena a reggere le sue scuole. La perdita è sentita con vivo rammarico da tutta la cittadinanza che viene così a mancare di un solerte ed operoso educatore»[27]. Il tono è cordiale e grato, ma sa un po' di circostanza, tanto più che il Consiglio comunale meldolese si riunirà per discutere la richiesta aspettativa solo quattro giorni dopo, il 20 agosto.

Deliberato perciò l'incarico annuale per l'anno 1889-90, «con bella indipendenza d'animo, che gli avversari mai sapranno imitare,

[25] Caesenas, *Questione urgente*, «Il Cittadino», I, n. 6, 7 luglio 1889.

[26] ASCe, ASC, 3181, XIII/3, Telegramma del 19 agosto 1889.

[27] «Il Cittadino», I, n. 12, 18 agosto 1889.

fu, malgrado il suo colore politico, nominato per opera di un'amministrazione monarchica, Direttore di queste Scuole Elementari»[28] e invitato ad assumere immediatamente il servizio e comunque «non oltre il 15 settembre»[29].

Al momento si trattava pur sempre di un incarico temporaneo, che non escludeva il rischio di un esito imprevedibile nel concorso di prossima apertura. Ma il 5 aprile 1890, ancor prima della conclusione dell'anno scolastico, una delibera del Consiglio comunale (ne è segretario capo un altro compagno del "Monti", l'avvocato Giovanni Turchi) ratificò la nomina a «direttore stabile», a prescindere dal titolo accademico mancante (la laurea in Lettere e filosofia), «perché l'attitudine e la capacità del Marinelli erano così note da rendere quel titolo superfluo; ciò che del resto l'esperienza ha confermato oltre l'aspettativa»[30]. Non si comprende per quale motivo fosse stata tirata nuovamente in ballo la pregiudiziale del titolo accademico, dal momento che il secondo articolo del capitolato del 31.12.1884, che lo richiedeva per la nomina a direttore didattico, era già stato abrogato nella seduta comunale del 6 ottobre 1885, al termine di un vivace dibattito che riportiamo in succinto, a testimonianza di quanto tenace fosse stata l'intenzione del Consiglio di mantenere quella clausola. Alla richiesta di deroga, mentre il cav. Ferri abbandonava la sala, il marchese Romagnoli aveva espresso il parere «che, in considerazione dell'assegnato stipendio tale obbligo potrebbe mantenersi». Peraltro, l'avvocato Mischi si era chiesto come potesse adattarsi alla direzione di scuole elementari chi fosse fornito di titoli per il magistero liceale. Ne era poi sorta una vera e propria disputa intorno alla necessità delle patenti in Lettere e Filosofia per conseguire quella in Pedagogia: il professor Urtoller la riteneva prescrittiva, l'avvocato Mischi affermava invece potersi ottenere la patente in Pedagogia senza precedenti lauree dottorali, suffragato in questo dall'intervento dell'on. avvocato Turchi che confermò non esservi bisogno di frequentare l'università, e che era possibile anche compier studi di Pedagogia in determinati istituti superiori abilitati del pari a rilasciare la patente. E, dunque, solo

[28] *La commemorazione del prof. P. Marinelli*, «Il Cittadino», XXV, n. 8, 23 febbraio 1913.

[29] ASCe, ASC, 3181, XIII/10, 19 settembre 1889.

[30] ASCe, ASC, 3182, XIII/10, 5 aprile 1890.

dopo ampio dibattimento si era arrivati alla riformulazione dell'articolo in deroga al regolamento: il concorso a direttore per titoli[31] avrebbe richiesto unicamente la patente di Pedagogia e i documenti che comprovassero il tirocinio fatto in altre scuole del Regno[32].

Concordi dunque la Sopraintendenza e la Giunta nel considerare come

> danno gravissimo per le nostre scuole primarie la perdita di un abile direttore quale il Marinelli che aveva dato tali prove di sua operosità e di grande competenza da non aver duopo di garanzie presuntive […], il Presidente non facendosi osservazioni in contrario, mette innanzitutto ai voti per alzata e seduta l'abrogazione dell'art. 2 del capitolato 31 dicembre 1884 «in quanto prescrive la laurea in lettere filosofia e la patente di Pedagogia per coprire l'ufficio di direttore didattico delle scuole elementari». […] Procedesi quindi alla votazione segreta per la nomina stabile del prof. Marinelli Pietro a direttore didattico delle scuole elementari, con lo stipendio di annue £. 2.300 e cogli obblighi inerenti all'ufficio medesimo. Verificata la votazione, […] accertatasi approvata la proposta nomina all'unanimità il presidente medesimo proclama quindi questo risultato accolto con acclamazione dell'intero Consiglio[33].

Il 1889 è per Cesena un anno importante: muore Eugenio Valzania, Trovanelli fonda «Il Cittadino» e, a sottolineare ancor più l'avvio di una diversa stagione politica, la lista repubblicano-socialista vince le elezioni amministrative, insediando Giovanni Valzania primo sindaco elettivo concesso dalla legge varata l'anno precedente[34]. In questo rinnovato clima, Marinelli rinsalda l'amicizia con gli antichi compagni di liceo ed entra in sintonia con la municipalità in un ampio sodalizio anticlericale[35], che gli ottiene il consenso anche

[31] Sarà bandito solo in seguito all'avocazione della scuola elementare allo Stato, dopo la prima guerra mondiale.

[32] ASCe, ASC, 3177, XIII/10, 6 ottobre 1885.

[33] ASCe, ASC, 3182, XIII/10, 5 aprile 1890.

[34] Cfr. M. SAGRESTANI, *I liberali dall'Unità al Fascismo*, in *Storia di Cesena*, IV/2, *Ottocento e Novecento,* a cura di A. VARNI, L. LOTTI, B. DRADI MARALDI, Cassa di Risparmio Cesena, Rimini, Ghigi, 1991, p. 88.

[35] Fra le materie previste dalla legge Coppino (1877) non compariva più l'insegnamento religioso ed erano invece contemplate le «Nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino». Ne derivò una contesa che si trascinò a lungo, sia per l'irresolutezza della legge stessa, sia per l'alternarsi di sentenze da parte del Consiglio di Stato, ora a favore

di esponenti politici liberali e democratici, intenzionati per altro a mettere fine al lungo periodo di frenetico avvicendamento nella direzione delle scuole elementari, fino ad allora «più amministrativa che didattica».

Lo stato generale dell'istruzione primaria gli è subito chiaro, come ricorderà 15 anni dopo.

> Nel volgere dunque di soli quattro anni la Direzione generale fu data a ben cinque persone, tutte egregie, tutte colte, tutte valenti, alcune anche versate nella scienza dell'educazione e pratiche di scuole e di metodi d'insegnamento; ma ognuna di esse modificò, o in tutto o in parte, l'opera di chi l'aveva preceduto, senza poter nulla edificare per mancanza di tempo; cosicché le disposizioni diverse, che furono date a poca distanza, generarono un po' di incertezza, di confusione nei Maestri[36].

Le premesse sembrano prospettare una strada tutta in salita, lungo la quale procedere «con molta cautela per togliere il cattivo, modificare ciò che c'era di meno buono, far prosperare il meglio»[37]. E intanto affronta le prime necessità. Pronto a cogliere il tutto con un semplice sguardo d'insieme, ma anche ad indirizzare l'occhio al particolare, alle urgenze, alle questioni pratiche, Marinelli sottopone l'amministrazione ad un fuoco di fila di richieste: perché i viali del piazzale Bufalini siano ghiaiati a nuovo e rifatto il selciato davanti all'ingresso dove nei giorni di pioggia si forma una fangosa pozzanghera; per avere quanto prima armadietti e scansie per l'ufficio e l'archivio; perché siano acquistate 60 copie dei programmi

ora contrarie all'una o all'altra delle parti. Nell'anno scolastico 1889/90 una risoluzione della Giunta dispose che l'insegnamento religioso fosse dato una sola volta la settimana, il sabato, a quegli alunni, i cui genitori ne avessero fatta espressa domanda. La questione fu riproposta più volte al Consiglio comunale, che nella tornata del 5 dicembre 1903 approvò l'abolizione della religione nelle scuole elementari cesenati, *Notizie* cit. pp. 55-56 e Archivio II Circolo didattico di Cesena, Atti, 1903/04. Della tornata dà notizia «Il Savio» del 12/13 dicembre 1903, che lamenta la scarsa efficacia oratoria del marchese Almerici, e riporta le motivazioni del consigliere Trovanelli che «volle che si continui l'insegnamento del catechismo nelle scuole per impedir un peggior male e il peggior male sarebbe se il catechismo venisse insegnato dai preti che son clericali». Più «utilitarie» le ragioni del senatore Saladini per il quale il catechismo servirebbe «a tenere a freno le masse, che hanno ancora istinti bassi e violenti», www.miniereromagna.it, consultato il 22 novembre 2012.

[36] *Notizie* cit. p. 29.

[37] Ivi.

particolareggiati e i libri di testo proposti dal Consiglio scolastico provinciale «che i maestri dovranno pur esaminare per essere in grado di scegliere i più adatti»; perché si dia sollecita esecuzione ad una richiesta di 30 banchi già inoltrata dal suo predecessore, cui vanno aggiunti altri 40 per le classi che si sono dovute sdoppiare. Infine chiede ed ottiene di poter posticipare l'inizio delle lezioni nelle scuole urbane, dalle 8 e mezzo alle 9, per ovviare all'«ora un po' incomoda per le famiglie»[38].

A scandire l'anno scolastico nelle sue linee generali è comunque l'inderogabile calendario inviato dall'Ufficio provinciale[39]. L'insegnamento quotidiano durerà cinque ore distribuite in due periodi (antimeridiano e pomeridiano) divisi da un intervallo di due ore nell'inverno, maggiore nelle altre stagioni. Qualora sia necessario adottare un orario continuo, le ore non potranno essere meno di 4 e ½ e agli alunni si lascerà almeno un'ora per la refezione e per ricrearsi, sotto la sorveglianza del maestro. Le lezioni inizieranno il 15 ottobre e finiranno il 1° agosto; le Giunte comunali, sentito il parere del Consiglio scolastico provinciale, potranno variare la data di inizio e di chiusura dell'anno scolastico, purché esso duri, con gli esami, non meno di dieci mesi. Oltre che nelle feste comandate e nelle «ferie» di Natale, Pasqua e carnevale, è vacanza il giovedì (a meno che non intervenga una festività in settimana[40]), e nelle ricorrenze civili (il natalizio della regina il 20 novembre e quello del re il 14 marzo, l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele il 9 gennaio, e l'anniversario dell'entrata delle truppe italiane in Roma il 20 settembre)[41].

[38] ASCe, ASC, 3181, XIII/10, 12 ottobre, 8 e 27 novembre 1889.

[39] Ivi, Calendario scolastico, Forlì, 1° ottobre 1889.

[40] Ma una circolare (diramata in copia, senza data, ma sicuramente di poco posteriore) dell'Ispettore Mariani precisa che la vacanza del giovedì deve essere osservata anche se nella settimana cada un'altra vacanza straordinaria, tutte le volte che i giorni consecutivi di scuola siano più di tre. Come si esprime il Ministro, «non si tratta di dar riposo al corpo, bensì alla mente; e la vacanza sarà perciò ben impiegata sia nelle esercitazione ginnastiche, sia, e anche meglio, in passeggiate, le quali ricreando lo spirito e porgendo occasione a utili insegnamenti, conferiscono a crescere la reciproca benevolenza fra docenti e scolari», Archivio del II circolo didattico di Cesena, dal 1860 al 1913.

[41] Una delibera Comunale del 2 gennaio 1903 prescrive l'esposizione della bandiera tricolore negli edifici scolastici urbani e rurali, in occasione delle feste nazionali – l'8 febbraio, «giorno in cui il magnanimo Re CARLO ALBERTO promise lo Statuto», il 20 settembre, l'11 novembre, genetliaco del Re Vittorio Emanuele III – e per gli anni-

> Si dava così occasione alla maestra di tessere qualche biografia di uomo illustre, di ricordare o narrare qualche fatto storico e di far sì che la scolaresca prendesse parte, col popolo, ai lutti e alle glorie della Patria[42].

Ancora, un'iniziativa personale di Marinelli rivolta agli insegnanti con circolare del 22 febbraio 1908:

> Oggi ricorre il genetliaco di Giorgio Washington e le Società europee ed americane per la pace celebrano in questa ricorrenza la festa della fratellanza tra le nazioni. Invito pertanto gl'Insegnanti di 3.a, 4.a, 5.a, 6.a classe a non lasciar passare la giornata senza parlare ai rispettivi alunni di questa festa solenne di tutto il mondo civile[43].

Nel triennio obbligatorio le materie sono educazione civica, italiano, aritmetica, storia, geografia, ginnastica e, per le bambine, i lavori donneschi (già «domestici» o «muliebri» al tempo della Casati). Lo studio dell'italiano è ripartito in lettura e nomenclatura, scrittura e calligrafia, dettato, composizione, esercizi di memoria[44]. Il curricolo di quarta e quinta prevede uno studio normativo della grammatica, aggiunge la geometria al programma di aritmetica, specifica i contenuti nazionali di storia e geografia e introduce le nozioni di scienze fisiche e naturali, e il disegno. Alla fine dell'anno scolastico di prima, seconda e quarta classe si è promossi, in terza prosciolti dall'obbligo, in quinta licenziati.

Allegata al calendario, il Provveditorato unisce la nota dei libri di testo approvati dal Consiglio scolastico. Marinelli vi è presente con cinque volumi, alcuni scritti con l'amico Pio Squadrani[45], direttore delle scuole elementari di Forlì.

versari della morte di Vittorio Emanuele II il 9 gennaio, della proclamazione della Repubblica romana il 9 febbraio, della morte di Eugenio Valzania il 13 febbraio, di Mazzini il 10 marzo, di Garibaldi il 2 giugno, della battaglia di Solferino e San Martino il 24 giugno, di Mentana il 3 novembre. (ASCe, ASC, 268, IX/3).

42 *Notizie* cit., p. 29.

43 Archivio del II circolo didattico di Cesena, Dal 1860 al 1913, Atti.

44 Dalla seconda l'esame prescrive anche gli esercizi di lingua. Archivio del IV circolo didattico di Cesena. Istruzioni per l'esame, 14 maggio 1888.

45 A Pio Squadrani, maestro e direttore delle scuole elementari di Forlì si deve l'epigrafe posta sotto il busto di Marinelli, scoperto nella sede delle scuole Bufalini il 16 febbraio 1913, in occasione del primo anniversario della morte. QUI/DOVE PER OLTRE QUATTRO LUSTRI/PIETRO MARINELLI/CON GENIALE DOTTRINA/PRODIGÒ LE ESU-

Molti i manuali per le scuole rurali, che già nei titoli – *Il buon coltivatore, Il giovinetto campagnolo, La giovinetta campagnola, La fanciulla massaia* – tradiscono la visione paternalistica di un mondo appagato nella sua immutabile dimensione laboriosa e frugale. Fra i testi prescritti *Il Giannetto*, che ha più di mezzo secolo di vita (la prima edizione risale al 1837), ma che riscuote le simpatie del Consiglio scolastico il quale postilla accanto al titolo «Resta sempre il miglior libro di lettura per le elementari». C'è da qualche tempo fra gli insegnanti una crescente insofferenza nei confronti di libri di «lettura virtuosa», i vari *Giannino*, *Giulietto* e l'intramontabile *Giannetto* di L.A. Parravicini, o precocemente invecchiati come quello, diffusissimo, del sacerdote milanese Giulio Tarra, *Letture graduate al fanciullo italiano*, di cui si cruccia il maestro delle scuole maschili urbane Giovanni Fabbri, che già nella relazione di fine anno 1888/89 aveva chiesto

> libri più adatti alle nostre scuole, le quali debbono educare i giovanetti all'amore della virtù e del dovere, non già al bigottismo e alla superstizione. […] Parmi che abbondi troppo di tanta rassegnazione e che difetti nella lingua; ha voluto rendersi più accetto alle nostre scuole imitando il linguaggio toscano, e non s'è accorto che ha adornato il suo di gemme lombarde, di errori ortografici. […]. Per tacere della monotonia che regna in questo libro, rammenterò l'inconveniente, per me gravissimo, di escludere affatto l'insegnamento scientifico. Sta bene il parlare di morale, di virtù, ma sembrami che anche lo studio della natura, mirabile libro che ci sta dinnanzi, possa, senza dubbio, essere considerato della massima importanza[46].

Alla fine degli anni Ottanta, l'istruzione primaria è ad un giro di boa: i programmi della Casati con il loro approccio pesantemente nozionistico sono stati sostituiti una prima volta nel 1867 con quelli del futuro ministro Coppino. Ma anche questi, forse troppo ancorati al problema della lingua italiana ignota ai più e dell'aritmetica attraverso la quale diffondere l'unificazione del sistema metrico de-

BERANTI ENERGIE/ A QUESTE SCUOLE ELEMENTARI/DANDO VITA AD UN ORDINAMENTO/PER MODERNITÀ DI CONCETTI E DI METODI/TRA I MIGLIORI D'ITALIA/GL'INSEGNANTI/ORGOGLIOSI DEL NOBILE UFFICIO/CHE È DOVERE MISSIONE APOSTOLATO/VOLLERO ATTESTARE NEL MARMO/A LA MEMORIA DEL DUCE E MAESTRO/ONORE E RICONOSCENZA PERENNE.

46 Archivio del II circolo didattico di Cesena. Insegnamenti, 12 luglio 1889.

cimale, eludono le problematiche metodologiche ormai al centro del dibattito pedagogico contemporaneo che investono questioni ineludibili di psicologia evolutiva e di didattica. Vent'anni più tardi, quando Marinelli assume la direzione a Cesena, sono appena stati approvati i programmi "Gabelli" con R. D. del 16 febbraio 1888[47], che vengono a completare il quadro legislativo della legge Coppino (1877), aperti ai recenti apporti delle scienze umane, delle teorie positiviste e dell'istituzione della cattedra universitaria di pedagogia. Emerge l'idea di un ruolo più attivo del fanciullo, di una didattica meno univoca, che pone al centro della sua azione il concetto di intelligenza come progetto. È certamente un modello innovativo che richiama, con grave ritardo, le parole di Francesco De Sanctis:

> Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, emanato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo ad educare l'intelligenza, ma, ciò che è di più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacia di mezzi, la risoluzione accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, innanzi tutto, ad essere un uomo[48].

Convinto propugnatore di una svolta anche epistemologica della pedagogia, cui lo ha avviato il suo maestro bolognese Pietro Siciliani con la sua idea di autonomia educativa, Marinelli intraprende a Cesena un'opera di profondo rinnovamento didattico-metodologico.

Una delibera dell'agosto 1890 (valida ancora nel 1904), probabilmente sollecitata da Marinelli appena confermato in ruolo, fissa i

[47] Non è forse solo coincidenza che la riforma Gabelli abbia preceduto solo di pochi mesi la nuova legge elettorale (30 dicembre 1888), la quale estese il diritto di voto ai maschi maggiorenni alfabetizzati tributari per un'imposta di almeno cinque lire, creando così una più stretta correlazione fra diritti politici e richiesta di istruzione. Il biennio 1888-1889 avrebbe poi comportato altre importanti riforme, in particolare quella sanitaria, quella del codice penale e, più strettamente legata al settore educativo, l'I.P.A.B (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza), D. RAGAZZINI, *L'amministrazione della scuola*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. CIVES, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 279-280.

[48] Trovo la citazione desanctisiana in *Il pensiero pedagogico del Risorgimento*, a cura di L. BORGHI, Firenze, Giunti-Sansoni, 1958, p. 374 (ma originariamente «La Nuova Antologia», agosto 1872, p. 121).

criteri di selezione per titoli ed esami del corpo insegnante, «non consentendo la legge che il concorso fosse pubblico».

> Consiste l'esame in una prova scritta su di un tema, dal cui svolgimento si possa dedurre la cultura pedagogica, scientifica e letteraria dei candidati, e in una lezione pratica, la quale mentre giova a mostrare la maggiore o minore prontezza del candidato a concepire, ordinare e ben condurre una lezione, permette anche di giudicare la pronunzia, la maniera di porgere, di correggere, di richiamare all'attenzione i fanciulli distratti, gli espedienti didattici escogitati per chiarire le idee, l'arte di valersi di questi espedienti per destare pensieri gentili, per suscitare nobili sentimenti, per trarre, dalle cose più piccole e umili, i più grandi effetti educativi. […] L'amministrazione comunale non si accontenta di procedere con prudenza ed oculatezza nella scelta de' suoi Maestri, ma cerca ogni via per accrescere la loro cultura, per incoraggiarli all'adempimento dei loro dovere. Istituì però una biblioteca, prese ogni anno l'abbonamento a dieci giornali pedagogico-didattici[49], chiamò valenti Professori a tener conferenze sulla educazione infantile, tenne aperto per un mese un corso di lavoro manuale educativo, aiutò pecuniariamente alcuni che frequentarono il corso manuale a Ripatransone e il corso di pedagogia scientifica a Crevalcore, e sussidiò l'Università popolare, dove i Professori di questo Liceo diedero lezioni di letteratura, di storia patria, di scienze naturali d'agraria, d'igiene[50].

Già dalle prime battute il nuovo direttore pose le basi di un personale sistema organizzativo, di osservazioni fatte durante le visite sistematiche nelle scuole urbane e rurali, di verifica dei risultati delle sessioni d'esame, mensili e finali, una vera e propria incessante opera di supporto didattico messa a punto attraverso le conferenze magistrali[51], tanto che, nella relazione finale di due anni dopo, dichiarerà di potersi limitare a «far cenno dei provvedimenti che le scuole attendono per procedere di qualche altro passo sulla via lunga, ma ormai piana, del proprio miglioramento»[52].

[49] Il 9 febbraio del 1904 Marinelli chiede al sindaco di «volere come gli anni passati, così anche quest'anno permettere che questo ufficio prenda l'abbonamento ai seguenti giornali didattici: *La rassegna scolastica, La scuola, La staffetta scolastica, I diritti della scuola, L'amico degli Asili, L'educazione dei bambini, Scuola dell'avvenire*», Archivio II circolo didattico di Cesena. Atti 1903/4.

[50] *Notizie* cit., p. 36.

[51] Nel 1889, appena arrivato a Cesena, Marinelli promosse un corso di «conferenze froebeliane», che avrebbe contribuito a migliorare la preparazione didattica delle maestre d'asilo fino allora relegate ad un ruolo di "custodi".

[52] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Insegnamenti, Relazione dell'anno scolastico 1891/2.

Certo è che nell'impatto iniziale, gli insegnanti, molti dei quali avrebbero poi nutrito profonda stima per Marinelli, apprezzato il sapere, la sua guida, gli insegnamenti e i paterni rimproveri ch'egli bonariamente chiamava «famigliari colloqui», dovettero sentirsi confusi e disorientati da questo nuovo «direttore di professione», che in brevissimo tempo aveva fatto intendere di non voler accontentarsi di gestire l'esistente. L'anno precedente loro direttore era stato, s'è detto, il professor Pietro Morelli, docente di filosofia al liceo "Monti" di cultura «vasta e profonda»[53], convinto che la didattica fosse piuttosto un'arte dettata dal buon senso e refrattaria ad ogni codifica normativa. In tal senso qualche anno prima aveva espresso il suo punto di vista in una lettera al Ministro della pubblica istruzione Baccelli:

> penso s'abbia ad estirpare quella pedagogia pretensiosa e vuota, la quale crede regolare lo svolgimento dello spirito umano con norme astratte, invariabili, assolute. […] Ma quand'anche si avessero ad abolire programmi, regolamenti e pedagogie, non perciò non avanzerebbe nulla nella scuola; dappoiché avanzerebbe il precettore. È questi che forma la scuola, e la forma quale è lui. […] I cattivi ordinamenti sono d'inciampo ai buoni precettori; i buoni ordinamenti sono resi inutili dai cattivi insegnanti[54].

Non così Marinelli. Educatosi alla più aggiornata pedagogia di impronta positivista, partecipe delle esperienze più avanzate in Italia attraverso congressi, corsi di aggiornamento e conferenze magistrali, era intenzionato a dare legittimità scientifica e dignità professionale al lavoro dei maestri, una categoria che da più parti e da più voci nei primi decenni postunitari era stata definita «raccogliticcia e improvvisata»[55]. Iniziato l'anno scolastico, gli era bastato un primo

[53] *Notizie* cit., p. 29.

[54] P. MORELLI, *La riforma della scuola. Lettere a S.E. il Ministro della Istruzione*, Cesena, Gargano, 1881, p. 14.

[55] «Come mai tanto ardore, tanta fede al di là delle Alpi, e tanta inerzia, tanta sfiducia in Italia, dove il bisogno di operare e di sperare dovrebbe essere maggiore? La ragione è chiara. La pedagogia è rimasta presso di noi quella che era un secolo fa, una serie di teorie e di speculazioni astratte e meramente personali, o una serie di osservazioni empiriche ugualmente personali. Gli stranieri, invece, l'hanno rinnovata con l'esame e lo studio sperimentale dei fatti e dello spirito umano», P. VILLARI, *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 256.

contatto con le classi, per constatare che molti maestri erano affatto privi di adeguate conoscenze pedagogiche e delle competenze didattiche necessarie a promuovere il pieno possesso degli strumenti elementari dell'istruzione. Così finivano per accontentarsi di impartire conoscenze e abilità minime, spesso in stridente contrasto con la stessa realtà ambientale, sociale e culturale degli allievi. Ecco dunque che già la relazione del 1889/90 lamentava l'eccessiva facilità con cui erano promossi gli alunni e

> che i maestri non camminavano per la stessa via, non seguivano lo stesso metodo. […] Ciascuno faceva da sé, di guisa che, cominciando dai quaderni su su fino ai libri di testo e di lettura, ogni maestro aveva fatto la scelta a suo talento, come a suo talento aveva modificato il programma e tracciato la via per isvolgerlo. Gravissimi mali codesti[56].

D'altronde sarebbe stato sbagliato, continuava la relazione, «sollevare a rumore il corpo insegnante e attirarmi le ire di coloro che avrebbero creduto trovare in me una smania di demolir tutto senza bisogno»[57]. Marinelli preferì ricorrere alle "conferenze" – qualcosa a metà fra gli odierni collegi e le riunioni disciplinari – nelle quali raccomandò innanzitutto l'abbandono dei vecchi «metodi dottrinali e mnemonici» ai quali sostituire «i processi intuitivi che giovano mirabilmente ad eccitare e rendere operativa l'attività del pensiero»[58].

> Sarà assai difficile togliere dalle scuole l'errore di considerar le materie come fini a sé stesse, fino a quanto tutte le Autorità scolastiche non si saranno persuase che esaminare non vuol dire assicurarsi di quanto gli alunni abbiano appreso di lingua, di aritmetica, di geografia o di storia, ma riconoscere quanto il Maestro abbia fatto per abituare i suoi scolaretti a pensare, a riflettere, a ragionare e ad operare rettamente[59].

Altri suggerimenti profuse nelle visite, alcuni si studiò di chiarire durante gli esami mensili o in occasione di quelli finali. Sarebbe tornato più volte sull'argomento, invitando gli insegnanti a porre

[56] Archivio II circolo didattico di Cesena. Insegnamenti, relazione anno scolastico 1889/90.

[57] Ivi.

[58] Ivi.

[59] *Notizie* cit., p. 40.

l'accento sul "metodo globale"[60] dell'insegnamento piuttosto che sulla didattica specifica delle materie.

> Cercai di far comprendere che fatica invano chi dimentica che primo compito dell'educatore è di eccitare e svolgere lo spirito di osservazione, di rendere operativa l'attività naturale del pensiero, cosicché lo scolaro osservando, riflettendo, paragonando, inducendo si faccia scopritore della verità, e che savio maestro è solamente colui che insegnando, mostra il nesso logico delle materie fra loro, nesso per cui raggruppandosi in unità pedagogica le nozioni in apparenza, e materialmente, separate, vien fatto di ottenere che l'alunno le apprenda contemporaneamente[61].

Ma inizialmente i risultati furono modesti e Marinelli sentì che sarebbe stato necessario investire su tempi più lunghi. Queste le sue momentanee conclusioni:

> Qualcuno tentò di seguirmi; non pochi, invecchiati ne' vieti sistemi si mostrarono ritrosi a cambiar strada, o se lo fecero fu un mutamento più apparente che reale; altri, fatti persuasi che inutili sarebbero i progressi della scienza se ci ostinassimo a rifiutarli per non dar contro ai principi de' nostri vecchi, provarono a far qualcosa; ma era tardi: prima era mancata la fede, dopo mancò il tempo[62].

Presso l'archivio del II circolo didattico di Cesena è conservato un fascicolo di appunti scritti parte con il lapis, parte a penna, una scrittura minuta e fitta, che se rende meno facile la lettura, rivela ancora una volta la personalità del direttore: note, osservazioni, rilievi, giudizi stilati con tratto deciso, regolare e inoppugnabile. Sono annotazioni, promemoria, schemi di conferenza, tracce di interventi, lezioni o solo abbozzi, una vera e propria officina, il cantiere aperto della sua infaticabile attività. È difficile ricostruire la cronologia dello scartafaccio in parte non datato, poiché, nelle intenzioni dell'autore non dovevano essere nulla più che quaderni di appunti, un'agenda per le sistematiche conferenze, raccolta di valutazioni e

[60] Gli studi sulla "funzione di globalizzazione" di Jean-Ovide Decroly (Belgio, 1871-1932) sarebbero apparsi solo 40 anni dopo.

[61] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Atti, relazione finale a.s. 1891/92, 10 agosto 1892.

[62] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Insegnamenti, relazione finale a.s. 1889/90, 28 luglio 1890.

giudizi emersi in occasione delle sessioni d'esame, rilievi, oltre a note di richieste di suppellettili, materiali e libri, inventari. Molte di queste osservazioni sono espresse in forma interrogativa, quasi che, prima di chiedere ragione agli altri, Marinelli interrogasse se stesso, alle prese con l'incessante opera magistrale, in una sapiente declinazione delle prerogative e dei compiti del direttore calate nella realtà viva della scuola primaria, allora fortemente differenziata per consapevolezza, bisogni, aspettative («A cosa servono problemi con più domande, se poi non si chiede al fanciullo di ricostruire il processo mediante il quale è arrivato ad almeno una di quelle risposte?»). Salvo qualche altro appunto più personale, la traccia per una biografia di Giuseppe Mazzini, maestro a Londra di bambini derelitti, spazzacamini e questuanti al seguito di suonatori d'organetto, una pagina del «Corriere delle maestre» corredata delle prime proposte per il diario didattico, gran parte del fascicolo racconta di Marinelli al lavoro a scuola, fra i maestri, durante le riunioni, nell'ufficio, a tarda sera, a prospettare statistiche, stabilire calendari e turni per gli esami «mensuali» e finali, stilare elenchi, inventari, abbozzare richieste.

La prima carta del "brogliaccio", posta quasi ad esergo, è una pagina di citazioni, motti, aforismi sull'educazione, ognuno dei quali compendia i capisaldi della pedagogia di Marinelli. Si va dall'Alberti («A me parve sempre, coreggendo, cominciare con dolcezza, acciocché il difetto si spenga e la benevolenza s'accenda») al D'Azeglio («Tutti siamo d'una stoffa, nella quale la prima piega non scompare mai»), da Fénelon («La curiosità nei fanciulli è un'inclinazione della natura che precede l'istruzione; non mancate d'approfittarne») a Compayré («Se il fanciullo non può sapere tutto ciò che è vero, almeno non impari nulla di falso»), da Kant («Io devo accostumare il mio allievo a soffrire che si dia un freno alla sua libertà, nel mentre che debbo insegnargli il modo d'impiegarla degnamente») a Lambruschini («Scherzate pacatamente e decorosamente col vostro alunno. Non lo deriderete mai»). E ancora, Pestalozzi, Spencer, Rousseau, Dossi, De Amicis, Parato, Mazzini, Tommaseo, Beccaria, Balbo e altri.

Ad aprire lo zibaldone non sono però le parole di un pedagogista, di un letterato, di un personaggio storico, non di Giuseppe Mazzini, che Marinelli elevò a padre dell'educazione nazionale e a

propria guida spirituale, ma il monito di un anonimo, posto a fondamento di una sorta di decalogo cui ispirò la sua opera direttiva:

> Chiunque imprende un'educazione deve cominciare dal compiere la sua.

Attingiamo ancora alla fucina di Marinelli, fra materiali assai eterogenei, ma pur sempre legati al lavoro quotidiano, sintesi di intere stagioni scolastiche trascorse a visitare le scuole, ascoltare lezioni, interrogare gli allievi, controllare i registri e il materiale didattico. Troviamo una traccia del «corso magistrale» di inizio anno. Non ha data, ma dovrebbe riguardare le attività del 1904, poiché nell'agenda si accenna ai corsi serali che ripresero a quel tempo, dopo una lunga interruzione. Diviso in paragrafi (diligenza, studio, metodo, profitto, diario, libri di lettura e libri di testo), è preceduto da alcuni avvisi e consegne preliminari all'avvio dell'anno scolastico: un incidente occorso alla maestra Spinelli, una comunicazione alle insegnanti di San Vittore[63] e un promemoria per l'elenco dei fanciulli poveri a cui il patronato dovrà passare indumenti, quaderni e libri di testo. Marinelli vi annota tutta una serie di norme cui gli insegnanti devono attenersi, indicazioni relative all'apprendimento e l'invito a utilizzare oltre alle "armi del mestiere" anche gli strumenti in dotazione pure alle scuole rurali, come la biblioteca, i giornali, il museo scientifico al cui miglioramento invoca la cooperazione di tutti, le «lezioni di cose» e le proiezioni[64].

La traccia per la conferenza magistrale offre il quadro delle significative trasformazioni intervenute nelle forze in campo, negli strumenti di lavoro e nelle modalità didattiche, che per i primi trent'anni dall'Unità erano state spesso lasciati alla libera iniziativa degli insegnanti, una scuola, per così dire, «all'impronta». Marinel-

[63] Un avviso del direttore il 19 gennaio 1893. «Per ordine avuto dall'onorevole Soprintendenza Scolastica notifico alla S.V. che, cominciando da oggi e per tutta la stagione invernale, è assolutamente vietato agl'insegnanti rurali di pernottare fuori delle parrocchie in cui insegnano. Sarà fatta eccezione solo per le vacanze di carnevale». Archivio del II circolo didattico di Cesena. Dal 1889 al 1913. Fascicolo Marinelli. Conferenze.

[64] Nel primo decennio del Novecento il maestro Edgardo Ceccarelli darà vita ad una collana di lezioni illustrate con proiezioni luminose; alcuni opuscoli didascalici, *La Cina, Lo struzzo, Giuseppe Garibaldi*, sono conservati nel fondo Nori della biblioteca Malatestiana.

li segnala errori, chiede ragione di inadempienze ed omissioni, suggerisce correzioni di rotta: «Evitare gli esercizi troppo lunghi in cui la maestra si sfiata per non riuscire a nulla»! O ancora, «Materie cominciate a insegnare all'ottavo mese di scuola!». Esprime il proprio disappunto per lo scarso uso del libro di lettura, poiché ha notato sui banchi libri intonsi e commenta «Libro non tagliato, libro non letto». Oppure, manifesta la propria meravigliata contrarietà quando sui registri personali rileva una serie di errori di ortografia come *dificoltà, inpuntura, sopragitto, vigiglia, correzzioni, palletta*, e l'imperdonabile *L'Iguria*. O ancora, a proposito delle domande nei problemi: – *Avrà rimasto? Ha rimasto? Quanto hanno rimasto?* – E dagli! – spazientisce Marinelli per questo dialettalismo tutto romagnolo, diffusissimo allora e oggi. O quando stigmatizza errori di buon senso o mancanza di osservazioni più dettagliate a fronte di considerazioni generiche.

> Aria e abitazioni: fabbricati, alimentazione, illuminazione; circolari ministeriali; pulizia corporale: vestimenta, biancheria, alimentazione: animali, vegetali, condimenti, bevande. Scuole rurali: modi di preparare le vivande, conserve, medicine, cure pei bambini ammalati[65].

L'appunto per una comunicazione alle maestre relativamente all'insegnamento di economia domestica nelle classi femminili, per l'anno scolastico 1898/99, mostra chiaramente come, a partire dalle indicazioni ministeriali, il direttore innesti sulle più generali linee programmatiche i contenuti vivi e concreti della realtà entro cui la scuola deve operare. A margine della nota, il motto di Pasquale Villari, che gli è particolarmente caro: «Nella scuola tutto deve essere subordinato al miglioramento dell'uomo; ciò che non migliora l'educazione o la salute dell'alunno, deve essere sbandito»[66].

Le relazioni finali che puntualmente Marinelli indirizza al sindaco fra luglio e settembre, quando può finalmente fare il punto della situazione e darne ragione, si succederanno per oltre un ventennio secondo uno schema pressoché immutabile. Da una parte il resoconto delle attività svolte e dei risultati ottenuti, rassegna peraltro

[65] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Dal 1889 al 1913. Fascicolo Marinelli. Appunti.

[66] Ivi. Motti e sentenze.

completata da tabelle minuziosissime, dall'altra una serie di proposte ben definite per obiettivi e finalità educative, che il direttore sottopone alle valutazioni e al giudizio della municipalità, ma delle quali «egli pure crede di dare granitico fondamento». Rigoroso nell'adempimento del proprio dovere, verrebbe da dire come un funzionario asburgico, se l'accostamento, anche solo per figura, non fosse suonato esecrabile all'animo suo di patriota mazziniano fieramente repubblicano, Marinelli subordina ogni personale determinazione al parere favorevole della deputazione scolastica, al giudizio dell'assessorato e alle deliberazioni di Giunta. Nel paragrafo dedicato alle classi, ad esempio, rimanda ad una «superiore risoluzione» l'ipotesi di un'esclusione dall'iscrizione ai corsi inferiori degli allievi che abbiano superato i 12 anni e intanto comunica l'intenzione di affidare ad un maestro di polso i ripetenti e coloro che superano l'età scolare, spesso insubordinati e riottosi «ormai troppo adulti e quindi tali da pretendere di non star soggetti a donne»[67]. Così pure, in relazione al non felice esito delle prove finali, ammette «d'aver preteso che gli esami venissero dati con un certo rigore, affinché la classificazione degli allievi riuscisse buona», ma assicura anche d'aver avuto cura che il rigore non fosse eccessivo, «si bene giusto e salutare».

Nel capitolo delle *Notizie* riguardante l'indirizzo pedagogico-didattico, Marinelli esprime il proprio compiacimento per l'orientamento razionale, pratico, utile che le scuole di Cesena seppero prendere e la propria incoercibile costanza nel mettere «nella maggior luce le leggi naturali secondo cui si compie lo svolgimento delle attività umane, perché i docenti potessero informare ad esse tutti gli atti educativi, ed insegnare veramente con metodo»[68].

> Nell'insegnamento dell'aritmetica s'ebbe in animo di ottenere la maggior prontezza e sicurezza nel calcolo, e di applicarlo ai casi di tutti i giorni, alle esigenze, ai bisogni particolari, affinché gli alunni si facessero abili a risolvere prontamente, senza aiuto d'altri, i piccoli problemi che la vita potesse mettere loro innanzi. [...] Non si insegnarono perciò le operazioni una alla volta, ma tutte insieme, prima col calcolo puro, poi col calcolo applicato, uniformando l'insegnamento al principio che ogni specie di calco-

[67] ASCe, ASC, 3181, XIII/10, Relazione finale a.s. 1889/90 del 27 luglio 1890.

[68] *Notizie* cit., p. 39.

> lo fosse non meccanico o di regole, ma ragionato, ossia fondato sul retto intendimento delle relazioni tra le cose e le quantità[69].

A proposito dell'«educazione al comporre» ricorda come egli avesse al suo arrivo apportato una vera e propria rivoluzione, facendolo cominciare già nella seconda classe, per riepiloghi, brevi riassunti di pagine note del libro di lettura, ritratti fisici di persone presenti o familiari, di oggetti, animali che

> tennero il posto dei componimenti per imitazione, ai quali si diede l'ostracismo, essendo un errore nell'ordine didattico, una colpa nell'ordine morale. Un errore nell'ordine didattico, perché invece di promuovere l'attività dell'alunno, si fondano solo sulla memoria, la quale con questo mezzo non è educata a servizio delle altre facoltà, e quindi deprime la fantasia e inaridisce il cuore; una colpa morale, perché – come ben scrisse il prof. Siciliani – l'educatore ha obbligo di condurre lo spirito del fanciullo dallo stato di soggezione, in cui trovasi nei primi albori della vita, allo stato di libertà, e con l'imitazione invece riesce a conseguire l'effetto opposto: forma degli schiavi, incapaci di pensare col proprio cervello[70].

Ed in premessa agli insegnamenti ancora un monito, all'insegna del suo credo rigorosamente antidogmatico:

> Far in maniera che le cognizioni acquistate dall'alunno siano veramente sue, in quanto che in lui generate e prodotte per atto vitale del suo intelletto esercitato e fecondato dalla parola del Maestro[71].

Per le scuole femminili Marinelli ha partecipato a diversi congressi sull'insegnamento dei lavori «donneschi», ne segue costantemente lo svolgimento e il 28 maggio del 1899 ha ricevuto l'encomio del Ministro per l'esame dettagliato delle linee programmatiche che gli è stato commissionato. Lamenta tuttavia il fatto che l'economia domestica «pur tanto necessaria» distolga dall'insegnamento delle altre materie per un terzo dell'orario giornaliero. Annosa questione sollevata tanto tempo prima dalla direttrice delle scuole femminili, Giulia Giuliani Favini, che ancora nel 1866 aveva deplorato l'arretratezza delle conoscenze aritmetiche delle fanciulle poiché

[69] *Notizie* cit., p. 45.

[70] *Notizie* cit., p. 49.

[71] ASCe, ASC, 3181, XIII/10. Relazione finale per l'anno scolastico 1889/90.

> volendo il regolamento particolare a queste scuole che una metà della durata delle lezioni venga destinata ai lavori femminili, era impossibile rimanesse tempo per insegnare bene quanto s'insegna nelle corrispondenti classi maschili, ove a null'altro s'attende che allo studio[72].

Per riparare a questo, Marinelli propone di aumentare un'ora l'orario giornaliero nelle classi femminili dando alle maestre adeguato compenso per la maggior fatica, o in alternativa la nomina di «speciali insegnanti» pei lavori muliebri pei quali le alunne potrebbero essere classificate a seconda della loro abilità, poco importando che i corsi di lavoro ai quali sarebbero iscritte corrispondano alle classi a cui verrebbero assegnate per lo studio[73]. Nelle relazioni, oltre che alle scuole suburbane, aperte nell'anno scolastico 1881/82, che come vasi comunicanti, servono spesso per sfoltire quelle urbane o per supplire alla deficienza di spazi adeguati, viene dato forte risalto alla realtà delle scuole rurali. In campagna, scrive Marinelli,

> per contrario la condotta degli allievi fu lodevolissima, ma il profitto scarso in moltissime scuole, in alcune scarsissimo, quasi nullo. Resero poco proficua l'opera dei maestri le assenze fatte dagli alunni per attendere alle faccende campestri o perché sprovvisti del necessario per coprirsi[74].

Marinelli conosce bene la povertà dei contadini, che chiama «gli operai più benemeriti dell'umano consorzio»[75], comprende come l'urgenza di guadagnarsi il pane dell'oggi impedisca di pensare al domani, chiede che si istituisca un Patronato scolastico per venire in soccorso ai più bisognosi e

> togliere il fanciullo privo di nutrimento e di vesti alla capanna del contadino, alla soffitta dell'artigiano, al tugurio della vedova, per condurlo a scuola e dargli il pane per la mente e per il corpo; e si richiamino i genitori dei meno poveri all'osservanza dei loro doveri applicando sul serio la legge sull'obbligatorietà dell'istruzione[76].

[72] ASCe, ASC, 3158, XIII/10. Relazione alle Illustrissime Signore le Signore Ispettrici delle scuole femminili di Cesena, per l'anno scolastico 1865/66, 7 settembre 1866.

[73] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Esami.

[74] ASCe, ASC, 3186, XIII/10. Relazione finale per l'anno scolastico 1893/4.

[75] *Notizie* cit., p. 60.

[76] *Notizie* cit., p. 75.

Sull'opera davvero necessaria del Patronato, Marinelli aveva già insistito nella relazione dell'anno 1891/92, che pure, a suo dire, segnava una via già «piana» per quanto lunga.

> Sarei ingiusto se mi dolessi del frutto raccolto, perché so per prova che abbisogna tempo parecchio, perché certe idee, certi principi si facciano strada fra i maestri e specialmente fra coloro avvezzi a insegnare alla vecchia maniera, e perché anche gran parte delle fatiche durate dai docenti e da me, furono rese infruttuose dalle assenze degli alunni alle lezioni. L'influenza, il gripé difterico, gli orecchioni, la scarlatina, tennero deserte per qualche settimana alcune scuole[77].

In quanto alle sovvenzioni agli alunni poveri, stimava necessario che fossero regolate in ben altra maniera, in modo tale che le spese per i sussidiati, quasi un terzo degl'iscritti, andassero veramente a buon fine, e a tale scopo proponeva di affidare al Patronato l'incarico di conferire detti sussidi, escludendo gli alunni

> che sono tardi alle ammonizioni dei maestri e che non sono scrupolosi osservatori dei loro doveri ed imponendo agli alunni di restituire, compiuto l'anno, i libri avuti in buono stato, negando, ma sul serio, il sussidio successivo a chi non ottemperi a quelle disposizioni[78].

Attento lettore delle opere più aggiornate di fisiologia, igiene e psicologia, il direttore presta grande cura ai problemi della salute

[77] ASCe, ASC, 3189, XIII/10, Relazione finale per l'anno scolastico 1896/97. Il 14 gennaio 1892 il regio commissario Pietro Gandin invia a Marinelli una circolare che contiene le prescrizioni indicate dal professor Mori, in qualità di ufficiale sanitario del Comune, per arrestare ovvero circoscrivere l'epidemia influenzale. Riportiamo la parte finale nella quale sono indicate le opportune norme di profilassi: «Negli istituti pubblici e nelle scuole sia grande la pulizia finché persista la stagione fredda umida, si rinnovi l'aria continuamente colla stufa e si mantenga una temperatura fra i dieci e i dodici gradi. Siano le scuole con più frequenza spazzate inaffiandole prima con soluzione di sublimato corrosivo all'1‰ e se alla chiusura delle classi ci si senta cattivo odore, si faccia in essa bruciare per un'ora un poco di zolfo. Finalmente si raccomandi agli alunni di curare e proteggere qualunque più piccola scalfitura onde non serva di porta d'ingresso a germi patogeni». Archivio del II circolo didattico di Cesena. Dal 1889 al 1913, Varie.

[78] ASCe, ASC, 3181, XIII/10, Relazione finale per l'anno scolastico 1889/90. Quindici anni dopo, nella relazione finale per l'anno scolastico 1903/4 sarebbe tornato a dolersi che «i lavori campestri anticipati per i precoci calori estivi richiesero anche l'opera dei fanciulli e però moltissime scuole rimasero quasi deserte», ASCe, ASC, 268, IX/10, Relazione del 15 agosto 1904.

infantile, legati soprattutto all'alimentazione e all'ambiente. Gran parte della relazione finale per l'anno scolastico 1900/1 è spesa nella presentazione di un progetto per lo sviluppo del servizio di refezione, cui il Patronato cesenate, su pressanti sollecitazioni di Marinelli, si era dedicato fin dal 1897. Con una sempre più larga distribuzione dei pasti, in città fra i fanciulli poveri e in campagna fra quelli denutriti, egli intendeva fronteggiare

> la predisposizione che à l'organismo debole e mal nutrito de' ragazzi alle malattie costituzionali e infettive, per far diminuire la mortalità infantile ne' fanciulli, che se è del 4% tra i non bisognosi è del 30% tra i più poveri, per diminuire il numero degli analfabeti, per dare alla scuola un'andatura più svelta, un impulso più vigoroso, una vita più gaia e feconda di bene[79].

Alla salute dei fanciulli, a quelle misure igieniche che possano giovare allo sviluppo dell'organismo, Marinelli non premette alcuna altra questione. Così, in accordo con l'ufficiale sanitario,

> volle che ogni aula avesse i ventilatori e le sputacchiere, che ad ogni edificio fosse portata tutte le mattine l'acqua nei bottiglioni, i quali forniti di rubinetti di vetro di Boemia, e chiusi superiormente da un tappo di gomma, ricevono internamente l'aria, che passa attraverso a un bioccolo di cotone idrofilo, contenuto in un rigonfiamento del tubetto medesimo. Sotto a ogni bottiglione è un catino di ferro smaltato, in cui trovasi sempre una soluzione all'1‰ di acido salicilico, nella quale deve essere risciacquato, da ogni fanciullo che voglia usarlo, il bicchiere di alluminio, raccomandato ad una catenella[80].

Forte di ben soppesate considerazioni che gli provengono dagli studi compiuti sui testi di illustri fisiologi, come Virchow, Cohnheim, Guillaume[81], presenta all'amministrazione il problema del banco di scuola.

> È colpa, è grave colpa continuare a tener banchi che non rispondono alle più elementari norme dell'igiene e della pedagogia. Non spalliera, non suppedaneo, i piani leggermente inclinati, la distanza dal sedile al piano di 25 e anche 30 centimetri, mentre dovrebbe essere nulla, le dimensioni spropor-

[79] ASCe, ASC, 268, IX/, Relazione del 10 ottobre 1901.

[80] *Notizie* cit., pp. 19-20.

[81] *Notizie* cit., p. 16.

zionate all'età e allo sviluppo dei fanciulli, i quali sono obbligati a sedersi incomodamente e a prendere delle positure che esercitano sulle membra ancor tenere e sugli organi non ancora ben rassodati uno sforzo che procura la deformazione dello scheletro e reca danno gravissimo alle funzioni respiratorie, alla circolazione del sangue nel cervello, alla sanità dei sensi[82].

Le *Notizie* sono corredate da una bella serie di immagini: gli ambienti scolastici al primo piano del Palazzo Bufalini, i cortili, la sala di refezione, il ricreatorio, gli edifici delle scuole di Gattolino e Bagnile, gli interni di una classe maschile e di una femminile, le sale per il canto corale e il lavoro educativo, il museo didattico, la biblioteca, il gabinetto antropometrico. Di questi ultimi s'è perduta la traccia, dapprima col trasferimento delle scuole alla nuova sede Mazzini–Marinelli; successivamente, quando l'edificio è stato destinato a sede universitaria. Non sappiamo cosa sia stato del cospicuo materiale che Marinelli aveva raccolto in anni di lavoro, ma basta scorrere l'inventario del museo, delle biblioteche[83] urbane per gli alunni e per gli insegnanti e leggere nelle relazioni dei maestri le vicende delle «bibliotechine rurali» per rendersi conto di quale ricchezza sia andata perduta.

Per una scuola al centro della quale Marinelli aveva posto e ostinatamente richiesto ai suoi maestri la «lezione di cose», ricchissima dovette essere la suppellettile scientifica, «indispensabile per svolgere l'intelletto, per stimolare ed ottenere l'attenzione ed istruire, dilettando»[84]. Furono acquistate le serie di cartelloni Paravia, prima di ogni altra quelle dei pesi e delle misure per l'insegnamento del sistema metrico decimale, cassetti di solidi in legno o in cartone, dai quali ricavare le regole per ottenere superfici, volumi e capacità. L'apparato scientifico fu equipaggiato di una

[82] Ivi.

[83] Lo scartafaccio restituisce a questo proposito l'abbozzo, estremamente schematico, per una conferenza sui gabinetti di lettura, nel quale il direttore si muove con grande lungimiranza gettando lo sguardo sul secolo appena nato ad esaltare il ruolo culturale, sociale e politico delle biblioteche. Riportiamo i titoli di alcuni paragrafi: 1. L'Italia non legge perché è analfabeta. 2. La biblioteca continuazione della scuola. a) Se in ogni luogo una biblioteca, in ogni luogo un maestro. b) L'influenza del maestro finisce nel bambino. Con la biblioteca l'influenza si estende alle altre età dell'uomo. Archivio del II circolo didattico di Cesena. Dal 1889 al 1913. Fascicolo Marinelli.

[84] *Notizie* cit., p. 62.

raccolta di foglie, di fiori, di legni atti a dar la conoscenza degli alberi più comuni, dei legnami, dei caratteri per cui gli uni differiscono dagli altri, essendo ogni pezzo cilindrico rivestito della sua corteccia e mostrando nella sezione verticale, orizzontale e obliqua, il diverso aspetto del legno lavorato dal greggio[85].

La sede del Museo, nei locali delle scuole Bufalini conservava, oltre a 320 scene familiari e campestri che ricoprivano interamente le pareti, parecchi armadi a cristalli entro i quali erano riposti

oggetti appartenenti ai tre regni della natura, modelli di attrezzi rurali, di macchine agricole, monografie delle principali industrie che fioriscono nel territorio del Comune [...] bottiglie, bicchieri, capsule e prismi di cristallo, dischi di cartone e di cuoio, strisce di panno, catinelle, tubetti, cannelli di vetro, lenti, calamite, rocchetti, diaframmi, e molti istrumenti di fisica, che nelle classi superiori si adoprano per far gli esperimenti suggeriti ai Maestri da un opuscolo contenuto nel secondo volume degli alligati[86], esperimenti che spiegano, con grande diletto dei fanciulli, le proprietà dei corpi e i principali fenomeni del suono, della luce, del calore, dell'elettricità[87].

Altrettanto imponente l'opera di costituzione della biblioteca magistrale che raccolse testi italiani e stranieri di letteratura, di scienze fisiche e naturali, di geografia, di storia e filosofia, di economia e di politica e di didattica.

Ora conta 851 volumi ed è fornita dei più accreditati giornali scolastici, che si stampano in Italia. Ma l'opera non si sarebbe potuta dire compiuta, se non si fosse pensato a far prendere ai fanciulli, che usano a queste scuo-

[85] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Insegnamenti. Nota senza data.

[86] Numerosissimi, corredavano la Relazione inviata all'Esposizione regionale di Ravenna. Vedi indice delle *Notizie* alle pp. 165-167.

[87] *Notizie* cit., p. 22. Il Museo didattico voluto da Marinelli era nato sulla scorta di un'iniziativa promossa dalla Società degli insegnanti di Bologna, che, nella seduta del 29 marzo 1885, aderendo ad un vivo desiderio del suo presidente, il professor Siciliani, decise di costituire un «Museo circolante per l'insegnamento oggettivo». Il materiale, organizzato in tre armadi, scandito in sei serie complessive di cassettiere verticali, conteneva campioni e collezioni del regno minerale, vegetale e animale, raggruppati secondo l'uso, la destinazione e l'utilità riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione. Marinelli dovette sicuramente conoscere l'iniziativa bolognese e il professor Bombicci che la sovrintendeva, poiché nello stesso anno organizzò un museo scientifico per le scuole elementari meldolesi (cfr. L. BOMBICCI, *Un museo didattico per l'insegnamento oggettivo elementare con monografie circolanti*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1888).

> le, amore alle letture, le quali, oltre che arricchire la mente di utili cognizioni, insegnano ad usare, apprezzare ed amare la lingua nazionale, informano l'animo al retto, e recano quell'intima consolazione, che ci rende forti nelle difficoltà più affannose, nelle privazioni più amare. […] La biblioteca scolastica, ricca di ben 1600 volumi di letture morali, utili e piacevoli, è diretta e amministrata da una Maestra, che la tiene aperta due volte la settimana: il giovedì e la domenica, per distribuire i libri agli insegnanti, che ne sono responsabili[88].

Così, anno dopo anno, Pietro Marinelli invia al sindaco una compiuta relazione corredata di tabelle, specchi, note statistiche che attestano i risultati, e, sempre a «passetti inarrestabili», i progressi rispetto all'anno precedente. Senza dimenticare quel tanto di «eventi naturali» che in qualche modo hanno partecipato alle fortune della scuola e le difficoltà a gestire una realtà in continuo movimento: una volta sono le suppellettili a mancare, altra volta si chiede la nomina di un segretario che possa coadiuvare il lavoro del direttore protratto spesso a notte tarda. Altra volta ancora Marinelli propone variazioni per la refezione o deplora le nuove norme che consentono agli alunni che hanno ottenuto una valutazione complessiva pari a 6/10 di essere promossi alla classe successiva senza esami, con il rischio che gli insegnanti, per evitare le interminabili sessioni, siano troppo prodighi nelle valutazioni.

Le inappuntabili relazioni si chiudono sempre con parole di gratitudine nei confronti della Municipalità che ha reso possibile risultati tanto apprezzabili, in un tono di soddisfazione che Marinelli con legittimo orgoglio riverbera un poco anche su di sé, come bene esprime il motto sotto la firma «Recte facta fecisse praemium». E mai dimentico dell'obbligo di un pensiero di generosa riconoscenza ai suoi insegnanti: a Zenobia Martini, che allo scadere dell'anno 1899/1900 «si ritira a godere la sua pensione guadagnata con 35 anni di continuato e non infruttuoso lavoro»; alla memoria di Giusto Giorgi che, «pieno di bontà, di gentilezza, d'ingegno, da invincibile malattia fu rapito anzi tempo alla scuola»[89].

Tutto il lavoro lungo 15 anni, nelle *Notizie* viene compendiato in un capitolo che Marinelli intitola *Indirizzo Pedagogico – didat-*

[88] *Notizie* cit., p. 23.

[89] ASCe/ASC, 268, IX/10. Relazione finale a.s. 1899/1900.

tico, dal quale traspare la soddisfazione per la piena assunzione di responsabilità della funzione direttiva, di maestro fra i maestri, al di là delle premure burocratiche e amministrative, cui pure attende con scrupolo minuzioso. Ne riportiamo un brano, sull'insegnamento della lingua italiana. Scrive Marinelli, con attacco formidabile alla «pedanteria norcina» di una didattica trasmissiva e di un apprendimento di tipo mnemonico, imitativo, meccanico:

> E innanzi tutto.
> Si volle che nella prima cominciasse l'insegnamento di tutte le materie, affinché, a guisa di circoli concentrici, le cognizioni si allargassero a mano a mano nelle altre classi, considerando sempre l'alunno come punto di partenza; si consigliò che – più spesso nelle inferiori, meno frequentemente nelle superiori – fossero tenute brevi conversazioni per avvezzare gli alunni a tradurre il dialetto in lingua italiana [...]; si raccomandò che queste conversazioni avessero per argomento ciò che avviene nella vita domestica, ciò che apparisce o si manifesta ai sensi, i fatti che avvengono nella vita civile o politica, le notizie che ogni giorno ci recano i giornali e che si riferiscono alle scienze, alle industrie, alle arti, alla politica, per destar la curiosità nel fanciullo, eccitare in lui lo spirito di osservazione, abituarlo a leggere nel libro della natura, a vedere, e non a guardare soltanto, le meraviglie che lo circondano, i fatti che gli accadono intorno, per avvezzarlo a pensare con il proprio cervello, a saper trarre da ogni cosa reale una cognizione utile, una buona idea[90].

Non ci stupiscono, ora, le ragioni di tanta stima, il motivo di tanto affetto degli insegnanti per il loro severo, intransigente direttore. C'è fra le carte di Marinelli una bella nota per una conferenza dal titolo «Dell'interrogare». Ne stralciamo la parte ultima, nella quale il direttore invita gli insegnanti a considerare il rapporto dialettico maestro-alunno, non solo per ribadire un ruolo che, alle prese con classi numerose, bambini poco avvezzi alle angustie del banco e alla disciplina di classe, a volte sfugge loro di mano, ma anche per garantire al maestro il controllo di un momento particolarmente importante della vita scolastica e agli alunni partecipazione, prontezza e vivacità.

> Molte volte rispondono i fanciulli non interrogati ed è male perché invece del desiderio di aiutare i compagni intendono sopraffarli, far vedere che

[90] *Notizie* cit., p. 41.

> essi sanno ciò che gli altri ignorano. Si turba l'ordine esteriore ed interiore della scuola, toglie il modo al maestro d'insegnare, ai fanciulli di imparare. Diminuisce l'autorità del maestro perché gli alunni fanno ciò che il maestro non vuole. E se ciò che fanno parecchi, facessero tutti? C'è da considerare il tempo diverso che ai fanciulli è necessario per conoscere e intendere le cose e se i più svelti rispondono, ai più tardi è impedito di operare, riflettere, confrontare, è impedito quel lavoro intellettuale che è più importante della risposta. Oltre a ciò impedisce al maestro di aiutare compiutamente i più tardi a capire e imparare[91].

Dieci anni dopo l'arrivo a Cesena, una seconda svolta. Le istruzioni per i programmi del 1899 che venivano a completare il progetto già avviato nel 1894 diedero a Marinelli l'occasione per investire nuove energie su temi pedagogici e problematiche che per certi aspetti aveva approfondito all'inizio della carriera. La riforma aveva, del resto, suscitato un acceso dibattito. Ci fu chi salutò finalmente la nascita di "una scuola per il popolo", in grado di offrire quanto bastava del sapere necessario alle classi lavoratrici e coltivarvi piuttosto quegli insegnamenti pratici che meglio le preparassero alla vita; i moderati consentirono ad un disegno teso a rintuzzare nel popolo velleità di mobilità sociale attraverso l'istruzione e a riconvertire l'interesse per l'agricoltura, in un periodo in cui cominciavano a farsi sentire le spinte all'inurbamento. Il *torniamo ai campi*! del ministro Baccelli, sostiene Giovanni Genovesi[92], fu una risposta a quell'ondata di rivalutazione dell'agricoltura in funzione conservatrice che prese vigore negli anni di fine secolo sotto la spinta incalzante dell'industrializzazione. In verità, l'insegnamento agrario nelle scuole elementari di Cesena era cominciato dieci anni prima, quando la sezione locale del Comizio agrario aveva tenuto un corso di conferenze, ripreso fra il gennaio e l'aprile del 1899 per riaccendere fra gli insegnanti l'interesse per la materia.

In questo Comune la scuola rurale continuò a trattenere i fanciulli su le coltivazioni più in uso nel paese, a far toccare con mano i difetti di certi lavori erroneamente ritenuti perfetti ed efficaci, a

[91] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Dal 1860 al 1913. Brogliaccio Marinelli.

[92] G. GENOVESI, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma, Laterza, 1998.

far la guerra alle superstizioni, a far conoscere la necessità di sostituire alle pratiche viete ed erronee quelle razionali suggerite dalla scienza agraria[93].

Accanto al campicello rurale si pone la novità del lavoro scolastico manuale, l'interesse per il quale come esperienza educativa era sorto a metà degli anni Ottanta, per opera di Pietro Pasquali ed Emilio Consorti, pedagogisti e direttori didattici ai quali si devono una missione in Svezia, nel 1887, a Nääs, dove le scuole elementari avevano introdotto esperienze di intaglio del legno e l'organizzazione a Ripatransone, nel 1889, del primo corso magistrale di didattica del lavoro manuale.

Nel 1901 il Comune diede valido appoggio al Direttore perché, insieme con altri insegnanti tenesse un corso di lavoro manuale educativo con effetti legali. Il corso fu aperto il 1° agosto 1901 e fu frequentato da 88 maestri, dei quali ben 57 erano cesenati.

> La direzione sprona, incoraggia tutti a valersi degli esercizi della mano, per abituare i fanciulli all'ordine, per procurare un mezzo per apprendere più sollecitamente, per offrire un sollievo igienico, per sviluppare, ordinandola, la naturale tendenza al lavoro. [...] Il lavoro manuale non deve essere una materia in più nell'insegnamento, ma un mezzo efficace per promuovere l'attenzione, eccitare le facoltà, sostituire alla repressione del male che à la sua prima radice più nell'ozio intellettuale che nell'inerzia muscolare, la prevenzione di un'attività utile e gioconda[94].

Traspare, dalle modalità con cui Marinelli assume queste importanti novità, la consueta serietà di adesione alle disposizioni ministeriali, senza tuttavia deviare di un passo dai fondamenti pedagogici che ispirano i suoi principi. L'insegnamento del lavoro manuale scolastico, introdotto anche nelle scuole urbane, resta un'attività extracurriculare senza obiettivi professionalizzanti, ha funzione formativa della personalità e trova intrinseca giustificazione nelle più generali finalità educative[95].

[93] *Notizie* cit., p. 60.

[94] *Notizie* cit., p. 62. Il 12 maggio 1904, alla vigilia della partenza per l'esposizione di Ravenna, Marinelli chiedeva al sindaco «facoltà di acquistare 6 chilogrammi di trucioli e due di vimini per gli esercizi di lavoro manuale», Archivio Oltresavio. Atti 1903/4.

[95] Marinelli godette di grande stima presso il Consiglio scolastico provinciale, che spesso gli affidò funzioni di organizzazione e didattica magistrale. Con lettera del

L'ultimo capitolo delle *Notizie* dedica ampio spazio alle istituzioni sussidiarie, «l'Asilo e il Patronato scolastico, che mirano all'educazione dell'infanzia e della fanciullezza: le due gigantesche colonne, destinate a sostenere e a rendere più forte l'educazione nazionale»[96].

Nato all'indomani dell'Unità ad opera della Congregazione di carità per soddisfare le necessità della prima infanzia abbandonata, l'asilo fu via via migliorato dal punto di vista materiale, igienico e didattico e nel 1902 venne affidato all'Amministrazione comunale. Per espressa volontà di Trovanelli, questa ne consegnò la direzione a Pietro Marinelli, che vi pose le medesime cure corrisposte alle scuole elementari e agli istituti sussidiari ad esse collegati. Le prime «custodi» furono progressivamente riqualificate o sostituite con maestre giardiniere, esperte negli esercizi froebeliani e sempre più consapevoli dell'importanza della prima infanzia nello sviluppo intellettivo e morale del bambino. Ma tutto questo, per quanto importante, era secondario rispetto al problema della salubrità degli spazi, «lieti d'aria e di luce», diceva Marinelli. Quella che segue è la minuta non datata, ma prossima ai primi giorni del 1904, poiché la risposta è del 13 gennaio:

> L'anno passato presentai una breve relazione intorno alle condizioni in cui si trovava il locale dell'asilo e raccomandai vivamente alle S.V. che dai pavimenti non si sollevasse troppa polvere e le sale e le aule fossero riscaldate. Non ebbi risposta. Oggi, poiché le condizioni non sono cambiate compio il mio dovere di rinnovare più vive le mie raccomandazioni affinché le norme più elementari dell'igiene siano rispettate nell'unico istituto che il Comune tiene aperto a beneficio dell'infanzia e di rammentare che è addirittura cosa inumana costringere bambini di appena 4 anni di passare la giornata in sale, nelle quali la polvere li attossica e il freddo li intirizzisce. Con particolare osservanza[97].

27 ottobre 1903 chiedeva al Provveditore l'autorizzazione a tenere a Cesena «il corso superiore di Lavoro manuale educativo durante le vacanze dell'anno scolastico». La risposta del Provveditore Martini giunge tempestiva il 30 ottobre: «Nell'interesse della istruzione primaria in questa provincia, più che un corso superiore desidererei un corso inferiore di lavoro manuale a Forlì. Superfluo esporre le ragioni del mio desiderio poiché facilmente le immagina. Mi riserbo per la parte che mi riguarda di riflettere e di deliberare. Spero intanto, di avere occasione di conferire con V.S. sull'importante argomento», Archivio del II circolo didattico di Cesena, Corrispondenze, 1903/4.

[96] *Notizie* cit., p. 83.

[97] Archivio del II circolo didattico di Cesena, Atti, 1903/4.

E ancora, il 30 maggio dello stesso anno, al sindaco:

> Il cortile dell'asilo è tutto ingombro di pietre proprio nella parte nella quale i bambini potrebbero godere un po' d'aria fresca facendo ricreazione all'aperto. Rivolgo perciò un'istanza alla S.V. affinché voglia dare ordine che siano senza indugio sgombrate affinché ai bambini non sia tolto quel po' di fresco che loro consente di respirare l'aria ossigenata che manca nelle scuole. Certo di essere compiaciuto, con gratitudine, me le confermo devotissimo, Marinelli[98].

Il ricreatorio fu invece istituto complementare al progetto di educazione popolare, che vide coinvolti in un unico disegno Marinelli, il Consiglio direttivo, uomini, anche politicamente antagonisti, ma da sempre sensibili al tema dell'educazione popolare, come Ubaldo Comandini e Nazzareno Trovanelli. Marinelli aveva presentato alla Municipalità il suo progetto di ricreatorio-educatorio l'8 novembre 1891, un solo anno dopo l'insediamento definitivo alla direzione delle scuole elementari.

> Uno de' migliori mezzi per rendere educativa l'opera della scuola, è senza dubbio il ricreatorio civile, il quale ha per iscopo di dar giusto indirizzo alle energie giovanili, di ingentilire i costumi e ringagliardire l'animo dando insegnamenti che rialzino lo spirito ed abbellano la vita. [...] Dovrebbero essere ammessi al Ricreatorio tutti indistintamente i fanciulli (dagli 8 ai 14 anni) che abitano in città o nei sobborghi, ché specialmente a coloro che passano l'intera giornata nelle botteghe, nei negozi, nelle officine, negli stabilimenti industriali, ove un'occupazione quasi sempre materiale li mantiene in lotta contro se stessi, servirebbe il nuovo istituto per mantenere, entro i limiti dell'ordine, il moto, l'allegria, la loro vivacità naturale.[...] E però auguro col cuore che la S.V. possa trovare soci benemeriti, soci oblatori, soci operai che contribuiscano ad una istituzione, che, se sul principio deve star paga di aiutare solo la scuola, potrà con l'andar del tempo estendere i suoi benefici a tutti i ragazzi operai e diventar quindi altamente democratica e sociale[99].

L'educatorio e il ricreatorio furono aperti solo dieci anni dopo, nel 1901, per opera del Patronato, su disegno ideale del suo primo

[98] Ivi.

[99] Archivio del II circolo didattico di Cesena. Corrispondenze. Il ricreatorio civile, 8 novembre 1891.

presidente, il professor Robusto Mori. Ne resta compiuta testimonianza il volumetto *Il patronato scolastico nei suoi primi otto anni di vita (1898-1906)*, pubblicato nel 1906, in occasione del conferimento al Patronato del diploma d'onore all'Esposizione internazionale di Milano e della medaglia d'argento assegnata per speciale distinzione dal Ministero. Fu scritto a quattro mani, da Nazzareno Trovanelli che curò la presentazione storico-artistica della sede del Patronato e del Ricreatorio al pianterreno del palazzo Malatestiano[100] e da Pietro Marinelli che provvide alla relazione, agli allegati e al corredo fotografico. E proprio con il pensiero rivolto alla benefica istituzione chiudono le *Notizie*, che invitano gli enti pubblici, gli educatori, i cittadini perché continuino «a richiamare sul Patronato il sorriso della fortuna, il frutto de' propri guadagni, la luce dell'intelletto, l'abilità dell'arte, la forza della volontà: la società civile, la patria àn bisogno che i nostri figli sian migliori di noi»[101].

Gli undici prospetti che completano le *Notizie* dovettero impegnare il direttore più di quanto non gli fosse occorso per la relazione. Molti dati ricavò da tabelle già completate di anno in anno, altre ottenne confrontando i dati nel prosieguo di tempo, altre ancora furono tratte da un lungo lavoro di controllo effettuato sui registri scolastici, annuali e d'esame, che coprono oltre quarant'anni di istruzione primaria a Cesena. Infine invocò l'aiuto del Comune per avere dati statistici, censimenti ed elementi utili al quadro generale dei quali non aveva esatta conoscenza, come l'elenco dei sindaci, assessori, commissari straordinari ecc.

Nei primi trent'anni l'alfabetizzazione nel cesenate fu distribuita per tempi e incrementi inizialmente lenti ma progressivi; divenne più rapida e incalzante nel periodo che va dal 1889 ai primi anni del

[100] Sarà l'avvocato Trovanelli, dopo aver ammirato le trasformazioni avvenute al piano terra della fabbrica malatestiana, a raccontare nella seduta consigliare del 5 novembre 1901: «Erano spariti i magazzini sudici, le scuderie sconce che deturpavano il tempio che lo spirito civile d'un vecchio e benemerito principe dedicava al sapere. Aperte le arcate del portico di rimpetto alla parte nord della Malatestiana, erano tornate alla luce, fuori dalle brutte macerie che le coprivano, pregevoli colonne, capitelli, ornati di squisita fattura del XV secolo; e così anche il pianterreno della Malatestiana serviva all'istruzione e all'educazione pubblica, accogliendo a lieti e profittevoli diporti i figli del popolo. Avv. N. Trovanelli», *Discorso consigliare del 5 novembre 1901*, in *Notizie* cit., p. 88.

[101] Ivi.

Novecento, quando in un quindicennio le classi aumentarono quasi della metà, da 47 a 69. All'arrivo di Marinelli in città[102] funzionavano 9 classi maschili e otto femminili, 8 miste nei quartieri suburbani di Porta Fiume, Brenzaglia, Porta Trova, Borgo Cavour e Borgo Valzania. In campagna erano aperte da anni 20 scuole miste di prima e seconda classe; solo al Macerone e a Ronta le due classi restavano distinte per sesso e a Borello e a Pievesistina il ciclo comprendeva anche la terza. Le classi cittadine avevano una media di 45 allievi circa, ad eccezione delle due quinte, maschile e femminile, di 26 e 18. Assai vario e commisurato all'ampiezza territoriale e alla popolazione dei bacini d'utenza il numero degli allievi nelle classi rurali uniche, che andavano dai 19 di San Demetrio agli 86 di Diegaro e ai 99 di Ponte Pietra[103]. Nell'anno scolastico 1903/4, alla vigilia della nuova riforma scolastica elementare, le classi urbane sono 24, ancora 9 le suburbane, mentre le rurali, ora tutte miste, sono ascese a 36, «che nel vasto territorio del Comune, come altrettanti fari di civiltà, illuminano la mente, diffondono il sapere, indirizzano gli animi al bene»[104].

Fra i registri dell'archivio del IV circolo didattico di Cesena restano note di quattro scuole private che risalgono agli anni Ottanta: sono condotte da Leonilde Trovanelli, Giuseppe Vespignani, Pio Masacci, Cristina Salmi. La prima raccoglie 14 allievi di posizione socio-culturale medio alta (un padre notaio, due maestri, sei possidenti, quattro impiegati, un farmacista); più modeste le condizioni delle altre scolaresche (artigiani, negozianti, impiegati, qualche colono). L'archivio del II circolo didattico di Cesena conserva alcuni elenchi di allievi privatisti che chiedono l'ammissione all'esame di licenza elementare. Risalgono sicuramente anche questi ai primissimi anni del '900, ma di per sé non bastano a quantificare (e tantomeno qualificare) le scuole private a Cesena. Le note non riportano

[102] All'indomani dell'Unità e fino al 1888 le scuole urbane maschili erano collocate nella parte di levante dell'odierna sede Malatestiana, quelle femminili nel lato pure di levante del Palazzo Masini, che apparteneva alla Congregazione di Carità. Nel 1890 una parte delle classi maschili fu trasferita nell'ex convento di San Francesco e quelle femminili si allargarono al lato sud del Palazzo Masini (cfr. *Notizie* cit., p. 14).

[103] La scuola di Ponte Pietra, sorta nel 1878 per iniziativa privata divenne comunale solo nel 1890. *Notizie* cit., p. 12.

[104] Ivi.

il grado di istruzione e il «metodo», ma molto probabilmente un certo numero delle maestre che «danno scuola in casa» manca d'istruzione e di patente e si limita ad addestrare le fanciulle nei lavori di calza e cucito[105].

Alcuni dati riassuntivi della popolazione di Cesena, degli alunni obbligati in età scolare, degli iscritti, tratti dal prospetto n. 9 e che Marinelli ricavò sia dai bollettini statistici sia dalle medie dei risultati scolastici confermano l'evoluzione della scuola elementare dal 1860 al 1904 e la forte accelerazione degli ultimi quindici anni.

Anno	1860	1870	1880	1890	1897	1904
Popolazione al 31 dicembre	33.871	35.870	38.395	41.922	44.225	44.552
Numero degli alunni obbligati	2.608	2.844	2.971	3.151	3.381	3.588
Numero degli inscritti	317	906	1.069	2.403	2.575	3.492

Innegabilmente, commentava il Carducci, «un documento sicuro dello svolgersi perenne e promettente della istruzione» cesenate, che, rispetto agli obbligati (i bambini e le bambine dai 6 ai 12 anni), conta il 97,4% di iscritti e il 75% di effettivi frequentanti. A questo proposito è utile considerare alcuni dati. Un'indagine (ma si è trattato di un semplice controllo aritmetico, privo di valore qualitativo) sugli atti matrimoniali sottoscritti a Cesena nel primo semestre del 1920 dai cittadini nati dal 1893 al 1900 ha fornito dati, che, pur entro i limiti imposti a campioni così ristretti, attestano un ulteriore passo avanti nel processo di alfabetizzazione compiuto dalla scuola elementare di Cesena nel primo decennio del secolo scorso.

[105] Privata fu inizialmente anche la scuola per le fanciulle di Martorano, aperta gratuitamente nel 1863 da Candida Viroli. «Il Municipio aiutò dapprima la sua iniziativa nel miglior modo, e nell'anno di poi fece sua la scuola, e diede alla Maestra un compenso, dapprima assolutamente meschino, poi via via più equo. Per cinque anni, quella di Martorano, che servì anche a Ronta, rimase l'unica scuola femminile (rurale)». *Notizie* cit., p. 11.

Sposi nati nel periodo 1893-1900	144
Spose nate nel periodo 1893-1900	184
Atti sottoscritti dal marito	130
Atti sottoscritti dalla moglie	152
Percentuale mariti alfabetizzati	90%
Percentuale mogli alfabetizzate	83%
Percentuale sposi alfabetizzati	86%

I dati relativi all'analfabetismo a Cesena in base ai documenti statistici e all'indagine condotta presso l'anagrafe civile, a partire dall'anno 1889 registrano dunque una lieve ma progressiva flessione fino alla fine dell'Ottocento e un calo considerevole nel decennio successivo, quando, secondo i dati del 1912, gli sposi analfabeti scesero al 20%[106] e diminuirono ulteriormente nel 1920 al 14%.

Dal prospetto generale delle scuole primarie del Comune fra il 1860 e il 1904 emerge tuttavia un elemento che merita qualche attenzione: dall'anno scolastico 1884/85 le scuole serali e festive furono chiuse, nonostante la grande affluenza di adulti analfabeti nel primo ventennio. All'indomani dell'Unità, infatti, i corsi serali avevano goduto del sostegno della Municipalità, il cui rappresentante già nel 1863, in occasione della distribuzione dei premi scolastici, incitava i contadini ad approfittare dell'insigne beneficio dell'istruzione, affinché potessero mettersi

> in grado di far bene i loro interessi, e diventare molto cauti nel prestare orecchio a certi furbacchiotti, che facevano la nobil professione di accalappiare i poveri goffi[107].

Enzo Catarsi sostiene che «alla scuola del popolo viene assegnata una preminente finalità educativa, in modo da favorire una precoce conformazione delle giovani generazioni ai valori della classe dominante»[108]. È del tutto plausibile l'assegnamento dell'amministrazione monarchico-liberale sull'istruzione elementare come de-

[106] Comune di Cesena. Archivio dell'anagrafe civile. Registri I e II degli atti matrimoniali, anno 1915.

[107] *Notizie* cit. p. 12.

[108] E. Catarsi, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860 -1985),* Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 10.

terrente alla penetrazione in campagna delle idee, per allora, repubblicane; così pure comprensibili appaiono i timori dei clericali nei confronti di una scuola foriera di materialismo ed ateismo[109]. In quale misura il processo di alfabetizzazione dei primi decenni postunitari abbia potuto assecondare i disegni della classe liberale e alimentare i sospetti della chiesa è materia controversa e di non facile indagine[110]. Del resto, la chiusura delle scuole per adulti è argomento cui lo stesso Marinelli accenna appena e sul quale spende misurate parole, adducendo motivazioni che a onor del vero appaiono un po' sbrigative.

> Essendo e le une (scuole femminili festive) e le altre (scuole serali maschili) istituite specialmente per coloro che avevano desiderio di riparare nell'età meno verde ai danni di un'improvvida adolescenza, dovevano a poco a poco perdere della loro utilità[111].

In città, dove era progressivamente cresciuto il concorso della popolazione in età scolare, le scuole serali erano già state chiuse ancora con l'anno scolastico 1880/81, ma nel 1884/5, in tutte le frazioni cesenati funzionavano corsi di prima, seconda, terza classe divise in sezione inferiori e superiori con 269 iscritti, un buon numero, se si considera che l'utenza era essenzialmente di coloni e giornalieri, poco propensi a considerare l'immediato tornaconto dell'impegno scolastico serale. A decidere per la soppressione dei corsi avrà forse concorso il fatto che di quegli iscritti solo 134 frequentarono effettivamente le lezioni e la metà circa (70) furono i soli promossi all'esame di proscioglimento[112].

[109] «Ricordino i maestri di quarta elementare e quelli delle classi inferiori che le materie più importanti dell'insegnamento elementare sono il catechismo e la storia sacra, la grammatica e la composizione italiana» aveva ammonito, in ordine non casuale, l'ispettore centrale Angelo Fava, emanando il 26 novembre 1860 i primi programmi per la scuola elementare italiana. F. V. LOMBARDI, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985,* Brescia, La scuola, 1987, p. 38.

[110] F. CAMBI. *La scuola italiana nella storiografia*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri* cit., pp. 365-366.

[111] *Notizie* cit., p. 15.

[112] Un altro elemento d'attenzione emerge dai registri delle scuole serali: alcuni corsisti che pure avevano avuto eccellenti valutazioni negli esami mensili non si presentarono a quello finale. Il fatto è interessante: se il concorso alla scuola serale non era dettato dal desiderio di imparare a leggere e a scrivere, abilità pienamente attestate sin dai

Nonostante la lunga interruzione, la riapertura delle scuole per l'alfabetizzazione degli adulti a Cesena era destinata a suscitare nuovamente controversi pareri. Il 4 dicembre 1904 ne dà notizia «Il Cittadino», che pur approvando l'iniziativa in sé, sottolinea l'innegabile difficoltà a istruire in un medesimo corso e tempo gli adulti mai andati a scuola e i «relapsi», quelli che avevano abbandonato la scuola prima di imparare a leggere e a scrivere o gli analfabeti di ritorno. Ma la polemica fra il settimanale monarchico-liberale e l'amministrazione repubblicana scoppia sul numero di Natale, quando «Il Popolano»

> organo ufficiale del nostro Municipio repubblicano, e scritto in gran parte dagli stessi Assessori [...] annunzia nel suo ultimo numero, col più ingenuo (?) dei trafiletti di cronaca: Alla Brenzaglia, Mercoledì 14, s'inaugurò – nei locali del Circolo XIII Febbraio – l'apertura delle scuole serali Comunali[113].

Vale la pena di riportare qualche altro passo del lungo articolo, che documenta sia l'accesa polemica tra le parti che caratterizzava la vita politica cittadina d'inizio secolo sia la qualità delle argomentazioni con le quali la stampa locale affrontava tematiche apparentemente secondarie. Così veniva al punto il lungo editoriale.

> Ma chi non vede quale scorrettezza, anzi quale violenza abbia commessa la Giunta nel cercare o nell'accettare quella sede? Le scuole, serali o diurne, feriali o festive che siano, per fanciulli o per adulti, sono intese a promuovere, completare o rinfrescare l'istruzione di *tutti senza distinzione di partito.* Chi vi accede ha diritto di riceverne un insegnamento alto e sereno, e non patirvi alcuna offesa ai propri sentimenti politici ed alle proprie credenze. Della serenità, dell'assoluta superiorità della Scuola, al di sopra delle politiche contese, tutto deve parlare ed attestare: non solo la voce viva dell'insegnante, non solo la parola scritta del libro di testo, ma fino – ci si passi l'espressione – la voce delle cose, fino ciò che costituisce il locale stesso, il materiale scolastico, l'arredamento, le immagini, tutto[114].

primi «esperimenti d'esame», quali altre motivazioni spingevano a frequentare le lezioni, che indubbiamente sottraevano ore di riposo o svago a persone già provate dalle fatiche diurne? Archivio del IV circolo didattico di Cesena. Registri delle scuole rurali serali nell'anno 1904/5.

[113] «Il Cittadino», XVI, n. 52, 25 dicembre 1904.

[114] Ivi.

Giocoforza chiamare in causa lo stesso direttore didattico:

> non possiamo astenerci dall'osservare come chi dirige nel nostro paese l'istruzione primaria – e dovrebbe averne un concetto elevato superiore ai partiti – avrebbe dovuto fare osservare a tempo a' suoi superiori la madornalità dello sproposito e cercare d'impedirlo. Se egli lo ha fatto, come ci auguriamo per lui stesso, che deve desiderare la stima di tutto il paese, tanto più grave si rende la responsabilità degli Amministratori che non l'abbiano ascoltato[115].

E infine:

> Se, ove prevalesse il partito clericale (a cui i repubblicani con le loro pazzie e le loro intemperanze spianano la via), si pagassero, coi danari del Comune, maestri che insegnassero nei Circoli Demo-cristi o nelle sagrestie, o s'affidasse ai parroci di campagna l'istruzione rurale, o su ponessero le scuole del Comune nelle case parrocchiali, che cosa non sentiremmo dire, tuonare, dagli oratori repubblicani?

Per quel che ci è dato conoscere, Marinelli non intervenne né a sostegno dell'operato amministrativo né a difesa del proprio; le scuole serali furono quattro, in città e nelle frazioni di Bagnile, Borello e Gattolino. Risoluzione forse maldestra quella dell'amministrazione comunale, che tuttavia non dovette intaccare il rapporto di riguardo e d'amicizia con Trovanelli, il quale in occasione della commemorazione del 1913 nell'anniversario della morte di Marinelli, avrebbe espresso così i sensi di una stima duratura, a prescindere da ogni altra dissonanza di carattere e idee:

> Di Lui apprezzai l'ingegno fin da quando l'ebbi condiscepolo nel patrio Liceo. Lui proposi io stesso alla suprema direzione – voluta da me unica – delle nostre scuole primarie, alle quali aggiunsi quella dell'Asilo infantile che non può riuscir proficua se non armonizzata all'istruzione popolare. Lui apprezzai nella valorosa, infaticabile opera sua nel triennio in cui ressi l'Assessorato della P.I.[116].

[115] Ivi. Se l'articolo uscito anonimo è, verosimilmente, di Nazzareno Trovanelli, il riferimento alla responsabilità di Marinelli, pur nella forma severamente sorvegliata, lascia al suo autore appena il beneficio del dubbio e all'antico compagno di scuola quello di un'incauta buona fede.

[116] UNIONE MAGISTRALE NAZIONALE. Sezione di Cesena. Onoranze a Pietro Marinelli nella ricorrenza del primo anno di sua morte, Cesena, 1913, p. 69.

La disputa fra «Il Cittadino» e l'amministrazione repubblicana era comunque scoppiata alla fine di un anno ricco di soddisfazioni per Marinelli e per le scuole elementari di Cesena, cui era stato attribuito la medaglia d'oro all'Esposizione romagnola di Ravenna. Se ne congratulava con Marinelli, l'11 luglio, il sindaco Angeli, che aveva disposto in bilancio una somma di 600 lire per i lavori e gli studi necessari,

> per il compenso meritato ed elogio spontaneo a chi come la S.V. seppe trarre dal profondo amore all'insegnamento un sistema didattico chiaro e ordinato onde convergere alunni e maestri ai fini moderni della pubblica istruzione. E mi compiaccio con la S.V. a nome anche della Giunta della minuta e ad un tempo sintetica relazione sull'andamento delle scuole elementari che ne traccia esattamente lo sviluppo a datare quasi dagli inizi. Sarà essa uno dei più importanti documenti acquisiti alla storia etnico-amministrativa del nostro Comune[117].

L'archivio conserva la minuta della risposta nella quale il direttore manifesta la propria legittima soddisfazione per questo attestato di stima e soddisfazione da parte della rappresentanza municipale ed esprime l'augurio che le scuole di Cesena «abbiano a mantenere sempre il posto guadagnato a Ravenna, anche se avvenga che possano misurarsi con quelle delle prime città d'Italia»[118]. Il 4 agosto giunge dal provveditorato di Forlì l'encomio del provveditore, prof. Pietro Tesini che, fatto un po' più libero dalle faccende d'ufficio, dichiara di aver finalmente potuto

> leggere da cima a fondo e con attenzione il bel volume da Lei pubblicato, riguardante le notizie su codeste scuole elementari e che ha procurate ad esse la maggiore onorificenza che, in materia di scuola, sia stata assegnata nell'esposizione di Ravenna [...]. Lasci che io Le dica anche una volta: – Bravo!, per la novella manifestazione delle sue spiccatissime attitudini didattiche e chiami davvero fortunata la Città che l'ha voluta a dirigere le sue scuole e gl'Insegnanti che hanno il bene di averla a superiore diretto e a guida nel non facile adempimento dei loro doveri[119].

[117] Archivio del II circolo didattico di Cesena, Corrispondenze.

[118] Ivi.

[119] Archivio del II circolo didattico di Cesena, 1903/4.

Infine il 19 dicembre Gaspare Finali, presidente della Corte dei Conti, ringraziando il sindaco della pubblicazione sulle Scuole Elementari ricevuta in dono, esprimeva «grande compiacimento per i progressi compiuti, augurando che l'opera, spesa con tanto intelletto d'amore dalle Autorità Municipali, dalla Direzione, dagli Insegnanti, abbia a produrre sempre benefici effetti»[120].

«Opera amorosa e solerte di ogni anno, di ogni mese, di ogni giorno», chiama Marinelli in apertura della relazione, quella delle autorità comunali, della direzione, degli insegnanti, sulla quale egli non nutrì dubbi, né quando gli parve che i progressi procedessero troppo lenti, né quando il male che lo minava rendeva di giorno in giorno più difficile la sua opera e più dura la fatica.

Il 29 gennaio 1912 l'ufficio scolastico del Comune di Cesena registra un certificato medico del dottor Mischi: «Attesto che il direttore Pietro Marinelli è affetto da una piaga con ascesso al piede sinistro, che gli impedirà per venti giorni di attendere al suo ufficio»[121]. Non tornerà più a scuola, dove il 22 gennaio, in osservanza ad un disposto ministeriale che dichiara obbligatoria l'educazione fisica nelle scuole elementari, ha diramato l'ultima sua circolare, a stabilire una serie di istruzioni per garantire la maggior efficacia dell'«importante materia». In un breve appunto del "brogliaccio Marinelli", per una conferenza ai suoi insegnanti tenuta quindici anni prima, così aveva partecipato loro il valore educativo ed etico della "ginnastica", prima ancora di qualsiasi status pedagogico e di occorrenza didattica:

> I giochi e gli esercizi sono molti e vari: senza attrezzi, agli attrezzi, con gli attrezzi, liberi, ordinatori, individuali, collettivi. Tutti sono educativi, poiché la legge che si rivela dapprima come regolatrice dei giuochi, si manifesterà più tardi come regolatrice degli atti della vita e i fanciulli avvezzi a rispettarle nei primi, più facilmente si assoggetteranno all'impero di esse nei secondi. Il maestro sia esempio vivente di compostezza, di decoro, di zelo[122].

La notizia della morte di Marinelli, avvenuta il 16 febbraio, che pure era annunciata da tempo nei segni di una malattia insidiosissi-

[120] ASCe, ASC, 268, IX/10. 1904.

[121] ASCe, ASC, 268, IX/10, 1912.

[122] Archivio del II circolo didattico di Cesena, Dal 1860 al 1913.

ma e di una salute malferma, impressionò tutta la città e fu raccolta dalla stampa che per molti anni l'aveva visto a capo delle scuole elementari e degli istituti a queste collegati, oggetto di ricorrenti interpellanze in sede di Consiglio comunale e di incalzanti polemiche fra avversi gruppi politici.

«Il Popolano», per mano del fedele maestro Edgardo Ceccarelli, pubblicò una minuta biografia, dalla quale apprendiamo che l'onorificenza di Ravenna era giunta a Marinelli dopo una serie di altri importanti riconoscimenti, la medaglia d'argento del 1892 ai benemeriti della pubblica istruzione, quella di bronzo all'esposizione nazionale di Torino del 1898, nuovamente d'argento a Genova nel 1900 e il diploma di Grand Prix all'esposizione di Senigallia. Ma del settimanale repubblicano preferiamo riportare un passo sul corteo funebre.

> Dalle campagne, dalle città vicine e lontane convennero uomini di pensiero e di fede diversa, uniti però nel sentimento e nella volontà di glorificare un uomo onesto, un lavoratore infaticabile, un apostolo della scuola. Il Corteo, lungo, ordinato, silenzioso mosse da via Masini per il Cimitero attraverso due ali fitte di popolo. Precedevano i pompieri, in alta tenuta, poi seguivano gli alunni delle scuole primarie e secondarie e via via i numerosi rappresentanti delle varie Associazioni. I cordoni del carro funebre erano retti dal Sindaco Ing. Angeli, dal Presidente della Congregazione di carità avv. Franchini, dal R. Ispettore Tesini, dall'Avvocato Macrelli per il partito repubblicano, dall'avv. Nazzareno Trovanelli. […] Al Cimitero il Corteo, che era riuscito una solenne manifestazione di compianto, si sciolse senza che alcuna parola, per volere della famiglia, venisse pronunciata in lode dell'Estinto[123].

Da «Il Cittadino» del 18 febbraio, dove l'avvocato Trovanelli ha appena lasciato la direzione, un necrologio misurato, che ribadisce il ruolo dell'amministrazione monarchico-liberale nella nomina di Marinelli e chiede il generale consenso all'opera sua.

> È morto, nelle prime ore della notte scorsa in ancor vegeta età, il Prof. Pietro Marinelli, Direttore delle nostre scuole Elementari al cui ufficio venne nominato nel 1889, durante l'amministrazione Saladini su proposta del Dott. Cav. Trovanelli. Fornito di molta capacità didattica, di titoli non co-

[123] «Il Popolano», XII, n. 8, 24 febbraio 1912.

> muni all'insegnamento, egli attese, finché la salute glielo concesse, con intelligente zelo all'opera sua di educatore, e certamente a lui si deve in gran parte, se la istruzione primaria ha raggiunto nel nostro Comune un così notevole sviluppo. In questo elogio siamo certi che tutti vorranno consentire[124].

Ma certamente la testimonianza più disincantata e sciolta da ogni obbligo di circostanza, gli giunse sul «Corriere cesenate» del 17 febbraio 1812, che con asciutto riguardo comunicava:

> Ieri alle 3, dopo straziante malattia, conseguente di un'altra, che l'affliggeva da 24 anni, è morto il Prof. Pietro Marinelli, Direttore delle nostre scuole elementari. La famiglia ne ha dato l'annuncio con un manifesto seguito da altri molti del Comune e dei diversi sodalizi, ai quali apparteneva. Benché non militasse nel nostro campo e noi dal lato religioso non abbiamo dovuto lodarci dell'opera sua, dobbiamo dire che fu un lavoratore indefesso e che le nostre Scuole elementari debbono a lui, se sono uscite da quello stato di mezza anarchia, in cui si trovavano in tempi non molto remoti. Condoglianze (C.)[125].

E al «Corriere cesenate» di un anno dopo, in occasione della commemorazione dell'anniversario, siamo tornati per raccogliere le ultime righe di un articolo, molto polemico in verità (e in questo insieme al «Cittadino»), nei confronti dell'amministrazione comunale e di Comandini in primo luogo, accusati di aver più volte tentato di trascinare Marinelli nell'agone delle contrapposizioni partitiche e di non aver perso occasione anche in questa circostanza di strumentalizzare la rievocazione di un uomo che la città aveva sentito suo al di là delle professioni di fede. Della commemorazione nell'anniversario della morte tenuta al teatro comunale dall'On.le Comandini resta dettagliata cronaca nella stampa locale, celebrativa nel «Popolano» che non volle cogliere come il panegirico dell'uomo di partito vi avesse oscurato i meriti del pedagogo e maestro; severamente critici i commenti del «Corriere cesenate» e del «Cittadino». È un vero proprio atto di accusa quello del «Corriere cesenate», una severa denuncia del decadimento delle scuole elementari «piegate alla forze cieca di un partito che costrinse anche il Di-

[124] «Il Cittadino», XXIV, n. 7, 18 febbraio 1912.

[125] «Il Corriere cesenate», II, n. 25, 17 febbraio 1912.

rettore a subordinare i veri interessi della scuola a ragioni e interessi estranei». Ma che non può fare a meno di inchinarsi all'uomo di scienza pedagogica, al maestro, all'instancabile reggitore delle scuole. E il ricordo, risalendo il tempo oltre l'attualità della lotta politica, si fa commosso e dolente.

> Chi non è più tanto giovane d'anni, ma lo è ancora abbastanza di animo per sentir la nausea di questo disgustoso marasma che oggi affligge parte delle nostre scuole elementari, ricorda volentieri l'austera figura rossiccia e barbuta di quell'uomo che esercitava il suo ufficio con serietà tale da apparire ai cittadini direttore energico e onesto, e a noi ragazzi sicuro, rigido, solenne custode della nostra piccola e fiera dignità di scolari. E gli si voleva, ricordo, assai bene[126].

[126] «Il Corriere cesenate», III, n. 78, 15 febbraio 1913.

I LIBRI

G. FANTAGUZZI, *Caos*, I-II, a cura di M. A. PISTOCCHI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012.

Nella vita culturale cesenate per tanto tempo Giuliano Fantaguzzi è stato un enigma. Nato nel 1453 da un agiato mercante della lana, fu fra i più ricchi della città. I discendenti si assicurarono posti di preminenza pubblica grazie alle occupazioni liberali più prestigiose come quella di dottore in legge e successivamente vantarono titoli nobiliari. Giuliano fu creduto anche lui un nobile che si era lasciato andare ad intemperanze non controllate nel linguaggio usato per raccontare le storie del suo tempo. Quel linguaggio e la scelta degli argomenti procuravano imbarazzo ai membri della famiglia, i quali qualche secolo dopo avrebbero preferito una cronaca più castigata e formalmente composta. Uno dei meriti dell'edizione che Michele Andrea Pistocchi ha fatto dell'opera è di avere saputo osservare la cronaca ed i suoi effetti sui lettori attraverso i tempi, come soltanto sa fare uno storico.

Il *Caos* è una di quelle opere in cui ama riconoscersi una comunità, la quale sa di potervi leggere la propria storia interpretando la mentalità dello scrittore e quindi il filtro attraverso il quale quelle vicende sono passate. Fantaguzzi un po' alla volta si lascia riconoscere, perché come altri suoi illustri contemporanei autori di ricordi non si preoccupa di nascondere le proprie opinioni, credendole confinate all'interno della propria famiglia, e chiama col loro nome sia le azioni dei suoi concittadini sia quelle dei personaggi più in alto nel palcoscenico pubblico. L'altro merito di Pistocchi è di avere fornito ai lettori, con un ricchissimo apparato critico, una guida con la quale addentrarsi nelle città e negli stati italiani del Quattrocento.

Ma soprattutto, dietro a quest'operazione compiuta dal curatore dell'opera, se ne erge un'altra, che ne è stata la premessa e la condizione della buona riuscita, vale a dire il ruolo da protagonista svolto da Michele Pistocchi nell'azione di studio e di ricerca della storia cesenate. Ne sono testimonianza le numerose edizioni, da lui compiute, di testi ai quali la storiografia locale si era avvicinata di volta in volta con tante buone intenzioni ma senza alcun risultato. Contemporaneamente il panorama degli studi si è arricchito di ricercatori che hanno affrontato l'edizione di testi archivistici e di studio dei documenti della storia urbana, premessa di una ricostruzione della vita del Quattrocento cesenate.

E a questo punto, leggere il *Caos* di Fantaguzzi porta davvero il lettore a contemplare le storie del passato come se si svolgessero sotto i nostri occhi, per la possibilità che abbiamo di dare un volto sia alla società del tempo che ai suoi protagonisti. Nella sua introduzione Pistocchi cita a proposito il giudizio di chi nel *Caos* vede l'antesignano dell'*Amarcord* di Fellini nel senso dello spazio che vi hanno tutti gli attori, indipendentemente dalla loro posizione sociale. Per meglio dire, la posizione sociale era quella occupata dal luogo in cui si svolgevano le scene ritratte nella cronaca. E in una città di dimensioni come quelle di Cesena vale a dire ovunque all'interno delle mura, mentre per parlare di ciò che era accaduto al di fuori occorrevano le notizie portate dall'esterno.

Le interpretazioni storiche di Pistocchi si avvalgono poi della capacità di volgere lo sguardo al di fuori dello spazio ristretto della città, rovesciando le opinioni – come quella espressa tanto tempo fa da chi scrive – che Fantaguzzi non fosse mai uscito da Cesena. Quando si è scoperto che il nostro cronista aveva ripreso il mestiere di imprenditore del padre, Pistocchi l'ha giustamente seguito nei suoi possibili viaggi di affari per l'Italia, quando trovava così l'occasione per visitare i segni lasciati dall'antichità classica nelle diverse città, trascrivendo le prove di quella civiltà nelle lapidi superstiti.

Nel *Caos* è contenuto un mondo, che dopo cinquecento anni è impensabile che si possa leggere senza cercare di capire in profondità le leggi che lo regolano, compresa quella della scrittura di un'opera che non ritroviamo così come era alla sua nascita. Quando l'ha scritta Fantaguzzi? Quali sono i momenti della sua esecuzione? In quale successione dobbiamo leggere le piccole parti che la compongono? Augusto Campana se l'era chiesto, fortunatamente fermando con la sua autorità la possibile legatura dei fogli del *Caos*. A Pistocchi il merito di avere ricostruito la fisionomia dell'opera con l'ipotesi della foliazione originaria.

Insomma, tanta fatica per dare ai lettori e agli studiosi uno strumento che apre nuove strade alla conoscenza.

Pier Giovanni Fabbri

A. GAGLIARDO, *Una giovinezza. Vita di Carlo Pollarini cesenate*, con introduzione di M. BIONDI, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2012.

Una vita breve ma intensa questa, di Carlo Pollarini, studente, figlio di calzolaio, che passa dall'Istituto Tecnico al Liceo Classico e poi all'Università fino al lavoro di insegnante, senza laurea, già al primo anno, subito dopo l'iscrizione all'Università. L'elemento biografico prevalente potrebbe sembrare l'amore infelice per una compagna di scuola, poiché il tentato suicidio (1947) avvenne a due passi dall'abitazione della giovane; ma occorre pensare anche all'attività nel partito comunista negli anni dal '43 al '46-'47 che lo qualifica come uno degli intellettuali cesenati giovanissimi più attivo all'epoca. Se poi diamo uno sguardo all'attività di studio e di pensiero, con interessi alla filosofia (marxista ed esistenzialista) e alla letteratura (soprattutto francese e russa) possiamo cogliere una specie di scissione tra un partito volto soprattutto alla prassi e una vita intellettuale che, oltre a Marx, naviga intorno a Nietzsche, Kierkegaard, Jaspers, Heidegger. Queste diverse facce della vitalità di Carlo Pollarini sono, insieme, portatrici di tensioni che, in un'età così giovane (Carlo vivrà la sua vita solo fino ai vent'anni) si nutrono anche della generosa e decisa forza dell'adolescenza.

Bene ha scritto l'Autore quando ha cercato la personalità di questo ragazzo in relazione a un'epoca in cui si univano dissociandosi i contrari di fascismo e antifascismo in una Cesena in cui evidentemente ebbero la meglio gli antifascisti dopo il 25 luglio, ma dove avevano lasciato segni profondi nella educazione degli adolescenti le realtà di regime nelle scuole, a cominciare dal liceo frequentato dal Pollarini (studiato dallo stesso Gagliardo in *La scuola in camicia nera. Il liceo classico di Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio).

L'opera letteraria che questo giovanissimo ci ha lasciato è tutta in due testi, uno stampato e uno in dattiloscritto. Quello edito è *Primo volo. Poesie*, Cesena, Tipografia Moderna, 1943; l'altro è un fascicolo di 137 facciate dattiloscritte e rilegate che raccoglie *Prose e poesie*.

In quanto all'indagine sui moventi del suicidio e sulle ultime giornate del Pollarini non sembra che si sia indagato più di tanto, dato che un movente quasi «già preparato» era evidente (l'amore non corrisposto). Ma intanto non si sa da dove provenga l'arma usata (una "Beretta 9").

Altro particolare, ironico questo, riguarda la partecipazione al Premio letterario "Renato Serra" (prima e unica edizione) in cui fu dichiarata la premiazione dopo una dilazione di alcuni mesi: il 15 maggio 1947. Il con-

corrente era morto due mesi e mezzo prima, il primo marzo. Certamente la realtà del Premio con le sue eventuali proiezioni psicologiche avrà contribuito ad aumentare la sua tensione e le sue contraddizioni. In giuria c'erano nientemeno che Eugenio Montale, Carlo Muscetta, Sergio Solmi.

L'Introduzione di Marino Biondi commenta gli aspetti più drammatici della psicologia e del mondo interiore del Pollarini come lettore molto interessato alla filosofia e accosta con sapienza quegli interessi filosofici con le figure più problematiche dell'epoca otto-novecentesca: Stirner, Nietzsche, Weininger.

Ma la ricerca non è finita se ancora non conosciamo né tutto il materiale epistolare né gli scritti in prosa e poesia del dattiloscritto. Ciò che attraverso le pagine di Alberto Gagliardo e quelle di Marino Biondi veniamo a conoscere è solo l'inizio di un viaggio di conoscenza psicologica e storica che, ora, dopo sessantacinque anni dai fatti, è appena iniziato.

Arnaldo Ceccaroni

M. T. DAZZI, *Città. Giorni di contumacia*, Milano, Perinetti-Casoni, 1945 (3ª edizione).

La prima edizione del romanzo è del 1935, quando in tre puntate fu pubblicato su tre numeri successivi della prestigiosa rivista «Nuova Antologia» (fasc. 1510, 1511, 1512). Il titolo era diverso: *Giorni di contumacia*, che poi divenne il sottotitolo delle successive due edizioni intitolate *Città. Giorni di contumacia* (Mondadori, 1936; Perinetti-Casoni, 1945).

La trama, esile e lievemente disegnata, è a volte invisibile, tra tanti piccoli particolari e atmosfere non proprio narrative bensì piuttosto lirico-descrittive. Non è uno stile per un romanzo ma per una serie di poemetti in prosa magistralmente cuciti insieme anche da dialoghi. La ragione del soggetto sta tutta nel sottotitolo. Il personaggio protagonista e narratore vive, come straniero, in una città di cui non è esplicitato il nome, per la durata di un anno (dal 30 maggio fino al successivo 30 aprile). Mentre il protagonista (e narratore) si muove per la città ne approfitta per osservare uomini, cose e luoghi e portare con sé il suo patema di "assassino" (questa è l'accusa) in attesa del processo in cui si presenterà come innocente avendo agito per legittima difesa. Intanto si nasconde in questa città.

Siamo probabilmente negli anni '30 quando, come se fosse oggi, compare la "piadina", simbolo di un ambiente. Alcuni personaggi: un avvocato col suo aiutante che è un accanito lettore, e viene da Sarsina; e poi un giovane ben vestito, e senza nome, biondo, con l'occhialino. A un certo punto gli viene un dubbio – al contumace – che il giovane sia quello che lui ha ucciso. Evidentemente è in confusione mentale. Per giudicare la funzione di questo personaggio cólto, con l'occhialino, occorre sapere che il protagonista è reduce dal servizio di guerra (nel goriziano) dove poi è stato fatto prigioniero. È anche la storia dell'autore Dazzi. Questo rimorso che nasce dalla propria colpa di assassino involontario riproduce la situazione dell'autore che lavora nella città di Renato Serra, come suo successore alla direzione della Biblioteca Malatestiana, dal 1920 al 1926 circa. Il personaggio e l'autore si sovrappongono. Il suo essere vivo in quel luogo lo inquieta quasi che la sua passata prigionia sia stata una specie di fuga dal suo dovere, a fronte della eroica morte di Serra che si presentava negli anni '30 certo più epica e gloriosa di quanto non sia stato proposto più tardi, quando sono nate due o tre ipotesi diverse su quell'evento. Comunque, ancora nel 1963 (nel *Dizionario letterario Bompiani, Autori*, III) Ferdinando Giannessi concludeva la sua scheda biografica con queste parole: «in trincea, durante un fitto incrociarsi di fucilate, si alzò in piedi come per sfida, e una pallottola lo colpì in fronte». Dazzi si era salvato e ora si trovava sulla poltrona di Renato Serra dove rimarrà dal '20 al '26, ma con una differenza: lui stesso dichiarò che non ebbe mai l'ardire di restare nella stessa poltrona dello stesso ufficio, e cambiò stanza. Il romanzo è la cornice epico-drammatica del suo problema. «Confesso poi che non ho mai capito bene in guerra, quando uno dall'altra parte cadeva, se fosse morto o soltanto ferito, o solo pauroso, o solo astuto» (p. 13).

L'interesse del libro sta anche nel modo in cui l'autore nasconde il toponimo "Cesena" rivelandolo – e solo al lettore cesenate – mediante tanti piccoli particolari di monumenti, luoghi, strade, storie: la *Giavulessa*, *e' puntgin d'la Giula*, i *Ciaramont*, la Porta Montanara, nel vicolo della Madonna del Parto la *Rôda d'i burdél*, le vie Paiuncolo e la Valdoca, la Biblioteca, le Tavernelle, la Trova di Mezzo…

Per finire presentiamo un'ipotesi di lettura di *Città* che non contrasta con quanto si è detto sopra. C'è un altro romanzo degli anni '20 e '30, il cui soggetto è la storia di un indiziato sottoposto a processo, ma un processo che assomiglia a una indagine giudiziaria cui l'accusato deve collaborare sottoponendosi a diversi interrogatori, salvo poi tornarsene a casa

come a domicilio coatto. Alla fine di questa indagine persecutoria c'è la sentenza, con la condanna a morte. Tutto dura *un anno*. Il romanzo uscì nel 1925, in tedesco, un anno dopo la morte del suo autore. Fu tradotto in italiano nel 1933 da Alberto Spaini. L'autore era Franz Kafka, il romanzo si intitolava *Il processo.*

BIBLIOGRAFIA

M. T. DAZZI, *Relazione 1921 su Biblioteca Malatestiana e raccolte comunali*, «Rivista mensile del Comune», febbraio 1922, marzo 1922; ID., *Divagazioni intorno a Boezio*, «Rivista d'Italia», 1924, II, fasc. III; *La Romagna alla 2ª Biennale delle arti decorative a Monza*, 1925 (contiene otto fitte pagine di Dazzi su Cesena); ID. *Della nobiltà di Cesena e dei suoi segni*, Bologna, Forni, 1926; ID., *Bontempelli narratore (o dell'avventura nel magico)*, Urbino, Argalia, 1943.

G. COMANDINI, *L'opera di Manlio Dazzi*, «Studi Romagnoli», XX, 1969; M. BIONDI, *Leggere la Romagna. Il labirinto del fuggiasco: "Giorni di contumacia" di Manlio Dazzi,* in ID., *Erudizione e letteratura. "Per Augusto Campana" e altri studi,* Cesena, Società di Studi Romagnoli, 1999, pp. 139-146; L. ANGELETTI, *Dazzi, Manlio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, 1987, che però assegna la pubblicazione di *Città* al 1932.

Arnaldo Ceccaroni

INDICE DEI NOMI

(a cura di Alberto Gagliardo)

Abad De Santillán, Diego (*pseudonimo di* Sinesio Baudilio García Fernández), 34-35, 51
Abbate, Armido, 58
Abbreviatore, periodico, 74
Abissinia, 56
Accademia della Crusca, 241n
Acito, Paolo, 227n
AD (Alleanza Democratica), movimento politico, 219
Adelina [Briani?] (zia di Ubaldo Comandini), 25
Aducco, Giuseppe, 91
Adunata dei Rafrattari (associazione anarchica americana), 48, 54, 55, 60, 62
Aeronautica Militare Italiana, 223, 225
Agostini, Clelia (Agostini Giovannini), 30
Agrigento, 31
Albany (New York, USA), 170
– Association Hall, 170
Albergati Capacelli, Francesco, 75
Alberti, Berto (*detto* Battaglia), 64, 65, 67
Alberti, Leon Battista, 257
Alberti, Paolo, 67
Albizzi, famiglia, 92
Alboni, Candida (Alboni Venier), 130 e n
Alboni, Maria (*detta* Marietta), 8, 94 e n, 96, 103, 106n, 114, 128-169
Alessandro Magno, imperatore macedone, 6n
Alfonsine (RA), 178n
Algeri (Algeria), 41
Algeria, 57
Alighieri, Dante, 242
Alleanza dei Gruppi Libertari dell'Italia Meridionale, 58
Almerici, Giovanni (marchese), 95, 248n
Almudevar (Aragona, Spagna), 35
Alonzo, Alphonse (*alias* Antoine Martinez), 57
Alpi (catena montuosa), 118, 254n
Alta Savoia (Francia), 40
Amburgo (Germania), 167n
Amendola, Giorgio, 235
America, 20, 41, 128, 130, 133 e n, 135, 136n, 144, 158, 159 e n, 163n, 190 e n
Amoroso, Francesco, 48-50
Anarchia, 44
Ancona, 25, 44, 47, 60, 61, 110 e n, 111n, 240
–, Casino Dorico, 110, 111n
Andreini, Carlo Antonio, 22
Andreoli, pianista, 115n
Andreotti, Giulio, 213
Andreucci, Samuele, 201n, 203, 204, 209
Angeletti, Leandro, 290
Angeli, Eduardo (*detto* Dino), 50
Angeli, Francesco, 50
Angeli, Vincenzo, 30, 203, 239, 280, 282
Angeloni, Mario, 30-38, 42, 43, 51, 52, 57, 64
Angeloni, Publio, 30, 31
Angiolina, nonna di Walter Galli, *vedi* Belloni, Evangelina

Annichini, (cantante), 101 e n
Antistato, Gruppo editoriale, 60-64
Antologia, periodico, 75 e n
Antonioli, Maurizio, 64
Anversa (Belgio), 100 e n
–, Sala Philotax, 100 e n
–, Società Filarmonica, 100
Apollo, 151
Aporti, Ferrante, 241n
Aquisgrana (Germania), 119
Aragona (Spagna), 35, 52
Arbizzani, Luigi, 30, 43, 64, 65
Arcadia, Accademia dell', 13
Archivio di documentazione della poesia dialettale romagnola, 182
Arditi del Popolo, 54
Arditi, Luigi, 129n, 130-134, 137n, 141-144, 150 e n, 151 e n, 158, 161-163
Arezzo, 62
Arganda (Spagna), 67
Argentina, 187 e n
Argnani, Davide, 173n, 180
Arieti, Stefano, 28
Ascaso, Francisco, 35, 50-52
Ascoli Piceno, 19
Associazione Nazionale Bieticoltori (ANB), 175n
Astolfi, Amleto, 48
Aulla (MS), 54
Auschwitz (Polonia), 34
Australia, 49
Avezzano (AQ), 51
Avignone (Francia), 15
Azzolini, Marcello, 180n
Azzorre (arcipelago, Portogallo), 57

Babini, Matteo, 75 e n, 76n
Baccelli, Giulio, 50, 54
Baccelli, Guido, 254, 269
Bagioli, Antonio, 91n, 92, 129
Bagioli, Giuseppe Antonio, 164
Baglioni, ispettore di polizia, 228
Bagnile, *vedi in* Cesena
Bagnoles-de-l'Orne (Francia), 38, 52
Bagnoli, Giacinto [o Giulio], 67
Bagnoli, Leopoldo, 67
Baiardi, Rosa, 67
Baillot, Pierre, 97n
Baioni, Massimo, 239n
Bakunin, Michail, 50
Balbo, Cesare, 257
Baldacci, Augusto, 46
Baldini, Antonio, 182
Baldini, Raffaello, 177, 181, 183n, 194
Baldoni, Alba, 235
Balestra, Tito, 176
Ballani, Carolina (Ballani Franchini), 30
Balsorano (AQ), 51
Baltimore (Maryland, USA), 170
–, New Assembly Rooms, 170
Balzani, Roberto, 215n
Bandiera Nera (gruppo anarchico milanese), 59, 63
Barbieri, Elisa De', 21
Barbieri, Francesco, 37-38, 39, 52
Barcellona (Catalogna), 34-40, 47, 51-53
–, Caserma Pedralbes (poi "Bakunin"), 50
–, Centrale telefonica, 39
–, Consolato, 38, 40
–, Ospedale di S. Andrea, 53
Bardini, Ercole, 50
Bari, 58, 59
–, carcere, 59
–, Università, 59
Barili, Lorenzo, 118 e n, 155n
Barili, Nicolò, 148n, 149
Barnum, Phineas Taylor, 140 e n, 161n
Bartelloni, Anacleto, 92
Bartelloni, Angelo, 8, 91-122
Bartelloni, Filippo, 92
Bartelloni, Giuseppe, 92 e n
Bartolini, Silvia (Bartolini Mami), 13
Bassi, Primo, 60
Basso, Luigi, 32
Battistelli, (artista), 91n
Battisti, Cesare, 33

Battisti, Luigi, 33
Battistini, Gaspare, 202, 218
Battistini, Pio, 46
Bauer, Riccardo, 32
Bazzini, Antonio, 96 e n
Beccaria, Cesare, 257
Beccaria, Roberto, 23
Bedei, Silvano, 239
Bedford (Massachusetts, USA), 152
Belchite (Spagna), 52, 67
Belgio, 33, 46, 103n, 190 e n, 256n
Belinzaghi, Bianca, 91n
Belisario (opera di Donizetti), 93
Belize (Honduras), 58
Bellagamba, Dino (*Scuciàin*), 46
Belli, Luisa (Belli Comandini), 25
Bellini, Vincenzo, 81, 101n, 104 e n, 147n, 148n, 149, 152, 155n
Belloni, Evangelina (*detta* Angiolina), 174, 192, 193n
Bellosi, Giuseppe, 26, 29, 181, 200
Belotta, arpista, 116n
Beltrami Barozzi, Elisabetta, 83
Beneventano, Giuseppe Federico, 157, 161 e n, 162, 163n
Benini Sforza, Luciano, 173n, 186n, 194n
Berden, M., 100n
Bergamo, 130n
Berlinguer, Giovanni, 210
Berlino (Germania), 107 e n, 108n, 139n
–, Palazzo di Sanssouci, 107n, 108
Berlusconi, Silvio, 219
Bermuda (arcipelago, Regno Unito), 57
Bernasconi, Luigi, 48
Berneri, Camillo (*alias* Camillo da Lodi), 34-37, 39, 43, 47-52, 58, 64
Berneri, Maria Luisa, 62-64
Berni, Nicola, 110
Bero, nome in codice (*vedi* Cremonini, Bernardo)
Berry, Maria Carolina Ferdinanda Luisa, duchessa di, 106 e n
Bertazzi, Carlo (pseudonimo, *vedi* Castagna, Carlo)
Berti, tenore, 113
Bertolo, Amedeo, 64
Bertoni, Luigi, 54
Bertuzzi, Giordano, 80n
Bethel (Connecticut, USA), 140n
Biacchi, Lorenzo, 93 e n, 109
Biasini [o Piasini], Giuseppe, 57
Biasini, Giancarlo, 201 e n, 205n
Biasini, Oddo, 205 e n, 211, 213, 234
Bifolchi, Giuseppe, 51
Bils, Benjamin (*vedi* Bilse)
Bilse, Benjamin, 105
Bini, Secondo, 217
Biondi, Maria Assunta, 27, 29, 185
Biondi, Marino, 18, 174, 200 e n, 287, 288, 290
Biondini, Luigi, 94n
Bishop, Anna, 145
Blanchard, Henri-Louis, 98
Blasi, Pio, 21
Bo, Carlo, 183n
Bocchini, Mario, 176, 180
Boemia, 264
Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 290
Bogi, Giorgio, 219
Bologna, 19, 24, 27, 28, 48, 49, 67, 71, 72n, 74-78, 81n, 83n, 84n, 88, 94, 106, 112, 136, 164n, 177, 182, 191, 192n, 201, 202, 214-218, 220, 221, 228-232, 242 e n, 243, 266n
–, Accademia Filarmonica, 71, 72n, 75
–, Aeroporto, 220
–, Archivio di Stato, 17
–, Biblioteca dell'Archiginnasio, 17
–, Liceo Musicale, 95
–, Pilastro (quartiere), 228, 230
–, Società insegnanti, 266n
–, Tribunale, 232
–, Università degli Studi, 19, 24, 28, 78n, 182, 201, 214, 244n
Bombicci, Luigi, 266n

Bonaparte, Charles Lucien, principe di Canino, 99
Bonaparte, Napoleone, 73, 97n
Bonavita, Piero, 42
Bonomi, Paolo, 175n
Bontempelli, Massimo, 290
Bordeaux (Francia), 47, 142n
Bordi, Irene (Bordi Massini), 19
Bordiga, Amadeo, 32
Borello, *vedi in* Cesena
Borghi, Armando, 44, 60
Borghi, Lamberto, 252n
Borgia, Lucrezia (opera di Donizetti), 96n, 99n, 101n, 104, 106n, 108, 110, 112 e n, 113 e n, 115n, 120, 134n, 135, 162 e n, 163n
Boscardin, Giuseppe, 57
Boscia, Ida, 28
Bossi, Umberto, 219
Boston (Massachusetts, USA), 133, 144 e n, 145 e n, 151-157, 169, 170
–, Music Hall, 170, 171
–, Howard Athenaeum, 152-154, 170, 171
–, Melodeon, 144, 169
Botte, Adolphe, 118
Bottegal, Maria Rosaria, 78n
Bottesini, Giovanni, 116n
Boucher, Alexandre-Jean, 97n, 98
Bovio, Giovanni, 62, 235
BR (Brigate Rosse), organizzazione terroristica, 227n
Brabante Vallone (Belgio), 229
Braschi Onesti, Luigi, 17
Braschi, Gian Angelo (*vedi* Pio VI)
Brasile, 49
Bratti, Egisto (*detto* Dino), 67
Bratti, Luigi, 67
Bregliano, Luca, 50
Brema (Germania), 130 e n
Bresci, Gaetano, 60
Brescia, 96n
Brest (Francia), 47, 48, 49
–, Rue Massillon, 48
Briani, Linda (Briani Comandini), 24
Bridgeport (Connecticut), 140n
Brigate internazionali, 34, 40
Brighenti, Anna, 72n, 73, 74, 77 e n, 78, 80, 81, 84-87, 89
Brighenti, Marianna, 8, 71-74, 76-90
Brighenti, Pietro, 72-77, 78n, 79n, 86n
Brighi, Carlo (*Zaclèn*), 122 e n
Brive-la-Gaillarde (Francia), 38
Brough, William Francis, 133 e n, 138, 140
Bruch, Giordano, 58
Brunelli, Mariano, 104, 109
Brunnsee (Austria), 106n
Bruxelles (Belgio), 100 e n
–, Sala Berden, 100
Bucci, Quinto, 207
Budapest (Ungheria), 205
Bufalini, Maurizio, 207, 242
Buffalo (New York, USA), 170
–, American Hall, 170
Bull, Ole Bornemann, 97n, 98
Bulzamini, Attilio, 53, 54
Bulzamini, Ercole, 53
Buozzi, Bruno, 34
Burgini, Lelio, 129n
Burgos (Spagna), 38
Burney, Charles, 76n
Bustico, Guido, 76 e n
Buzzi, Fortunato, 239n

Caffè di Petronio, Il, periodico, 75
Cagli (PU), 25, 53
Cagnoli, Agostino, 80, 83 e n, 84n
Cagoule, formazione di estrema destra francese, 38
Calabria, 217
Calais (Francia), 15
Caldari, Luciano, 176
Caleffi, Giovanna (Caleffi Berneri), 37, 58, 62
Calendario del Popolo, *Il*, rivista, 177
Caliendi, Martino, 95
Callegari Hill, Laura, 71n

Camaeti, Giovanni, 28
Cambi, Franco, 277n
Camden (New Jersey, USA), 128n
Campana, Augusto, 286, 290
Campana, *Cino*, collegio, *vedi in* Osimo
Campana, Desolina, 67
Campana, musicista, 116n
Campobasso, 33, 57
Campolonghi, Luigi Bernardo, 38, 40, 43, 48
Canada, 49
Canali, Mauro, 64
Canino (*vedi* Bonaparte Charles)
Canti, Giovanni, 122
Cape May / Mai (New Jersey, USA), 138 e n
Caporetto (Slovenia), 31
Cappelli, Giovanni, 176
Cappi, Cesare, 94n
Carducci, Giosue, 239, 241n-243 e n, 275
Caretti, Lanfranco, 177
Carli, Domenico, 95, 108n
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 249n
Carloni, Elvira, 30
Carpineta, *vedi in* Cesena
Carrara, 59, 60, 63, 183
Carso (altopiano), 240
Casablanca (Marocco), 41, 56, 57
Casalecchio di Reno (BO), 183
Casali, Ferdinando, 207
Casali, Luciano, 64, 65
Casali, Paolo, 94n
Casali, ristorante, *vedi in* Cesena
Casalini, Roberto, 182
Casati, Gabrio, (legge), 250, 251
Case Missiroli, *vedi in* Cesena
Caserta, 106n
Casotti, Filippo, 95
Caspe (Spagna), 52, 67
Casse di Risparmio, 244
Casson, Felice, 226
Castagna, Carlo (*alias* Carlo Bertazzi), 48
Castagnoli, Giovanni, 110
Castagnoli, Luigia, 93 e n, 95
Castelbolognese (RA), 184
Castillo San Luis (Spagna), 37
Castriota Scandebergh, Giorgio, 242n
Catalogna (Spagna), 36
Catania, 244n
Catarsi, Enzo, 276 e n
Cattaneo, Carlo, 202
Cattolica (RN), 177, 183
Ceccarelli, Edgardo, 258n, 282
Ceccarelli, Giuliano, 204
Ceccarelli, Pompeo, 95, 112
Ceccaroni, Arnaldo, 288, 290
Ceccotti, Umberto, 54
Cechov, Anton, 181, 182, 200
Ceniccola, Mariano, 229, 231, 232
Centro Italiano di Relazioni e Cultura Internazionali (CIRCI), 177
Centro Studi Libertari, 63
Cerasoli, Giancarlo, 19, 24
Ceredi, Argentina, 67
Cerquetti, Alfonso, 240 e n, 241n
Cerreto di Spoleto (PG), 92n
Cerretti, Luigi, 80
Ceruzzi, Adamo, 95
Cesena, 7, 8, 13, 14, 16, 17, 19, 22-24, 26-31, 33, 42-46, 49, 50, 54, 55, 59, 62, 63, 65, 67, 71-74, 91-96n, 104n, 105 e n, 108 e n, 111n, 129, 133, 173-176, 178, 182, 187, 192, 193n, 200-205, 208, 210, 211, 214, 215, 217, 218, 221, 225, 227n-229, 233-236, 239-241, 244, 247, 252, 253n, 256, 260, 269, 273-276, 278, 280, 281, 286, 287, 289, 290
–, Anagrafe Napoleonica, 22, 72 e n
–, Archivio di Stato, 17
–, Arrigoni, stabilimento, vedi CIA
–, ASL (Azienda Sanitaria Locale), 208
–, Associazione bieticoltori, 175
–, Bagnile, frazione, 265, 279
–, Biblioteca Malatestiana, 8, 15, 17, 23, 91, 122, 177, 178, 258, 273n, 289, 290

–, Borello, frazione, 274, 279
–, Borgo Cavour, 274
–, Borgo Valzania, 274
–, Brenzaglia, quartiere, 274, 278
–, Caffè Centrale, 204
–, Camera del Lavoro, 30, 45
–, Carpineta, frazione, 26, 27
–, Casa Albizzi, 92
–, Casa Fiorentini, 92n
–, Case Finali, contrada di, 173n
–, Case Missiroli, frazione, 209
–, Cassa di Risparmio, 207, 214n, 236
–, Cattedrale, 94, 173n
–, CIA, stabilimento (poi Arrigoni), 46
–, *Ciaramont* (*vedi* via Chiaramonti)
–, Cimitero urbano, 17, 30, 282
–, Circolo didattico n. 2, 256
–, Circolo didattico n. 4, 274
–, Comune, 17, 30, 233, 239, 245, 270, 273, 275n, 278-281, 283
–, Congregazione di Carità, 274n
–, Consorzio Agrario, 186
–, Convento dei Servi, 173n
–, Convento delle Carmelitane, 173n
–, Convento delle Convertite, 173n
–, Corso Cavour, 208
–, Corso Garibaldi, 201
–, Corso Mazzini, 235n
–, Corso Umberto, 46
–, Diegaro, frazione, 274
–, Duomo (*vedi* Cattedrale)
–, Fontana Masini, 236
–, Galleria del Cesuola, 180
–, Galleria del Loggiato, 180
–, Gattolino, frazione, 201, 265, 279
–, *Giavulessa* (Diavolessa), 289
–, *Il Cittadino*, 247, 278, 280, 282, 283
–, *Il Corriere cesenate*, 283
–, *Il Popolano*, 278, 282, 283
–, Istituto Agrario, 174
–, Istituto Tecnico, 287
–, Leon d'Oro, albergo, 187 e n
–, Liceo-ginnasio "Monti", 30, 73, 74, 178n, 201, 240 e n, 246, 253, 254, 279, 287
–, Lizzano, frazione, 239
–, Macerone, frazione, 274
–, Madonna del parto, contrada, 19
–, Madonna del Popolo, 94
–, Madonna delle rose, chiesa della, 33
–, Martorano, frazione, 275n
–, Max Mara, boutique, 204
–, Municipio, *vedi* Comune
–, Mura Fabbri, contrada di, 14
–, OIR (Ospedale e Istituzioni Riunite), 204, 206, 208, 209, 211, 218
–, Ospedale, 24, 28, 207, 218, 233
–, Osservanza (SS. Annunziata), Chiesa e convento della, 233
–, Palazzo Bufalini, 265
–, Palazzo del Ridotto, 173n
–, Palazzo Malatestiano, 274n
–, Palazzo Masini, 274n
–, Patronato scolastico, 258, 262-264, 271-273
–, Piazza del Duomo, 204, 236
–, Piazza del Popolo, 62, 236
–, Piazzale Bufalini, 248
–, Pievesestina, frazione, 45, 274
–, Ponte Pietra, frazione, 274 e n
–, Porta Comandini, 45
–, Porta Fiume, 274
–, Porta Montanara, 289
–, Porta Trova, 274
–, *Puntgin d'la Giula*, 289
–, Rione blu, 92n
–, Ristorante Casali, 42
–, Rocca Malatestiana, 45, 176
–, *Roda d'i burdél*, 289
–, Ronta, frazione, 274
–, *Rotary Club*, 178
–, Roversano, frazione, 73, 74
–, San Bartolomeo, parrocchia di, 19
–, San Biagio, 173n
–, San Carlo, frazione, 46
–, San Demetrio, frazione, 274
–, San Francesco (ex convento), 274n
–, San Francesco, chiesa, 173n
–, San Giovanni Evangelista, parrocchia di, 92 e n

–, San Mauro in Valle, frazione, 46
–, San Vittore, frazione, 45, 258
–, Sant'Agostino, 92 e n
–, Santa Caterina, 42
–, Santa Maria di Boccaquattro, parrocchia di, 92n
–, Scuola comunale di musica, 91
–, Scuole Bufalini, 250n, 266
–, Scuole elementari, 246, 247, 265, 269, 282, 283
–, Seminario vescovile, 13, 173n
–, Sinagoga, 173n
–, Sobborgo Comandini, 42
–, Società Filarmonica, 95
–, Tavernelle, 289
–, Teatro Comunale, 44, 92, 104 e n, 105 e n, 109 e n, 111n
–, Teatro Comunale Spada, 92-94
–, Teatro Masini, 95
–, Torre del Moro, frazione, 45
–, Torricella, casino, 19
–, Trova di Mezzo, 289
–, Università, 19, 253
–, Valdoca, contrada della, 8, 173 e n, 174, 175, 178, 179, 182, 185, 186, 191, 192, 195, 199, 200 e n, 289
–, via Albertini, 173 e n, 181
–, via Aldini, 173n
–, via Braschi, 173n
–, via Chiaramonti, 289
–, via Ex Tirassegno, 45
–, via Fiume, 42
–, via Masini, 33, 282
–, via Paiuncolo, 173n, 289
–, via Roverella, 173n
–, via Savio, 59
–, via Verdoni, 173n
–, vicolo Madonna del Parto, 289
–, vicolo Pasolini, 92n
–, Villa Chiaviche, frazione, 204
–, Zuccherificio, 175
Cesenatico (FC), 19, 23, 62, 62-63, 183, 204, 205, 207
–, Porto Leonardo, 183
–, Villalta, frazione, 241
CGT (*Confederación General del Trabajo*), 54
Chessa, Aurelio, 43, 63, 64
Chiaramonti, Barnaba (*vedi* Pio VII)
Chiaravalle (AN), 25
Chiarini, Giuseppe, 18, 79 e n
Chiaromonte, Nicola, 57
Chicago (Illinois, USA), 60, 131
Chopin, Fryderyk, 98
Christie's, casa d'aste, 79n
Churchill, Winston, 207
Ciampini, Raffaele, 75n
Cianca, Alberto, 57
Cicerone, Marco Tullio, 78n
Cicognara, Leopoldo, 16, 18
Cicuttini, Carlo, 226n
Cima (famiglia riminese), 112
Cina, 258n
Circi, Sabatino, 182
Citati, Piero, 77n
Città del Messico, 139n
Città della Pieve (PG), 17
Città di Castello (PG), 128n, 129
Cittadino, *Il*, periodico, *vedi in* Cesena
Cives, Giacomo, 252n
Civitareale, Pietro, 186n
Civra, Marco, 242, 243n
CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), 201, 204
CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*), 36, 39, 53
Codronchi, Eugenia, 91n
Coggswell (uomo politico del Massachusetts, USA), 152
Cohnheim, Julius Friedrich, 264
Coletti, Filippo, 155n, 163 e n
Colles, James, 165
Columella, Fabio, 218
Comandini, Alfredo, 27, 121, 122n
Comandini, Anna Maria (figlia di Giulio), 28
Comandini, Federico (figlio di Ubaldo junior), 24, 27
Comandini, Filippo (figlio di Giacomo), 24

Comandini, Fondo bibliotecario della Malatestiana, 91 e n
Comandini, Giacomo (figlio di Ubaldo), 24, 290
Comandini, Giovanna, (figlia di Mario), 28
Comandini, Giulio (figlio di Pietro), 24, 28
Comandini, Linda (figlia di Giulio), 28
Comandini, Maria Beatrice, (figlia di Mario), 28
Comandini, Maria Luisa (figlia di Mario), 28
Comandini, Mario (figlio di Pietro), 25, 28
Comandini, Paolo Emilio (figlio di Mario), 25, 27-29
Comandini, Piero (figlio di Giulio), 28
Comandini, Pietro (figlio di Giacomo), 8, 24-29
Comandini, Ubaldo (n. 1772), 24
Comandini, Ubaldo (figlio di Pietro, n. 1901), 24
Comandini, Ubaldo junior (figlio di Giacomo, n. 1869), 24, 27, 28, 31, 201, 234, 272, 283
Commissione, di armistizio italiana, 41, 56
Commissione Stragi, 220-224
Companys, Lluís, 36
Compayré, Jules-Gabriel, 257
Confederación Nacional del Trabajo (*vedi* CNT)
Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, 175n
Consiglio, Umberto, 60
Consorti, Emilio, 270
Coop, Ernesto, 113
Cooper, Jeffrey, 99 e n
Coppino, (legge), 247n, 252
Coppino, Michele, 242, 251
Corbara, Anna o Annita (Corbara Galli), 174, 176n
Corelli, Arcangelo, 97n, 98, 105n
Corriere cesenate, Il, periodico, *vedi in* Cesena
Corriere delle Maestre, periodico, 257
Corsica (Francia), 221
Cosenza, 58
Cossiga, Francesco, 226, 227 e n, 236
Costa, Emilio, 79n, 81n
Costanza, sovrintendente di polizia, 228
Cotignola (RA), 218
Cranz, August, 120
Cremlino, 235n
Cremonini, Bernardo (*Bero*), 48, 49, 53
Cremonini, Nara, 48
Crescentino (VC), 130n
Crescimanno Tomasi, Guglielmo, 83n
Crevalcore (BO), 253
Croce, Benedetto, 5 e n, 202, 216
Croce Rossa, 57
CRPE (Comitato Regionale per la Programmazione Economica), 211
CRPO (Comitato Regionale della Programmazione Ospedaliera), 212
Crusca, *vedi* Vocabolario della
CSM (Consiglio Superiore della Magistratura), 227
Cuba, 57, 131
Cunard (nave), 164

D'Antonii, Antonio, 106 e n
D'Azeglio, Massimo, 217, 257
D'Ettore, Achille (baritono), 113
Dal Piaz, Vittorio, 121n
Damazon (Francia), 142n
Damiani, Gigi, 60-62
Dandini, Ercole Francesco, 73
Davanzali, Aldo, 225
Dazzi, Manlio Torquato, 288-290
DC (Democrazia Cristiana), 201n, 203-207, 214, 235n
De Ambris, Alceste, 38
De Amicis, Edmondo, 257

De Benedetti, Franco, 236
De Bernardi, signora, 115n
De Carolis, Stefano, 29
De Carolis, Stelio, 217
De Lorenzi, Giuseppe (impresario), 111
De Rubertis, Achille, 75n
De Sanctis, Francesco, 242, 252
De Santillán, *vedi* Abad De Santillán
De Vries, Rosa, 151n, 162, 163 e n
Decroly, Jean-Ovide, 256n
Dell'Amore, Franco, 64, 91, 93n, 128
Dell'Arco, Mario, 181
Della Massa Masini, Niccolò, 73
Denzi, Felice, 91
Di Lembo, Luigi, 64
Di Peretti, Lorenzo, 39
Di Pietro, Antonio, 231
Di Vittorio, Giuseppe, 39
Diegaro, *vedi in* Cesena
Diémer, signora, 117n
Divisione Ascaso, *vedi* Ascaso, Francisco
Doglio, Pietro, 31
Domus Pascoli, Fondazione, *vedi* San Mauro Pascoli
Donizetti, Gaetano, 93, 104, 106n, 142, 148n,-150, 152, 158
Dorso, Guido, 202, 235
Dos Passos, John, 202
Dossi, Carlo, 257
Dottin, Sofia, 113 e n
Dradi Maraldi, Biagio, 29, 43, 203, 207, 247n
Dresda (Germania), 107 e n
Dreyfus, signora, 114n, 115n, 117n
DS (Democratici di Sinistra), 219
Durruti, Buenaventura, 35, 51

Ebro (fiume spagnolo), 67
Eckert, Karl Anton Florian, 139 e n, 147
Edinburg / Edimburgo (Regno Unito), 15
Einaudi, Luigi, 202
Elimeno Isideo (*vedi* Mami, Francesco)
Elisabetta Ludovica di Baviera, 108
Emerytt, Floriana (*alias* Mary Hamilton), 15, 16
Emilia, regione, 67, 175n-176n, 184, 208, 211n, 213, 216, 217, 228, 229
Emiliani, Carmen (Emiliani Nenni), 34
Enzensberger, Hans Magnus, 39
Ermita di Santa Quiteria, *vedi* Tardienta
Ernani (opera di Verdi), 96n, 106n, 131
Esposizione internazionale di Milano, 273
Esposizione regionale romagnola, 239 e n, 266n, 270n, 280
Esquerra Republicana de Catalunya, 36
Etiopia, 51
Europa, 21, 34, 41, 42, 49, 96, 97n, 107, 114, 136, 140n, 158, 159, 161, 163n, 164, 166
Euterpe (musa), 96 e n

Fabbri, Corradino, 202, 203
Fabbri, Eduardo, 14, 15, 18
Fabbri, famiglia, 14
Fabbri, Giovanni, 251
Fabbri, Pier Giovanni, 8, 240n, 286
Facchinetti, Cipriano, 33, 57
Faenza (RA), 13
FAI, (*Federación Anarquista Ibérica*), 36, 53
FAI, (Federazione Anarchica Italiana), 59-61, 63
Faliero, Marin (opera di Donizetti), 96
Faner, Robert D., 141n
Fanfani, Amintore, 209
Fano, Clelia, 84n
Fantaguzzi, Giuliano, 285, 286
Fantaguzzi, Paolo, 95
Farabegoli, Carlo, 67

Farabegoli, Giovanni, 67
Farnedi, Cesare, 67
Farnedi, Italo, 67
Farnetani, Italo, 23
Fasiani, Gian Maria, 218
Fattiboni, Zellide, 8
Faustini, Valente, 183
Fava, Angelo, 277n
Fazzi, medico cesenate, 208
Fedeli, Ugo, 62
Federación Anarquista Ibérica (*vedi* FAI)
Federazione Anarchica Italiana (*vedi* FAI)
Federazione Comunista Anarchica Alta Italia, 59
Federazione Comunista Ferrarese, 177
Federazione Giovanile Repubblicana (FGR), 204, 235
Federazione Libertaria Italiana, *vedi* FLI
Federico Guglielmo IV di Prussia, 108
Felini, Augusto, 112
Fellini, Federico, 286
Fenati, Cassiano, 179
Fénelon, François, 257
Feri, Paola, 64
Fermo (AP), 81
Fernández Rodas, Álvaro, 129n
Ferrara, 54, 67
–, Federazione Comunista Ferrarese, 177
Ferrarese, territorio, 243
Ferraresi, Luciano, 47
Ferrari, Adriano, 39
Ferrari, Virgilio, 204
Ferrarini, Omero, 57
Ferretti, cantante, 116n
Ferri, Angelo, 246
Ferri, Annunziata, 67
Ferrucci, Caterina (*già* Franceschi), 78 e n, 86
Ferrucci, Michele, 78n
FGCI (Federazione Giovanile Comunisti Italiani), 205
Fichera, Filippo, 177
Fietta, Cesare, 50
Fillmore, Millard, 148
Filomati, Accademia dei, 73
Finali, Gaspare, 109, 281
Finetti, Francesco, 112
Fini, Gianfranco, 219
Fioravanti, Filippo, 92
Fiorentini, famiglia, 92n
Firenze, 30, 47, 76n, 88, 100, 116, 228, 242
–, Biblioteca Nazionale, 17
–, Biblioteca Riccardiana, 76n
–, Liceo Dante, 242
Flamigni, Adriana, 18
Flamigni, Vladimiro, 64, 65, 201n
FLI (Federazione Libertaria Italiana), 59
Flotow, Friedrich, von, 145
Fondazione "Domus Pascoli", *vedi* San Mauro Pascoli
Fontana, Maria Livia, 67
Fontanelice (BO), 184
Forlì, 14, 17, 22, 24, 46, 47, 60-62, 64, 65, 67, 74n, 86-88n, 173n, 174, 180 e n, 204, 211, 215, 217, 235, 239-241, 244, 250, 271n, 280
–, Archivio di Stato, 17
–, Archivio Generale Notarile, 14
–, Biblioteca, 17
–, Chiesa di S. Maria in Valverde, 86n
–, Consorzio Agrario Provinciale, 175
–, Istituto di Storia della Resistenza, 201n
–, Liceo ginnasio "Morgagni", 241n
–, Oratorio di San Filippo, 240
–, Piazza Saffi, 62
–, Prefettura, 24, 46, 47
–, Provveditorato agli Studi, 244, 280
–, Scuola normale femminile, 241
–, Scuole elementari, 250
–, Vecchiazzano, frazione, 241
Forlimpopoli (FC), 240
–, Scuola tecnica, 240

Formica, Rino, 223, 225
Forti, Clelia, 95
Forti, Fiorenzo, 182
Forza Italia (movimento politico), 219
Foscolo, Floriana, *vedi* Emerytt, Floriana
Foscolo, Ugo, 8, 14-18
Foster, James, 165
Franceschi, Caterina, *vedi* Ferrucci, Caterina,
Francesco I di Borbone, re di Napoli, 106n
Francesco IV (d'Asburgo-Este) di Modena, 83n
Franchini, Achille, 32
Franchini, Enrico, 30, 67, 203, 282
Franchini, Franco, 30, 31
Franchini, Giaele (Franchini Angeloni), 8, 30-33, 35-43, 57, 64, 67
Franchini, Giovanni, 30
Francia, 14, 15, 33, 34, 38, 40, 41, 46-48, 52, 53, 56, 97n, 103n
Francia, Enrico, 67
Francia, Nino, 67
Franco, Francisco, 34 40, 50
Francoforte (Germania), 107 e n
Franzero, Carlo Maria, 18
Franzinelli, Mimmo, 64
Friuli Venezia Giulia, 216
Froebel, Friedrich (o Federico), 241n
Fronte Popolare Spagnolo (*Frente Popular*), 34
Fronti, Miguel, 119
Fry, William Henry, 164
Fucci, Gianni, 176 e n, 183n
Fuoco, Sofia, 106

Gabelli, Aristide, 242, 252 e n
Gabicce (PU), 183
Gabrielli, Gabriele, 244
GAC (Gruppi di Azione Comunista), 46
GAF (Gruppi Anarchici Federati), 63
Gagliardo, Alberto, 9, 30, 44, 287, 288
Galasso, Carlo, 177
Galatina (LE), 242
Galavotti, Enrico, 173 e n, 200
Galbucci, Maria (Galbucci Comandini), 24
Galeffi, Giuseppe, 109
Galleani, Luigi, 54, 60, 61
Galli, Pietro (*Galóz e' barbir*), 174, 185, 186n, 187 e n
Galli, Walter, 8, 173-183, 185-189, 192, 194, 196n, 198-200
Galliera, duchi di, 21
Galóz e' barbir, *vedi* Galli, Pietro
Galvani, Maria (Galvani Brighenti), 72
Gandin, Pietro, 263n
GAP (Gruppo di Azione Patriottica), 201 e n, 204, 235n, 236
Garcia, Malibran, 164
Garcia, Manuel, 164
Gard (Francia), 56
Garetto, Giuseppe, 57
Garibaldi, Giuseppe, 235, 236, 250n, 258n
Garimberti, Angelo Maria, 73
Garosci, Aldo, 56, 57
Gatti, Carlo, 23
Gattolino, *vedi in* Cesena
Gaudenzi, Ernesta, 241n
Generalitat de Catalunya, 36
Genova, 19-23, 91n, 131, 282
–, Brefotrofio Provinciale, 19
–, Comune, 20
–, Ospedale San Filippo, 21
–, quartiere Sturla, 21
–, Regia Università, 19-20, 22
–, via Giulia, 19
Genovesi, Giovanni, 269 e n
Gentili, Giobbe, 214 e n, 217n, 218
Germania, 201
Ghigi, Sigismondo, 13
Ghini, Alessandro, 109
Ghini, Angelo, 111
Ghini, Filippo, 242n
Ghirotti, Giovanni, 204, 206, 207, 209
Ghisleri, Arcangelo, 202

GIA (Gruppi di Iniziativa Anarchica), 63
Giannantoni, Franco, 64, 65
Giannessi, Ferdinando, 289
Ginevra (Svizzera), 53, 54
Giommi, Mario, 24
Giordani, Pietro, 73, 74, 76, 88
Giorgi, Giusto, 267
Giovannini, Adele, 53
Giovannini, Alberto, 30
Giovannini, Maria (Giovannini Franchini), 30, 67
Girelli, Angelo, 50
Girelli, Domenico, 64
Giudici, Giovanni Battista, *vedi Giudici & Strada*
Giudici & Strada (società editoriale), 119, 122
Giuliani Favini, Giulia, 261
Giustizia e Libertà (movimento politico), 36
Gladio (struttura paramilitare segreta italiana), 220, 226, 227 e n, 229, 231, 232
Gnola, Davide, 23
Gobetti, Piero, 202, 235
Goidanich, Gabriele, 214
Goldschmidt, Jenny (*vedi* Lind, Jenny)
Golfarelli, Carlo, 91
Gommi, Filippo, 92n
Gori, Mariacristina, 8
Gorizia, 226 e n
Governo pontificio, 14
Gran Bretagna, 58
Grandi, Antonio, 94n
Graziani, artista, 114n, 115n
Graziano, John, 129n
Greeley, Horace, 136
Greppi, Antonio, 204
Gruppi anarchici d'azione proletaria, 59
Gruppi Anarchici Federati, *vedi* GAF
Gruppi di Iniziativa Anarchica, *vedi* GIA
Guadalajara (Spagna), 67
Gualtieri, Libero, 8, 201-236
Gualtieri, Pirro, 201
Guasti, Cesare, 241n
Gudel, Martin, 53
Guerra, Tonino, 176, 177, 182, 183 e n, 185, 194
Guerri, Giampiero, 180
Gugliotta, Pietro, 228
Guida, Tommaso, 22
Guidazzi, Mario, 235
Guidi, tenore, 145
Guillaume, Paul, 264
Gurka (popolazione nepalese), 201
Guzman, Giovanna de (opera di Verdi), 112, 113 e n
Guzzo, Giuseppe, 243n

Harris, Paul, 178n
Hartford (Connecticut, USA), 170
–, American Hall, 170
Havana (o L'Avana, Cuba), 130, 131, 154n
Havana Company, 165
Heidegger, Martin, 287
Henderson, Ruth, 129 e n
Hermann (nave), 130 e n, 133
Herz, Henri, 115n
Herz, Jacques, 115n
Hiélard, Julies-Antoine, 119, 122
Higging, Edward, 130
Hitler, Adolf, 40, 53, 55, 58
Hohenzollern-Sigmaringen, Federica Guglielmina, 88n
Honduras, 58
Horsham (Regno Unito), 167n
Hove (East Sussex, Regno Unito), 130n
Huesca (Aragona, Spagna), 35, 51, 52
Hummel, Johann Nepomuk, 141 e n, 144, 155 e n

Imola (BO), 42, 53, 119, 180, 195 e n
Imposimato, Ferdinando, 227n

Inghilterra, 14-18, 34, 40, 53, 103n
IPAB (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza), 252n
Isabella II di Borbone, regina di Spagna, 91, 97, 98n, 118
Italia, 14, 21-23, 41, 42, 44-46, 49, 50, 54-56, 58, 59, 62, 76, 83, 96, 98n, 100, 102, 107n, 111n, 121, 122, 133 e n, 137, 164, 168, 204, 220, 221, 224, 233, 243n, 254 e n, 265n, 266, 269n, 280, 286
Italia libera (movimento politico), 57
Itavia (compagnia aerea), 220, 225

Jacobi, signora, 117n
Jarama (Spagna), 67
Jaspers, Karl, 287

Kafka, Franz, 290
Kant, Immanuel, 257
Kierkegaard, Søren Aabye, 287
Klagenfurt (Austria), 214
Koblenz (o Coblenza - Germania), 139n
Koegel, John, 129n
Kreutzer, Rodolphe, 97n
Kruger, artista, 114n, 115n

La Malfa, Giorgio, 219
La Malfa, Ugo, 202, 204, 205, 209-211, 213, 236
Lago della duchessa (RI), 227n
Lake George (New York), 138 e n
Lambruschini, Raffaello, 257
Lampedusa (AG), 31
Lanciano (CH), 183
Larino (CB), 241
Laurano, Renzo, 177
Lauretano, Gianfranco, 176
Lega Nord, movimento politico, 213
Lehmann, Caroline, 144 e n
Lelli-Mami, Giorgio, 13, 18
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*), 44
Leoni, Leonida, 55
Leopardi, Giacomo (nipote del poeta), 79, 80
Leopardi, Giacomo, poeta, 8, 73-80
Leopardi, Monaldo, 76n
Leopardi, Paolina, 77, 80-83, 86-90
Lerida (Spagna), 52
Licciana Nardi (MS), 38
LIDU (Lega Italiana Diritti dell'Uomo), 33, 38, 48
Liegi (Belgio), 47
Liguria, 20
Linaro (Mercato Saraceno, FC), 24, 25, 28
Lind, Jenny (Johanna Maria Lind-Goldschmidt), 134-136n, 138-140, 146, 147n, 152, 158, 163 e n
Linguadoca-Rossiglione (Francia), 56
Lione (Francia), 15
Lipari (ME), 32, 38
Lipiński, Karol Józef, 107 e n
Lipsia (Germania), 167n
Lisbona, (Portogallo), 119
–, Biblioteca Ajuda, 119
Liszt, Franz, 157
Liverpool (Regno Unito), 58
Livorno, 15
–, Biblioteca Labronica, 15
Lizzano, *vedi in* Cesena
Lodi, 47
Lodi, Camillo da (*pseudonimo*, *vedi* Berneri, Camillo)
Lombardi, Franco V., 277n
Lombardia, 111 e n
Londra (Regno Unito), 14-16, 18, 58, 62, 99, 100, 115 e n, 119, 121 e n, 133 e n, 134n, 166 e n, 257
–, Hyde Park, 101
–, Willis's Rooms, 115 e n, 116, 119
Longiano (FC), 176
Longo, Luigi, 39
Lorenzini, Francesco, 67
Lorenzini, Gino, 67
Loreta, Pietro, 19, 23

Loreto (AN), 81, 94n
Lotta, La, rivista, 177
Lotti, Luigi, 247n
Lucca, Francesco, 122
Lucchetti, Giroloma (Lucchetti Bartelloni), 92
Lucchi, Giuseppina, 241 e n
Lucchi, Leopoldo (*Gigi*), 214-215
Lucia di Lammermoor (opera di Donizetti), 120
Luciani, Vincenzo, 182
Ludovici, Domenico, 53, 54
Ludovici, Francesco, 53
Luigi I di Braganza, re del Portogallo, 119
Lumely, Benjamin, 101, 102
Lussu, Emilio, 32, 34, 41, 56
Luzi, Alfredo, 78n

Macauda, Domenico, 230-232
Macbeth (opera di Verdi), 108
Maccanico, Antonio, 219
Macerata, 240n
Macerone, *vedi in* Cesena
Macori, fratelli, 46
Macrelli, Cino, 31, 205, 234, 282
Madrid (Spagna), 97, 116, 119
–, Conservatorio musicale, 119
–, Teatro Real, 116
Maggioni, Giorgio, 23
Magnani, Virginia (Magnani Turroni), 45, 67
Mai, Angelo, 76 e n
Makhno, Nestor Ivanovič, 47, 64
Malamani, Vittorio, 18
Malara, Nino, 58
Malatesta, Errico, 44, 49, 50
Malibran, Maria, 158
Malraux, André, 226
Malvern Wells (Regno Unito), 134n
Mambelli, Vitaliano, 204-205
Mami, Angela, 18
Mami, Francesco (*alias* Elimeno Isideo, *alias* Nicolò Pernice), 8, 13-18
Mami, Giovan Battista, 13, 15
Mami, Giovanni, 17
Mami, Giuliano, 17
Mami, Giuseppe Antonio, 13
Mami, Giuseppe, 17
Mami, Marco, 17
Mancon, Pietro, 39
Mandelli, Alfonso, 23
Mandruzzato, Enzo, 18
Manfrin, Giuseppe, 43
Mangaroni, Rosella, 18
Manica, canale, 121
Mantova, 243
Manuzzi, Antonio (Tonino), 203-206, 214, 234-236
Manzella, Andrea, 219
Manzini, Enrico, 83n
Manzoni, Alessandro, 16
Marabini, Claudio, 183n
Marche, 216
Marcinelle (Belgio), 190 e n
Marescotti, Cleofe, 8
Maretzek, cantante lirica, 157
Maretzek, Max, 157-159 e n
Maria Clementina d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria, 106n
Mariani, Agrippina, 110
Mariani, Angelo, 23
Mariani, Mattia, 92, 93n, 94n, 108n
Mariani, Raffaele, 249n
Marinelli, Filippo, 239, 241n
Marinelli, Giuseppina, 241n
Marinelli, Guido, 240, 241n, 245
Marinelli, Luisa, 241n
Marinelli, Manlio, 240
Marinelli, Pietro, 8, 239-241, 244-248, 250, 252-275, 277, 279-283
Marinelli, Rosettina, 241n
Marini Testa, signora, 117n
Marini Testa, Ignazio, 157, 161 e n
Mariotti, Mario, 55
Marnia [Algeria?], 57
Marocco, 34, 41, 56
Maroni, Giovanni, 18

Marshall, direttore Broadway Theatre di New York, 148n-150, 153, 154
Marsiglia (Francia), 41, 47, 48, 50, 53-57
–, prigione di Saint Pierre, 56
–, *Prison Militaire Forte S. Nicolas*, 54
–, *Rue Torte*, 55
Martinetti-Badia, cantante, 116n
Martinez, Antoine (*pseudonimo*, *vedi* Alonzo, Alphonse)
Martini, provveditore agli studi, 271n
Martini, Zenobia, 267
Martorano, *vedi in* Cesena
Marx, Karl, 287
Marziale, Marco Valerio, 199
Masacci, Pio, 274
Masini, Palazzo, *vedi in* Cesena
Masini, Pier Carlo (o Piercarlo), 43, 59, 64
Massa Carrara, 72 e n
Massa Finalese (MO), 72
Massachusetts, 152 e n, 154
Massarenti, Giuseppe, 32
Massi, Carlo, 15-18
Massini, Antonio, 19, 22
Massini, Carlo, 19, 22, 23
Massini, Cesare, 19, 22
Massini, Giuseppe, 22
Massini, Luigi Carlo, 21
Massini, Virginio, 8, 19-23
Mastelloni, Carlo, 226
Masters, Edgar Lee, 181, 199
Mastriani, Francesco, 103
Mathieu, Emile, 114
Matteotti, Giacomo, 32
May, Giulietta, 116n
Mazza, Barbara, 121n
Mazzanti, Silvana, 28
Mazzini, Giuseppe, 201 e n, 202, 204, 235 e n, 236, 250n, 257
Mazzoni, Virginia, 67
Mazzotti, Eugenio, 94n
Mazzotti, Giacomina, 50
Medda, Marco, 230, 231
Medri, Renato, 201
Meldola (FC), 241n, 245
Mendelssohn-Bartholdy, Felix, 166n, 167 e n, 168
Mengozzi, Marino, 240n
Mentana (RM), 250n
Mercadante, Saverio, 104n
Mercato Saraceno (FC), 13, 24, 50, 204, 207
Merli, Ulisse, 48
Mesola (FE), 241 e n
Messeri, Lina, 64
Messeri, Piero, 64
Messico, 41, 57, 58, 151 e n
Mestica, Giovanni, 79n
Meyerbeer, Giacomo, 120, 158
Milano, 22, 55, 59, 62, 96n, 102 e n, 112 e n, 122, 130n, 204, 228, 230, 273
–, Biblioteca Braidense, 17
–, Centro Studi Libertari, 63
–, Teatro Re, 102, 103n, 112-113 e n
Milicias Antifascistas Catalanas, 35, 36, 51
Minazzi, Fabio, 64, 65
Mirri, Graziano, 228
Mischi, Archimede (medico), 281
Mischi, Ernesto (avvocato), 246
Modena, 48, 67, 72, 80n, 81, 86, 87n, 88, 89n, 106, 184
Modena, Guido, 184
Moderati, musicista, 114n
Modigliani, Emanuele, 34, 41
Molinari, Luca, 226 e n
Momigliano, Arnaldo, 5, 6 e n
Monari, cantante, 116n
Mondavio (PU), 239, 240
Mondozzi, Maria, 67
Mongiusti, Natalia, 59
Monsampolo del Tronto (AP), 19
Montale, Eugenio, 183, 288
Montalti, Cesare, 15, 16, 18
Montanari, Emilio, 67
Montanari, Filomena, 67

Montanari, Oddino, 67
Monte Pelato (o *Pelado* - Aragona, Spagna), 35, 37, 51, 53
Monteaguzzo (Roncofreddo, FC), 201
Montecarotto (AN), 241
Montecodruzzo (Roncofreddo, FC), 201, 236
Montecòsaro (MC), 240n
Montefeltro (regione), 26
Monteiottone (Mercato Saraceno, FC), 201
Montello (TV), 25, 27
Monti, Vincenzo, 74, 78n, 80n
Montignani, Achille, 99
Montpellier (Francia), 55
Montuori, M. (pianista), 100 e n
Monza, 290
Morandi, Rodolfo, circolo, 42, 64
Morciano (RN), 25
Morelli, Eugenio, 203
Morelli, Pietro, 244, 254 e n
Morellini, Adua (Morellini Gualtieri), 201
Morellini, Africo, 201n
Morettini, professore [Morellini, Domenico?], 31
Morgagni, Giovan Battista, 241n
Morgan, Matthew, 165
Morgan, William, 165
Mori, Robusto, 24, 28, 263n, 273
Moriani, Mario, 28
Morini, Nestore, 71n
Moro, Aldo, 42, 211, 227 e n
Mosca (Russia), 22
Mosè (opera di Rossini), 93, 148
Mosino, Enzo, 229, 231
Movimento per la Riforma Sanitaria in Italia, 210
Mulhouse (Francia), 67
Murri, Augusto, 24, 27
Muscetta, Carlo, 288
Mussolini, Benito, 38, 40, 53, 203

Nääs (Svezia), 270
Napoleone, *vedi* Bonaparte
Napoli, 21, 22, 42, 58, 106n, 116, 242
–, Sala di Monte Oliveto, 116
–, Scuola militare "Nunziatella", 31
Napolitano, Giorgio, 225 e n
Napolitano, Nino, 62
Narni (TR), 78n
NATO (North Atlantic Treaty Organization), 226
Negrín, Juan, 39, 52
Negrini, Carlo, 116
Negrini, Vincenzo, 116
Nenni, Eva (*detta* Vany), 34
Nenni, Giuliana, 34
Nenni, Luciana, 34
Nenni, Pietro, 34, 39-43
Nenni, Vittoria, 34
Nerini, cantante, 116n
New Bedford (Massachusetts, USA), 170
New Haven (Connecticut, USA), 145, 169
–, Brewster's Hall, 169
New York (New York, USA), 41, 42, 54, 57, 60, 130 e n, 133, 134, 136n-145, 146n, 148, 150-154, 156-159, 162-165, 169-172
–, Astore Place, 141, 165, 166
–, Broadway Theatre, 148-151, 152n, 170, 171
–, Bowery Theatre, 164
–, Chambers Street, 165
–, Leonard Street, 165
–, Metropolitan Hall, 134 e n, 137 e n, 138n, 140, 143-145, 148, 163n, 169, 171
–, Niblo's Garden / Theatre, 145, 149, 157, 159-161, 163n, 172
–, Park Theatre, 164
–, Richmond Hill Theatre, 165
–, Union Place Hotel, 139
Newport (Virginia, USA), 138 e n
Niagara (Cascate del), 138 e n
Nicolini, Flavio, 176

Nietzsche, Friedrich, 287, 288
Nitti, Fausto, 32
Nitti, Francesco Saverio, 34
Nizza (Francia), 114
Normandia (Francia), 47
Nunziatella, *vedi in* Napoli
Nuova Scintilla, *La*, rivista, 177
Occhipinti, Marino, 228
Olanda, 14
Oldrini, Guido, 242n
Orano (Algeria), 41, 57
Ordine Nuovo (movimento politico), 226 e n
Ortiz, Antonio, 52
Osimo (AN), 92n, 240n, 241n
–, Collegio Campana, 241n
Oujda (Marocco), 57
OVRA (polizia politica fascista), 48, 64

P2, loggia massonica deviata, 227n
Pacca, Bartolomeo, cardinale, 14
Pacciardi, Randolfo, 33, 40, 41, 57, 205
Padova, 106, 121 e n
–, Caffè Pedrocchi, 121 e n
Pagan, Graziella, 23
Paganin, Giovanni, 180n
Paganini, Niccolò, 91, 93, 97 e n, 98, 101
Pagliarani, Tobia, 92, 93
Palermo, 32, 224, 225
–, carcere dell'Ucciardone, 32
–, Tribunale militare, 32
–, Tribunale, 224, 225
Palma di Maiorca (Spagna), 38
Palmo, Ferdinand, 165
Pansa, Giampaolo, 221 e n, 226, 227n
Parato, Antonino, 257
Paravia (Casa Editrice), 265
Parigi (Francia), 14, 33-37, 47, 53-55, 97-100, 103n, 113-115n, 117, 119-122, 128n, 129, 133n, 146, 164n, 166n
–, cimitero Père Lachaise, 106n
–, Porte d'Orléans, 33
–, Quartiere latino, 33
–, Rue Cadet, 98n
–, Rue du Faubourg Saint-Honoré, 98n
–, Rue Rochechovart, 98n
–, Salle / Salons Pleyel, 98 e n, 99 e n, 114n
–, Salle de l'Hotel du Louvre, 114n
–, Salle Herz, 114 e n, 115 e n, 117 e n, 121n
–, Salle Sainte-Cécile, 114n
–, Salon Debain,114n
–, Salons Erard, 114n
–, Teatro Italiano, 114
Parma, 67, 112
Parravicini, Luigi Alessandro, 251
Parri, Ferruccio, 32, 41, 42
Partington, signora, 147n
Partito d'Azione, 202
Pascoli, Giovanni, 181, 184
Pasquali, Pietro, 270
Passigli, Stefano, 219
Pasta, Giuditta, 158
Pavia, 80n
Pavirani, Egisto, 46
Pavirani, Santa, 67
Pazdírek, František, 120n
PCI (Partito Comunista Italiano), 174, 203-207, 212-215, 235 e n
Pecchio, Giuseppe, 18
Pedrelli, Cino, 178 e n, 182, 187n
Pedrelli, Nino, 187n
Pedretti, Sante, 176
Pellegrini, Innocenzo, 148n, 149
Pellegrino, Giovanni, 229
Pennabilli (RN), 95, 182
Pepe, Guglielmo (generale), 99
Pepoli, Achille, 129 e n, 164, 166n, 167
Pepoli, Carlo, 167
Pepoli, famiglia, 72n
Pepoli, Gioachino, 88 e n
Peretti, Antonio, 80 e n, 83n

Peri, Achille, 83
Periferie, rivista, 182
Pernice, Nicolò (*vedi* Mami, Francesco)
Perpignan (Francia), 40
Pertini, Sandro, 42, 43, 59
Perugia, 30, 31, 42
–, Corso Vannucci, 31
–, via Danzetta, 31
Peruzzi, artista, 117n
Peruzzi, ispettore di PS, 55
Pesaro, 25-27, 29
–, Biblioteca Oliveriana, 25, 29
–, Brefotrofio, 25
–, Corso XI Settembre, 25
–, Pretura, 25
Pestalozzi, Johann Heinrich (o Enrico), 257
Petacchi, Giuseppe, 57
Peteano (Sagrado, GO), 226 e n
Petrarca, Francesco, 73
Petrini Zamboni, Nicola, 91n, 93 e n
Petronio, 75
Pezzi, Oddone, 207
Pezzica, Lorenzo, 64
Philadelphia (Pennsylvania, USA), 142, 143 e n, 155-157, 161, 169, 171, 172
–, Musical Fund Hall, 143, 169
–, Walnut St. Theatre, 171, 172
Piacenza, 67, 183, 213
Piasini, Giuseppe, *vedi* Biasini Giuseppe
Picelli, Guido, 32
Piê, La, rivista, 26
Pieri, Clarice, 67
Pieri, Dino, 27, 29, 185
Pierleoni, Bruno, 57
Pievesestina, *vedi in* Cesena
Pilo, Mario, 243 e n
Pinelli, Giuseppe, 63, 64
Pio VI (Gian Angelo Braschi), papa, 13-15
Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, 15
Piraccini, Guido, 235
Piraccini, Orlando, 236
Pirenei (catena montuosa), 41
Pironi, Tiziana, 242n, 243 e n
Pisa, 47, 63, 78, 242
Pistocchi, Michele Andrea, 7, 8, 285, 286
Pizzi, Ludovico, 91 e n, 92, 93n
Plauto, Tito Maccio, 181, 182, 200
Plautus Festival (Sarsina), 200
Pleyel, Camille, 98n
Pleyel, Ignace, 98n
Plutarco, 6 e n
Poggioli, Augusta Sveva, 67
Polenta (Bertinoro, FC), 239
Polesine, 243
Pollarini, Carlo, 287, 288
Ponte Pietra, *vedi in* Cesena
Pontremoli (MS), 38
Ponza (LT), 32, 220
Popolano, Il, periodico, *vedi in* Cesena
Port-Bou (Catalogna), 40
Porto (Portogallo), 82n
Porto [organizzazione], 165
Portogallo, 82, 119
POUM (*Partido Obrero de Unificación Marxista*), 39, 52
Pozzolini, tenore, 139n
Pressburg (oggi Bratislava), 141n
Preziosi, Ernesto, 28
PRI (Partito Repubblicano Italiano), 33, 201n, 202-211, 213, 214, 219, 234 e n, 235 e n
Priore, Rosario, 224 e n
Progressisti, movimento politico, 219
Proto Pisani, Paola, 224
Providence (Rhode Island, USA), 170
Prunas, Paolo, 75n
PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano), 204, 205, 235n
PSI (Partito Socialista Italiano), 42, 203-207, 209, 214
PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), 42, 59, 214

Puccini, Cesare, 112
Puccinotti, Francesco, 242
Pugnani, Gaetano, 97n
Quasimodo, Salvatore, 177
Quiteria, santa, 52
Quondamatteo, Gianni, 26, 29, 181

Radzy Podlaski (città polacca nel distretto di Lublino), 107n
Ragazzini, Dario, 252n
Ragazzini, Silvestro, 18
Raggi, Alessandro, 109 e n
Raggi, Luigi, 109 e n
Ramos, cantante, 116n
Rasponi, Federico, 14
Ravaglia, Adelaide, 105
Ravaglia, Luigi, 164
Ravaioli, Guerrino, 205
Ravenna, 14, 67, 205, 214, 215, 217, 239 e n, 266n, 270n, 280, 282
–, Archivio di Stato, 17
Re, Zeffirino, 73
Reale, Oronzo, 211
Recanati (MC), 81, 82, 87n
Reggio Emilia, 45, 67, 76n, 83n, 84, 86
Renzi, Francesca, 8
Resistenza, 43, 58, 64, 65, 235
Riccione (RN), 53
Ricordi, Giovanni, 101 e n, 103 e n, 111, 120, 122
Righi, Antonio, 91
Rimini, 44, 63, 67, 93, 95, 110 e n, 112, 120, 213, 214, 228, 235, 236, 240n
–, Accademia Musicale, 93-94 e n
–, Teatro Buonarroti, 95
–, Teatro Comunale, 94n, 110 e n
Rinascimento, 243
Ripatransone (AP), 253, 270
Risorgimento, 122
Riva, Claudio, 28
Rivafinoli, compagnia teatrale, 165
Rivalta, Fabrizio, 28
Roccari, Enea, 94n
Rochester (New York), 170
–, Corinthian Hall, 170
Rode, Jacques Pierre Joseph, 97n, 142 e n
Roma, 13, 14, 22, 30, 31-33, 42, 44, 55, 57, 60, 79n, 96, 108, 121, 122, 182, 210, 217, 218, 228, 233, 249, 275n
–, Camera dei Deputati, 180
–, Centro di documentazione per la poesia dialettale del Novecento, 182
–, Montecitorio, 13
–, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 180
–, Teatro Valle, 121
–, Tribunale speciale, 32
–, via Montalcini, 227n
Romagna / Romagne, 14, 25-27, 31, 44, 59, 60, 67, 72, 74n, 86, 87, 89, 105, 110, 112, 141, 176n, 183, 184, 208, 210, 211n, 213-219, 228, 229, 239, 243, 290
Romagnoli, Camillo, 246
Romagnoli, Giuseppe, 67
Romagnoli, Primo, 67
Romagnoli Sacrati, Orinzia, 8
Romea (Strada Statale 309), 214
Romita, Giuseppe, 32
Ronchi (MS), 63
Roncofreddo (FC), 19
Ronta, *vedi in* Cesena
Ronzi, signora, 117n
Rosaia, Lucio, 210
Rosi, cantante lirico, 162, 163n
Rosselli, Carlo, 32, 34-36, 38, 43, 50-52, 202
Rosselli, Nello, 32, 52, 202
Rossi, Carlo, conte, 139n
Rossi, chirurgo torinese, 203
Rossi, Francesco C., 202 e n
Rossi, Henriette, contessa (*vedi* Sontag, Henriette)
Rossi, Ludovico, 50
Rossi, Olga, 28

Rossini, Gioacchino, 93, 95, 137, 142, 148 e n, 149, 152, 155n, 164
Rotary club, 178
Rousseau, Jean-Jacques, 257
Rovere, Agostino, 130 e n, 133, 135-137n, 147n, 148n, 149, 155n, 157, 163 e n
Rovere, Babett, 130 e n
Roverella, Giovanni, 14-16
Roversano, *vedi in* Cesena
Roversi Monaco, Fabio, 217
Rubini, Giovanni Battista, 106
Rumor, Mariano, 213
Russia (*vedi anche* Unione Sovietica), 53
Russo, Luigi, 177

S.I.S.De (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica), 231, 232
Sacchi [organizzazione], 165
Sacco, Nicola, 47
Sagrado (GO), 226 e n
Sagrestani, Marco, 247n
Saint André par Remoulins (Gard, Francia), 56
Saintes-Cergues-les-Voirons (Francia), 40
Saladini, Saladino, 248n, 282
Salerno, 32
Salmi, Cristina, 274
Salt Lake City (Utah, USA), 54
Saludecio (RN), 25
Salvatori, Francesco, 28
Salvemini, Gaetano, 202, 235
Salvi, Lorenzo, 157, 159, 161 e n, 162 e n, 163n
Salvioli, Giovanni, 94n
Salvolini, Urbano, 24, 28
Sama, Umberto, 62
San Carlo, *vedi in* Cesena
San Felice sul Panaro (MO), 184
San Francisco (California), 145n
San Leo (RN), 30, 175
San Marino, 174, 192, 193n
San Martino (Desenzano del Garda, BS), 250n
San Mauro in Valle, *vedi in* Cesena
San Mauro Pascoli (FC), 181, 184
San Mauro Pascoli, Fondazione "Domus Pascoli", 181
San Piero in Bagno (FC), 207
San Pietroburgo (Russia), 133, 158
San Vincenzo, Associazione caritativa, 191 e n
San Vittore, *vedi in* Cesena
Sanchini, Sebastiano, 81
Sangiovanni, Antonio, 130 e n, 133-137n, 147n, 148n, 149, 154n, 155n, 162, 163 e n
Sanna, Caterina, 67
Sansone, Mario, 183 e n
Santa Maria Capua Vetere (CE), 44
Santagata, Peter, 230
Santagata, William, 230
Santarcangelo di Romagna (RN), 176, 182
–, Biblioteca comunale, 181
Santo Domingo (Repubblica Dominicana), 57
Saponaro, Michele, 18
Saragat, Giuseppe, 34, 41
Saragozza (Spagna), 52
Saratoga (New York), 138 e n, 169
Sariñena (Aragona, Spagna), 35, 52
Sarsina (FC), 13, 200, 289
Sartin, Max (*pseudonimo*, *vedi* Schiavina, Raffaele)
Sassi, Gioacchino, 23
Sasso, Gennaro, 27
Sassonia (Germania), 107
Savi, Alberto, 228-232
Savi, Roberto, 228-232
Savignano sul Rubicone (FC), 207
Savioli, Giovanni, 95, 110n, 112, 120
Savoia, Pio, Principe di, 13
Savoia-Marchetti (caccia-bombardieri italiani), 38

Savona, 22, 55
Scarpellino, Vincenzo, 182
Scarpia, *vedi* Scorza
Schiavina, Raffaele (*alias* Sartin, Max), 54
Schonenberger, Georges, 101
Scorza, [?] (*detto* Scarpia), 54
SD (Sinistra Democratica), 219
Semiramide (opera di Rossini), 134 e n
Senigallia (AN), 239, 282
Senni, Vezio, 235n
Serantini, Marino, 204
Sereni, Vittorio, 196n
Serpa Pinto (nave), 57
Serra, Achille, 229, 230
Serra, Carlo, 92n
Serra, Pio, 28
Serra, Renato, 28, 287, 289
Serrao, Achille, 182, 183
Serravezza (LU), 55
Settimana rossa, 44
Settimo Vittone (TO), 38
Sgambati, Valeria, 5n
Shelley, Percy Bysshe, 166n, 167 e n, 168
Sicilia, 244n
Siciliani, Pietro, 242-244, 252, 261, 266n
Siedenburg, Elise, 155n
Siena, 83n
Sierra Cablas (Spagna), 67
Siglich, Renato (*alias* Souvarine, Renato), 44
Silvestrini, Giuseppe, 184
Simoncini, Anna (Simoncini Galli), 173, 175, 179n, 180, 182
Sinistra Repubblicana, movimento politico, 219
Siviglia (Spagna), 119
Sivori, Ernesto Camillo, 91 e n, 97n, 99, 101, 102 e n
Smith, Le Grand, 161 e n, 162n
Smitter (cantanti), 107
Società degli insegnanti di Bologna, *vedi in* Bologna
Società Internazionale di Pediatria, 21, 22
Società Italiana di Pediatria, 21, 23
Società Italiana Industria Zuccheri, *vedi in* Cesena, Zuccherificio
Soddu, Paolo, 210n
Solari di Loreto, marchesi, 81
Soldà, Vittorio, 55
Solferino (MN), 250n
Solieri, cantante, 114n-116n
Solmi, Sergio, 288
Sondalo (SO), 201n, 202, 203
Sontag, Henriette Gertrude Walpurgis, 138-144n, 147, 149-152, 156n, 157, 159 e n, 161, 162 e n, 165
Sorrento (NA), 63
Souchy, Augustin, 53
Southhampton (UK), 129 e n, 130n
Souvarine, Renato (*pseudonimo*, *vedi* Siglich, Renato)
Sozzi, Gastone, 64
Sozzi, Sigfrido, 42, 64
Spada, Gino, 209
Spadolini, Giovanni, 236
Spagna, 8, 34, 36, 40, 43, 48, 50, 53-56, 64, 65, 91, 96, 97, 103n, 118 e n, 119
Spaini, Alberto, 290
Spartaco (gladiatore trace), 51
Spencer, Herbert, 257
Spinelli, Tiburga, 258
Spinosa, Giovanni, 232 e n
Spoleto (PG), 92n
Spoon (fiume, USA), 176, 181, 199
Squadrani, Pio, 250 e n
St. Petersburg (*vedi* San Pietroburgo, Russia)
Stajano, Corrado, 219, 220n
Stanzieri, Giuseppe, 106 e n 116n
Stati Uniti d'America (*vedi* USA)
Stato Pontificio, 14
Stay Behind (struttura paramilitare segreta), 229
Steffanone, signora, 114n, 157

Stella, Gian Antonio, 226n
Stirner, Max, 288
Stoccolma (Svezia), 134n
Strada, Achille, *vedi Giudici & Strada*
Stradivari, Antonio, 100, 115
Strafelini, Emilio, 50
Sughi, Alberto, 176
Sussex (Regno Unito), 167n
Suzzara (MN), 179
Svezia, 270
Svizzera, 33, 37, 40

Tabarri, Egisto, 67
Tabarri, Ilario, 67
Taranto, 44
Tarascona (Spagna), 67
Tarchiani, Alberto, 34, 41
Tardienta / Tardiente (Huesca - Spagna), 52, 67
Targhini, Primo, 201
Tarquini, Mario, 25
Tarra, Giulio, 251
Tarragona (Spagna), 52
Tartini, Giuseppe, 97n, 98, 115n
Tasca, Angelo, 34
Tega, Walter, 242n
Tenda, Beatrice di (Beatrice de' Lascari, contessa di Tenda, opera di Bellini), 93, 104 e n, 106n, 112
Teodorani, Giampiero, 201n, 213n, 214, 216n, 235, 236
Teodorani, Orio, 206n
Teruel (Spagna), 52
Tesini, Pietro, 280, 282
Togliatti, Palmiro, 234n, 235n
Tolosa (Francia), 40
Tommaseo, Niccolò, 257
Tonarelli, Romeo, 54, 57
Torino, 21, 102 e n, 103n, 104n, 119, 122, 203, 282
–, Teatro Carignano, 102 e n
Torre del Moro, *vedi in* Cesena
Traverso, Mario, 64
Trentanove, Pietro, 91, 93, 94, 109
Trevisan, Francesco, 18
Trevisani, Giulio, 177
Treviso, 226
Trieste, 106, 112 e n
–, Società musicale, 112
–, Teatro Mauroner, 107
Trovanelli, Leonilde, 274
Trovanelli, Nazzareno, 14, 15, 17, 18, 240, 244, 245, 247, 248n, 271-273, 279 e n, 282
Troy (New York), 145, 146, 170
–, Apollo Hall, 170
Turchi, Francesco, 109
Turchi, Giovanni, 240, 246
Turci, Edoardo, 28
Turci, Renato, 173, 175, 177, 180, 182, 187n
Turnham Green, villaggio inglese, 16
Turroni, Giuseppe, 45, 55, 67
Turroni, Luigi Egisto, 46
Turroni, Mauro, 46, 50-52
Turroni, Palma Ester (*detta* Elettra), 49, 52, 55
Turroni, Pio, 8, 41, 44-64, 67
Turroni, Urbano (*detto* Adolfo), 46

Ucciardone, *vedi* Palermo, carcere dell'
Ucraina, 47, 64
UIL (Unione Italiana del Lavoro), 235
Ulivo, movimento politico, 219
Umbria, 216
Unione Lavoratori Agricoltura, 25
Unione Magistrale Nazionale, 279n
Unione Sovietica (*vedi anche* Russia), 34
Uno bianca, banda criminale, 220, 227-232
Urbinati, Nadia, 242 e n
Urłow (città polacca – oggi Ucraina – nel distretto di Leopoli), 107n
Urraro, Raffaele, 78n
Urso, Camilla, 145
Urtoller, Giovanni, 246
USA, 41, 47, 58, 129, 130, 133, 136n, 139 e n, 169
USI (Unione sindacale italiana), 48

USL (Unità Sanitaria Locale), 208
Ustica (PA), 32, 220-226, 231, 232
Utica (New York), 170
–, Concert Hall, 170

Vaienti, Daniele, 202n
Valchiusa (o *Vaucluse*, Francia), 15
Valdoni, Pietro, 218
Valente Faustini, 183
Valenza (o *València*, Spagna), 39, 97, 119
Valiani, Leo, 41, 57
Vallicelli, Luca, 228
Valzania, Eugenio, 247, 250n
Valzania, Giovanni, 247
Vannoni, Annarosa, 71
Vanzetti, Bartolomeo, 47
Varni, Angelo, 43, 247n
Vassalli, Giuliano, 42
Vecchiazzano, *vedi in* Forlì
Vecchiotti, Luigi, 94 e n
Venere, dea, 128
Venezia, 83n, 96 e n, 106 e n, 108, 120, 214
–, Biblioteca Correr, 17
–, Sala Donizetti, 106 e n
–, Teatro La Fenice, 120
Venier, Candida, *vedi* Alboni, Candida
Venier, Celestino, 130 e n
Venturi, Adeodato, 94n
Venturini, Anacleto, 218
Vera Cruz (Messico), 41, 57, 58
Vercelli, 54
Verdi, Giuseppe, 23, 101n, 104, 108, 111, 112, 119
Verona, 243
Verzaglia, Virginia, 19
Vespignani, Giuseppe, 274
Vianesi, musicista, 116n
Viani, Prospero, 72n, 76 e n, 77n, 79 e n, 80 e n, 84-86, 88-90
Viareggio (LU), 167
Vichy (Francia), 41, 47, 50
Vicinio, vescovo e santo, 13
Vienna (Austria), 107, 108 e n
–, Salone Schubert, 108
Viesseux, Giovan Pietro, 74, 75n
Vietti, Adelindo, 155n
Viglione, Francesco, 18
Vignola (MO), 72n, 85n
Villa Chiaviche, *vedi in* Cesena
Villalta, *vedi in* Cesenatico
Villari, Pasquale, 254n, 259
Vincent, Éric Reginald, 18
Vinciguerra, Vincenzo, 226n
Viotti, Giovanni Battista, 97n
Virchow, Rudolf, 264
Viroli, Candida, 275n
Visentini, Bruno, 202, 236
Vittorini, Elio, 202
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 249, 250n
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 249n
Vocabolario della Crusca, 241n
Vray, Elizabeth, 130 e n

Wagner, Richard, 161
Washington (USA), 148, 170
–, Carusi's Saloon, 148, 170
Washington, George, 250
Weber, Carl Maria, von, 139
Weil, Simone, 48
Weimar (Germania), 141n
Weininger, Otto, 288
West Hills (New York), 128n
Whitman, Walt, 8, 128 e n, 141 e n, 167
Wordsworth, William, 146, 147n

Zaccaria, Cesare, 58
Zamagni, Mario (*Mario ad Migliori*), 204
Zanardi, Franco, 218
Zanelli, Aldo, 67
Zanelli, Luigi, 67
Zani, Gabriele, 195, 196n
Zani, Maurizio, 48
Zanotti, Serafino, 22
Zanzotto, Andrea, 183n
Zoffoli, Raniero, 204
Zuffa, Agnese, 53

INDICE

INTRODUZIONE p. 5

PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO 11

Francesco Mami (*Giorgio Lelli-Mami*) 13

Virginio Massini (*Giancarlo Cerasoli*) 19

Pietro Comandini (*Giancarlo Cerasoli*) 24

Giaele Franchini. Una donna nel "secolo breve" (*Alberto Gagliardo*) 30

Pio Turroni. Per le strade del mondo con la bandiera dell'Anarchia (*Alberto Gagliardo*) 44

Volontari cesenati nella guerra di Spagna (*Alberto Gagliardo*) 65

LE VITE 69

Marianna Brighenti (*Annarosa Vannoni*) 71

Angelo Bartelloni. Un violinista giramondo con uno stradivario sottobraccio (*Franco Dell'Amore*) 91

Il contralto Marietta Alboni in America (7 giugno 1852 - 1° giugno 1853) (*Franco Dell'Amore*) 128

Walter Galli, sublime dal basso (*Enrico Galavotti*) 173

Walter Galli. La poesia (*Dino Pieri - Maria Assunta Biondi*) 185

Libero Gualtieri (*Giancarlo Biasini*) 201

LE STORIE 237

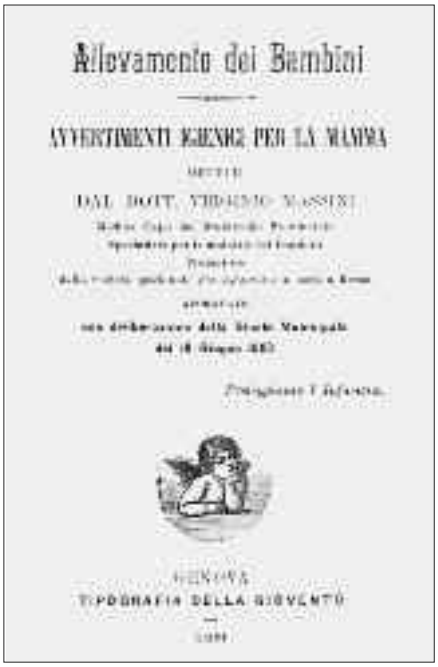
«Notizie su la scuola elementare» date nel 1904 da Pietro Marinelli (1855-1912), direttore didattico a Cesena dal 1889 al 1912 (*Silvano Bedei*) 239

I LIBRI 285

INDICE DEI NOMI (a cura di *Alberto Gagliardo*) 291

Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di dicembre 2013

1. La casa in via Carbonari di Giuseppe e Giuliano Mami dove Francesco Mami visse, ospite di Giuliano, negli ultimi anni della sua vita (1828-1831).



Allevamento dei Bambini

AVVERTIMENTI IGIENICI PER LA MADRE

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ

2. Frontespizio de *L'allevamento dei bambini* di Virginio Massini.

3. Ambulatorio di Pietro Comandini (coll. privata).

4. Pietro Comandini (coll. privata).

5. Giaele Franchini ai funerali del marito a Barcellona, 1936. Dietro di lei Diego Abad de Santillán, Lluís Companys (coll. privata).

6. Giaele Franchini davanti al Consolato di Barcellona nel 1937 o 1938 (coll. privata).

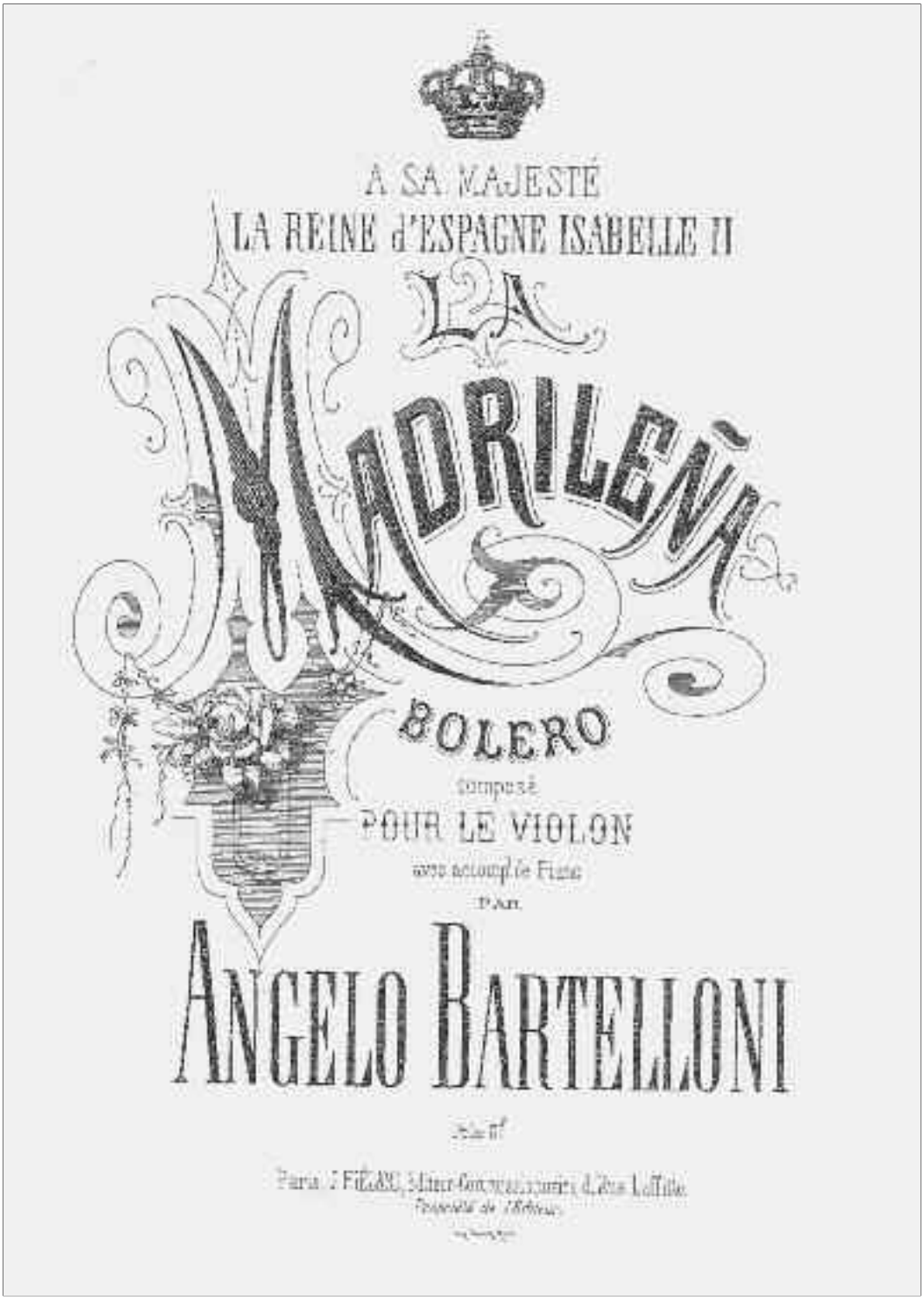
7. La nave Serpa Pinto che trasportò Franchini e Turroni in America nel 1941 (cartolina, coll. privata).

8. Pio Turroni
in una foto giovanile
(Roma,
Casellario politico centrale,
fascicolo personale).

9. Pio Turroni (al centro con la borsa) al Congresso Anarchico di Carrara (settembre 1945); alla sua sinistra Giovanna Caleffi (Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Reggio Emilia).

10. Marianna Brighenti in abito di scena. Disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

11. Ritratto di Angelo Bartelloni. Litografia (Bibl. Com. di Imola, Fondo Eredità Codronchi Belinzaghi 19, 2, 1, B, 76).



12. Frontespizio della composizione *La Madrileña*, bolero per violino e pianoforte di Angelo Bartelloni (Archivio Franco Dell'Amore).

13. Ritratto di Marietta Alboni (Archivio Franco Dell'Amore).

14. Musical bouquet con Jenny Lind e Marietta Alboni (Archivio Franco Dell'Amore).

15. Walter Galli presso la scultura di Pomodoro (1985). Foto di Bruno Evangelisti.

Da cea vòlta che t'è det che sol dop mort
avram lo furtona ad lèr al tu poesii,
crédal, ta z'è fat avnì una vòja,
una curiosità par cal poesii
ch'a pregam è Signor che un sti dé
t'vaga a finì sotta una machina.

A t'è regaleret vluntira è mi libar, Pio,
s'u n'fóss ch'a jò un gran pavura
che dop t'a m' vòja regalem è tua.

A t'ò vest a scrivar
- quant u t'è ciapa è fugh dl'ispirazion -
nenca sna è pachet dal zigaroti.
Che sia par quel che al tu poesii
a n'vèl una cecca?

Si mis dop ch'a t'l'ò mandè, t'a m' scriv
che è mi libar u t'è piasù una massa:
"dal poesii acsé bèli l'era un pèz
ch'a n'n n' lireva..." e t'am' pramet
che prest t'a m' faré avé è tua
ch'l'è scapè in sti dé.
Ei mi setimio, a l'set quél ch'a t'degh?
te, è mi libar t'a n' l'è guenca avert:
sinè t'a n'avrest è curag
ad fèm lèz è tua.

Walter Galli

16. Autografo di Walter Galli con imitazioni di Marziale.

17. Alcuni partigiani del GAP Giuseppe Mazzini. Al centro Natalina Calisesi, alla sua destra Bruno Zamagna, divenuto poi suo marito, e alla sua sinistra Libero Gualtieri. Natalina Calisesi porta alla cintura una pistola. Le piaceva molto perché era cromata. A lei sembrava un gioiello. Nella foto se ne vede un luccichio al di sopra dell'impugnatura. L'arma proveniva dal disarmo di un milite fatto, nel luglio del 1944, da Oddo Biasini e Vezio Senni. Gualtieri ha attorno al collo una striscia di proiettili da mitragliatrice e, in mano, un fucile mitragliatore di calibro leggero. Il sindaco Leopoldo (Gigi) Lucchi gli chiedeva, scherzando, come poteva utilizzare proiettili di quel calibro nel suo fucile mitragliatore. In realtà da un lancio aereo si recuperarono i proiettili, ma mai la mitragliatrice. A un lancio appartiene anche la tuta da pilota che L. G. indossa. La tuta gli fu assegnata perché era l'unico che poteva indossarla, vista la sua altezza. A fianco di Gualtieri Cosimo Baldisserri. In ultima fila a destra Arrigo Piraccini, a sinistra Corrado Montanari. Tutti i componenti dell'intero GAP Mazzini sono scomparsi.

18. Libero Gualtieri, foto tessera (coll. privata).

19. Pietro Marinelli, in *Onoranze a Pietro Marinelli*, BCM, NORI A, opusc. 567.

20. Biblioteca Malatestiana. Refettorio (oggi, Biblioteca Comandini). Alunni della Scuola Bufalini a tavola; in piedi, in primo piano, è riconoscibile Pietro Marinelli. Cesena 1902 circa (fotografia di Augusto Casalboni, BMC, FCP 796).

21. Giuliano Fantaguzzi, *Caos*, BCM, ms. 164.64.

22. Carlo Pollarini,
1945 circa
(coll. privata).

23. Manlio Torquato Dazzi
in una foto giovanile.